

RI2021

Documento di Sintesi

33°

RAPPORTO ITALIA

PERCORSI DI RICERCA
NELLA SOCIETÀ ITALIANA

Continuità / Frattura
Oikos / Kosmos
Sostenibilità / Insostenibilità
Scienza / Coscienza
Salute / Malattia
Meridione / Settentrione

INDICE

CONSIDERAZIONI GENERALI DI *GIAN MARIA FARA*

Per una nuova Ri-costruzione

Oltre il Covid
Sempre più poveri
Il vestito di Arlecchino
Svecchiare il Paese
Liberiamo Taranto
In attesa della Quarta Repubblica
La comunicazione impossibile
L'irragionevole durata dei processi in Italia
Memoria e futuro

CAPITOLO 1 - CONTINUITÀ/FRATTURA

Covid-19: il deus ex machina del terzo millennio

1. Istituzioni e cittadini: così lontani, così vicini
2. Stalking, la vittima è giovane, donna e straniera: più dell'80% delle vittime non denuncia
3. Smart working
4. I dilemmi della rappresentanza sindacale oggi
5. La diffusione in Italia degli assistenti virtuali e gli smart objects
6. Gli sport virtuali all'anno zero
7. Little baby star del Web. I nuovi fenomeni
8. Il Made in Italy riparte dalle produzioni di "Bello e Ben Fatto"
9. Le (nuove) professioni del futuro
10. Prospettive di una riforma fiscale in Italia

CAPITOLO 2 - OIKOS/KOSMOS

La casa è il mondo

11. L'idea del futuro tra i giovani: prima e dopo la pandemia
12. Indispensabile per uscire dalla crisi ma c'è diffidenza: la complicata relazione tra italiani e Unione europea
13. La presidenza italiana del G20. Le prospettive di un ruolo propositivo nella definizione delle strategie internazionali per la tutela della salute
14. Capitale umano: nuove idee dal mondo per l'investimento che serve all'Italia
15. Il futuro sono i bambini: standard nord-europei per un nuovo welfare intergenerazionale italiano
16. L'economia della felicità: vulgate mediatiche e orizzonti italiani concreti di una scuola economica internazionale
17. Cashless e lotta ai contanti
18. Da Prefetti del mare a Guardia Costiera: le Capitanerie di porto tra soccorso e ambiente
19. Migranti in Italia: un aggiornamento sui numeri
20. Il 2020 dell'immigrazione nei riflessi dei media mainstream

CAPITOLO 3 - SOSTENIBILITÀ/INSOSTENIBILITÀ

Dall'economia lineare all'economia circolare. Una visione sistemica per un nuovo modello di sviluppo

21. La leva fiscale come strumento per il rilancio degli investimenti nell'economia reale
22. Fisco e privacy
23. Economia non osservata ed evasione fiscale
24. Mobilità elettrica e smart mobility: l'Italia è pronta?
25. Gli effetti del lockdown sul retail e sulla GDO
26. Il turismo è malato, non solo di Covid
27. L'industria della moda, tra fast fashion e moda etica
28. Robotica e industria 4.0
29. Plastic tax: un mondo da scoprire
30. Chiesa, Covid-19 e associazioni giovanili cattoliche. Il caso Agesci

CAPITOLO 4 - SCIENZA/COSCIENZA

Rimettere insieme scienza e coscienza

31. Il ruolo del personale sanitario
32. Parole politicamente corrette, condotte discriminatorie
33. Media e Covid-19
34. Farmaci e modelli di pricing: verso un sistema di governance che privilegi il valore
35. La scuola va in digitale: didattica a distanza, nuove tecnologie e metodologie
36. Gli alunni con disabilità e la solitudine della pandemia
37. La Biologia delle Relazioni: salute mentale e tecnologia negli adolescenti
38. Temi etici: l'opinione degli italiani
39. Gli animali nelle case degli italiani
40. Canili, gattili, rifugi. Tra volontariato e criticità

CAPITOLO 5 - SALUTE/MALATTIA

In salute e malattia

41. Dalle mascherine ai respiratori: le imprese italiane pronte a riconvertire la produzione
42. Quale futuro per i limiti finanziari alla tutela della salute
43. Il mercato della psiche. Gli effetti della pandemia
44. Mascherine e distanziamento
45. L'informazione al tempo del Coronavirus: lo stato di salute della professione giornalistica
46. Riflessione nazionale sugli infortuni sul lavoro
47. La diffusione delle arti marziali in Italia
48. Le nuove esigenze abitative: si ripensano gli spazi e chi può lascia i grandi centri urbani
49. Smart City, e-Health e ambiente
50. Alimentazione come filosofia di vita

CAPITOLO 6 - MERIDIONE/SETTENTRIONE

Sud: il futuro del Paese

51. La condizione economica delle famiglie italiane: un anno di crisi
52. Un anno di Covid in Italia: consumi e nuove abitudini
53. Le limitazioni alle attività ristorative segnano la diffusione dell'online food delivery
54. L'export italiano: scenari di ripresa, differenze regionali, potenzialità inesprese del nostro Mezzogiorno
55. Le infrastrutture di trasporto
56. L'isola dei paesi fantasma
57. South working: il "ritorno a casa" di tanti italiani rivitalizza il Meridione
58. Città, territori e pandemia: riconnettersi con la prossimità per affrontare il futuro e risolvere le sorti del Sud
59. Il ruolo della Sicilia come piattaforma logistica nel Mediterraneo e la rivalutazione del Sistema Integrato di Mobilità
60. Nord vs Sud: quanto sono duri a morire gli stereotipi?

NOTE METODOLOGICHE

L'indagine campionaria è stata realizzata su un campione probabilistico stratificato in base alla distribuzione della popolazione per sesso, classe d'età (18-24 anni; 25-34 anni; 35-44 anni; 45-64 anni; 65 anni ed oltre) ed area geografica (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole) risultante dai dati dell'ultimo Censimento Istat.

I questionari compilati e analizzati sono stati complessivamente 2.063 ed hanno indagato diverse aree tematiche: la fiducia dei cittadini nelle Istituzioni, il rapporto con l'Europa, la condizione economica delle famiglie, i consumi, lo smart working, il rapporto dei cittadini con il personale sanitario, il ricorso agli psicofarmaci ed alle terapie psicologiche, il possesso e la cura di animali domestici, gli stili alimentari, lo stalking, stereotipi e discriminazioni, il rapporto tra settentrionali e meridionali, l'informazione ai tempi della pandemia.

I questionari sono stati somministrati tra novembre 2020 e gennaio 2021.

CONSIDERAZIONI GENERALI PER UNA NUOVA RI-COSTRUZIONE

DI *GIAN MARIA FARA*, PRESIDENTE DELL'EURISPES

*Se non impariamo dalla storia, siamo condannati a ripeterla.
Vero. Ma se non cambiamo il futuro, siamo condannati a sopportarlo. E
questo sarebbe peggio.*

A. Toffler

OLTRE IL COVID

La pandemia ha messo in discussione valori, interessi, scelte, etiche, priorità, prospettive. Ha ridisegnato alleanze, confini politici, rapporti tra Stati. Ha imposto nuovi percorsi economici e sociali. Ha messo in risalto fragilità e ritardi del sistema, inefficienze e incapacità nella gestione della complessità. Ha mostrato il fallimento delle pretese taumaturgiche delle autonomie regionali. Ma, soprattutto, ha fatto emergere la necessità di ricostruire una identità statale compressa negli anni da una devoluzione verso il basso, le Regioni, e verso l'alto, l'Europa. Nello stesso tempo, ha archiviato l'idea che i cittadini possano sostituire efficacemente – e ad un livello etico supposto superiore – le Istituzioni politiche. L'idea che “uno vale uno” si è miseramente infranta di fronte alla necessità della competenza nella gestione della complessità.

E, tuttavia, non tutto il male viene per nuocere. Tra adulti possiamo dircelo: il Covid è anche il salutare “scapaccione educativo” dato da un padre burbero e un po' all'antica per richiamare il figlio scapestrato a più miti consigli e al senso di responsabilità. Un microscopico virus ha qualificato il gigantesco tema del futuro come “necessità” e imposto a tutte le generazioni l'urgenza di impegnarsi nella coltivazione di un pensiero a lungo termine. Nello stesso tempo, ci obbliga a ripensare l'economia per ricostruirla sulla base della sostenibilità ambientale. E, d'altra parte, lo stesso sistema finanziario ormai si muove in questa direzione, forse per saggezza e per una maturata consapevolezza o perché ha capito che difendere il pianeta conviene anche in termini economici.

Basti pensare alla nuova strategia sostenuta da Larry Fink, il patron di BlackRock, uno dei più grandi fondi di investimento mondiali, che ha decisamente orientato verso i temi della salvaguardia ambientale gran parte delle enormi masse finanziarie, ottomila miliardi di dollari, di cui dispone.

Una cosa è certa, il Paese dis-organizzato, così come è oggi, non è in grado di sostenere le sfide che la pandemia ha lanciato. Senza una pacifica “rivoluzione culturale” saremo destinati all'oblio, ad una deriva dell'esserci senza essere, alla perdita di quel tanto di identità rimasta.

Intanto, crescono l'insofferenza, l'insicurezza e la ricerca di un futuro possibile, ma soprattutto la richiesta di una guida sicura che liberi il Paese dall'incertezza e dall'approssimazione con le quali è stato condotto sin dall'inizio della pandemia. Basti citare, a mero titolo esemplificativo dell'approssimazione in questione, il modo in cui è stata gestita la comunicazione

istituzionale durante la crisi nel corso dell'intera vicenda. Un capolavoro che è riuscito a far crescere il numero di (in ordine alfabetico, per non fare torto a nessuno): complottisti, impauriti, no-vax, scettici vari e via dicendo.

L'insediamento del Governo Draghi, frutto dell'incessante lavoro del Presidente della Repubblica – che, al contrario dei prodi comunicatori istituzionali di cui sopra, è stato attentissimo al valore simbolico dei propri comportamenti e al peso delle parole come a quello del silenzio – è il segno della raggiunta consapevolezza, tra le diverse forze politiche, della gravità della situazione. Non a caso è stato accolto dagli italiani con favore e ne ha alimentato la speranza di un rapido ritorno alla normalità.

Tuttavia, per quanti sforzi possano essere prodotti dal nuovo Esecutivo, i problemi sul tappeto sono ancora numerosi e complessi e non vi sono bacchette magiche in grado di portarli a soluzione nei tempi desiderati.

Se, come diceva Shakespeare nel *Giulio Cesare*, «gli uomini in certi momenti sono padroni del loro destino», questo è il tempo di dimostrarlo dispiegando tutta la saggezza, l'impegno, il senso civico, lo spirito di collaborazione necessari senza inutili protagonismi e mettendo da parte ogni interesse personale.

In momenti come quello che stiamo vivendo, la fiducia nei vertici è un ingrediente insostituibile, il sentimento che deve ispirare i rapporti tra le diverse Istituzioni e, in ricaduta, tra queste e i cittadini. Istituzioni litigiose, in contraddizione o distanti tra loro diffondono un senso di sfaldamento proprio laddove, invece, dovrebbe passare la percezione di un “serrate i ranghi” a ogni livello; di qui il disagio generale, l'incertezza del presente, la paura del futuro.

Qualche anno fa, dalle stesse pagine di questo *Rapporto*, lanciammo un richiamo alla “responsabilità” segnalando come la sua mancanza fosse diventata un elemento distintivo del vivere quotidiano ed il comune denominatore di molte vicende che caratterizzano la vita pubblica italiana. Quel richiamo diventa oggi di ancora maggiore attualità e si confronta con una deriva che solo il più fervido pessimismo poteva far concepire.

Il tema portante è oggi la malattia e, per dirla con Marguerite Yourcenar «non si comprende la malattia se non si coglie la sua singolare affinità con la guerra». E se è vero che, come diceva Tito Livio, la guerra nutre se stessa, così la malattia si nutre di se stessa e della mancanza di responsabilità equamente condivisa tra la confusione e la contraddittorietà delle decisioni delle Istituzioni e l'insofferenza e l'indisciplina dei cittadini. Il tutto accompagnato dal disorientamento alimentato dal sistema dell'informazione.

E, problema nel problema, l'arrivo della pandemia si inserisce in un quadro di grande difficoltà di un Paese segnato da una

profonda crisi economica e sociale, che ha origini lontane e che ha avuto un culmine devastante nel 2007/2008, e da una crisi demografica che assottiglia di anno in anno il numero delle nascite. Insomma, un Paese sempre più povero e sempre più vecchio che, nello stesso tempo, registra il progressivo indebolimento dei ceti medi, vera spina dorsale della democrazia.

L'errore che facciamo è, tra gli altri, quello di considerare solo la lettura economica del problema della denatalità. Non basta il “bonus bebè” per risolvere un fenomeno che ha radici profonde e strutturali. Il Pil non può crescere in un paese che invecchia e nello stesso tempo diminuisce in popolazione. L'economia per crescere ha bisogno di innovazione e della capacità di sapersi rapidamente adattare ai mutamenti imposti, di volta in volta, dal sistema globale.

Un esempio tra i tanti possibili è quello del mancato ricambio generazionale nella Pubblica amministrazione. Personale, ormai per la gran parte in età, fatica quando non arranca, a confrontarsi con le nuove tecnologie e non riesce nemmeno a vedere la nuova sfida che le suddette tecnologie pongono alle Istituzioni e alla Amministrazione pubblica: quella della connessione, del dialogo fra pari, della trasparenza e orizzontalità delle relazioni. Con l'insostenibile paradosso che ciò che questi antiquati burocrati fanno, quando indossano il ruolo di Pubblico Ufficiale, diverge totalmente da ciò che pretendono di ricevere quando invece sono clienti di qualcuno o protagonisti sui Social network. Pensare di poter avviare e gestire i necessari processi di digitalizzazione con personale appartenente culturalmente alla “galassia Gutenberg”, appare come una chimera.

Vengono trattenute in servizio persone giunte alla soglia della vecchiaia, motivando tale scelta con il costo eccessivo che il loro pensionamento produrrebbe a carico del sistema previdenziale, ma non si considerano i vantaggi che l'immissione di nuove leve consentirebbe sia in termini occupazionali per le giovani generazioni sia in termini sociali e demografici e anche, forse soprattutto, in termini di efficacia ed efficienza. Soffriamo di un grave deficit demografico ma pretendiamo che a risolverlo debbano essere giovani senza un lavoro, una casa e che dovrebbero garantire la nascita di nuove famiglie e nuova prole.

Se volessimo fare un'analisi costi/benefici sul tema pensioni e inserimento di nuove leve, ci accorgeremmo di quali e quanti potrebbero essere i vantaggi per la collettività.

Sul piano culturale, un Paese vecchio e tendenzialmente conservatore non innova, si accontenta di gestire al meglio possibile il presente ed esalta il passato.

Sul piano economico, consuma la ricchezza prodotta dalle generazioni precedenti e mortifica e impoverisce quelle future.

E, tuttavia, non siamo soli nelle intemperie. L'insorgere della crisi pandemica ha disgregato in pochi mesi il quadro di certezze e gli equilibri che sino al 2020 avevano sostenuto il complesso groviglio di relazioni e di interessi che davano forma alla rete globale con tutte le relative dinamiche e rapporti di forza. Il Covid-19 ha brutalmente messo a nudo le criticità alla base della costruzione Comunitaria ed evidenziato la necessità e l'urgenza di un cambio di strategia. Nello stesso tempo, il Covid ha salvato l'Unione europea perché l'ha costretta ad intervenire su punti di acuta sofferenza dei cittadini: l'economia, il lavoro e la salute.

Ci siamo accorti, di fronte alla pandemia, che non ci sono paesi più o meno forti, più o meno reattivi, più o meno virtuosi. Torniamo un momento all'Italia per segnalare che ci siamo accorti che da noi non esistono città (Milano), Regioni (Lombardia o Veneto), né territori (Nord-Est) migliori, geneticamente più efficienti di altri. Il Covid ha anche rimesso in discussione le logiche finanziarie che avevano guidato l'azione della Ue negli ultimi anni e ha fatto capire come l'economia e la finanza non possano essere lasciate sole a decidere del destino di popoli e nazioni, e come gli Stati, e in questo caso l'Europa, nel loro insieme possano e debbano intervenire di fronte ad emergenze epocali, ma non solo.

Questa azione rappresenta una grande occasione per la Ue per recuperare reputazione, ruolo e fiducia presso i cittadini, proprio nella fase in cui questi mostravano segni sempre più evidenti di insofferenza allo stare insieme, e i nazionalismi – che oggi va di moda chiamare “sovranismi” – sembravano poter prendere il sopravvento. Dogmi che sembravano indiscutibili e che hanno condizionato le regole di funzionamento della Comunità Europea e dei singoli Stati hanno perso improvvisamente di attualità e si è imposta la necessità di individuare nuovi paradigmi e di affidarsi ad una nuova visione della realtà, libera dai particolarismi interni all'Unione che hanno segnato gli ultimi anni dell'era pre-Covid.

L'Italia negli scorsi decenni è stata sicuramente uno tra i paesi meno reattivi e la pandemia ha evidenziato i suoi errori storici, come ad esempio quello dello smantellamento dei presidi sanitari territoriali, e ha pagato più di altri il conto della pandemia in termini di impatto sanitario, economico e sociale.

Le criticità emerse hanno messo ancor più in risalto l'insieme dei segnali di malessere economico e sociale denunciati dal nostro Istituto nel corso degli anni. Il nostro *Rapporto*, così come quelli della Caritas, mostra quali siano state le ricadute della pandemia sulle fasce deboli della popolazione, peraltro già duramente provate dalla precedente lunga crisi economica. Le prime analisi segnalano un ulteriore impoverimento dei ceti medi che si inasprirà tra pochi mesi con lo sblocco dei licenziamenti. Ci troveremo allora a doverci confrontare con nuove forme di disagio e di conflitto sociale.

Dovremo misurarci – e lo segnaliamo oggi – con una nuova, amara realtà: quella dei “conflitti di vicinato” se non, addirittura, di “pianerottolo”.

Che cosa accadrà quando il licenziato del privato si incontrerà col vicino di casa dipendente pubblico che il proprio posto lo ha conservato? Avremo nuovi figli e figliastri e metteremo in moto ulteriori motivi di delegittimazione dell'Istituzione pubblica. Con la pandemia si sono, dunque, allargate le aree sociali di implosivo ed esplosivo disagio che fanno emergere, nella maggioranza dei cosiddetti “normali”, zone di inedita vulnerabilità, accompagnate da lacerazioni e fratture dei percorsi di vita, personali e collettivi, contrassegnati da tassi di incertezza e insicurezza senza precedenti.

SEMPRE PIÙ POVERI

Senza perdersi, impropriamente e strumentalmente, in preconcetti ideologico-culturali o pseudopolitici sulla contrastata interpretazione se si tratti o meno di povertà vera e propria, di progressivo impoverimento reale o percepito, di politiche sociali

assenti o più o meno frammentarie, la crisi economica prima e quella conseguente alla pandemia poi, hanno preso di petto e investito prepotentemente il cosiddetto “ceto medio” (Sylos Labini lo definiva “classe ubiquitaria”, sfuggente, onnipresente e indefinibile), la fascia intermedia della piramide sociale, compressa tra un terzo di supergarantiti, stabilmente al vertice e un altro terzo di poveri cronici e “residuali”, costretti ad arrabattarsi per agguantare almeno la sopravvivenza.

La povertà ha molte facce e spesso l'indigenza si nasconde anche in pieghe sociali meno appariscenti ed emarginate di quelle tradizionali. Secondo le statistiche ufficiali erano 4,6 milioni di poveri assoluti nell'Italia pre-Covid, un numero certamente inferiore alla realtà.

Di appartenenti ad un ceto medio che arranca, anche se difficilmente identificabili (per discrezione, pudore, vergogna, dignità sociale), sono il simbolo di persone e nuclei che avevano un reddito e un lavoro, magari precario, che l'hanno perso e si ritrovano impoveriti; famiglie che non riescono più a far quadrare i conti, a pagare le bollette per il mutuo, l'affitto, la luce, il gas e il riscaldamento, le spese di condominio, la retta scolastica per i figli, la spesa al supermercato o al discount; persone alle quali basta un problema di salute o un lutto in famiglia per precipitare davvero nella povertà.

Già prima della pandemia il nostro Paese soffriva le conseguenze del ristagno dell'economia e dell'inasprimento delle disuguaglianze sociali. L'Italia risulta ai primi posti in Europa per livelli di disuguaglianza di reddito, e si segnala per la bassissima mobilità sociale. Anche la Banca d'Italia rileva, già nei primi mesi di emergenza sanitaria, come la metà delle famiglie italiane abbia subito una riduzione nel reddito familiare; per circa il 15% il calo è di oltre la metà del reddito complessivo. La situazione è particolarmente allarmante tra i lavoratori indipendenti: quasi l'80% ha subito un calo nel reddito e per il 36% la caduta è di oltre la metà del reddito familiare. Mentre l'Istat segnala per il 2020 la perdita di 440.000 posti di lavoro.

IL VESTITO DI ARLECCHINO

All'interno di un quadro economico e sociale così contraddittorio e complesso come quello che stiamo vivendo in questi anni, che richiederebbe una profonda capacità di analisi, rapidità di decisione, coerenza e lungimiranza negli interventi, l'azione pubblica appare sempre più incerta, confusa e in forte difficoltà a trovare il bandolo della matassa dal quale partire per tentare di dare risposte efficaci alla crisi.

Se, come tutti affermano, il nodo centrale è quello di far ripartire la crescita e rianimare i consumi interni, dobbiamo avere la consapevolezza che ciò non potrà avvenire se non attraverso una coraggiosa operazione di redistribuzione della ricchezza creata e di stimolo alla generazione di nuove fonti di ricchezza – dalle *start up* giovanili, agli investimenti diretti al Sud, al reinserimento nella filiera produttiva dei territori dell'Appennino grazie alla diffusione della banda larga e via dicendo.

Sul fronte delle imprese, lo spiegamento della crisi sta evidenziando la necessità di ripensare il modello di sviluppo nel suo complesso che impone una nuova, o meglio, nuove culture del lavoro e della produzione in grado di esprimere quei

vantaggi competitivi necessari per potersi confrontare in un mercato sempre più globale e interconnesso.

Per l'Italia lo scenario di ripartenza in corso (legato al contenimento della pandemia e alle vaccinazioni di massa) rappresenta una grande occasione di riposizionamento e, insieme, la possibilità di costruire un ruolo di maggior rilevanza sullo scenario europeo. Ciò dipenderà dalla nostra capacità di utilizzare nel modo migliore le risorse messe a disposizione a livello comunitario per il superamento dei gap infrastrutturali che condizionano lo sviluppo e per valorizzare in modo organico le vocazioni dei nostri territori.

Proprio su questo fronte si giocherà la vera partita, poiché tutto dipenderà dalla qualità della progettazione con la quale accompagneremo le scelte da sottoporre a Bruxelles. Nel corso degli anni abbiamo dimostrato come fosse questo il nostro punto debole e come la debolezza, proprio sulla fase di progettazione, ci abbia costretti a rinunciare ad una larga porzione di finanziamenti europei. È noto a tutti come l'Italia, non riuscendo ad utilizzare parte dei fondi messi a disposizione attraverso le diverse misure, sia stata forse la principale finanziatrice di quei paesi “virtuosi” che invece erano riusciti a spendere sino all'ultimo euro delle risorse assegnate.

Un rischio è che si possa pensare di procedere come nel passato e quindi di vedersi respingere progetti non adeguati nella forma ma anche nella sostanza. L'altro rischio è quello di poter pensare che l'Italia possa presentarsi in Europa con una raccolta di progetti e progettini elaborati dalle diverse Regioni – insomma con un vestito di Arlecchino – buona forse per soddisfare appetiti politici o clientelari ma non in grado di dimostrare una seria e coerente strategia per la ripresa e la crescita.

La costruzione del piano italiano deve essere ancorata alla consapevolezza che il programma di interventi deve avere una proiezione di lungo periodo con una traiettoria di 10-20-30 anni ed essere, nello stesso tempo, in grado di dispiegare i primi tangibili effetti a partire dal breve termine mettendo in moto un volume di risorse sufficienti a superare le difficoltà più immediate di famiglie e imprese.

E, ancora, si tratta di prendere atto del fatto che l'Europa mette a disposizione degli Stati membri 390 miliardi nella forma di contributi a fondo perduto e 360 miliardi nella forma di prestiti a lungo termine. Ergo, bisogna ricordare che una parte di queste dotazioni andrà restituita e, soprattutto, che tali risorse devono principalmente essere destinate a ridurre il divario rispetto alle Regioni più sviluppate e riprendere così il processo di convergenza.

In questo contesto assumono grande rilevanza le scelte che verranno fatte sulla destinazione delle risorse ai diversi territori e, nel nostro caso, al Sud per il quale il Recovery potrebbe essere l'ultima carta di riscatto possibile.

SVECCHIARE IL PAESE

Forse, abbiamo l'occasione per svecchiare e ammodernare l'Italia e per capire che non possiamo continuare a pretendere di campare di rendita sul lavoro fatto dagli italiani del dopoguerra. Sappiamo tutti con quale impegno e spirito di sacrificio, quelle generazioni seppero ricostruire un Paese

distretto dalla guerra e come seppero trasformare una economia povera e arretrata in una delle prime dieci economie mondiali.

Gli anni Cinquanta e Sessanta mostrarono sia la laboriosità dei cittadini sia le capacità della classe dirigente che seppe fissare obiettivi lungimiranti e dar vita ad un progetto di largo respiro. Sono passati sessant'anni e non siamo stati capaci neppure di mantenere la dote infrastrutturale consegnataci in eredità. Basti pensare alle condizioni pietose di strade, ponti, porti e aeroporti, e alle infinite lentezze a cui sono sottoposte eventuali nuove opere. Decine di anni per approvare un progetto; tempi biblici tra un ricorso e i permessi delle tante, troppe, "autorità competenti" nazionali, regionali e locali; anni per collaudare un'opera faticosamente portata a termine.

Un Paese imbrigliato, in ostaggio di una burocrazia asfissiante, di un sistema di regole di impronta feudale.

La manutenzione ormai serve a poco perché la nostra dotazione infrastrutturale è talmente obsoleta che non vale più la pena di conservarla. Occorre demolire e ricostruire se veramente si vuole rilanciare l'economia nazionale. Nelle scorse settimane il Ministro per le Infrastrutture, Enrico Giovannini, ha lanciato un forte segnale di discontinuità, nominando 29 commissari per 57 opere pubbliche mettendo in moto risorse cospicue da anni stanziate e mai utilizzate. È certamente il segno tangibile di una nuova volontà e, tuttavia, non ancora sufficiente a rispondere alle esigenze profonde di un Paese che voglia confrontarsi con la globalizzazione e stare al passo con le economie più avanzate. Al tempo stesso, tuttavia, questa scelta appare come la definitiva condanna dell'antisistema italiano (la burocrazia e il diritto amministrativo), un coacervo talmente aggrovigliato su se stesso da apparire non più riformabile. La scelta del commissariamento significa, in sostanza, ammettere che in Italia l'ordinaria amministrazione richiede atti straordinari.

Quello delle costruzioni rappresenta da sempre un settore cruciale. L'edilizia abitativa e le opere pubbliche sono indicatori dello stato di salute del Paese, della sua evoluzione sociale ed economica, della sua competitività e capacità di affrontare le nuove sfide. Le infrastrutture costituiscono un fattore di sviluppo del sistema territoriale nel suo complesso, al quale viene attribuito un ruolo che va oltre la semplice risposta ai bisogni specifici di produzione.

Le infrastrutture costituiscono, infatti, un apparato la cui funzionalità ha ricadute importanti su diversi aspetti della vita di una comunità, poiché rappresentano uno dei pilastri portanti dello sviluppo economico e sociale ed influenzano direttamente produttività, reddito e occupazione, in un intreccio di causa-effetto.

Purtroppo, l'Italia soffre di un grande ritardo nella qualità di molti servizi pubblici rispetto ai suoi partner europei e tale gap interessa anche il sistema infrastrutturale. Gli effetti di questa progressiva sotto-dotazione di capitale fisso sociale si riflettono sulla competitività del nostro apparato produttivo e, di conseguenza, sulla qualità della vita dei cittadini. Per questo occorre passare dalla logica dell'emergenza e del timore del rischio, alla normalità nella programmazione delle opere pubbliche, ossia individuare un quadro di obiettivi chiari e da perseguire con tenacia, sostituendo vaghe aspettative con concrete procedure per realizzare quanto effettivamente serve con maggiore priorità.

L'ampliamento dell'offerta di reti infrastrutturali è, quindi, oggi, uno dei primi punti sui quali costruire programmi di sviluppo economico e sociale. Gli investimenti in infrastrutture sono sinonimo di ammodernamento, tutela e salvaguardia del territorio, sviluppo e crescita dell'economia.

Per quanto riguarda le infrastrutture strategiche (strade, gas, energia, telecomunicazioni), le società concessionarie spartiscono molti utili a fronte di ben pochi investimenti. L'Italia è oggi al cinquantatreesimo posto al mondo per infrastrutture di base. Senza contare la vetustà del comparto. Le infrastrutture autostradali italiane hanno un'anzianità pari al 75% della loro vita utile, quelle telefoniche pari all'81%. Il tasso di rinnovamento annuo è molto basso.

Anche il patrimonio abitativo italiano sente il peso della sua età. 3 edifici su 4 hanno più di 40 anni (il 73% è stato costruito prima del 1980), il 57% ha 50 anni o più – solo il 2% è stato costruito dopo il 2000. Conseguentemente, l'attività edilizia è concentrata nel campo delle ristrutturazioni e del rinnovo anziché nelle costruzioni – il 75% della spesa è destinato al mantenimento e alla ristrutturazione.

Il settore delle costruzioni deve confrontarsi con la crisi iniziata nel 2008, mai del tutto superata fino alla nuova frenata legata alla pandemia. Gli occupati nel settore erano 2 milioni nel 2008, 1,4 nel 2020.

Va sottolineato come l'Italia, nell'ultimo quinquennio, abbia speso solamente il 40% dei fondi strutturali europei e, nel 2018, l'Associazione nazionale dei costruttori edili (ANCE) stimava in 749 il numero di opere pubbliche ferme, per un importo pari a circa 62 miliardi di euro.

Il momento sembra, d'altra parte, propizio per uscire da questa impasse, prestando ascolto in primo luogo ad una domanda in evoluzione, frutto dell'accresciuta sensibilità dei cittadini ai temi green ed alle soluzioni sostenibili (*in primis*, l'efficientamento energetico). Questo mutamento culturale, in concomitanza con la costituzione del Ministero per la Transizione Ecologica e con la coerente messa a punto del Recovery Plan, rappresenta anche per il settore delle costruzioni una straordinaria opportunità di crescita e di rilancio della competitività dei territori.

Occorre individuare le dimensioni, i punti di forza e di debolezza del comparto, le opportunità che gli investimenti in sviluppo e in sicurezza possono offrire per la loro capacità di generare fattori economici di crescita e, allo stesso tempo, di incidere positivamente sull'aumento del benessere e della qualità della vita dei cittadini.

LIBERIAMO TARANTO

Nel corso degli anni, a più riprese, abbiamo segnalato l'idea di "smontare" tutti gli insediamenti industriali ormai obsoleti e quelli nei quali è cessata la produzione. Il nostro territorio è popolato da un numero incredibile di "ecomostri" abbandonanti a se stessi e di altri ancora in funzione che, con il pretesto di dover salvaguardare produzione e occupazione, drenano enormi risorse pubbliche attraverso continue sovvenzioni o attraverso il finanziamento della cassa integrazione.

Tra i tanti, il caso di Taranto è davvero emblematico e sofferto. Tutti conosciamo le vicende dell'Ilva senza che qui se ne debbano

descrivere, ancora una volta, i percorsi. Si tratta di un impianto voluto negli anni Sessanta/Settanta, pensato come risposta ai problemi occupazionali del Mezzogiorno e con la prospettiva di rendere autosufficiente l'Italia nella produzione dell'acciaio. Era nato così uno stabilimento che, progressivamente, aveva occupato porzioni sempre più ampie del territorio comunale: le acciaierie Ilva hanno una superficie di 15 milioni di metri quadrati, ottenuta cancellando vigneti, uliveti e masserie, più del doppio per estensione della stessa città di Taranto. Tant'è che, nel corso degli anni, si era parlato non più di uno stabilimento in città ma di una città dentro lo stabilimento.

Salutato all'inizio come panacea dei problemi occupazionali e, nello stesso tempo, come avanguardia del nuovo sviluppo industriale del Meridione, si è rivelato nel tempo un pozzo senza fondo che ha ingoiato un numero imprecisato di miliardi di euro. Nello stesso tempo, lo stabilimento è diventato una vera e propria centrale di produzione delle patologie più diverse segnalate puntualmente dalle autorità sanitarie regionali.

Attualmente, le acciaierie occupano 8.200 operai con un indotto che interessa circa 3mila dipendenti, circa 5mila sono i cassaintegrati. Insomma, siamo di fronte a quello che non si può certo definire un esempio di successo.

Recentemente, la Magistratura aveva costretto lo stabilimento alla chiusura di due dei cinque altiforni con l'obiettivo di limitare le emissioni considerate pericolose per la salute dei cittadini. Una successiva sentenza del Consiglio di Stato ne ha disposto la riapertura. Nonostante l'emergenza sanitaria, ambientale e la progressiva riduzione del numero degli addetti, lo stabilimento continua nella sua attività, difeso a spada tratta da chi non vede, o non vuole vedere, soluzioni alternative possibili.

Se si considera che oggi l'acciaio può essere acquistato a livello internazionale a prezzi notevolmente inferiori di quelli necessari per la sua produzione a Taranto, e che in una economia globalizzata ciascun territorio dovrebbe cercare di valorizzare al meglio i propri asset e le proprie risorse, non resta che una soluzione: chiudere le acciaierie.

A chi prospetta l'impovertimento del territorio e la perdita di migliaia di posti di lavoro si può segnalare che esistono soluzioni alternative. Coerentemente con le strategie a lungo termine dell'Unione europea, con i Piani nazionali per l'energia e il clima e con i Piani per la transizione energetica, le stesse risorse, finanziarie e umane, impegnate per mantenere in vita lo stabilimento, possono essere utilizzate per smantellare gli impianti, bonificare il territorio e restituirlo alle sue naturali vocazioni.

Secondo calcoli, sia pure approssimativi (ma l'Istituto ha deciso di verificare attraverso un'approfondita analisi i costi e i benefici di una possibile riconversione), occorrerebbero dieci anni circa per la prima fase, smontare gli impianti, altri dieci anni per bonificare il territorio e altri dieci anni per avviare una serie di attività alternative legate al settore del turismo, dei servizi, dell'ambiente, dell'agricoltura mantenendo gli stessi livelli occupazionali se non, addirittura, incrementandoli.

In conclusione, dobbiamo abituarci a immaginare il futuro con nuove lenti, con una nuova cultura del lavoro e del territorio per non rimanere appesi ad un passato di politica industriale che non ha più senso né prospettive. Le reminiscenze autarchiche

nella produzione dell'acciaio sono compatibili solo con l'antica stagione della "politica delle cannoniere", di infausta memoria.

IN ATTESA DELLA QUARTA REPUBBLICA

Venendo ora ai "numeri" della nostra Repubblica, a scampo di equivoci è corretto affermare che essa è e resta "una", anche grazie al fatto che per fortuna la prima parte della Costituzione repubblicana non è stata intaccata. Questo ci indica la storia che guarda ai fenomeni profondi, mentre la cronaca intessuta di un vivace quanto spesso improduttivo dibattito politico, ha fatto da tempo partire un contatore che, di Repubbliche, ne enumera tre: quella a "denominazione di origine controllata" del Referendum costituzionale del 1946 che, conseguentemente diviene la "Prima"; la "Seconda", sorta a metà anni Novanta e che si lega alla figura di Silvio Berlusconi; la "Terza", caratterizzata dall'emergere prorompente di formazioni anti-politiche e populiste, che avrebbe come data di incubazione il 2013 e come esordio – rivendicato a chiare lettere in una dichiarazione di Luigi Di Maio – la formazione del primo Governo Conte nel giugno 2018.

Premesso, dunque, che non bisogna prendere troppo sul serio queste definizioni, ma volendo comunque seguirne la "vulgata" che anima le analisi di politologi e dei tantissimi "esperti di politica" che sono presenti con i loro volti nei talk televisivi, c'è da chiedersi "a quale Repubblica" siamo arrivati o stiamo arrivando.

Quello che è certo, infatti, è che la Repubblica n. 3, quella dell'Italia scalata e poi governata dal populismo, sembra aver avuto vita breve, visti gli esiti della crisi dello scorso gennaio e la formazione del Governo Draghi, ovvero di una configurazione lontana quanto più possibile dai fasti del populismo e del sovranismo anti-Ue.

Si potrebbe controbattere che non è detto che il populismo nostrano sia un retaggio del passato e che il Paese, pur risultandone al momento certamente "vaccinato", non è certo che ne sia anche definitivamente immunizzato.

Ma anche solo le ipotesi confusamente avanzate di un ingresso dei Cinque Stelle nel gruppo socialista e democratico del Parlamento europeo e di quello (ancora più problematico) della Lega nel gruppo del Partito Popolare, in un quadro allargato che ha visto pochi mesi fa la sconfitta di Trump negli Stati Uniti, stanno ad indicare che la crisi dell'"anti-politica" non è meno seria di quella della politica tradizionale, che tanto spazio le aveva concesso nell'ultimo decennio.

Archiviata – o archiviando – la Terza Repubblica, il contatore ne indica inevitabilmente una Quarta che dovrebbe sostituirla. In un saggio di questo *Rapporto Italia*, quello che introduce la dicotomia "Continuità-Frattura", si cita la potenziale Quarta Repubblica parlando dell'esigenza di un "ritorno al futuro", fondato sulla riemersione di quel "principio di responsabilità", più volte richiamato negli anni attraverso le pagine di questo stesso *Rapporto*, che informi di sé comportamenti pubblici e privati, ri-dando vita ad una dimensione di comunità che si è evidentemente persa per strada.

L'esperienza del Covid-19 sta certamente incidendo su di un senso comune che sembra avvertire la necessità di valorizzare gli elementi che uniscono, rispetto a quelli che dividono. La ri-

socializzazione di aree quali la salute pubblica, il lavoro, la formazione ha fatto in poco più di un anno passi da gigante. Se il senso comune sembra ben predisposto a sostenere il cambiamento e, conseguentemente, a esprimere rappresentanze che se ne facciano carico, la politica sta vivendo una crisi di identità che può sfociare in direzioni diverse.

Al momento, la “delega” ai tecnici e ai “competenti” appare molto ampia. Si potrebbe affermare che, consapevole dei propri limiti e della propria impreparazione, il ceto politico si sia affidato a chi può dare relative assicurazioni di ben operare sui temi dell’uscita dall’epidemia e della ricostruzione delle basi economiche del Paese.

Superata l’idea che “uno vale uno”, si afferma il bisogno di competenza e autorevolezza e a ciò è ispirata una scelta senza alternative, che è stata concretizzata dal Quirinale con la chiamata in campo di Mario Draghi. Draghi è autorevole perché è competente e perché ha dimostrato nel corso della sua carriera di saper fare e di avere sempre fatto il bene dell’Italia.

Il passaggio che stiamo affrontando rappresenta per la politica un’occasione per ri-costituirsi, dando così corpo a quella che a quel punto sarebbe legittimo definire “Quarta Repubblica”. Il rischio è che al contrario dal ripiegamento, dal “passo a lato” del ceto politico si torni, a fine emergenza, alle routine consuete della casta e alla fiera della a-responsabilità.

LA COMUNICAZIONE IMPOSSIBILE

Oltre che alle modifiche nel senso comune e al ruolo della politica, in prospettiva dei difficili passaggi che attendono il Paese, è rilevante guardare alla funzione che dovrà o potrà svolgere il mondo dell’informazione. Mentre dal web c’è da attendersi assai poco in quanto a rigore, a correttezza e a tendenziale aderenza alla realtà e assolutamente niente relativamente ad un rinnovato senso di “responsabilità”, diverso potrebbe essere il discorso per il mondo della comunicazione professionale. Abbiamo usato il condizionale in quanto lo stato dell’arte non induce all’ottimismo.

Lasciando da parte le dimensioni legate alla tecnologia, per fotografare l’evoluzione del sistema della comunicazione rispetto ai professionisti che lo popolano, è utile affrontare due fondamentali aspetti: lo standard qualitativo e le logiche di collocazione.

Rispetto al livello di formazione, possono valere gli stessi elementi utilizzati per spiegare l’inabissamento della qualità del ceto politico: scarsa preparazione, improvvisazione, assenza di “scuole” in grado di indirizzarne l’attività. Il tutto, all’interno di un quadro più generale in cui la cultura è divenuta una merce di secondario, se non infimo valore.

Relativamente al ruolo del giornalista, i lunghi decenni del dopoguerra in qualche misura “obbligavano” la maggior parte di loro a schierarsi. Tendenza che si è riprodotta per inerzia anche dopo la caduta delle ideologie e dei partiti che le rappresentavano, producendo però un nuovo settarismo, per di più privo di basi e radicamento sociali ma molto ben remunerato. Da ultimo, la professione giornalistica ha acquistato una maggiore potenziale autonomia che però si risolve spesso in un *horror vacui* cui si risponde alternativamente con l’adesione fideistica al leader del momento, o con l’esaltazione del proprio

ruolo che conduce ad un ribaltamento di prospettiva. Non più il giornalista che interroga la realtà, ma che la norma con le proprie risposte.

A supportare questa dimensione autoreferenziale contribuisce lo spazio straripante che la figura del giornalista ha paradossalmente assunto nei più complessivi assetti della comunicazione.

I media tradizionali – carta stampata, radio e Tv generalista – hanno in parte perso centralità e, inoltre, non sono più pienamente funzionali agli interessi degli editori “impuri”, un tempo disposti a finanziarli per indirizzare il dibattito e le scelte politiche. Sono così divenuti aziende di medie dimensioni con bilanci spesso in rosso, il che determina scelte editoriali orientate dalla necessità di riduzione dei costi e di moltiplicare al contempo i prodotti per saturare i tanti canali delle piattaforme digitali che vanno obbligatoriamente occupati. Il risultato è che il lavoro giornalistico, tradizionalmente complesso e costoso, tende a inabissarsi, lasciando il posto alla pura presenza fisica del giornalista. Questo avviene principalmente nel prodotto leader della programmazione televisiva: il talk-show.

Il talk-show è un prodotto economico. Necessita di poco lavoro redazionale; è in diretta e, spesso, dura per una intera serata – ovvero fino a 4 ore – ma è presente anche nelle fasce mattutine e pomeridiane. Ogni giorno le reti generaliste ne producono almeno una ventina, ognuno dei quali si avvale della presenza di frotte di giornalisti, spesso impegnati in più studi televisivi in una stessa giornata. Se a queste presenze si aggiungono quelle delle reti *allnews* e quelle nei telegiornali, si può correttamente affermare che il pubblico italiano è portato a leggere la realtà attraverso le lenti di una cinquantina di giornalisti che si rincorrono da uno studio all’altro e che sono chiamati, invece che a farle, a rispondere a domande sull’intero scibile umano. Insomma, il giornalista che intervista il giornalista.

Nell’era del Covid, l’epidemia ha occupato e occupa buona parte dei *talk*, e alla proliferazione dei giornalisti si è aggiunta una pletera di scienziati, epidemiologi e virologi più o meno credibili.

Premesso che un panorama comunicativo quantitativamente ricco è sempre meglio del suo opposto, e che inoltre esistono anche soggetti e programmi che meritoriamente “fanno informazione” oltre ad intrattenere il pubblico, è legittimo chiedersi se l’assetto appena descritto possa risultare funzionale al particolare momento che il Paese si trova ad affrontare o se, all’opposto, questa particolare entropia del sistema comunicativo per la quale – come direbbe McLuhan – il messaggio coincide con il mezzo, non rischi di far perdere l’occasione di contribuire efficacemente ad accompagnarne il cambiamento.

Anche per il mondo dell’informazione si pone, dunque, l’esigenza di una nuova “responsabilità” il cui carburante, però, non può essere quello che attualmente alimenta il circo mediatico.

Per essere più espliciti, anche a rischio di diventare per qualcuno “antipatici”, non promette bene il fatto che, nella maggior parte dei casi, i giornalisti più noti e rinomati operino con le reti televisive facendosi rappresentare da agenti e agenzie che trattano i compensi per singole o plurime apparizioni.

Insomma, una sorta di circo Barnum che si alimenta quotidianamente di stereotipi, di polemiche più o meno

artatamente costruite e nello stesso tempo ignora questioni di grande rilevanza che riguardano il ruolo e le prospettive dell'Italia nel mondo. Basti pensare a come i nostri mezzi di comunicazione non stanno trattando la Presidenza italiana del G20.

La Presidenza italiana del G20 ha avuto inizio il primo dicembre 2020 e culminerà nel vertice dei Leader della Comunità Internazionale che sarà ospitato il 30 e 31 ottobre a Roma. Complice anche il cambio di Governo, di G20 non si sente parlare. In questo contesto di enorme incertezza, nel momento storico forse più difficile per il mondo dopo la seconda guerra mondiale, ci è stata data un'enorme possibilità e forse non la stiamo cogliendo appieno.

Eppure, proprio la pandemia ha dimostrato l'importanza delle relazioni internazionali. Essa ha causato danni profondi, incidendo negativamente sui sistemi sanitari, sugli indici di povertà, sull'andamento dell'economia globale. E ora stiamo cominciando a capire che solo un'azione collettiva può salvare il mondo dalle minacce globali.

Per assurdo, quasi per uno scherzo del destino, proprio nella fase di maggiore crisi del multilateralismo segnata dall'era del trumpismo, gli affari internazionali e la cooperazione politica di alto livello sono sollecitati ad una vera e propria chiamata alle armi, ineludibile per lo sviluppo sostenibile dell'umanità. In questo contesto, proprio l'Italia è chiamata a gestire ed interpretare, in modo consapevole, un ruolo di guida, coordinando i lavori del Foro Globale più importante, il G20 che, quest'anno più che mai, non rappresenta solamente un momento di dialogo e di confronto, ma un punto di partenza per costruire insieme le politiche del mondo che verrà. Si tratta, per il nostro Paese, di un'occasione irripetibile e di portata storica.

Il programma italiano della Presidenza del G20 è ben scritto. Si articola intorno al trinomio Persone, Pianeta e Prosperità, offrendo delle linee guida per la cura dell'ambiente e delle persone, mirando a costruire le basi per una forte ripresa economica che sia, al contempo, inclusiva e sostenibile.

La Presidenza italiana e la Commissione Europea ospiteranno inoltre congiuntamente il Summit G20 sulla Salute, che avrà luogo a Roma il 21 maggio, al massimo livello, e ci consentirà di affrontare le principali sfide connesse all'emergenza sanitaria. Anche di questo evento, di enorme importanza, si sente poco parlare. Eppure le idee poste alla sua base sono assolutamente condivisibili e meritano la massima attenzione.

Nell'istruttoria avanzata dal Governo si afferma infatti che l'Italia sta lavorando per assicurare una rapida risposta internazionale alla pandemia – che garantisca un accesso equo e universale a diagnosi, terapie e vaccini – e per rafforzare la resilienza globale alle crisi sanitarie del futuro.

Guardando oltre la crisi, si vuole perseguire una ripresa veloce, incentrata sulle necessità reali delle persone. Ciò implica un'attenzione particolare alla tutela dei soggetti e delle aree più vulnerabili, con particolare rilievo per il ruolo ed il futuro dei giovani. Un rilancio più efficiente deve fondarsi anche su un migliore impiego delle energie rinnovabili e un chiaro impegno alla protezione della stabilità climatica e dell'ambiente. La green economy, infatti, poggia per un verso sulle spinte ideali delle nuove generazioni, ma per l'altro si profila come una scelta obbligata e strategicamente conveniente.

Si tratta di prerequisiti essenziali per una prosperità durevole, che richiede anche un utilizzo strategico dei principali motori di crescita ed innovazione. Il G20 si sta quindi adoperando per colmare il divario digitale, rendere la digitalizzazione un'opportunità per tutti, aumentare la produttività e – in sintesi – non lasciare nessuno indietro.

Ma, tornando al ruolo della comunicazione, questi sono, evidentemente, temi troppo impegnativi e di difficile gestione, a trattare i quali i nostri operatori dell'informazione non sembrano particolarmente avvezzi, anche perché sono argomenti che non possono essere liquidati con una battuta o uno slogan.

L'IRRAGIONEVOLE DURATA DEI PROCESSI IN ITALIA

Come tradizione, il nostro Istituto segnala attraverso le pagine di questo *Rapporto* i temi maggiormente rappresentativi dell'attualità politica, economica e sociale. I sei saggi e le sessanta schede fenomenologiche descrivono, senza nessuna pretesa di esaustività, i precorsi e le prospettive che caratterizzano la vita del Paese. Tra i tanti temi meritevoli di attenzione ve ne sono alcuni che presentano ormai carattere di emergenza e che saranno decisivi per la ripresa e il rilancio dell'economia. Tra questi, quello della giustizia.

La ragionevole durata del processo come diritto dell'imputato, ma anche delle vittime, rappresenta un principio costituzionale, purtroppo costantemente violato nel nostro Paese. La lunghezza abnorme dei processi ha portato all'Italia numerose condanne da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo e rappresenta un ostacolo per la competitività del Paese, ma anche per il suo livello di civiltà complessiva.

Quello della giustizia è un problema di funzionalità generale di un essenziale servizio che va reso ai cittadini. Sul fronte civile, la possibilità di ottenere giustizia in tempi ragionevoli è ormai quasi inimmaginabile, ma anche sul fronte penale la lentezza della nostra macchina giudiziaria è scoraggiante.

Il problema è ormai "storico": già nel 2009, il 62,3% degli italiani individuavano nella durata irragionevole dei processi la causa principale del malfunzionamento della giustizia italiana (*Rapporto Italia 2009*).

La riforma del sistema giudiziario, in direzione di una maggiore efficienza, rappresenta quindi uno dei punti chiave sui quali il nostro Paese è chiamato ad attivarsi dall'Ue anche nella messa a punto del Recovery Plan (per l'intervento in favore dell'innovazione organizzativa della giustizia sono previsti 2 miliardi). Il primo obiettivo indicato è proprio la riduzione della durata dei processi, partendo dall'innovazione dei modelli organizzativi e puntando sull'implementazione delle tecnologie e della digitalizzazione.

Se l'Italia risente del poco invidiabile primato per produzione abnorme di leggi e leggine ed è evidente la carenza di personale di sostegno al lavoro dei Giudici, la durata del processo, la sua organizzazione e gestione, i suoi percorsi e procedure sono nodi centrali per comprendere l'origine dei problemi legati alla giustizia.

Nel 2008, l'Eurispes e le Camere Penali, realizzavano una indagine – la prima del suo genere – volta a verificare, secondo

i criteri rigorosi della scienza statistica, che cosa accadesse davvero nelle Aule giudiziarie del nostro Paese.

L'idea della ricerca nasceva dalla constatazione, mai documentata fino a quel momento, che l'esperienza quotidiana nelle Aule di giustizia offriva indicatori sul processo penale non espressi dai dati generali raccolti ufficialmente, che non spiegano in definitiva quali siano le vere ragioni del malfunzionamento del sistema. È nata così l'idea di una ricerca destinata a costituire un punto di non ritorno nelle annose dispute sulle cause della durata irragionevole dei processi penali in Italia.

A distanza di oltre un decennio l'Eurispes e le Camere Penali fanno il punto della situazione con una nuova Indagine sul Processo Penale in Italia. L'indagine è stata ripetuta con lo stesso ambizioso obiettivo: monitorare i procedimenti e comparare i risultati con quelli già ottenuti.

La ricerca, replicando l'impostazione adottata nel 2008 ed arricchendo gli spunti di approfondimento, mira a monitorare i procedimenti celebrati in primo grado attraverso l'analisi di un campione statistico nazionale.

Sono stati presi dunque in esame 32 Tribunali sul territorio nazionale e sono stati monitorati 13.755 processi.

I risultati parlano con estrema chiarezza. Dei processi penali monitorati in primo grado solo un quinto (20,5%) arriva a sentenza. Nel 78,9% dei casi, il procedimento termina con il rinvio ad altra udienza. E la durata media del rinvio si attesta intorno ai 5 mesi per i procedimenti in Aula monocratica e 4 mesi per quelli davanti al Tribunale collegiale.

Rispetto al 2008, la ricerca evidenzia un aumento della percentuale dei rinvii ad altra udienza (+9,6%: nel 2008 la quota era del 69,3%). L'incidenza delle sentenze è scesa dal 29,5% al 20,5%. Per quanto concerne i procedimenti terminati in sentenza, le assoluzioni rappresentano poco meno del 30%: di questi, il 4% è rappresentato da assoluzioni ex art. 131 bis c.p. (non punibilità per particolare tenuità del fatto).

Le condanne incidono per il 43,7% delle sentenze; percentuale nettamente più bassa di quella rilevata nel 2008 (60,6%). Al contrario, risulta molto più elevata la quota relativa all'estinzione del reato: 26,5%, a fronte del 14,9% del 2008.

La prescrizione è un motivo di estinzione del reato che incide per il 10% sui procedimenti arrivati a sentenza e rappresenta poco più del 2% del totale dei processi monitorati.

Peggiorata la situazione anche per quanto riguarda i tempi di rinvio ad altra udienza che risultano ulteriormente allungati rispetto al 2008: da 139 nel 2008 a 154 giorni per i procedimenti in Aula monocratica e da 117 a 129 giorni per quelli davanti al Tribunale collegiale.

L'indagine conferma, sul piano nazionale, l'inconcludenza della larga parte dei procedimenti penali e la diffusione di lungaggini ed inefficienze, che rendono ancor più farraginoso la macchina della giustizia. Se i problemi appaiono generalizzati, si rileva, d'altra parte, la presenza di particolari ritardi nel Mezzogiorno, soprattutto rispetto al Nord-Ovest. Questi sono solo alcuni dei dati emersi dalla ricerca che anticipiamo e che verrà presentata ufficialmente a breve.

I risultati della ricerca dimostrano, ancora una volta, che le disfunzioni del dibattimento penale, ed in particolare la sua abnorme durata, sono in primo luogo conseguenza del dissesto degli apparati giudiziari e della disorganica gestione degli stessi.

Il problema della giustizia penale non è dunque costituito da un eccesso di garanzie né dalla laboriosità della formazione dialettica della prova. Non può essere la riduzione delle garanzie dell'imputato e della funzione probatoria delle parti lo strumento corretto ed efficace per contrastare l'inefficienza della giustizia penale.

MEMORIA E FUTURO

Il presente è il frutto delle scelte del passato e non può esserci futuro senza memoria. Occorre coltivare la memoria per evitare di ripetere errori fatti in passato e che oggi ancora paghiamo.

Il rischio è quello di una società senza identità nel momento storico in cui questa è più necessaria poiché proprio la cura e l'affermazione della identità rappresentano la risposta al disagio imposto dalla globalizzazione. Non siamo tutti uguali, non veniamo tutti dalla stessa storia e dalle stesse culture. Coltivare la memoria significa soprattutto accettare la realtà per come si è, nel tempo, formata senza infingimenti o aggiustamenti di comodo.

Coltivare la memoria significa anche non accettare le ricostruzioni di comodo o affidarsi alle verità del momento, utili ai governi o a poteri più o meno forti. Significa, soprattutto, avere la capacità di mantenere le questioni aperte sino a quando non si arrivi il più vicino possibile alla verità. E, tuttavia, si va diffondendo a livello culturale la teoria che su molte vicende sarebbe più utile stendere un velo di silenzio, una sorta di "terapia dell'oblio", così come recita il titolo dell'ultimo libro di Paolo Mieli, per combattere gli eccessi della memoria.

Forse in qualche occasione la terapia potrebbe essere utile ma in generale può invece produrre effetti devastanti. Già siamo vittime di un eterno presente e se dovessimo rinunciare al passato, cioè alla memoria, il nostro senso di spaesamento non potrebbe che aumentare. Vi sono fatti, cose e avvenimenti che non solo non possono essere dimenticati o archiviati ma dei quali occorre, invece, far tesoro da trasferire alle giovani generazioni. Si pensi al tema della Shoah e al fatto che una fetta, di anno in anno sempre più consistente, della popolazione ne ignori ormai la storia e, in taluni casi, addirittura si neghi l'esistenza dell'Olocausto. Il problema è caso mai un altro.

Spesso gli storici ci hanno trasferito una storia di parte, largamente condizionata da interpretazioni fortemente segnate dall'appartenenza ideologica. Una storia pronta ad esaltare letture comode e trascurare quelle scomode o imbarazzanti. Ci volle il coraggio di un grande giornalista come Giampaolo Pansa – solo per citare uno tra i tanti autori "dissenziati" – per raccontare ciò che era realmente accaduto nel corso della guerra di liberazione e subito dopo la fine del conflitto mondiale, soprattutto nel Nord Italia. Pansa dovette subire critiche feroci per questa sua lettura "politicamente scorretta" ma la sua analisi era scientificamente inattaccabile. Semplicemente raccontava vicende che si era preferito ignorare per non mettere in discussione la storiografia ufficiale. Benedetto Croce diceva che «la cultura storica ha il fine di serbare viva la coscienza che la società umana ha del proprio passato, cioè del suo presente, cioè di se stessa».

“Strutturali”: è con questo termine che in genere sono definiti i cambiamenti profondi in atto nella società contemporanea. Strutturali perché incidono radicalmente sulla vita quotidiana delle persone e delle comunità, toccano i fondamenti del pensiero, dei sentimenti, della immaginazione circa le prospettive di quella che è stata finora un'idea certa di progresso, lineare e costante nel tempo.

Quelli a cui stiamo assistendo sono, dunque, dei grandi processi di discontinuità e di rottura con il sistema di certezze e sicurezze che hanno guidato a lungo le nostre società. In questo processo di discontinuità con il passato, gravi effetti negativi si producono ad esempio, in modo particolare, nella vita politica e istituzionale (segnate da crescente assenteismo, disaffezione, qualunquismo), nelle solidarietà comunitarie (come l'isolamento, le rotture generazionali, l'indifferenza nei confronti dell'altro, la perdita di senso di ciò che può rappresentare il bene comune), nella cultura (col prevalere della cosiddetta “cultura del presente” che distrugge ogni idea di passato e di futuro).

Di particolare importanza sono i cambiamenti che stanno intervenendo nelle nozioni di tempo, nel rapporto tra passato, presente e futuro; come nelle nozioni di spazio, nel rapporto tra locale, nazionale, internazionale, tra virtuale e reale.

Il prevalere della cultura del presente ha caratterizzato la crescita globale di questi anni. È un processo ben individuato da un autorevole studioso italiano, Remo Bodei [2010]: «[...] nella società contemporanea sta drasticamente diminuendo la capacità di pensare ad un futuro collettivo, di immaginarlo al di fuori delle proprie aspettative private [...] Siamo alla “desertificazione del futuro”».

Quale futuro vogliamo costruire? Su questo punto fondamentale la scelta è tra due opzioni precise: il futuro da esplorare, che vede tante Istituzioni ed organismi pubblici e privati impegnati ad esaminare tendenze e prospettive, ad intrecciare dati e informazioni; e il futuro da costruire, un esercizio ben diverso.

La costruzione degli scenari futuri va al di là di una semplice proiezione della situazione presente: richiede una visione, una idea di futuro possibile, un sistema di valori di riferimento, in sostanza un pensiero forte in grado di guidare le nostre azioni di oggi verso una direzione ben precisa. In questo senso, valgono ancor oggi gli ammonimenti di uno dei padri della programmazione strategica, Hazan Özbekhan, co-fondatore e primo direttore del Club di Roma, 1968: «Programmare non è proiettare il presente nel futuro, ma l'opposto, avere una idea di futuro da innestare nel presente».

CAPITOLO 1 CONTINUITÀ/FRATTURA

SAGGIO | COVID-19: IL DEUS EX MACHINA DEL TERZO MILLENNIO

Introduzione. Il Covid-19, che ci annichilisce da più di un anno, si manifesta come un fattore sostanzialmente “esterno” che disarticola i trend in essere in buona parte del globo e, in particolare, nelle società occidentali. Una sorta di *deus ex machina*, dunque, che per un verso irrompe sulla scena devastandola, ma che per l’altro induce reazioni potenzialmente in grado di affrontare e, finalmente, “risolvere” questioni incancrenite da decenni. “Anche dopo la fine dell’emergenza sanitaria, nulla sarà uguale a prima”: questo l’assunto universalmente condiviso. Ce ne accorgiamo da come la nostra vita, la nostra quotidianità, le nostre priorità sono già cambiate. Poniamo la “frattura” che si è generata a premessa di qualsiasi tentativo di leggere o immaginare il futuro. “Continuità” e “frattura”. In sociologia dovremmo parlare di “continuum” e “dicotomia”, categorie asettiche entro le quali si agitano gli *animal spirits* di keynesiana memoria che, però, asettici non sono e determinano l’agire concreto degli individui e dei corpi sociali.

L’America tra Trump e Biden. La scorsa primavera, quando tutto il mondo guardava ad una Wuhan “in uscita” dal lockdown e, ancora di più, all’Italia che presentava i segni più profondi e drammatici dell’epidemia, la Casa Bianca minimizzava. Donald Trump non seguiva i warning e le indicazioni che provenivano dagli ambienti sanitari. Negazionismo, scarsa considerazione della scienza, opposizione alle restrizioni e, addirittura, rifiuto della mascherina sbandierato come un vessillo ideologico: il tutto condito da un inno alla “libertà dell’individuo”. È possibile tracciare una linea netta tra nazioni i cui governi hanno fatto della lotta al Covid-19 l’elemento centrale delle politiche pubbliche, e quelle in cui tardive modifiche delle originarie posizioni negazioniste sono state imposte solo dalla drammatica crescita del numero delle vittime. Se si guarda infatti agli equilibri politici e alle dinamiche del consenso negli States, si deve riconoscere che il Covid-19 è stato la vera causa della sconfitta di Trump, e che più di sconfitta si deve parlare della inaspettata vittoria di un’America che si è ritrovata nella lotta contro un avversario che si era già esposto su diversi fronti sdruciolevoli senza perdere consensi, ma che è clamorosamente scivolato sulla sottovalutazione del Covid. Il Covid, dunque, potrebbe aver restituito stabilmente al mondo un’America che torna a interpretare, come sempre avvenuto nell’ultimo secolo, il ruolo di leadership dell’Occidente.

La “nuova” Europa. Fine dell’Austerità e condivisione del debito. Sul versante europeo, anche l’Unione della primavera 2021 appare assai diversa da quella degli ultimi decenni, e il cambiamento si è realizzato proprio sull’onda dello sviluppo della pandemia. Se non propriamente di una frattura, si deve parlare di “salto repentino”, o di forte evoluzione. Negli anni dell’Austerità l’unica politica in controtendenza – e per questo risultata salvifica per l’Unione e l’Eurozona – era stata a partire dal 2012 quella della Bce in grado di resistere con la forza e l’evidenza dei risultati alle pressioni dei paesi “frugali” del Nord

Europa, in realtà avamposti delle politiche della Germania. Il “bazooka” di Mario Draghi e il suo “whatever it takes” hanno salvato l’Euro, e ciò col passare degli anni ha permesso un timido allentamento dei vincoli di bilancio di cui Bruxelles era stata arcigna custode. Durante la fase più acuta della pandemia, protagonisti sono stati, anche se con motivazioni e per condizioni e ruoli diversi, Italia, Germania e Francia, i grandi paesi che hanno contribuito a sviluppare il progetto europeo fin dalla sua nascita. Il ruolo dell’Italia è stato duplice: da una parte il nostro Paese, primo fra tutti, ha mostrato all’intera Europa cosa significasse l’impatto dell’epidemia, meritando apprezzamenti e ottenendo espliciti riconoscimenti; dall’altra, ha contribuito attivamente, con un corretto ed efficace posizionamento a Bruxelles, alle scelte finalmente di prospettiva che l’Unione ha assunto. Quanto alla Germania, va segnalata l’azione svolta da Angela Merkel che, capace di mediare con la parte più conservatrice del suo partito, ha deciso di gettare il cuore oltre l’ostacolo, e di gettare alle ortiche i “mantra” che per lungo tempo hanno guidato un’Unione che procedeva a fari spenti e contro un muro. La Francia di Macron, già negli anni precedenti, aveva avanzato l’istanza di un forte rilancio europeo. Le prospettive del rapporto con i paesi di Visegrád sono più problematiche. L’Europa ha concesso fin troppo in termini di tolleranza per posizioni evidentemente antidemocratiche e per le politiche di compressione dei diritti individuali e sociali. Se sul piano dell’economia rilevanti passi sono stati compiuti con la mutualizzazione del debito, con la rivalutazione del ruolo degli Stati nei settori strategici, con le politiche a medio-lungo termine che “lanciano” la green economy e con l’attenzione concentrata sul futuro delle giovani generazioni, l’Europa è comunque attesa ad altre importanti verifiche relativamente alla sua collocazione nel processo della globalizzazione. Se i tempi per la costruzione di nuove regole e soluzioni funzionali non sono certo brevi, esistono per l’Europa alcune emergenze per le quali il tempo è già scaduto. È questo il caso dei fenomeni migratori e dell’esigenza di una politica comune ed efficace per la sponda Sud del Mediterraneo e per il Medio Oriente.

Il “caso” italiano. Un Paese “vaccinato” dal populismo. Fin dalla sua nascita nel giugno del 2018 appariva inevitabile il fallimento del Governo integralmente populista fondato sull’asse Di Maio-Salvini. Passando alla concreta attività del governo Conte 1, la Lega si occupava di una generosa flat tax per i redditi fino a 65.000 euro annui, e di permettere a qualche decina di migliaia di lavoratori sessantenni di andare in pensione anticipata con “quota 100”, gravando in prospettiva pluriennale i conti pubblici di ulteriori miliardi di debito. I 5 Stelle, invece, dichiaravano la “fine della povertà” in Italia con il varo, nel marzo 2019, del reddito e della pensione di cittadinanza e la creazione dei “navigators”, che avrebbero dovuto accompagnare i disoccupati a trovare finalmente lavoro. Con il varo del Conte 2, a inizio settembre, si apre comunque una fase piena di nuove incognite legate agli interrogativi sulla

efficacia di una alleanza tra due forze come i 5 Stelle ed il Pd che, fino ad un mese prima, si erano duramente attaccate e che si definivano fieramente antagoniste. Nel palcoscenico europeo la “novità” insperata e inspiegabile del Governo giallo-rosso fa tirare un sospiro di sollievo: l’Italia è tornata a dialogare produttivamente con Bruxelles. L’Italia dimostra così di aver, almeno in parte, superato la sua stagione integralmente populista inaugurata dai risultati delle elezioni del marzo 2018.

L’Italia e la pandemia. A partire dall’inizio della diffusione del virus, il Governo e le altre Istituzioni sono intervenuti sempre in sostanziale emergenza, viste le incognite che una pandemia per sua stessa natura propone, con provvedimenti efficaci e, talvolta, come è inevitabile, sbagliando. I circa 9 punti di Pil perduti nel 2020 e l’aumento di quasi mezzo milione di disoccupati – pur in presenza del blocco dei licenziamenti –, segnalano la profondità della crisi che il Paese sta attraversando. Nell’impossibilità di dare risposte risolutive, mentre sul piano sanitario attraverso successivi Dpcm si è proceduto, come negli altri paesi a noi affini, con politiche “a fisarmonica”, consistenti in parziali aperture e successive parziali chiusure per controllare il tasso di occupazione delle strutture ospedaliere ed in particolare delle terapie intensive, sull’economia devastata dal blocco delle attività e dall’impossibilità degli spostamenti si è intervenuti con i ristori e le dilazioni delle scadenze fiscali. Gli effetti di questi provvedimenti sono stati inevitabilmente parziali e certamente hanno mitigato solo in minima parte la frana che si è manifestata per settori quali il turismo e la ristorazione. L’anno della diffusione della pandemia ha impattato fortemente sul contesto politico modificando anche l’offerta mediatica che è stata totalmente assorbita dalla narrazione legata al Covid-19. Un anno drammatico e straordinario, ma nel corso del quale l’Italia non è stata “ferma” e non è emotivamente collassata. Per ciò che riguarda le Istituzioni, il Governo è riuscito a mantenere sostanzialmente unito il Paese, potendo contare su reazioni della cittadinanza controllate e responsabili. Il Conte 2 ha goduto di un forte consenso, e la figura del Premier si è imposta attraverso una presenza continua in video che è stata assai apprezzata dal pubblico, un po’ meno dalla critica.

Il cambio in corsa: Draghi e il “passo a lato” della politica. Il Governo giallo-rosso, non è caduto per il Covid-19, ma per le contraddizioni su cui era nato e per il lucido progetto di Matteo Renzi. Sappiamo come è andata. L’epifania di Mario Draghi nel panorama istituzionale italiano ha determinato un cambio di gioco per il quale la politica ha dovuto compiere “un passo a lato”. Quello che è certo è che Mario Draghi con la sua permanenza a Palazzo Chigi ogni giorno fa e farà avanzare il Paese su una linea che lo allontana sideralmente dai recenti fasti dell’antipolitica e del sovranismo. Il suo Governo vede al comando e al timone personalità di peso; quanto alla ciurma, li si concretizza l’inevitabile compromesso con le tradizionali forze politiche le cui rappresentanze parlamentari hanno, comunque, il compito di votare in Aula i suoi provvedimenti. Nel caso del governo Draghi ci si può più correttamente

chiedere quale sarà il destino del Paese; un destino legato a breve alla efficacia delle politiche vaccinarie e alla perizia nell’avanzamento del Recovery Plan.

“Oltre il Covid”. Ritorno al futuro? Cosa si produrrà nel “dopo Covid”? La questione è se dobbiamo o possiamo attenderci delle modificazioni profonde che attengano non solo alla necessità di rispondere meccanicamente ed efficacemente agli effetti della pandemia, ma che siano anche in grado di accompagnare una nuova lettura che le nostre società danno di se stesse, con il corredo di nuove risposte alle evidenti contraddizioni che da decenni improduttivamente le agitano. Quanto alle priorità e alle gerarchie, si tornerà a quelle pregresse, oppure anche “oltre il Covid” si manterranno nuovi equilibri “avvertiti” come più funzionali? Il futuro tenderà ad assomigliare al passato, o sarà diverso? Perché si proceda fattivamente verso l’avanzamento di soluzioni ai tanti problemi che, soprattutto negli ultimi decenni, hanno depauperato il patrimonio del welfare del secondo dopoguerra fino al punto di svuotarlo di significato, è necessario che si realizzi una corrispondenza tra un “nuovo senso comune” e una nuova rappresentanza politica che da questo venga espressa. Sul “nuovo senso comune” l’esperienza della pandemia sta certamente manifestando una forte influenza. Anche gli istinti populistici, che emergono dal vuoto che la politica ha lasciato, potrebbero assopirsi, portandosi dietro l’eccessivo leaderismo che informa la scena pubblica, sostituendo malamente la funzione di un ceto amministrativo e politico che evidentemente fa acqua. Dalla crisi di protagonismo che la politica tradizionale sta vivendo potrebbe inoltre discendere un orientamento dei media non più sostanzialmente ancillare verso i potenti di turno e meno attento a fibrillazioni politiche apparentemente rilevanti, ma che in realtà riguardano solo un ceto autoreferenziale. In tal modo, nel mondo della comunicazione si aprirebbero spazi da dedicare a tematiche in grado di accrescere la consapevolezza e il senso civico dei cittadini. Conseguentemente, una comunicazione che si mostrasse corretta e funzionale toglierebbe almeno in parte spazio al web che, soprattutto nella dimensione dei social, propone illusori e spesso infausti protagonismi, oltre a rendere ininfluente il confine tra il falso ed il vero. La “responsabilità”, dunque, oltre che il carburante può rappresentare anche la cartina di tornasole di un Paese che si ri-costituisce, assecondato da una politica ispirata anch’essa da “responsabilità”, è rappresentato da media che “responsabilmente” accompagnino questo difficile percorso. E siccome *nomina sunt consequentia rerum*, non è fuorviante parlare per l’Italia dell’esigenza e della prospettiva di una palingenesi della repubblica che guardi al passato dei Padri Costituenti e ad un domani in buona parte da reinventare. Potremmo essere agli esordi di una auspicabile Quarta Repubblica: una particolare e ambiziosa versione di “ritorno al futuro”.

SONDAGGIO-SCHEDA 1 | ISTITUZIONI E CITTADINI: COSÌ LONTANI, COSÌ VICINI

La fiducia nel sistema delle Istituzioni. Secondo le rilevazioni effettuate dall'Eurispes, negli ultimi dieci anni, dal 2011 al 2021, il grado di fiducia nei confronti del sistema delle Istituzioni italiane è migliorato negli ultimi quattro anni, con un apice nel 2019 quando ben 1 cittadino su 5 mostrava un atteggiamento positivo e un aumento della propria fiducia (20,8%). Concentrandosi invece nel confronto di tendenza dello scorso anno rispetto al 2021, il dato è discendente: dal 14,6% del 2020 al 13,5% di quest'anno. Il numero di quanti riferiscono di aver visto diminuire, nell'ultimo anno, la propria fiducia nei confronti delle Istituzioni del nostro Paese passa dal 24,9% del 2020 al 32,5% del 2021 (-7,6%).

Mattarella: il miglior risultato di fiducia da inizio mandato. Per il Presidente della Repubblica il consenso si fa più forte. Complessivamente, ad esprimere affidamento nei confronti del Presidente Mattarella nel 2021, è infatti una quota di cittadini pari al 57,7% con un aumento di 2,8 punti percentuali se si considera il 54,9% raggiunto lo scorso anno. Da segnalare in particolare lo spostamento verso l'alto del dato nella voce della fiducia massima (la risposta "molta" fiducia raccoglie il 23,8%; +11 punti percentuali rispetto al 2020).

Anche il Parlamento sale nel gradimento. Il Parlamento raccoglie nel 2021 il 34,4% dell'apprezzamento dei cittadini. Lo scorso anno il 25,4% degli italiani si diceva fiducioso, oggi dunque questa percentuale è salita di valore fino a sfiorare 10 punti percentuali in più. Prendendo in considerazione il periodo che va dal 2011 al 2021, il risultato di quest'anno rappresenta il più importante ottenuto dal Parlamento.

Magistratura: in attesa di un cambiamento. La Magistratura non sembra essere toccata dal buon andamento delle Istituzioni finora analizzate. Il consenso ottenuto negli ultimi tre anni presso i cittadini rimane sostanzialmente stabile, seppure alterato in direzione discendente, passando dal 49,3% registrato nel 2020 al 47,7% raggiunto nel 2021.

Uomini soli al comando: i Presidenti di Regione. Per la prima volta, nell'indagine dell'Eurispes, è stato chiesto ai cittadini di esprimersi sul ruolo e sulla figura del proprio Presidente di Regione. La polarizzazione delle risposte sul giudizio negativo e positivo divide quasi a metà il campione. Con uno scarto lieve, di 6,4 punti percentuali, prevale però la quota di cittadini non fiduciosi nei confronti dell'operato del proprio Presidente di Regione. Il 42,6% dei cittadini affidano a questa figura un giudizio positivo, mentre gli sfiduciati toccano quota 49%.

Le Forze dell'ordine. Nell'incertezza e nella variabilità manifestata dal giudizio generale nei confronti delle Istituzioni, le Forze dell'ordine e di polizia restano un faro e continuano a tracciare un segno importante della vicinanza tra i cittadini e il sistema istituzionale. Un sentimento che è andato crescendo per alcuni nel tempo e, per altri, ha subito alcuni momenti meno intensi.

Continua dunque ad essere massimo l'apprezzamento dei cittadini nella Polizia di Stato che si mantiene stabile rispetto al 69% dei consensi raggiunti lo scorso anno e, anche nel 2021, totalizza il 69,2%.

Di sostanziale stabilità anche il risultato di gradimento e di affezione espresso nei confronti dell'Arma dei Carabinieri: dal 65,5% del 2020 al 64,7% del 2021.

Scende, anche se di poco, il consenso nei confronti della Guardia di Finanza che, con 2,7 punti in meno rispetto alla rilevazione dello scorso anno, si colloca al 67,7%. Occorre comunque dire che le Fiamme Gialle, per ruolo e competenze, sono state anche quelle meno esposte nella comunicazione della pandemia.

In ogni caso, quasi sette cittadini su dieci si affidano a queste Istituzioni della Repubblica, un risultato ottimo in termini numerici e di grande speranza in termini di attese.

Le Forze Armate. Il sentiment che accoglie le diverse Forze Armate resta ai livelli raccolti nelle rilevazioni degli anni passati. L'Esercito Italiano ha la fiducia del 71,5% degli italiani, mentre a dirsi fiduciosi nell'Aeronautica Militare sono il 72,6% dei cittadini. La Marina Militare, infine, raccoglie un largo apprezzamento con il 73,6%.

L'Intelligence. Sei italiani su dieci si dicono fiduciosi nel lavoro della nostra Intelligence. L'indagine del 2021 vede diminuire il gradimento presso i cittadini di 4 punti percentuali, un calo che potrebbe essere imputabile ad una minore visibilità, causata dalla pandemia, delle minacce internazionali cui si frappongono gli uomini e gli apparati del nostro comparto della sicurezza.

Gli altri Corpi. Un Vigile del Fuoco è un eroe speciale. Lo è soprattutto grazie alla particolare narrazione del suo lavoro e all'idea diffusa che questo consista quasi esclusivamente nel salvare vite. Una convinzione che, anche nella rilevazione del 2021, si manifesta in un larghissimo apprezzamento nei confronti del Corpo: l'87,7%.

Anche la Polizia penitenziaria raccoglie un consenso diffuso e i fiduciosi arrivano al 64,3%.

Come new entry nella rilevazione di questo Rapporto segnaliamo l'ingresso della Polizia locale, per la quale il grado complessivo di fiducia espresso dagli stessi cittadini si attesta al 58,2%. Altra novità, la rilevazione dei consensi espressi nei confronti della Capitaneria di Porto - Guardia Costiera che ottiene un importante risultato con il 73,8% delle indicazioni.

Le altre (ma non meno) istituzioni. Da un anno all'altro, restano stabili nei consensi in particolare per la Scuola (dal 65% nel 2020 al 66,5% rilevato nel 2021); la Protezione civile (dal 77,8% al 77,2%); l'Università che si mantiene sul 70% circa del grado di fiducia. Ugualmente stabili, ma con un tasso di fiducia molto meno importante, i Partiti si posizionano nell'ultima rilevazione al 27,2% (il dato era pari al 26,6% nel 2020). In discesa troviamo, invece, i Sindacati che vedono diminuire la quota di consensi di 6,4 punti percentuali (dal 46,4% del 2020 all'attuale 40%) e la Chiesa cattolica (-6,7%) che passa dal 53,4% dei fiduciosi al 46,7%.

L'unica Istituzione che vede crescere il numero dei cittadini fiduciosi è il Sistema sanitario nazionale: dal 65,4% del 2020 al 71,5% del 2021.

Infine, un discorso a parte merita la fiducia riposta dagli italiani nell'Unione europea che raccoglie la parte minoritaria delle indicazioni, il 49,2%, mentre il restante 50,8% dei cittadini si dichiara sfiduciato nei confronti dell'Europa. È degno di nota segnalare tra i maggiori detrattori dell'Europa i giovanissimi, che nella fascia d'età compresa tra i 18 e i 24 anni riferiscono un livello di sfiducia pari al 60,4% contro il 51,6% di quanti

hanno una età compresa tra i 25 e 34 anni, il 56,4% tra i 35-44enni, il 49,9% dei 45-64enni e il più calmierato dato espresso dagli over64enni con il 45,7% degli sfiduciati.

Come potrebbe cambiare il volto delle Istituzioni italiane? Tra le possibilità proposte nell'indagine dell'Eurispes, l'abolizione delle Regioni raccoglie solo il 28,3% delle indicazioni favorevoli. I contrari arrivano invece ad una quota pari al 71,7% della popolazione. Segno di un forte legame dei cittadini con la propria realtà regionale. Il 54,7% dei cittadini chiede una maggiore autonomia da affidare alle Regioni, anche se questa opzione trova in disaccordo il restante 45,3% del campione.

Ben il 49,2% degli italiani si dichiara favorevole all'elezione diretta del Presidente della Repubblica, anche se i contrari sono la maggioranza: il 50,8%. Infine, la eventuale ricostituzione delle Province vede la larga parte dei cittadini contrari al concretizzarsi di questa possibilità: il 54,5% contro il 45,5% dei favorevoli.

Come far ripartire l'economia? Secondo il 51,2%, dei cittadini sarà possibile superare la crisi economica solamente con un ruolo più forte dello Stato. Solamente il 26,7% degli intervistati fa affidamento sull'iniziativa dei privati. In molti comunque, ben il 22,1%, non hanno saputo dare una risposta al quesito posto. Un ruolo più incisivo dello Stato nell'economia è invocato a gran voce in particolare dagli elettori di sinistra, con il 62,7% delle indicazioni e di centro-sinistra (58,7%).

Rifarsi al modello "ponte di Genova"? Infine, una larga parte del campione, il 50,4% contro il 23,5%, si dice favorevole nel replicare, per la realizzazione delle opere pubbliche nel nostro Paese, il modello "ponte di Genova", con la nomina di un Commissario straordinario che garantisca il rispetto dei tempi, velocizzando i processi burocratico-amministrativi. Anche in questo caso, però, molti, almeno un cittadino su cinque, non hanno saputo dare un'indicazione precisa in merito.

IN BREVE

SECONDO LA RILEVAZIONE DELL'EURISPES (2021), IL NUMERO DI QUANTI HANNO VISTO DIMINUIRE, NELL'ULTIMO ANNO, LA PROPRIA FIDUCIA NEI CONFRONTI DELLE ISTITUZIONI DEL NOSTRO PAESE PASSA DAL 24,9% DEL 2020 AL 32,5% DEL 2021 (-7,6%).

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, SERGIO MATTARELLA, RACCOGLIE INVECE IL MIGLIOR RISULTATO DI FIDUCIA DA INIZIO MANDATO, CON UNA QUOTA DI CITTADINI CHE ESPRIME IL PROPRIO CONSENSO PARI AL 57,7% E UN AUMENTO DI 2,8 PUNTI PERCENTUALI RISPETTO ALLO SCORSO ANNO.

IL PARLAMENTO RACCOGLIE, NEL 2021, IL 34,4% DELL'APPREZZAMENTO DEI CITTADINI (ERA IL 25,4% NEL 2020).

IL CONSENSO NEI CONFRONTI DELLA MAGISTRATURA PASSA DAL 49,3% DEL 2020 AL 47,7% RAGGIUNTO NEL 2021.

IL 42,6% DEI CITTADINI INDICANO UN GIUDIZIO POSITIVO PER IL PROPRIO PRESIDENTE DI REGIONE, MENTRE GLI SFIDUCIATI TOCCANO QUOTA 49%.

NELL'INCERTEZZA E NELLA VARIABILITÀ MANIFESTATA DAL GIUDIZIO GENERALE NEI CONFRONTI DELLE ISTITUZIONI, LE FORZE DELL'ORDINE E DI POLIZIA RESTANO UN FARO E CONTINUANO A TRACCIARE UN SEGNO IMPORTANTE DELLA VICINANZA TRA I CITTADINI E IL SISTEMA ISTITUZIONALE. GRANDE APPREZZAMENTO ESPRIMONO DUNQUE I CITTADINI PER LA POLIZIA DI STATO (69,2%), PER L'ARMA DEI CARABINIERI (64,7%) E PER LA GUARDIA DI FINANZA (67,7%).

LE FORZE ARMATE RESTANO AI LIVELLI DI FIDUCIA DEGLI ANNI PASSATI: ESERCITO ITALIANO (71,5%) AERONAUTICA MILITARE (72,6%), MARINA MILITARE (73,6%). SEI ITALIANI SU DIECI SI DICONO FIDUCIOSI NEL LAVORO DELLA NOSTRA INTELLIGENCE.

PER QUANTO RIGUARDA GLI ALTRI CORPI, EMERGE IL LARGHISSIMO APPREZZAMENTO PER I VIGILI DEL FUOCO (87,7%); UN DIFFUSO CONSENSO PER LA POLIZIA PENITENZIARIA (64,3%) E, INFINE, UN BUON RISULTATO ANCHE PER LA POLIZIA LOCALE (58,2%).

DA UN ANNO ALL'ALTRO, RESTANO STABILI NEI CONSENSI IN PARTICOLARE PER LA SCUOLA (DAL 65% NEL 2020 AL 66,5% RILEVATO NEL 2021); LA PROTEZIONE CIVILE (DAL 77,8% AL 77,2%); L'UNIVERSITÀ CHE SI MANTIENE SUL 70% CIRCA DEL GRADO DI FIDUCIA. UGUALMENTE STABILI, MA CON UN TASSO DI FIDUCIA MOLTO MENO IMPORTANTE, I PARTITI SI POSIZIONANO NELL'ULTIMA RILEVAZIONE AL 27,2% (IL DATO ERA PARI AL 26,6% NEL 2020). IN DISCESA I SINDACATI: DAL 46,4% DEL 2020 ALL'ATTUALE 40%, E LA CHIESA CATTOLICA (-6,7%) CHE PASSA DAL 53,4% DEI FIDUCIOSI AL 46,7%. CRESCE IN TERMINI DI CONSENSI IL SISTEMA SANITARIO NAZIONALE: DAL 65,4% DEL 2020 AL 71,5% DEL 2021. IL 50,8% DEI CITTADINI È SFIDUCIATO NEI CONFRONTI DELL'EUROPA.

COME POTREBBE CAMBIARE IL VOLTO DELLE ISTITUZIONI ITALIANE?

TRA LE POSSIBILITÀ PROPOSTE NELL'INDAGINE DELL'EURISPES, L'ABOLIZIONE DELLE REGIONI RACCOGLIE SOLO IL 28,3% DELLE INDICAZIONI FAVOREVOLI. COERENTEMENTE, IL 54,7% DEI CITTADINI CHIEDE UNA MAGGIORE AUTONOMIA DA AFFIDARE ALLE REGIONI.

BEN IL 49,2% DEGLI ITALIANI SI DICHIARA FAVOREVOLE ALL'ELEZIONE DIRETTA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, ANCHE SE I CONTRARI SONO LA MAGGIORANZA: IL 50,8%.

LA EVENTUALE RICOSTITUZIONE DELLE PROVINCE VEDE IL 54,5% DEI CITTADINI CONTRARI E IL 45,5% DEI FAVOREVOLI.

COME FAR RIPARTIRE L'ECONOMIA? SECONDO IL 51,2%, DEI CITTADINI SARÀ POSSIBILE SUPERARE LA CRISI ECONOMICA SOLAMENTE CON UN RUOLO PIÙ FORTE DELLO STATO. IL 50,4% SI DICE FAVOREVOLE NEL REPLICARE, PER LA REALIZZAZIONE DELLE OPERE PUBBLICHE NEL NOSTRO PAESE, IL MODELLO "PONTE DI GENOVA".

SONDAGGIO-SCHEDA 2 | STALKING, LA VITTIMA È GIOVANE, DONNA E STRANIERA: PIÙ DELL'80% DELLE VITTIME NON DENUNCIA

Con il Rapporto Italia 2021 l'Eurispes prosegue il suo impegno nel registrare e descrivere il fenomeno dello stalking in Italia. Tale reato, entrato a far parte del nostro ordinamento giuridico nel 2009, come è noto riguarda atti persecutori ai danni di una vittima prescelta. Quest'anno il Rapporto Italia ha come focus non solo le evoluzioni nel tempo del fenomeno in sé, ma vuole approfondire la questione giuridica sugli esiti dello stalking, ovvero quanti di questi reati vengano effettivamente denunciati alle autorità e quanti invece restino nell'ombra.

I risultati dell'indagine Eurispes. È stato chiesto agli intervistati se fosse loro mai capitato di essere vittime di stalking, ovvero di essere stati perseguitati da una persona. Il 9,3% del campione ha risposto affermativamente, ovvero quasi 1 rispondente su 10 ha subito tale reato. L'86,6% risponde negativamente, e una esigua percentuale del 4,1% non risponde affatto. Nel 2021 il fenomeno dello stalking è cresciuto dell'1,4% rispetto al 2020. La crescita è in controtendenza rispetto allo scorso anno, quando si evinceva una significativa diminuzione rispetto al 2019, anno che ha registrato il valore massimo fin qui osservato, del 13,8%. I dati odierni sono in crescita e sono, in linea di massima, allineati con le rilevazioni del 2014, quando si registrava una incidenza del 9,9% del reato. La percentuale più alta di vittime di stalking si concentra tra i 18 e i 24 anni (13%).

La percentuale di donne vittime di stalking è 3 volte quella degli uomini. Per genere, aumenta in maniera significativa la percentuale di donne vittime di stalking: sono il 14%, un dato che fa riflettere se confrontato con l'8,9% rilevato del 2020. Se le vittime di sesso femminile aumentano, quelle di sesso maschile diminuiscono: sono il 4,5%, in diminuzione del 2,3% rispetto al 2020 (6,8%). Il 9% delle vittime è di nazionalità italiana, mentre il 15,8% è nata in un altro paese.

Chi è lo stalker? In 1 caso su 4 (25,6%) si tratta dell'ex partner della vittima. Nel 13% dei casi si tratta di un/una conoscente, nel 10,1% di un amico/a, mentre nel 7,9% dei casi le pratiche persecutorie avvengono ad opera del/la partner. Nel 6,9% dei casi a perseguire è un/una collega, mentre il 5,1% dei reati di stalking è ad opera di un parente. Rispetto al dato rilevato nel 2020, cresce l'incidenza dei partner come persecutori (+3,6%), dei conoscenti (+3,8%), degli amici (+1,6%) ed ex partner (+1,5%).

Gli uomini subiscono stalking soprattutto da ex partner (20,3%) e colleghi/e (13,5%), con numeri in crescita rispetto al 2020 quando si registravano, rispettivamente, il 18% e il 9,8%. Per le donne, si registra una quota del 27,6% di ex partner come responsabili di stalking, in leggera e costante flessione rispetto alla serie storica, mentre la persecuzione ad opera del partner aumenta del 2,1% rispetto al 2020.

Per tipologia familiare, lo stalker è il partner soprattutto per chi è in coppia e con figli (10,5%), ed è dunque all'interno del nucleo familiare che questa forma di persecuzione prende maggiormente corpo. L'ex partner colpisce soprattutto monogenitori con figli (41,2%) e chi vive da solo (37,7%),

ovvero chi è più "solo" e non può contare sull'appoggio del/la partner/convivente.

Solo il 13,7% delle vittime denuncia. Nell'86,3% dei casi ai reati non segue una denuncia formale alle autorità: questo dato, da solo, racconta che per ogni caso registrato esiste un sommerso enorme, che sfugge alle rilevazioni ufficiali.

Come reagisce la vittima? Il 50% delle vittime ha dichiarato essersi difeso/a da solo/a o aver aspettato che lo stalker smettesse senza far nulla. Il 17,4% ha chiesto ad amici e parenti di intervenire e diffidare lo stalker dal continuare, mentre quasi 2 vittime su 10 (18,9%) scelgono di evitare di uscire da sole o del tutto, il più possibile, aumentando l'isolamento che il reato, di per sé, vuole generare. **Denunciano** più spesso le donne (15%) rispetto agli uomini (9,9%). Sono invece gli uomini (33,3%) ad aspettare che la persecuzione finisca senza far nulla, più che le donne (21,1%).

La cultura del denunciare è più scarsa nella fascia d'età più colpita da tale: quella tra i 18 e i 24 anni, che denunciano nel 9,8% dei casi. I 18-24enni sono anche quelli che con maggiore frequenza decidono di difendersi da soli nel 41,5% dei casi: una percentuale piuttosto alta rispetto a quella espressa dalle altre categorie.

IN BREVE

SECONDO I RISULTATI DELL'INDAGINE EURISPES NEL 2021 CIRCA 1 CITTADINO SU 10 RIFERISCE DI ESSERE STATO VITTIMA DI STALKING, IL FENOMENO RISULTA ESSERE CRESCIUTO DELL'1,4% RISPETTO A QUANTO RILEVATO NEL 2020. I DATI ODIERNI SONO ALLINEATI CON LE RILEVAZIONI DEL 2014, QUANDO SI REGISTRAVA UNA INCIDENZA DEL 9,9% DEL REATO.

LA PERCENTUALE PIÙ ALTA DI VITTIME DI STALKING SI CONCENTRA TRA I 18 E I 24 ANNI (13%) E TRA LE DONNE, VITTIME 3 VOLTE PIÙ DEGLI UOMINI. IN 1 CASO SU 4 (25,6%) LO STALKER È L'EX PARTNER DELLA VITTIMA. NEL 13% DEI CASI SI TRATTA DI UN/UNA CONOSCENTE, NEL 10,1% DI UN AMICO/A, MENTRE NEL 7,9% DEI CASI LE PRATICHE PERSECUTORIE AVVENGONO AD OPERA DEL/LA PARTNER.

SOLO IL 13,7% DELLE VITTIME DENUNCIA. NELL'86,3% DEI CASI AI REATI NON SEGUE UNA DENUNCIA FORMALE ALLE AUTORITÀ: QUESTO DATO, DA SOLO, RACCONTA CHE PER OGNI CASO REGISTRATO ESISTE UN SOMMERSO ENORME, CHE SFUGGE ALLE RILEVAZIONI UFFICIALI.

MA COME REAGISCE LA VITTIMA? IL 50% DELLE VITTIME HA DICHIARATO ESSERSI DIFESO/A DA SOLO/A O AVER ASPETTATO CHE LO STALKER SMETTESSE SENZA FAR NULLA. IL 17,4% HA CHIESTO AD AMICI E PARENTI DI INTERVENIRE E DIFFIDARE LO STALKER DAL CONTINUARE, MENTRE QUASI 2 VITTIME SU 10 (18,9%) SCELGONO DI EVITARE DI USCIRE DA SOLE, O DEL TUTTO, IL PIÙ POSSIBILE, AUMENTANDO L'ISOLAMENTO CHE IL REATO, DI PER SÉ, VUOLE GENERARE.

SONDAGGIO-SCHEDA 3 | SMART WORKING

L'indagine Eurispes (2021) ha voluto esplorare il mutamento forzato delle abitudini lavorative degli italiani a causa della pandemia e l'evoluzione del lavoro a distanza.

Tra coloro che lavorano, quasi la metà (49%) lo ha fatto in smart working dall'inizio dell'emergenza sanitaria: il 22,8% sempre o per un lungo periodo, il 26,2% occasionalmente/con turnazione/per un breve periodo. Non ha lavorato a distanza invece il 46% circa dei lavoratori. Solo nel 4,9% dei casi si era già in smart working anche prima della pandemia.

La professione svolta incide, inevitabilmente, sulla possibilità o meno di lavorare a distanza. Con l'emergenza sanitaria hanno usufruito dello smart working la maggioranza degli impiegati (66,2%), dei dirigenti/direttivi/quadri (65,1%, di cui ben il 46,3% sempre o per un lungo periodo), dei liberi professionisti (62,4%). Lavoratori autonomi e liberi professionisti fanno registrare le quote più alte di soggetti in smart working già prima dell'inizio della pandemia (il 12,6% e il 10,3%).

Una nuova organizzazione del lavoro. Il lavoro a distanza è stato organizzato soprattutto sulla base della presenza negli orari prefissati (54,4%), in quasi un terzo per obiettivi (30,2%), mentre nel 15,4% dei casi sulla base della reperibilità senza limiti fissi di orario.

A distanza anche dopo la pandemia? Potendo scegliere, la maggioranza dei lavoratori, una volta terminata l'emergenza sanitaria, vorrebbe alternare lavoro da casa e lavoro in presenza (53%); il 28% vorrebbe interrompere lo smart working, mentre il 19% vorrebbe continuare a lavorare sempre da casa. Tra le diverse tipologie familiari, sono i monogenitori con figli ad indicare più spesso di voler continuare a lavorare in smart working (25%) insieme alle coppie con figli (20,1%).

Un'esperienza positiva. La maggioranza dei lavoratori giudica positiva la propria esperienza sotto tutti i punti di vista. Il 66,2% si dice soddisfatto rispetto all'organizzazione del lavoro, il 62% riguardo alla gestione dei tempi e degli orari. In più della metà dei casi ci si è riusciti a coordinare bene con i colleghi (57,5%), con i superiori (56,4) e a sostenere il carico di lavoro (56,2%). I monogenitori con figli risultano i più soddisfatti dello smart working in relazione alla gestione dei tempi e degli orari (35,7%) e valutano più favorevolmente, rispetto alle altre tipologie famigliari, l'organizzazione del lavoro in smart working (il 42,8% è molto soddisfatto).

Gestione del tempo, organizzazione e socialità. In smart working la netta maggioranza dei lavoratori ha gestito meglio gli impegni familiari e domestici (60%) e si è sentita più libera (58,2%). D'altra parte, si sono sperimentate anche sensazioni negative: al 64,2% è mancata la compagnia dei colleghi e per il 53,9% le giornate lavorative sono state più noiose. Il 46,5% dei lavoratori ritiene di essere stato/a più efficiente nel lavoro (al contrario, il 53,5% pensa di no) ed il 45,6% ha avuto difficoltà a trovare indicazioni e coordinamento nel lavoro. Oltre un terzo dei lavoratori (34,9%) ha avuto difficoltà di carattere pratico, avendo a disposizione strumenti (pc, smartphone, connessione Internet) inadeguati/insufficienti.

Mettendo a confronto le esperienze di uomini e donne in smart working, i primi affermano con maggior frequenza di essersi

sentiti più liberi (60,5% contro 55,8%), mentre le lavoratrici hanno trovato le giornate più noiose (56,5% contro 51,4%).

Lavoratori "tecnomuniti". Per quanto riguarda la dotazione di strumenti informatici, ormai indispensabile alla gran parte dei lavori, la maggioranza del campione (52,3%) riferisce di aver usato i propri (pc, smartphone, connessione Internet), al 39,8% sono stati forniti dall'azienda per cui lavora, mentre al 7,9% sono stati forniti/rimborsati in parte dall'azienda.

IN BREVE

STANDO AI RISULTATI DELL'INDAGINE CONDOTTA DALL'EURISPES (2021), TRA COLORO CHE LAVORANO, QUASI LA METÀ (49%) LO HA FATTO IN SMART WORKING DALL'INIZIO DELL'EMERGENZA SANITARIA. NON HA LAVORATO A DISTANZA INVECE IL 46% CIRCA DEI LAVORATORI. SOLO NEL 4,9% DEI CASI SI ERA GIÀ IN SMART WORKING ANCHE PRIMA DELLA PANDEMIA.

IL LAVORO A DISTANZA È STATO ORGANIZZATO SOPRATTUTTO SULLA BASE DELLA PRESENZA NEGLI ORARI PREFISSATI (54,4%), IN QUASI UN TERZO DEI CASI PER OBIETTIVI (30,2%), MENTRE NEL 15,4% DEI CASI SULLA BASE DELLA REPERIBILITÀ SENZA LIMITI FISSI DI ORARIO.

POTENDO SCEGLIERE, LA MAGGIORANZA DEI LAVORATORI, UNA VOLTA TERMINATA L'EMERGENZA SANITARIA, VORREBBE ALTERNARE LAVORO DA CASA E LAVORO IN PRESENZA (53%); IL 28% VORREBBE INTERRUPTO LO SMART WORKING, MENTRE IL 19% VORREBBE CONTINUARE A LAVORARE SEMPRE DA CASA. NEL COMPLESSO LO SMART WORKING È STATA UN'ESPERIENZA POSITIVA: IL 66,2% DEI LAVORATORI È SODDISFATTO RISPETTO ALL'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO, IL 62% RIGUARDO ALLA GESTIONE DEI TEMPI E DEGLI ORARI. IN PIÙ DELLA METÀ DEI CASI CI SI È RIUSCITI A COORDINARE BENE CON I COLLEGHI (57,5%), CON I SUPERIORI (56,4) E A SOSTENERE IL CARICO DI LAVORO (56,2%).

IN SMART WORKING LA NETTA MAGGIORANZA DEI LAVORATORI HA GESTITO MEGLIO GLI IMPEGNI FAMILIARI E DOMESTICI (60%) E SI È SENTITA PIÙ LIBERA (58,2%). D'ALTRA PARTE, SI SONO SPERIMENTATE ANCHE SENSAZIONI NEGATIVE: AL 64,2% È MANCATA LA COMPAGNIA DEI COLLEGHI E PER IL 53,9% LE GIORNATE LAVORATIVE SONO STATE PIÙ NOIOSE. IL 46,5% DEI LAVORATORI RITIENE DI ESSERE STATO/A PIÙ EFFICIENTE NEL LAVORO (AL CONTRARIO, IL 53,5% PENSA DI NO) ED IL 45,6% HA AVUTO DIFFICOLTÀ A TROVARE INDICAZIONI E COORDINAMENTO NEL LAVORO. OLTRE UN TERZO DEI LAVORATORI (34,9%) HA AVUTO DIFFICOLTÀ DI CARATTERE PRATICO, AVENDO A DISPOSIZIONE STRUMENTI (PC, SMARTPHONE, CONNESSIONE INTERNET) INADEGUATI/INSUFFICIENTI.

LA MAGGIORANZA DEI LAVORATORI HA USATO I PROPRI STRUMENTI INFORMATICI (52,3%), AL 39,8% SONO STATI FORNITI DALL'AZIENDA PER CUI LAVORA, MENTRE AL 7,9% SONO STATI FORNITI/RIMBORSATI IN PARTE DALL'AZIENDA.

SCHEDA 4 | I DILEMMI DELLA RAPPRESENTANZA SINDACALE OGGI

Lo scenario lavorativo italiano. I dati relativi al 2020 registrano un calo degli occupati e un incremento dei disoccupati e degli inattivi. L'input di lavoro (ore lavorate) registra una diminuzione dell'1,5% rispetto al trimestre precedente e di -7,5% rispetto al quarto trimestre 2019. Il numero degli occupati cresce di 54mila unità (+0,2%) rispetto al trimestre precedente, per effetto dell'aumento dei dipendenti a tempo indeterminato e della lieve crescita degli indipendenti. Allo stesso tempo, si evidenzia una riduzione del numero di disoccupati (-122mila) più consistente di quella degli inattivi di 15-64 anni (-10mila). L'occupazione segna -1,8% rispetto al IV trimestre 2019 (-414mila unità), nonostante i dipendenti a tempo indeterminato aumentino di 98mila unità (+0,7%). A diminuire sono soprattutto i lavoratori a termine con il 12,3% (-383mila), ma calano anche gli indipendenti (-129mila, -2,4%). Alla diminuzione dei disoccupati (-172mila unità, -6,7% rispetto al IV trimestre 2019) corrisponde l'aumento degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (+403mila, +3,1% in un anno). Il tasso di occupazione, pari al 58,2%, cresce in termini congiunturali (+0,3 punti rispetto al terzo trimestre 2020), ma è ancora inferiore di -0,8 punti a quello del quarto trimestre 2019. Il tasso di disoccupazione diminuisce, in termini congiunturali e tendenziali, mentre quello di inattività aumenta soprattutto nel confronto con il quarto trimestre 2019. In media annua, si registra un calo dell'occupazione senza precedenti (-456mila, -2%), associato alla diminuzione della disoccupazione, relativa soprattutto alla forte crescita del numero di inattivi. Inoltre, la diminuzione delle posizioni dipendenti (-1,7%) e del monte ore lavorate (-13,6%), così come l'aumento del ricorso alla Cig (+139,4 ore ogni mille lavorate), sono più marcati nel comparto dei servizi rispetto a quello dell'industria (elaborazione su dati Istat).

Sindacato in declino? L'indebolimento del sindacato è attribuibile a: diminuzione della domanda di lavoro nei settori dove, tradizionalmente, era più forte la presenza sindacale (terziarizzazione); la riduzione della compattezza della classe operaia (dimagrimento). L'indicatore più significativo di questo fenomeno è la diminuzione della densità sindacale, ovvero l'incidenza dei lavoratori sindacalizzati sul totale (Mingione, Pugliese, 2010).

Precarietà e rappresentanza: la solitudine dei lavoratori. La legge 30/2003 (sulla regolamentazione dei lavoratori atipici: collaboratori a progetto, a parcella, apprendisti, interinali, etc.) determina una cesura nella tradizione novecentesca di diritto del lavoro. Il movimento sindacale non è stato in grado forse di cogliere il carattere non transitorio e la portata di tali modificazioni (Colella, 2020). Si è a lungo dibattuto sul fatto che l'azione sindacale fosse concentrata prevalentemente sui lavoratori tradizionali ed escludesse quelli atipici; ciò ha favorito forme di autorganizzazione degli stessi (NidiL-Cgil).

Più di 3 milioni i precari in Italia. L'incremento dei contratti a termine nel 2019 rappresenta un dato allarmante, che porta il numero totale dei precari in Italia a quota 3 milioni e 123mila (Istat, 2019). Le strategie sindacali hanno trascurato il contrasto alla precarietà, favorendo un mancato riconoscimento di interessi comuni e una mancata costruzione di un rapporto solido fra i precari e il sindacato stesso. Inoltre, la *concertazione* sembra aver preso sempre più spazio ai danni della *contrattazione*.

IN BREVE

I DATI ISTAT RELATIVI AL 2020 REGISTRANO UN CALO DEGLI OCCUPATI E UN INCREMENTO DEI DISOCCUPATI E DEGLI INATTIVI.

IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE DIMINUISCE, IN TERMINI CONGIUNTURALI E TENDENZIALI, MENTRE QUELLO DI INATTIVITÀ AUMENTA SOPRATTUTTO NEL CONFRONTO CON IL QUARTO TRIMESTRE 2019. IN MEDIA ANNUA, SI REGISTRA UN CALO DELL'OCCUPAZIONE DEL 2% (-456MILA UNITÀ), ASSOCIATO ALLA DIMINUIZIONE DELLA DISOCCUPAZIONE, RELATIVA SOPRATTUTTO ALLA FORTE CRESCITA DEL NUMERO DI INATTIVI. LA DIMINUIZIONE DELLE POSIZIONI DIPENDENTI (-1,7%) E DEL MONTE ORE LAVORATE (-13,6%), L'AUMENTO DEL RICORSO ALLA CIG (+139,4 ORE OGNI MILLE LAVORATE), SONO PIÙ MARCATI NEL COMPARTO DEI SERVIZI RISPETTO A QUELLO INDUSTRIALE.

LA DENSITÀ SINDACALE DIMINUISCE, CIÒ È DOVUTO ALLA DIMINUIZIONE DELLA DOMANDA DI LAVORO NEI SETTORI A FORTE LA PRESENZA SINDACALE (TERZIARIZZAZIONE) E ALLA RIDUZIONE DELLA COMPATTEZZA DELLA CLASSE OPERAIA (DIMAGRIMENTO). (MINGIONE, PUGLIESE, 2010)

LA LEGGE 30/2003 HA DETERMINATO UNA CESURA NELLA TRADIZIONE NOVECENTESCA DI DIRITTO DEL LAVORO CHE IL MOVIMENTO SINDACALE NON È STATO IN GRADO DI COMPRENDERE E INTERPRETARE (COLELLA 2020). AD OGGI, LA CONCENTRAZIONE DELL'AZIONE SINDACALE SUI LAVORATORI TRADIZIONALI HA FAVORITO FORME DI AUTORGANIZZAZIONE DEI LAVORATORI ATIPICI (NIDI L-CGIL).

L'INCREMENTO DEI CONTRATTI A TERMINE NEL 2019 PORTA IL NUMERO TOTALE DEI PRECARI IN ITALIA A QUOTA 3 MILIONI E 123MILA (ISTAT, 2019). LE STRATEGIE SINDACALI HANNO TRASCURATO IL CONTRASTO ALLA PRECARIETÀ, FAVORENDO UN MANCATO RICONOSCIMENTO DI INTERESSI COMUNI E L'ASSENZA DI UN RAPPORTO SOLIDO FRA PRECARI E SINDACATO STESSO. INOLTRE, LA CONCERTAZIONE SEMBRA AVER PRESO SEMPRE PIÙ SPAZIO AI DANNI DELLA CONTRATTAZIONE.

SCHEDA 5 | LA DIFFUSIONE IN ITALIA DEGLI ASSISTENTI VIRTUALI E GLI SMART OBJECTS

La virtualità come abilitatore del consumo: implicazioni per il tessuto socio-economico italiano. Sono oltre 4,5 miliardi le persone connesse alla Rete nel 2020. Nel contesto italiano, il mercato degli *Smart Object* aveva un valore complessivo di 6,2 miliardi di euro nel 2019, trainato da applicazioni ormai consolidate che fanno uso della connettività cellulare (per un giro di affari di 3,2 miliardi di euro), e da altri che utilizzano differenti tecnologie (Sistemi di Radiocomunicazione, Radiolocalizzazione, Comunicazioni ottiche ed elettriche) per un volume d'affari di 3 miliardi di euro, + 36% rispetto al 2019 (Osservatorio Internet of Things, Politecnico di Milano). Il valore atteso alla fine del 2020 in Italia è pari a 8,2 miliardi di euro; i segmenti del mercato che guidano la crescita sono quello dello *Smart Metering*, *Smart Car* e *Smart Home*.

Le categorie di consumo smart. *Smart Home*, *Smart Speakers* e *Smart building*. La domotica nasce con lo scopo di migliorare la qualità della vita e della sicurezza degli individui negli ambienti domestici. L'evoluzione di tali applicazioni risiede nelle cosiddette *Smart Home*, o in scala allargata negli *Smart Building*, intesi come ambienti abitativi, residenziali o lavorativi tecnologicamente avanzati, che mettono a disposizione dell'utente sistemi connessi in grado di svolgere funzioni autonomamente. I più noti *smart speakers*, che nel 2019 contribuivano al segmento delle *Smart Home* per un valore di 95 milioni, offrono un'interfaccia a guida vocale nella gestione delle dotazioni domestiche. Il mercato degli *speakers* è guidato dai grandi player del settore, primi fra tutti Amazon e Google che registrano, rispettivamente, un tasso di adozione del 65% e del 29%. I segmenti *Home* e *Building* hanno registrato una crescita costante negli ultimi 5 anni, raggiungendo nel 2019 un valore pari a 1,2 miliardi, il 22% in più rispetto a quanto generato nel 2018 (Politecnico di Milano, 2019). Le stime per il 2020 prevedono un valore di circa 1,5 miliardi di euro, di cui 750 milioni per il comparto *Building* e 720 milioni per le case. Il segmento *Home* è trainato dai dispositivi di videosorveglianza e gestione dei consumi energetici su larga scala.

Smart City. Un segmento da 520 milioni di euro nel 2019 e una crescita stimata del 54% per il 2020, per un valore complessivo di 800 milioni. I progetti avviati dai Comuni italiani e le collaborazioni tra settore pubblico e privato sono le iniziative che fanno crescere il comparto. Al momento l'Ue prevede una spesa di 12 miliardi di euro per la creazione di città intelligenti. In Europa il primato di *smart city* va ad Amsterdam, mentre in Italia si distinguono Milano e Firenze: tra i progetti implementati ci sono una serie di *app* municipali, il *wi-fi* pubblico e la *digital openness*.

Sistemi di trasporto intelligenti. Il 75% dei consumatori conosce le automobili connesse, e il 61% ha installato almeno una funzionalità *smart* (Politecnico di Milano, 2019). Il valore complessivo del segmento italiano era di circa 1,2 miliardi di euro nel 2019, ed è prevista una crescita alla fine del 2020 di 1,5 miliardi. Innovazione tecnologica e incremento della domanda di auto di lusso saranno di supporto alla crescita del mercato, sebbene la questione della *privacy* rappresenti ancora un ostacolo.

Sistemi *embedded*. Sono sistemi *embedded* le centraline installate sulle automobili per il controllo di motore e ABS o i contatori installati nei contesti residenziali. *Smart Metering* e *Smart Asset Management* nelle utility sono segmenti il cui valore complessivo, nel 2019, corrispondeva a 2 miliardi di euro, pari al 32% del mercato (Politecnico di Milano, 2019). Gli obblighi normativi hanno spinto la diffusione di questo tipo di tecnologie: diretta conseguenza è stata

l'installazione, nel solo 2019, di più di 3 milioni di contatori "intelligenti" Smart Gas (pari al 58% del totale) e di quasi 6 milioni di Smart Meter Elettrici (costituenti il 37% di tutti i contatori elettrici). Le previsioni per il 2020 riportano ad un valore di 3,2 miliardi di euro, il 58% in più rispetto all'anno precedente.

Le nuove applicazioni industriali dell'Internet of Things. I principali driver della crescita sono le *Smart Factory*, alcuni utilizzi nella logistica e nell'agricoltura. Con riferimento alla prima applicazione, si registra un'adozione diffusa di sistemi adibiti al monitoraggio degli indicatori degli impianti produttivi. Nel 2017 si registra un valore di 15 milioni di euro, fino a raggiungere i 35 milioni nel 2019 (Politecnico di Milano, 2019) ed una previsione di 54 milioni di euro nel 2020. In logistica gli utilizzi sono prevalentemente dedicati al monitoraggio e al tracciamento delle merci. Nel 2020 è prevista una crescita del 24%, con un valore complessivo di 72 milioni di euro. La *Smart Agricoltura* è un comparto promettente e in crescita costante negli ultimi 2 anni; le previsioni per il 2020 suggeriscono un valore complessivo di 14 milioni di euro.

Gli smart user italiani. La quota di popolazione raggiunta in Italia da Internet nel 2020 è pari all'83%, per un totale di 49,48 milioni di utenti attivi (We Are Social, "Digital 2020 – Global Digital Overview") mentre si stima che per ogni italiano alla fine dell'anno ci saranno circa 8 *device*. Gli *smart speakers* arriverebbero a circa 4 milioni, con un tasso di adozione pari all'8% degli individui connessi alla Rete. Le principali richieste indirizzate agli *smart speakers* riguardano la riproduzione di musica, le previsioni meteo, l'impostazione di sveglie e domande su particolari curiosità (Kkien Research Centre, 2020. *Smart Speaker Adoption in Italy*). Al contempo, gli *smart speakers* si pongono come hub centrale all'interno degli ambienti domestici per gestire gli altri dispositivi connessi presenti (riscaldamento, luci, elettrodomestici).

Rischi legati all'adozione di dispositivi IoT. Smart Object utilizzati per attacchi informatici, manipolazione dell'opinione pubblica tramite fake news, campagne di disinformazione. Inoltre un utilizzo scorretto degli Smart Object può avere effetti sulla definizione dei cosiddetti *bias* del sistema, specialmente quando viene utilizzato partendo da *dataset* non rappresentativi. I fattori che limitano l'adozione sono riferiti a dinamiche relative al comportamento d'acquisto dei consumatori e alla tecnologia stessa: compatibilità, utilità percepita, privacy, costo del prodotto, intuitività, conoscenza.

Comunicare l'innovazione. Per quanto i volumi delle vendite degli assistenti vocali siano in costante crescita, i consumatori italiani sembrano non essere maturi abbastanza da creare uno spazio virtuale nel quale conversare, interagire, accrescere la propria conoscenza. Se le aziende Big Tech sapranno comunicare la carica innovativa dei propri prodotti allora anche per gli Smart Object si potrà profilare una "età d'oro", plasmata dalla fiducia accordata al brand, dalla soddisfazione dei consumatori e dalla creazione di community di utenti entusiasti.

IN BREVE

SONO OLTRE 4,5 MILIARDI LE PERSONE CONNESSE ALLA RETE NEL 2020. IN ITALIA IL MERCATO DEGLI SMART OBJECT AVEVA UN VALORE COMPLESSIVO DI 6,2 MILIARDI DI EURO NEL 2019, MENTRE IL VALORE ATTESO ALLA FINE DEL 2020 È PARI A 8,2 MILIARDI DI EURO;

I SEGMENTI DEL MERCATO CHE GUIDANO LA CRESCITA SONO QUELLO DELLO **SMART METERING**, **SMART CAR** E **SMART HOME**.

I SEGMENTI **SMART HOME** E **SMART BUILDING** HANNO REGISTRATO UNA CRESCITA COSTANTE NEGLI ULTIMI 5 ANNI, RAGGIUNGENDO NEL 2019 UN VALORE PARI A 1,2 MILIARDI, IL 22% IN PIÙ RISPETTO AL 2018.

LE STIME PER IL 2020 PREVEDONO UN VALORE DI CIRCA 1,5 MILIARDI DI EURO, DI CUI 750 MILIONI PER IL COMPARTO **BUILDING** E 720 MILIONI PER LE CASE. IL SEGMENTO **HOME** È TRAINATO PRINCIPALMENTE DAI DISPOSITIVI DI VIDEOSORVEGLIANZA E DALLA GESTIONE DEI CONSUMI ENERGETICI SU LARGA SCALA. IL MERCATO DEGLI **SPEAKERS** È GUIDATO DA **AMAZON** E **GOOGLE** CHE REGISTRANO, RISPETTIVAMENTE, UN TASSO DI ADOZIONE DEL 65% E DEL 29%.

IL SEGMENTO **SMART CITY** VALE 520 MILIONI DI EURO NEL 2019 E PREVEDE UNA CRESCITA DEL 54% PER IL 2020, PER UN VALORE COMPLESSIVO DI 800 MILIONI. I PROGETTI AVVIATI DAI COMUNI ITALIANI E LE COLLABORAZIONI TRA SETTORE PUBBLICO E PRIVATO SONO LE INIZIATIVE TRAINANTI PER IL COMPARTO.

IL 75% DEI CONSUMATORI CONOSCE LE AUTOMOBILI CONNESSE, E IL 61% HA INSTALLATO ALMENO UNA FUNZIONALITÀ **SMART**.

I SISTEMI DI TRASPORTO INTELLIGENTI IN ITALIA REGISTRANO 1,2 MILIARDI DI EURO NEL 2019, ED È PREVISTA UNA CRESCITA ALLA FINE DEL 2020 DI 1,5 MILIARDI.

PER QUANTO RIGUARDA I SISTEMI **EMBEDDED**, **SMART METERING** E **SMART ASSET MANAGEMENT** NELLE UTILITY SONO SEGMENTI TRAINANTI IL CUI VALORE COMPLESSIVO NEL 2019, CORRISPONDEVA A 2 MILIARDI DI EURO, IL 32% DEL MERCATO. GLI OBBLIGHI NORMATIVI HANNO SPINTO LA DIFFUSIONE DI QUESTO TIPO DI TECNOLOGIE: DIRETTA CONSEGUENZA È STATA L'INSTALLAZIONE, NEL SOLO 2019, DI PIÙ DI 3 MILIONI DI CONTATORI "INTELLIGENTI" **SMART GAS**

E DI QUASI 6 MILIONI DI **SMART METER** ELETTRICI.

LE NUOVE APPLICAZIONI INDUSTRIALI DELL'INTERNET OF THINGS SONO LE **SMART FACTORY**, UTILIZZI NELLA LOGISTICA E NELL'AGRICOLTURA. IL SETTORE **SMART FACTORY** RAGGIUNGERE UN VALORE 35 MILIONI NEL 2019 ED UNA PREVISIONE DI 54 MILIONI DI EURO NEL 2020. IN LOGISTICA È PREVISTA UNA CRESCITA DEL 24%, CON UN VALORE COMPLESSIVO DI 72 MILIONI DI EURO (2020). LA **SMART AGRICOLTURE** È UN COMPARTO PROMETTENTE E IN CRESCITA COSTANTE NEGLI ULTIMI 2 ANNI;

LE PREVISIONI PER IL 2020 SUGGERISCONO UN VALORE COMPLESSIVO DI 14 MILIONI DI EURO.

L'83% DEGLI ITALIANI È CONNESSO A INTERNET PER UN TOTALE DI 49,48 MILIONI DI UTENTI ATTIVI (2020). GLI **SMART SPEAKERS** SONO CIRCA 4 MILIONI, CON UN TASSO DI ADOZIONE PARI ALL'8% DEGLI UTENTI. LE PRINCIPALI RICHIESTE INDIRIZZATE AGLI **SMART SPEAKERS** RIGUARDANO LA RIPRODUZIONE DI MUSICA, LE PREVISIONI METEO, L'IMPOSTAZIONE DI SVEGLIE. AL CONTEMPO, GLI **SMART SPEAKERS** SI PONGONO COME HUB CENTRALE ALL'INTERNO DEGLI AMBIENTI DOMESTICI PER GESTIRE GLI ALTRI DISPOSITIVI CONNESSI.

I FATTORI CHE LIMITANO L'ADOZIONE DI **SMART OBJECT** SONO RIFERITI A DINAMICHE RELATIVE AL COMPORTAMENTO D'ACQUISTO DEI CONSUMATORI E ALLA TECNOLOGIA STESSA, OVVERO COMPATIBILITÀ, UTILITÀ PERCEPITA, PRIVACY, COSTO DEL PRODOTTO, INTUITIVITÀ, CONOSCENZA.

SCHEDA 6 | GLI SPORT VIRTUALI ALL'ANNO ZERO

Si stima che nel corso del 2021 l'industria degli sport elettronici a livello mondiale raggiungerà 1,5 miliardi di dollari di valore. In Italia 8 persone su 10 dichiarano di aver giocato con un videogioco almeno una volta negli ultimi 6 mesi (Euromedia Research – *Multiplayer.it*). Si gioca soprattutto dallo Smartphone (35,2%), dalla console fissa (27,5%), dal pc (20,6%). In Italia 466mila persone (+33% rispetto all'anno precedente) seguono quotidianamente eventi basati sulle competizioni di videogiochi, e questo bacino di utenza si espande a circa 1.410.000 persone (+20%) se si considera anche chi segue un evento di E-Sports più volte a settimana. Inoltre, è diffusa l'idea che gli e-sports sostengano lo sviluppo di un ambiente aperto e inclusivo (66%) (Nielsen 2020).

I modelli di business sviluppati in Italia e il futuro del mercato.

Gli E-Sports in Asia (Corea del Sud *in primis*), Stati Uniti e Regno Unito sono ormai una realtà consolidata; in Europa, il paese strutturalmente "più avanzato" è attualmente la Francia. Si sono sviluppate *tre diverse tipologie* di luoghi di gioco: Arene, E-Sports bar e Sale Lan.

In Italia stanno nascendo locali che uniscono le caratteristiche del classico bar o pub con quelle di una moderna sala giochi, quale conseguenza della crescente diffusione del fenomeno E-Sports anche nel nostro Paese. Si tratta di luoghi di svago più che di allenamento, ove vedere in diretta le competizioni dei principali incontri "e-sportivi" a livello nazionale e internazionale. La sfida sarà comprendere quale possa essere il modello di business più adatto al nostro mercato.

Il percorso di riconoscimento degli E-Sports. Il Comitato Olimpico Internazionale ha sottolineato che il movimento olimpico non può ignorare la crescita degli sport virtuali, prendendo atto che il videogioco competitivo comporta un'attività fisica paragonabile a quella richiesta negli sport più tradizionali. Nel *Rapporto Italia 2020* l'Eurispes poneva l'accento sulla necessità di ottenere un riconoscimento giuridico, nell'ambito del diritto sportivo, dei videogiochi che rispecchino i valori sanciti nella Carta Olimpica. Ciò consentirebbe anche di controllare le situazioni di rischio come scommesse illecite e comportamenti illegali. Con nota del 22 maggio 2020 il presidente del CONI dava atto di aver condiviso con la Giunta Nazionale la relazione sugli sport elettronici presentata dal Presidente del Comitato Promotore E-Sports Italia, con la quale si evidenziava, fra l'altro, l'esigenza prioritaria di un soggetto rappresentativo di tutte le realtà nazionali ed in linea con i principi dell'ordinamento sportivo. Ad un anno di distanza, si segnala che il percorso di riconoscimento è stato tracciato, ma resta aperta la questione su quali sport elettronici potranno essere riconosciuti nell'ambito del diritto sportivo.

Sul punto si segnala che nel corso di un vertice del 12 dicembre 2020, i rappresentanti del CIO hanno fornito alcune indicazioni importanti, effettuando una distinzione tra *quattro categorie di videogiochi*: gli sport virtuali in cui è presente l'attività fisica del giocatore; gli sport virtuali dove non vi è la componente fisica; i giochi di fantasia e strategia; i giochi di puro intrattenimento. Per il momento, il CIO ha esortato le

Federazioni Internazionali a riconoscere la prima categoria, con particolare attenzione alla regolamentazione della concorrenza leale, al rispetto dei valori dello sport ed al raggiungimento di un nuovo pubblico. Si registra inoltre una situazione anomala che si sta verificando in Italia: da una parte il nostro Paese è in estremo ritardo rispetto a Francia, Germania e Spagna per quanto riguarda lo sviluppo di infrastrutture dove si può giocare e competere con i videogiochi; dall'altra, sul piano istituzionale, sta facendo da apripista a livello giuridico e regolamentare, grazie al lavoro del Comitato Promotore E-Sport Italia – CONI, alla collaborazione dell'Eurispes e di alcuni fra i principali Atenei italiani.

IN BREVE

SI STIMA CHE NEL CORSO DEL 2021 L'INDUSTRIA DEGLI SPORT ELETTRONICI A LIVELLO MONDIALE RAGGIUNGERÀ 1,5 MILIARDI DI DOLLARI DI VALORE. IN ITALIA 8 PERSONE SU 10 DICHIARANO DI AVER GIOCATO CON UN VIDEOGIOCO ALMENO UNA VOLTA NEGLI ULTIMI 6 MESI (EUROMEDIA RESEARCH – MULTIPLAYER.IT). NEL NOSTRO PAESE INOLTRE 466MILA PERSONE (+33% RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE) SEGUONO QUOTIDIANAMENTE EVENTI BASATI SULLE COMPETIZIONI DI VIDEOGIOCHI, E QUESTO BACINO DI UTENZA SI ESPANDE A CIRCA 1.410.000 PERSONE (+20%) SE SI CONSIDERA ANCHE CHI SEGUE UN EVENTO DI E-SPORTS PIÙ VOLTE A SETTIMANA. INOLTRE, È DIFFUSA L'IDEA CHE GLI E-SPORTS SOSTENGANO LO SVILUPPO DI UN AMBIENTE APERTO E INCLUSIVO (66%) (NIELSEN 2020).

IN ITALIA STANNO NASCENDO LOCALI CHE UNISCONO LE CARATTERISTICHE DEL CLASSICO BAR O PUB CON QUELLE DI UNA MODERNA SALA GIOCHI, QUALE CONSEGUENZA DELLA CRESCENTE DIFFUSIONE DEL FENOMENO E-SPORTS ANCHE NEL NOSTRO PAESE. SI TRATTA DI LUOGHI DI SVAGO PIÙ CHE DI ALLENAMENTO, OVE VEDERE IN DIRETTA LE COMPETIZIONI DEI PRINCIPALI INCONTRI "E-SPORTIVI" A LIVELLO NAZIONALE E INTERNAZIONALE.

IL COMITATO OLIMPICO INTERNAZIONALE HA SOTTOLINEATO CHE IL MOVIMENTO OLIMPICO NON PUÒ IGNORARE LA CRESCITA DEGLI SPORT VIRTUALI. NEL RAPPORTO ITALIA 2020 L'EURISPES PONEVA L'ACCENTO SULLA NECESSITÀ DI OTTENERE UN RICONOSCIMENTO GIURIDICO, NELL'AMBITO DEL DIRITTO SPORTIVO, DEI VIDEOGIOCHI CHE RISPECCHINO I VALORI SANCITI NELLA CARTA OLIMPICA. PER IL MOMENTO, IL CIO HA ESORTATO LE FEDERAZIONI INTERNAZIONALI A RICONOSCERE GLI SPORT VIRTUALI IN CUI È PRESENTE L'ATTIVITÀ FISICA DEL GIOCATORE, CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA REGOLAMENTAZIONE DELLA CONCORRENZA LEALE, AL RISPETTO DEI VALORI DELLO SPORT ED AL RAGGIUNGIMENTO DI UN NUOVO PUBBLICO.

SCHEDA 7 | LITTLE BABY STAR DEL WEB. I NUOVI FENOMENI

Lo scenario. Nato negli Stati Uniti, il fenomeno dei baby influencer riguarda ormai anche l'Italia e il resto d'Europa. Spesso si tratta di figli di celebrities spinti dal seguito dei genitori. Il 12% dei bambini è influenzato dagli influencer conosciuti in Rete (fonte: Hotwire) mentre la pubblicità tradizionale riscontra sempre meno successo con le nuove generazioni. Le principali partnership con i brand riguardano giocattoli, promozioni di cartoni animati, vestiario di moda. PwC Kids Digital Media Report 2017 stima che il mercato globale della pubblicità digitale per bambini avrà un valore di 1,7 miliardi di dollari entro il 2021 (pari al 37% della spesa pubblicitaria totale per bambini). La spiegazione va ricercata nei numeri: già nel 2017 oltre il 40% del totale dei nuovi utenti di Internet in tutto il mondo erano bambini. Si calcola che oltre 170.000 bambini vanno online per la prima volta ogni singolo giorno.

La principale piattaforma è Instagram. Il loro pubblico è costituito soprattutto da mamme, ma anche giovani, adolescenti, personaggi famosi. Il fenomeno del baby influencer è così richiesto perché genera l'illusione che sia tutto vero, genuino, non filtrato.

La vendita dei giocattoli nell'era dei baby influencers. Secondo un'analisi di Google Shopping, tra i 10 regali più desiderati nell'ultimo Natale, 4 sono in lista grazie alla loro presenza su YouTube, la piattaforma social più influente a detta del 72% della "Generazione Z" (nati tra il 1995 e il 2010) (Bloomberg Businessweek). YouTube ha creato la piattaforma Kids, dedicata ai più piccoli e con la possibilità di controllo da parte dei genitori. Il vantaggio è quello di ottimizzare l'investimento pubblicitario, nonché di poter presentare un giocattolo senza limite di tempo, al contrario degli spot televisivi.

Privacy e uso dei social media. Le recenti leggi sulla privacy per i minori stabiliscono che nessuna informazione personale può essere acquisita senza l'autorizzazione di un genitore. La "socializzazione digitale" dei più piccoli avviene molto presto: ogni secondo nel mondo 2 bambini si connettono per la prima volta; 1/3 degli utenti attivi online è minorenne; un bambino di 4 anni spende in media 4 ore a settimana online che salgono a più di 20 per i ragazzi di 15 anni. (PwC Kids Digital Media Report 2019).

La Francia ha adottato una legge che regola il lavoro dei baby influencer, equiparandolo alla disciplina in materia di lavoro minorile. Tale legge, denominata "Sfruttamento dell'immagine dei bambini sulle piattaforme online", obbliga i genitori a versare tutti i guadagni dei loro figli su un conto bloccato a cui avranno poi accesso raggiunti i 16 anni di età. Viene introdotta anche la possibilità del diritto all'oblio e la definizione di un orario di lavoro inquadrate in base all'età.

Unboxing e vlogging. La forza del vlog e dell'unboxing risiede nella presunta autenticità della rappresentazione, connessa in primo luogo con la mancanza di filtri apparenti. Queste forme di "condivisione della vita" sono osservate con estremo interesse tanto dall'industria mediale, per guadagnare visibilità presso i pubblici più giovani, quanto dai brand, in particolare di moda. Gli haul video rappresentano oggi un vero e proprio format all'interno dell'offerta di YouTube. Solitamente le hauler sono bambine o ragazze che filmano dalla propria camera da letto i risultati di sessioni di shopping mostrando capi di abbigliamento, accessori e trucchi, riconducibili a fasce di prezzo gestibili dalle adolescenti. Nello

specifico gli haul rappresentano un'evoluzione degli unboxing video. Secondo i dati pubblicati da Google, già nel 2018 su YouTube esistevano più di un milione di canali con recensioni di prodotti. Tra questi gli haul video rappresentano il 47% dei video più visti, accanto al 50% dei video di recensioni e al 68% dei cosiddetti "first impressions".

IN BREVE

IL 12% DEI BAMBINI È INFLUENZATO DAGLI INFLUENCER CONOSCIUTI IN RETE (HOTWIRE). LE PRINCIPALI PARTNERSHIP CON I BRAND RIGUARDANO GIOCATTOLI, CARTONI ANIMATI, MODA. PWC KIDS DIGITAL MEDIA REPORT 2017 STIMA CHE IL MERCATO GLOBALE DELLA PUBBLICITÀ DIGITALE PER BAMBINI AVRÀ UN VALORE DI 1,7 MILIARDI DI DOLLARI ENTRO IL 2021 (IL 37% DELLA SPESA PUBBLICITARIA TOTALE PER BAMBINI). GIÀ NEL 2017 OLTRE IL 40% DEI NUOVI UTENTI DI INTERNET IN TUTTO IL MONDO ERANO BAMBINI. SI CALCOLA CHE OLTRE 170MILA BAMBINI VANNO ONLINE PER LA PRIMA VOLTA OGNI GIORNO.

LA PRINCIPALE PIATTAFORMA È INSTAGRAM, IL LORO PUBBLICO È COSTITUITO SOPRATTUTTO DA MAMME, MA ANCHE GIOVANI, ADOLESCENTI, PERSONAGGI FAMOSI.

SECONDO GOOGLE SHOPPING, TRA I 10 REGALI PIÙ DESIDERATI NELL'ULTIMO NATALE, 4 SONO IN LISTA GRAZIE ALLA LORO PRESENZA SU YOUTUBE, LA PIATTAFORMA SOCIAL PIÙ INFLUENTE A DETTA DEL 72% DELLA "GENERAZIONE Z" (BLOOMBERG BUSINESSWEEK).

OGNI SECONDO NEL MONDO 2 BAMBINI SI CONNETTONO PER LA PRIMA VOLTA; 1/3 DEGLI UTENTI ATTIVI ONLINE È MINORENNE; UN BAMBINO DI 4 ANNI SPENDE IN MEDIA 4 ORE A SETTIMANA ONLINE, PIÙ DI 20 I RAGAZZI DI 15 ANNI. (PWC KIDS DIGITAL MEDIA REPORT 2019).

LA FRANCIA HA ADOTTATO UNA LEGGE CHE REGOLAMENTA IL LAVORO DEL BABY INFLUENCER, EQUIPARANDOLO ALLA DISCIPLINA IN MATERIA DI LAVORO MINORILE. TALE LEGGE OBBLIGA I GENITORI A VERSARE TUTTI I GUADAGNI DEI LORO FIGLI SU UN CONTO BLOCCATO A CUI AVRANNO POI ACCESSO RAGGIUNTI I 16 ANNI DI ETÀ.

UNBOXING E VLOGGING SONO FENOMENI OSSERVATE CON INTERESSE DALL'INDUSTRIA MEDIALE E DAI BRAND DI MODA. GIÀ NEL 2018 SU YOUTUBE ESISTEVANO PIÙ DI UN MILIONE DI CANALI CON RECENSIONI DI PRODOTTI. TRA QUESTI GLI HAUL VIDEO RAPPRESENTANO IL 47% DEI VIDEO PIÙ VISTI, ACCANTO AL 50% DEI VIDEO DI RECENSIONI E AL 68% DEI COSIDDETTI "FIRST IMPRESSIONS" (GOOGLE 2018).

SCHEDA 8 | IL MADE IN ITALY RIPARTE DALLE PRODUZIONI DI “BELLO E BEN FATTO”

Nel tempo l'Italia ha conquistato il primato nella realizzazione di produzioni di “Bello e Ben Fatto” (BBF), che rappresentano l'eccellenza nazionale in termini di creatività, qualità dei materiali e delle lavorazioni. Una eccellenza riconosciuta dal mercato che si traduce nella disponibilità dei consumatori a pagare una maggiorazione di prezzo. Anche se si inizia a parlare di Made in Italy solo a partire dagli anni Ottanta, il fenomeno ha radici molto più antiche, ricollegate alla dimensione storica e culturale del costume italiano.

La scoperta di un nuovo senso di appartenenza. Il concetto di Made in Italy vale molto più per i mercati internazionali che per quelli italiani, ma la pandemia sembra aver risvegliato negli italiani un rinnovato senso di appartenenza. Di contro, emerge una immagine dell'Ue fortemente indebolita dall'emergenza sanitaria (indagine Università di Siena). Il 79% dell'opinione pubblica italiana ritiene che l'Ue non abbia mostrato solidarietà al Paese nel momento più difficile, mentre per il 73% la pandemia ha dimostrato il completo fallimento dell'Unione portandolo a maturare un sentimento di sfiducia nei confronti della cooperazione internazionale.

Food: bene l'export ma si teme per il futuro. Tra i settori del Made in Italy, l'agroalimentare è quello che sta reagendo meglio alla crisi provocata dalla pandemia: 3,8 milioni di posti di lavoro creati e un valore pari al 25% del Pil grazie all'attività di 740mila aziende agricole, 70mila industrie alimentari, oltre 330mila realtà della ristorazione e 230mila punti vendita al dettaglio (fonte Coldiretti). Durante il periodo di emergenza sanitaria l'agroalimentare italiano è addirittura cresciuto sostenendo l'economia del Paese. Le vendite al dettaglio dei beni alimentari nei primi sette mesi del 2020 sono aumentate del 3,3% rispetto allo stesso periodo del 2019 contro una contrazione delle vendite dei prodotti non alimentari del 17,6%. Per quanto riguarda l'export, nei primi sette mesi dell'anno l'industria alimentare ha fatto registrare un incremento del 3,5%, mentre le esportazioni del comparto manifatturiero si sono complessivamente contratte del 14% (Nomisma). I prodotti che hanno fatto registrare il principale incremento sono stati: la pasta (+25%), i derivati del pomodoro (+12%), il caffè (+7,2%) e l'olio evo (+6,4%), in contrazione vino (-4,2%) e cioccolata (-4,8%) (dati Istat Ismea). La Germania ha assorbito il 17,1% dell'export complessivo, la Francia l'11,3%. Per quanto riguarda i mercati extra-Ue, il Giappone ha riportato un incremento delle importazioni dei prodotti agroalimentari italiani del 17,3% su base annua, il Canada del 13,7% e la Cina del 13,3%.

Preoccupa il mercato domestico. Per gli operatori del settore, nei prossimi 2 anni ci sarà una forte riduzione nel settore della ristorazione (52%) e del turismo (52%), un incremento delle vendite online (41%), ma secondo il 30% del campione ci sarà anche un aumento nel consumo di prodotti italiani (Nomisma).

La crisi del settore moda. Nel mese di marzo 2020, rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, la produzione di cuoio, borse, pelletteria e selleria, pellicce si è contratta del 52,5%, la confezione di articoli di abbigliamento del 55,1%, la produzione di gioielli e la lavorazione delle pietre preziose del 57,4% e quella delle calzature del 59% (Confartigianato). La crisi del settore moda ha investito anche l'export con -27,3% delle vendite all'estero di abbigliamento, pelle e tessuti. Nel primo trimestre del 2020, il fatturato delle aziende di tessile-abbigliamento-accessorio ha subito una contrazione media

del 36,2%. I dati del terzo trimestre 2020 non sono incoraggianti, e per il 27,8% delle imprese la crisi ha portato alla riorganizzazione del piano produttivo (Confindustria Moda).

Legno e arredo. L'Italia è tra i primi 12 produttori di mobili in tutto il mondo, con i quali divide il 15% della produzione globale e 2/3 di quella europea (Eurostat). Le medie e piccole imprese del legno-arredo ad aprile 2020 hanno conosciuto una contrazione del fatturato del 72,2% rispetto allo stesso periodo del 2019, e del 41,8% nel mese di maggio (Confartigianato). Per quanto riguarda la domanda interna, nel trimestre marzo-maggio 2020, le vendite al dettaglio di mobili ed articoli tessili e di arredamento si sono dimezzate (-53,7%) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Crolla la domanda di make-up, ma cresce il fabbisogno di prodotti per l'igiene. Nel primo semestre del 2020, i consumi di prodotti cosmetici si sono ridotti del 12% rispetto allo stesso periodo del 2019. Se si eccettua l'e-commerce, che è cresciuto del 38%, le perdite hanno interessato tutti i canali della distribuzione: estetica ed acconciatura hanno fatto registrare una contrazione delle vendite del 47%, seguono le erboristerie (-40%) e le profumerie (-38,5%), le vendite dirette (-35%). Più contenuta la contrazione delle farmacie (-3,1%) e del mass market (-3,5%). A livello di categoria merceologica, a soffrire maggiormente sono stati i profumi maschili (-52,7%), i cofanetti trucco (-39%), le confezioni regalo (-28%), i prodotti per le labbra (-20%) e il trucco viso (-17,7%) (fonte Cosmetica Italia 2020). Tra i prodotti, al contrario, *più venduti*, ci sono quelli per l'igiene del corpo (+7,3%) e l'igiene orale (+2,4%), prodotti per i capelli (+8,2%) con il balzo di coloranti e spume colorate (+49,5%) per la chiusura dei parrucchieri durante il lockdown.

I principali insegnamenti dell'emergenza sanitaria al sistema produttivo italiano: l'impiego di nuovi canali di comunicazione, la reinterpretazione dell'offerta in chiave sostenibile, la valorizzazione del *country of origin effect*.

IN BREVE

DURANTE IL PERIODO DI EMERGENZA SANITARIA L'AGROALIMENTARE ITALIANO HA RETTO ED È ADDIRITTURA CRESCIUTO SOSTENENDO L'ECONOMIA DEL PAESE. LE VENDITE AL DETTAGLIO DEI BENI ALIMENTARI NEI PRIMI 7 MESI DEL 2020 SONO AUMENTATE DEL 3,3% CONTRO UNA CONTRAZIONE DELLE VENDITE DEI PRODOTTI NON ALIMENTARI DEL 17,6%. PER QUANTO RIGUARDA L'EXPORT, SI È REGISTRATO UN INCREMENTO DEL 3,5% RISPETTO AL 2019 (NOMISMA). MA SI PREANNUNCIANO TEMPI DURI PER IL MERCATO INTERNO: SECONDO GLI OPERATORI DEL SETTORE NEI PROSSIMI 2 ANNI CI SARÀ UNA FORTE RIDUZIONE NEL SETTORE DELLA RISTORAZIONE (52%) E DEL TURISMO (52%), UN INCREMENTO DELLE VENDITE ONLINE (41%), SEBBENE PER IL 30% DEL CAMPIONE CI SARÀ ANCHE UN AUMENTO NEL CONSUMO DI PRODOTTI ITALIANI (NOMISMA). LA MODA SOFFRE: NEL PRIMO TRIMESTRE DEL 2020, IL FATTURATO DELLE AZIENDE DI TESSILE-ABBIGLIAMENTO-ACCESSORIO HA SUBITO UNA CONTRAZIONE MEDIA DEL 36,2%. IL FATTURATO DELLE MEDIE E PICCOLE IMPRESE DEL LEGNO-ARREDO AD APRILE 2020 È DIMINUITO DEL 72,2% RISPETTO ALLO STESSO PERIODO DEL 2019, E DEL 41,8% NEL MESE DI MAGGIO (CONFARTIGIANATO).

SCHEDA 9 | LE (NUOVE) PROFESSIONI DEL FUTURO

Il mondo che verrà. Proviamo a capire i cambiamenti più evidenti registrati sul lavoro dall'inizio dell'emergenza. Lavorare da casa diventerà più naturale; tempi maturi per l'auto-organizzazione; le valutazioni diventano più efficienti: le video call ci hanno insegnato che si possono risolvere gli stessi problemi, con la stessa efficienza, impiegando la metà del tempo; meno appuntamenti fisici; più talenti sul mercato delle competenze; rivalutare le professioni essenziali; la nascita di nuove professioni; maggiore coinvolgimento sul posto di lavoro ovvero più cooperazione tra collaboratori e tra collaboratori e azienda; tutto andrà più veloce; meno infezioni (e, di conseguenza, meno assenze) sul lavoro.

Quando l'emergenza può diventare opportunità. Nei primi mesi della crisi il volume delle richieste di lavoro ha subito una contrazione di circa il 40%. Si stima, da marzo a settembre 2020, una contrazione di circa 90.000 annunci rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (Assolombarda/Università Cattolica 2021). La pandemia ha accentuato un cambiamento tecnologico che mette a rischio tutte le professioni, anche quelle maggiormente qualificate. In particolare, il cambiamento del mercato del lavoro indotto dal progresso tecnologico opera lungo due dimensioni: distrugge alcune occupazioni e ne crea di nuove; cambia le competenze necessarie nelle professioni. Mentre la prima dimensione riguarda in particolare alcune professioni a media qualifica, la seconda dimensione riguarda tutte le professioni e avrà un impatto più profondo e rilevante.

I megatrend che influenzano il mercato del lavoro di oggi. Complessivamente, la letteratura identifica alcuni grandi fattori di cambiamento (detti comunemente megatrend), quali: la digitalizzazione e il progresso tecnologico; la globalizzazione; l'invecchiamento della popolazione; la transizione verso la green economy. L'impatto dei megatrend sul mercato del lavoro agisce *su due livelli*: un primo livello ha a che fare con la creazione e la distruzione di posti di lavoro. Un secondo livello riguarda la trasformazione dei lavori esistenti. La tecnologia cambierà le competenze richieste per svolgere non solo i nuovi lavori, ma anche quelli che continueranno a esistere. Alcuni megatrend verranno ridotti dallo shock del virus, altri invece verranno accentuati: la globalizzazione è un fenomeno che è destinato a essere ridimensionato, riconosciuta la vulnerabilità di questo modello di fronte a shock globali. La digitalizzazione è un fenomeno che viceversa verrà accentuato. Inoltre il prolungato lockdown delle attività produttive ha generato uno shock avverso senza precedenti, con implicazioni rilevanti sul mercato del lavoro. Durante il periodo di lockdown le professioni caratterizzate dal calo più vistoso degli annunci sul web sono state quelle legate al settore del turismo, della ristorazione, e dei trasporti aerei. Al contrario, sono aumentati gli annunci riferiti al personale sanitario, e alle figure professionali della grande distribuzione, del settore alimentare poste all'inizio della catena di produzione in cui si è riversata la domanda proveniente dalla Gdo.

Nella crisi i giovani sono i più penalizzati. Lo shock negativo derivante dalla pandemia penalizza in modo particolarmente rilevante i giovani che si affacciano per la prima volta sul mercato del lavoro. In primo luogo, essi sono stati penalizzati dal peggioramento dell'offerta formativa durante le fasi di

lockdown. In secondo luogo, i giovani che si inseriscono nel mercato del lavoro lo fanno in una fase di recessione. La letteratura è concorde: coloro che entrano nel mercato del lavoro in fasi di recessione economica scontano una penalità che li accompagna a lungo nella vita lavorativa rispetto chi fan il proprio ingresso nel mercato del lavoro in fasi di espansione. Nel contesto italiano, la crisi ha come implicazione quella di accentuare le già rilevanti differenze nelle condizioni giovanili tra diverse realtà territoriali.

Cambia la produzione, cambia la logistica e di conseguenza anche il lavoro. Automazione e digitalizzazione guidano il cambiamento. La domanda per le professioni emergenti, ad alto livello di digitalizzazione, è destinata a crescere contemporaneamente all'adozione di nuove tecnologie nei processi di produzione di beni e servizi. Il podio tecnologico è occupato da cloud computing, big data analytics e Internet of Things. A seguire cybersecurity, intelligenza artificiale e commercio digitale e robotizzazione. I settori maggiormente coinvolti sono quello della Digital Communications and Information Technology, dei Financial Services e dell'Health-care (World Economic Forum 2020).

Se un aumento rapido dei processi di digitalizzazione e automazione è sintomo di società dinamiche, esso rischia di creare anche degli squilibri di medio termine. Si prevede che entro il 2025 i ruoli sempre più routinari caleranno dal 15,4% della forza lavoro al 9% (-6,4%) e che le professioni emergenti cresceranno dal 7,8% al 13,5% (+5,7%). Entro il 2025, 85 milioni di posti di lavoro potrebbero essere sostituiti in seguito a una diversa suddivisione del lavoro tra uomo e macchine, mentre potrebbero emergere 97 milioni di nuove professioni più adatte ai nuovi assetti organizzativi. Le società interpellate stimano che circa il 40% dei lavoratori dovrà essere riqualificato nei prossimi sei mesi. Il 94% si aspetta l'acquisizione di nuove conoscenze e skill da parte dei dipendenti nel decennio a venire (report "Future of Jobs 2020" WEF).

Com'è messa l'Italia. Secondo il WEF, il livello di digital skill nel nostro Paese rimane inferiore alla media e così il grado di istruzione avanzata che interessa solamente il 14% della popolazione lavorativa (in Francia supera il 30%, in Germania il 25%). Nel contempo, rimane elevata la richiesta da parte dell'industria di forza lavoro altamente qualificata (86% delle imprese). È probabile si verifichino fenomeni di skill mismatch e asimmetrie tra domanda e offerta. Molti paesi avanzati condividono le medesime problematiche: carenza di forza lavoro qualificata e orizzonti temporali di breve termine nelle politiche aziendali e pubbliche. **L'Italia ne è un esempio perfetto:** stretta tra la necessità di automatizzare la propria industria e un sistema nazionale che non è riuscito a incentivare la creazione di competenze avanzate e adatte alle sfide della digitalizzazione. La collaborazione tra pubblico e privato deve preparare il sistema produttivo alle trasformazioni tecnologiche ed economiche in atto.

Le professioni che nasceranno entro il 2030. La domanda di professionalità sarà trainata essenzialmente da due fattori che hanno ricevuto un'ulteriore spinta dall'emergenza da Covid-19 e rappresenteranno circa il 30% del fabbisogno occupazionale: la rivoluzione digitale e l'eco-sostenibilità (Alteredu). Le

imprese digitali cercheranno tra i 210mila e 267mila lavoratori con competenze matematiche e informatiche, e quindi esperti nell'analisi dei dati, nel campo della sicurezza informatica e dell'intelligenza artificiale. I "green jobs" variano da 480mila a 600mila unità i lavoratori che saranno ricercati dalle imprese per orientare i propri processi produttivi (Unioncamere-Anpal). **I lavori del futuro.** Costruttori di parti del corpo; nanomedico; "pharmer", agricoltore/allevatore genetista; manager/consulenti della terza età; chirurgo per l'aumento della memoria; etico della "nuova scienza", pensatori in grado di comprendere a fondo le questioni scientifiche e di aiutare la società a fare scelte importanti e delicate; pilota spaziale, guida turistica dello spazio, architetto per pianeti; agricoltore verticale; specialista per la riduzione degli effetti dei cambiamenti climatici; guardiano dei periodi di quarantena; agente di polizia contro i tentativi di modifica dei fenomeni atmosferici; avvocato virtuale; manager di avatar per l'insegnamento; sviluppatore di mezzi di trasporto alternativi; "narrowcaster", specialisti che lavoreranno in sinergia con fornitori di contenuti e agenzie pubblicitarie per creare prodotti audiovisivi ritagliati su misura in base alle esigenze specifiche del pubblico; responsabile per lo smaltimento dei dati personali; responsabile della gestione e dell'organizzazione della vita digitale; broker del tempo; assistente sociale per i social network; "personal brander", un consulente che ci aiuterà a creare un nostro marchio. Ecco quali saranno alcuni dei lavori che prenderanno piede nel prossimo futuro.

IN BREVE

LA PANDEMIA HA ACCENTUATO UN CAMBIAMENTO TECNOLOGICO CHE METTE RISCHIO TUTTE LE PROFESSIONI, ANCHE QUELLE MAGGIORMENTE QUALIFICATE. IL CAMBIAMENTO DEL MERCATO DEL LAVORO INDOTTO DAL PROGRESSO TECNOLOGICO OPERA LUNGO DUE DIMENSIONI: DISTRUGGE ALCUNE OCCUPAZIONI E NE CREA DI NUOVE; CAMBIA LE COMPETENZE NECESSARIE NELLE PROFESSIONI. I MEGATREND CHE INFLUENZANO IL MERCATO DEL LAVORO DI OGGI SONO: LA DIGITALIZZAZIONE E IL PROGRESSO

TECNOLOGICO; LA GLOBALIZZAZIONE; L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE; LA TRANSIZIONE VERSO LA GREEN ECONOMY. ALCUNI MEGATREND VERRANNO RIDOTTI DALLO SHOCK DEL VIRUS, COME LA GLOBALIZZAZIONE; LA DIGITALIZZAZIONE È UN FENOMENO CHE VICEVERSA VERRÀ ACCENTUATO. DURANTE IL PERIODO DI LOCKDOWN LE PROFESSIONI CARATTERIZZATE DAL CALO PIÙ VISTOSO DEGLI ANNUNCI SUL WEB SONO STATE QUELLE LEGATE AL TURISMO, ALLA RISTORAZIONE, AI TRASPORTI AEREI. AL CONTRARIO, SONO SENSIBILMENTE AUMENTATI GLI ANNUNCI RIFERITI AL PERSONALE SANITARIO, E ALLE FIGURE PROFESSIONALI DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE. AUTOMAZIONE E DIGITALIZZAZIONE GUIDANO IL CAMBIAMENTO. LA DOMANDA PER LE PROFESSIONI EMERGENTI, AD ALTO LIVELLO DI DIGITALIZZAZIONE, È DESTINATA A CRESCERE CONTEMPORANEAMENTE ALL'ADOZIONE DI NUOVE TECNOLOGIE NEI PROCESSI DI PRODUZIONE DI BENI E SERVIZI. SE UN AUMENTO RAPIDO DEI PROCESSI DI DIGITALIZZAZIONE E AUTOMAZIONE È SINTOMO DI SOCIETÀ DINAMICHE, ESSO RISCHIA DI CREARE ANCHE DEGLI SQUILIBRI DI MEDIO TERMINE. È PREVISTO CHE ENTRO IL 2025 I RUOLI SEMPRE PIÙ ROUTINARI CALERANNO DAL 15,4% DELLA FORZA LAVORO AL 9% (-6,4%) E CHE LE PROFESSIONI EMERGENTI CRESCERANNO DAL 7,8% AL 13,5% (+5,7%) .

IL LIVELLO DI DIGITAL SKILL NEL NOSTRO PAESE RIMANE INFERIORE ALLA MEDIA E COSÌ IL GRADO DI ISTRUZIONE AVANZATA CHE INTERESSA SOLAMENTE IL 14% DELLA POPOLAZIONE LAVORATIVA. NEL CONTEMPO, RIMANE ELEVATA LA RICHIESTA DA PARTE DELL'INDUSTRIA DI FORZA LAVORO ALTAMENTE QUALIFICATA (86%). È PROBABILE SI VERIFICHINO FENOMENI DI SKILL MISMATCH (WORLD ECONOMIC FORUM 2020). LA DOMANDA DI PROFESSIONALITÀ SARÀ TRAINATA ESSENZIALMENTE DA DUE FATTORI CHE HANNO RICEVUTO UN'ULTERIORE SPINTA DALL'EMERGENZA COVID-19 E RAPPRESENTERANNO CIRCA IL 30% DEL FABBISOGNO OCCUPAZIONALE: LA RIVOLUZIONE DIGITALE E L'ECO-SOSTENIBILITÀ (ALTEREDU). LE IMPRESE DIGITALI CERCHERANNO TRA I 210MILA E 267MILA LAVORATORI CON COMPETENZE MATEMATICHE E INFORMATICHE, E QUINDI ESPERTI NELL'ANALISI DEI DATI, NEL CAMPO DELLA SICUREZZA INFORMATICA E DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE. I "GREEN JOBS" VARIANO DA 480MILA A 600MILA UNITÀ I LAVORATORI CHE SARANNO RICERCATI DALLE IMPRESE PER ORIENTARE I PROPRI PROCESSI PRODUTTIVI (UNIONCAMERE-ANPAL). TRA I LAVORI DEL FUTURO: COSTRUTTORI DI PARTI DEL CORPO; NANOMEDICO; "PHARMER", AGRICOLTORE/ALLEVATORE GENETISTA; MANAGER/CONSULENTI DELLA TERZA ETÀ; CHIRURGO PER L'AUMENTO DELLA MEMORIA; PILOTA SPAZIALE, GUIDA TURISTICA DELLO SPAZIO, ARCHITETTO PER PIANETI; AGRICOLTORE VERTICALE; SPECIALISTA PER LA RIDUZIONE DEGLI EFFETTI DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI; SVILUPPATORE DI MEZZI DI TRASPORTO ALTERNATIVI; ASSISTENTE SOCIALE PER I SOCIAL NETWORK.

SCHEDA 10 | PROSPETTIVE DI UNA RIFORMA FISCALE IN ITALIA

Come riformare il nostro sistema fiscale? Guardiamo al modello tedesco. Il modello tedesco di progressività con aliquota continua comporta aliquote marginali costantemente crescenti dal 14% al 42%, con un'ulteriore aliquota al 45%. Il vantaggio più evidente di un sistema simile a quello tedesco consisterebbe nel fatto che non vi sarebbe più la grande distanza di trattamento tra contribuenti che ricadono per pochi euro in uno scaglione di reddito o nel successivo, come nel sistema attuale. Dal confronto con la progressività a "scaglioni" italiana si evince che l'aliquota marginale massima tedesca eccede quella italiana (45% rispetto al 43%), ma la base imponibile a cui è applicabile l'aliquota tedesca è quasi quadrupla rispetto all'italiana (270.501 euro contro i 75.000 euro del nostro ultimo scaglione).

Le iniquità del sistema. Una riforma non più rinviabile. Se si prende, per esempio, in considerazione la busta paga lorda di un lavoratore medio italiano, questa ammonta a circa 29.380 euro e ciò significa che ai fini Irpef, tale soggetto è considerato come uno dei contribuenti più ricchi, collocato nel terzo scaglione Irpef e colpito da un'aliquota marginale del 38%. Un manager con uno stipendio di circa 900mila euro l'anno è del resto soggetto ad un'irpef di soli 5 punti percentuali in più rispetto ad un lavoratore medio. E, ancora, un'azionista di una grande azienda può guadagnare milioni grazie ai dividendi ricevuti e pagare un'imposta con un'aliquota fissa del 26%, nettamente inferiore a quella pagata da un lavoratore medio con stipendio fisso di circa 1.000 euro al mese lordi.

Una riforma fiscale è necessaria e a prescindere dal modello che si riterrà più idoneo al sistema italiano (tedesco o riduzione scaglioni attuali, o altro), appare evidente come il punto focale è riuscire a mettere mano anche al sistema delle tax expenditures, senza il quale ogni riforma che alleggerisca la pressione fiscale non sarebbe comunque sostenibile per le casse erariali.

La pressione fiscale è infatti determinata anche dal mix di detrazioni e deduzioni, laddove al meccanismo delle detrazioni fiscali, in un'ottica complessiva di riforma fiscale, si potrebbero sostituire trasferimenti diretti in denaro, come l'assegno unico per le famiglie (pilastro della manovra di Bilancio 2021), avvantaggiando così anche gli incapienti, che non hanno imposte sufficienti da compensare con le detrazioni e le deduzioni e lasciando comunque inalterate le detrazioni principali per lavoro dipendente, autonomo e pensionati.

Bisogna inoltre tenere presente che la nostra struttura socio-economica è molto diversa da quella della Germania. In Italia vi sono oltre 5 milioni di autonomi, mentre in Germania la stragrande maggioranza dei contribuenti sono dipendenti di medie e grandi imprese. L'aliquota personalizzata alla tedesca recupererebbe dunque progressività solo per chi paga l'irpef a scaglioni, ma non per quanti sono soggetti ai tanti regimi sostitutivi oggi vigenti nel nostro sistema.

L'alternativa della riduzione delle aliquote Irpef. In alternativa al modello tedesco, altra parte della dottrina (e della politica) ha invece sostenuto l'opportunità di un ricorso alla riduzione delle aliquote.

Una prima ipotesi prevede, ad esempio, che le due centrali del 38% (tra i 28mila e i 55mila euro) e del 41% (tra i 55mila e i

75mila euro lordi) potrebbero unirsi in un'unica area 36%. Tale accorpamento coinvolgerebbe 8,2 milioni di contribuenti con un costo di circa 5 miliardi. Tra le ipotesi in campo vi potrebbe poi essere anche quella di un accorpamento delle prime due aliquote, quelle del 23% per i redditi fino a 15.000 euro e del 27% per i redditi fino a 28.000 euro, in una sola aliquota – pari, ad esempio al 20% – che si applicherebbe a tutti i contribuenti con redditi fino a 28.000 euro. Ma le ipotesi intermedie possono comunque essere le più svariate.

Altra ipotesi potrebbe, ad esempio, consistere nell'introdurre un'aliquota unica tra i 15mila e i 75mila euro al 27%.

Oltre i 75mila euro si continuerebbe a pagare il 43%. Così come sotto i 15mila si continuerebbe a pagare il 23%.

Un sistema dunque con solo tre aliquote, ma con un maxi-scaglione nella parte centrale. Secondo le simulazioni effettuate per testare il costo di questa ipotesi, la perdita di gettito per le casse dello Stato non sarebbe drammatica. Il primo anno il costo sarebbe di 9 miliardi di euro e poi, a regime, aumenterebbe fino a 12 miliardi di euro. Gli effetti per i contribuenti sarebbero del resto molto rilevanti.

Sempre secondo le simulazioni, ogni mille euro di reddito oltre i 28mila euro, si risparmierebbero infatti circa 110 euro. Oltre i 55mila euro, per ogni mille euro aggiuntivi dichiarati, il risparmio salirebbe a 140 euro. Quindi, per esempio, con un reddito di 40mila euro, il risparmio sarebbe di 1.320 euro l'anno. A 50mila euro i risparmi salirebbero a 2.430 euro l'anno, e a 60mila euro si raggiungerebbero i 3.500 euro di minori tasse.

IN BREVE

UNA RIFORMA FISCALE IN ITALIA È NECESSARIA A PRESCINDERE DAL MODELLO CHE SI RITERRÀ PIÙ IDONEO AL SISTEMA ITALIANO (TEDESCO O RIDUZIONE SCAGLIONI ATTUALI, O ALTRO). IL PUNTO FOCALE È RUSCIRE A METTERE MANO ANCHE AL SISTEMA DELLE TAX EXPENDITURES, SENZA IL QUALE OGNI RIFORMA CHE ALLEGGERISCA LA PRESSIONE FISCALE NON SAREBBE COMUNQUE SOSTENIBILE PER LE CASSE ERARIALI.

IN ALTERNATIVA AL MODELLO TEDESCO (QUELLO CUI PIÙ SPESSE SI FA RIFERIMENTO), PARTE DELLA DOTTRINA HA INVECE SOSTENUTO L'OPPORTUNITÀ DI UN RICORSO ALLA RIDUZIONE DELLE ALIQUOTE. SI TRATTEREBBE DI UN SISTEMA DUNQUE CON SOLO TRE ALIQUOTE, MA CON UN MAXI-SCAGLIONE NELLA PARTE CENTRALE. SECONDO LE SIMULAZIONI EFFETTUATE PER TESTARE IL COSTO DI QUESTA IPOTESI, LA PERDITA DI GETTITO PER LE CASSE DELLO STATO NON SAREBBE DRAMMATICA. IL PRIMO ANNO IL COSTO SAREBBE DI 9 MILIARDI DI EURO E POI, A REGIME, AUMENTEREBBE FINO A 12 MILIARDI DI EURO. GLI EFFETTI PER I CONTRIBUENTI SAREBBERO RILEVANTI. OGNI MILLE EURO DI REDDITO OLTRE I 28MILA EURO, SI RISPARMIEREBBERO INFATTI CIRCA 110 EURO. OLTRE I 55MILA EURO, PER OGNI MILLE EURO AGGIUNTIVI DICHIARATI, IL RISPARMIO SALIREBBE A 140 EURO.

QUINDI, PER ESEMPIO, CON UN REDDITO DI 40MILA EURO, IL RISPARMIO SAREBBE DI 1.320 EURO L'ANNO. A 50MILA EURO I RISPARMI SALIREBBERO A 2.430 EURO L'ANNO, E A 60MILA EURO SI RAGGIUNGEREBBERO I 3.500 EURO DI MINORI TASSE.

CAPITOLO 2 OIKOS/KOSMOS

SAGGIO | LA CASA È IL MONDO

La responsabilità dei “residenti”. Come interpretare al meglio la nozione di “casa”? Quali gli aspetti chiave e i dettagli sui quali concentrarsi per capirne le complessità? Nei suoi tradizionali ambiti di ricerca, l'Eurispes si è spesso avvalso anche di una fitta rete di rapporti internazionali per poter dare l'immagine più fedele della nostra “casa”. Siamo convinti che alla nozione di “casa” debba oggi inevitabilmente affiancarsi quella di “mondo”. Ogni accadimento nel quartiere non può essere alieno da ciò che capita nella nostra casa. Allo stesso modo, nemmeno la casa può pensarsi compiutamente senza guardare al mondo. Diventa allora fondamentale un'accresciuta consapevolezza di come i due punti di vista si influenzino a vicenda e di come la “casa” debba, o possa, cogliere le opportunità e mitigare le minacce che dal “mondo” provengono. Per farlo, l'approccio non può che essere di tipo “evolutivo”: mondo e casa si comprendono a vicenda e si adattano in maniera mutuamente strategica. Si potrebbe addirittura dire che il mondo è sempre più presente a casa nostra. Non solo, allora, “Foreign policy begins at home”, ma la dimensione estera contribuisce significativamente alla fisionomia che la “casa” finisce per assumere, alle sue possibilità, alle stesse caratteristiche di chi la abita. Difficile pensare a un anno, in tempi recenti, che dimostri più di quello che si è appena chiuso la validità di questo assunto, cioè dell'importanza degli accadimenti internazionali per la nostra casa italiana. La più mortale pandemia degli ultimi cento anni ha viaggiato su sistemi altamente interconnessi e si è diffusa a livello globale in pochissimo tempo. La lotta al cambiamento climatico e le dinamiche della transizione energetica dipendono più frequentemente da decisioni prese a Washington o a Pechino, piuttosto che da quelle di Bruxelles o Roma. Non solo, la sostenibilità dell'enorme debito pubblico italiano nell'immediato dipende dalle politiche monetarie accomodanti della Banca Centrale Europea. E ancora, la firma del Partenariato Economico Globale Regionale (RCEP), un accordo commerciale che, seppur considerato “leggero”, conferma il sempre più affermato dinamismo economico dell'Asia. Senza dimenticare le elezioni americane, che hanno tenuto lungamente incollati agli schermi cittadini e commentatori di molte parti del mondo; il 2020 ha anche visto l'uscita di uno Stato membro dall'Unione europea – il Regno Unito, ufficialmente non ne fa più parte dal 1° febbraio –, altro evento internazionale senza precedenti, che, come dimostrano le difficoltà di coordinamento nella produzione e distribuzione dei vaccini, sta già determinando un impatto diretto su di noi.

Come guardare al proprio interesse nazionale? In questo quadro una domanda appare di fondamentale importanza: in che modo gli Stati guardano al proprio interesse nazionale? In altre parole, qual è lo sfondo di riferimento nella formulazione del proprio interesse nazionale? Non è questione di poco conto, perché in base alla prospettiva utilizzata e alle lenti con cui si guarda alla realtà derivano implicazioni diverse e già questo è un primo punto chiave nella definizione del proprio

interesse nazionale. È chiaro che una concezione completa e strategica dell'interesse nazionale non può tuttavia che partire da una visione d'insieme. L'interesse nazionale, infatti, non è isolato, ma deve necessariamente essere parte di una strategia ampia e coerente che tenga insieme la politica estera con le priorità domestiche. L'approccio, allora, deve essere al contempo strategico ed evolutivo. A queste due dimensioni se ne aggiunge, poi, un'altra: quella valoriale. Non va, infatti, sottovalutato lo stretto rapporto tra la definizione dell'interesse nazionale e i valori che caratterizzano una società o in cui si identificano gruppi di Stati. L'allineamento tra valori e interessi da un lato, e la contrapposizione tra modi diversi di vedere il mondo, dall'altro, sono elementi sempre più rilevanti delle dinamiche internazionali e qui l'Italia è chiamata a ribadire una chiara scelta di campo. Una concezione strategica e coerente dell'interesse nazionale, infatti, è sempre più un fattore che qualifica lo “stare al mondo”: è una prerogativa essenziale per il bene della collettività.

L'interesse nazionale italiano. Quali sono, allora, i punti cardinali della bussola dell'interesse nazionale italiano? Sul piano generale, gli assi portanti continuano ad essere rappresentati dalla partecipazione attiva al processo di integrazione europea, dall'impegno a consolidare il rapporto transatlantico, dal miglioramento dei meccanismi multilaterali e del loro funzionamento, dall'apertura – in un quadro di compattezza europea e senza preclusioni aprioristiche – a partnerships con i paesi maggiori, tra i quali Cina, Russia e Paesi emergenti. Tutto ciò coniugando opportunamente valori e convenienze. Da un punto di vista geografico, si potrebbe guardare al nostro interesse nazionale utilizzando l'immagine stilizzata di due lettere: una “L” al contrario ed una “Z”. Il principio della “L” non può che essere la Germania, primo partner commerciale dell'Italia. È fondamentale notare che è stata proprio la stretta delle interdipendenze economiche, tra Italia e Germania in primis, e più in generale dell'intero mercato unico europeo, a giocare un ruolo cruciale nella concezione prima e nell'approvazione poi di *Next Generation EU*, il piano di rilancio europeo. Scendendo lungo il “gambo” della “L” si passa proprio dalla direttrice del Brennero, attraverso cui transita circa un quinto delle esportazioni manifatturiere italiane. Passando da Trieste si scende ancora dall'Adriatico, con lo sguardo a Est per monitorare la situazione nei Balcani e, in particolare, il processo di allargamento dell'Ue a quei paesi. La gamba verticale scende fino al Cairo, per poi puntare perpendicolarmente fino al Marocco. L'intera costa nord-africana è senza dubbio di primaria importanza per il nostro Paese, a partire dall'intricata situazione in Libia, un paese per noi fondamentale sia per gli interessi energetici sia per la sua posizione nelle rotte migratorie e che ci vede coinvolti anche nella partita geopolitica che vi si svolge. La parte bassa della “L” peraltro coincide anche con l'inizio della “Z”. Dal Mediterraneo si procede verso Est e si passa per il Libano. La “Z”, dal Medio Oriente, prosegue verso Est,

attraversando prima l'Iraq e poi l'Afghanistan, per arrivare fino all'India. Da qui inizia la diagonale della "Z", che arriva fino alle coste atlantiche dell'Africa sub-sahariana. Infine, la parte inferiore della "Z" ci riporta verso un'altra area di strategica importanza per l'Italia: il Sud-Est Asiatico.

La Presidenza italiana del G20: una grande opportunità. Da un punto di vista delle dinamiche geopolitiche, la pandemia ha senza dubbio ulteriormente innalzato il livello di complessità del mondo in cui viviamo. Molte delle tensioni geopolitiche già presenti, sono diventate assai più esplicite. In questo quadro, la Presidenza italiana del G20 rappresenta una grande opportunità proprio per rilanciare la cooperazione internazionale, a partire dalle "3 P" su cui si basa l'agenda italiana – People, Planet, Prosperity. Quella italiana, è la prima presidenza G20 dopo lo scoppio della pandemia e dopo il cambio di Amministrazione negli Stati Uniti. Attraverso di essa, il nostro Paese ha la possibilità di ricompattare l'Occidente. Appare urgente adottare un metodo "bottom-up", che significa partire da interessi concreti e in ognuno di essi, costruire coalizioni formate da Stati che condividano la necessità di avanzare insieme. Questo metodo bottom-up è un'esigenza propria dell'odierno mondo "multi-concettuale": concentrarsi su temi unificanti, primi fra tutti la ricerca di standard comuni in ambito di sicurezza cibernetica e la lotta al cambiamento climatico. Non c'è dubbio che anche il rientro di Washington negli accordi sul clima rappresenti un terreno di interessi concreti su cui costruire una rinnovata cooperazione internazionale, che possa estendersi anche a Mosca e Pechino. Il rafforzamento del rapporto con i nostri alleati tradizionali non implica, tuttavia, la rinuncia ad avere una strategia propria in una logica di costante adattamento a diversi scenari. A maggior ragione in una sfera di relazioni internazionali che saranno sempre più dominate dalla *great power competition* tra Cina e Usa e dal rischio di una *weaponization* delle relazioni economiche internazionali.

Rifondare il multilateralismo. La Presidenza Italiana, dovrebbe anche contribuire a spingere per l'urgente necessità di rifondare il multilateralismo. Sia perché un disimpegno dell'asse transatlantico dalle Istituzioni multilaterali creerebbe un vuoto presto occupato da altri sia perché esso va adattato alle nuove dinamiche globali e al mutato ambiente. Avere a cuore il multilateralismo significa anche avere il coraggio di ammettere che esso ha bisogno di essere cambiato, senza nascondersi dietro alla speranza che la presidenza Biden equivalga ad un ritorno all'era Obama o, addirittura, al mondo unipolare ad esclusiva guida americana. Insieme alla nostra Presidenza G20, gli atteggiamenti più distesi degli Usa nei confronti degli alleati storici, noi europei in primis, rappresentano un'opportunità per il nostro Paese. A questo proposito, guardando più internamente alle dinamiche europee, va preso atto che il 2020 ha accentuato ancora di più l'interdipendenza tra Italia e Unione europea, come ha confermato anche la nascita stessa dell'Esecutivo guidato da Draghi. Da un lato, anche per l'esplosione dei debiti pubblici dovuti alla crisi Covid, le chance di ripresa del nostro Paese sono legate sia all'azione della BCE sia ai fondi che arriveranno con *Next Generation EU*. Si tratta di un'occasione irripetibile di modernizzazione e di rilancio che non va sprecata. Dall'altro lato, operando l'interdipendenza in maniera reciproca, si può

dire che anche l'Unione europea dipende sempre di più dall'Italia. Il nostro Paese, infatti, in quanto primo beneficiario del fondo per la ripresa e per il suo peso economico all'interno dell'Unione, ha in mano le chiavi del destino dell'integrazione. Se avremo successo, si eviteranno divergenze economiche nel mercato unico e, soprattutto, si dimostrerà che una ulteriore condivisione delle politiche fiscali è la strada giusta da percorrere. In questo senso allora, il nostro interesse nazionale si riassume nello stare saldamente in Europa, senza rinunciare a far sentire la propria voce e facendo i "compiti a casa". In questo contesto, per cogliere le opportunità che si presentano, difendersi e prevenire le minacce, è indispensabile aver ben presenti alcune criticità e lavorare su di esse. In particolare, sarà cruciale: saper definire il nostro interesse nazionale, mantenere gli impegni conseguenti senza ambivalenze, assumendone le connesse responsabilità; distinguere con conseguente chiarezza tra alleati e partner; coniugare valori e convenienze facendo leva sui nostri punti di forza; mantenere efficienti i nostri strumenti diplomatici, militari e d'intelligence non esitando ad avvalercene; rendere più efficaci i sistemi decisionali, in base alla definizione dell'interesse nazionale cui si è pervenuti; rafforzare la consapevolezza dell'importanza della dimensione esterna come fattore di stimolo e d'influenza delle dinamiche interne; intensificare e sistematizzare la comunicazione all'opinione pubblica e parlamentare sulla realtà della scena internazionale e sulle conseguenti opzioni di azione.

SONDAGGIO-SCHEDA 11 | L'IDEA DEL FUTURO TRA I GIOVANI: PRIMA E DOPO LA PANDEMIA

Una grande indagine internazionale su giovani e futuro. I valori della vita dei giovani tra i 18 e i 30 di Italia, Germania, Polonia e Russia sono fortemente orientati verso ambiti che riguardano la vita sociale e privata, evidenziando, invece, una lontananza rispetto ai valori politici e a quelli spirituali. È quanto emerge da un'indagine realizzata nei quattro paesi europei sui giovani e la loro idea di futuro.

L'iniziativa, i cui risultati possono essere messi a confronto con quelli registrati in due precedenti ricerche sull'idea di futuro tra i giovani condotte nel 2018 e nel 2019, è stata promossa da un gruppo di esperti appartenenti a diversi enti: per l'Italia, l'Eurispes che si è avvalso anche dalla collaborazione del Dipartimento CoRiS della Sapienza Università di Roma e dell'Università Mercatorum di Roma, del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università degli Studi di Bologna; per la Francia, l'Institute for Research in Education: Sociology and Economics of Education (IREDU) della Università di Bourgogne e l'Institute Lasaire – Laboratoire Social di Parigi; per la Germania, l'Istituto IWAK dell'Università W.Goethe di Francoforte; per la Polonia, il "Central Institute for Labour Protection (C.I.O.P)" di Varsavia, i Servizi Pubblici per l'Impiego di Bialistok (Voivodeship Labour Office in Białystok) e di Cracovia (Wojewódzki Urząd Pracy w Krakowie), l'Institute of Law and Economy della Università Kazimierz Wielki, l'Università di Poznań, l'Accademia Marynarki Wojennej, il Forum Economico della Polonia; per la Federazione Russa, il "Centro Federale di Sociologia Teorica ed Applicata" dell'Accademia delle Scienze di Russia (FCTAS RAS) e della "Università Umanitaria Statale Russa" di Mosca, i primi promotori dell'iniziativa.

L'indagine è stata condotta tra uomini e donne di età compresa tra i 18 e i 30 anni, residenti in Italia. In confronto alle ricerche del 2018 e 2019, nelle quali il campione selezionato era composto rispettivamente di 450 e 600 unità, nel 2020 il campione selezionato è stato ampliato a 800 unità. Nelle parallele indagini condotte negli altri paesi i campioni selezionati sono risultati composti da: 1.347 unità (Francia), 600 unità (Polonia), 600 unità (Russia).

L'evoluzione dei valori dei giovani a causa della pandemia. I giovani della "generazione Covid" hanno dovuto affrontare una istruzione online prolungata, stress da isolamento, perdita di lavoro e di reddito e una serie di altri problemi legati a pesanti condizioni di incertezza e precarietà diffuse. Nell'indagine 2020 il primo elemento che emerge è una sorta di "apatia dei valori" espressa dai giovani italiani. Quasi tutti i valori ai quali nel recente passato i giovani davano importanza rispetto al sistema dei valori dominanti hanno registrato un calo sostanziale. Il massimo degrado si osserva nella serie dei valori etici. Un netto crollo è registrato per voci come "una vita onesta" (-22,5%), "il rispetto della legge" (-21,2%), "seguire ideali, principi" (-19,4%), "indipendenza personale, libertà" (-19%) e "l'istruzione" (-20,8%).

Colpisce che nell'ultimo anno, in una situazione segnata da una mortalità crescente e diffusa e dagli appelli delle autorità e dall'enfasi della comunicazione a proteggersi dalla aggressione del virus, il valore "salute", nelle valutazioni espresse "molto importante" ed "importante", abbia ceduto la sua prima

posizione al valore "democrazia", inteso come richiesta di giustizia nella società, diritto di poter esprimere le proprie esigenze e di essere ascoltati (valore complessivo "democrazia" pari al 90,6%; valore "salute" pari all'85,9%; era pari al 97,8% nel 2018). Tutto ciò nonostante il fatto che il resto dei valori che si richiamano alla "politica", siano rimasti in posizioni arretrate, come nelle indagini del 2018 e 2019.

Sebbene il valore della "religione" come istituzione sociale che prescrive un certo sistema di norme e orientamenti non sia ancora apprezzato dalle giovani generazioni e che i luoghi di culto nel 2020 siano stati chiusi per l'auto-isolamento, la sua posizione è cresciuta dal 32,8% del 2018 al 38,7% nel 2020. Significativo che tra i giovani, il massimo incremento rispetto al 2018 sia stato registrato dai valori "affari" (+10,4%) e "bellezza" (+11,2%).

Valori: quali differenze tra i giovani di diversi paesi. Nel 2020, gli italiani affidano alla democrazia (90,6%) il primo posto nella scala dei valori di vita; seguono la salute (85,9%), i soldi (83%) e la serenità (82,8%). I francesi mettono invece al primo posto il valore della salute (89,5%) dopo il quale vengono l'istruzione (88,2%), l'onestà (86,9%) e la libertà di parola (85,9%); per i polacchi al primo posto è collocata l'indipendenza personale (98,7%) e, successivamente, la salute (98,4%), la libertà di parola (97,2%), e il tempo libero (96,8%); per i giovani russi al primo posto c'è il benessere materiale (98%), seguito dalla salute (97,4%), serenità (97,9%) e dai soldi (97,4%).

Per le giovani donne italiane la famiglia ha perso la sua importanza centrale. Le ragazze progettano le loro attività professionali come un impegno fondamentale per la loro vita: la carriera, l'auto-realizzazione, la ricerca di un lavoro per garantirsi un reddito, sono ormai considerati come elementi naturali della vita di una donna mentre si è ridotta l'importanza della vita con una propria famiglia. La conseguenza è stata la diminuzione delle nascite non solo per problemi legati alla scelta di un partner o ai livelli di reddito disponibile, ma anche per la caduta, negli ultimi decenni, del valore "figli" un tempo dominante nella struttura gerarchica della sfera assiologica. Inoltre, le giovani donne italiane esprimono un duplice orientamento (verso la sfera sociale e professionale e verso la famiglia), che richiede un bilanciamento tra le esigenze della vita quotidiana e i progetti per il futuro. Esse riconoscono l'importanza dell'istruzione (79,1%) e della carriera (78,1%), del lavoro (81,1%) e del denaro (84,8%), dell'indipendenza e della libertà personale (77,5%), della libertà di parola (76,7%) e dell'adesione a ideali e principi (78,5%), così come l'importanza della famiglia (78,4%) e dei figli (78,3%).

Tanta voglia di crescere: solo il 17,9% dei giovani italiani vuole restare con i genitori. Ma negli altri paesi c'è maggiore desiderio di autonomia. L'82,1% dei giovani italiani dichiara espressamente di volere intraprendere una vita indipendente in futuro e ritiene che l'età ottimale per questo cambio di vita sia di 23,7 anni (valore medio). Soltanto il 17,9% dei giovani vuole continuare a vivere con i propri genitori. Nel confronto internazionale la scelta di una vita indipendente sale, rispetto all'Italia, al 95% in Francia, 90,8% in Polonia, 90,4% in Russia. La volontà di rimanere con i genitori è più bassa nei suddetti

paesi rispetto all'indicazione dei giovani italiani: è pari al 5% in Francia, al 9,2% in Polonia, al 9,6% in Russia.

Italiani "mammoni"? Gli aneddoti di fama mondiale sulla madre italiana che si prende cura del figlio fino al suo pensionamento non vengono dal nulla. I giovani maschi esprimono una preferenza a vivere per un tempo più lungo con i propri genitori rispetto alle ragazze (il 22,9% contro il 12,7%).

Il timore di spiccare il volo per motivi economici. Tra i più poveri, un terzo dei giovani non vuole lasciare i genitori. La scelta dei giovani di voler rimanere in famiglia è pari al 24,6% tra le famiglie a basso reddito, al 18,3% nelle famiglie a reddito medio, al 13,8% nelle famiglie con reddito elevato.

Quanti figli vorresti? Le idee dei giovani italiani sul numero ideale di bambini (2,2 bambini) superano di poco la cifra necessaria per la semplice riproduzione generazionale (per gli altri paesi le indicazioni sono: Francia 2,0, Polonia, 2,2, Russia 2,0). Quando poi si collega questa proiezione ideale alle condizioni reali di vita dei giovani, il loro orientamento cala fino ad indicare un numero medio di 1,61 figli per donna. Anche se ci concentriamo solo sulle risposte dei giovani, i risultati sono quasi gli stessi: una media di 1,64 figli per donna (per gli altri paesi si registrano le seguenti indicazioni: Francia 1,1 figlio per donna, Polonia 2,0, Russia 1,5).

Il concetto di ricchezza e povertà e la loro valutazione. La domanda sulla ricchezza e sulla povertà è stata posta al fine di comprendere i limiti delle idee esistenti tra i giovani sui parametri economici inerenti a questi fenomeni.

Secondo i giovani italiani, un'esistenza comoda e senza tensioni inutili si ottiene quando il reddito mensile raggiunge i 2.349 euro. Nel confronto con i giovani degli altri paesi questo obiettivo si raggiunge con il seguente livello di reddito: Francia 9.878,87 euro, Polonia 908,99 euro, Russia 1.258,72 euro.

Quale reddito vorresti raggiungere tra 10-15 anni? Nel 2020, con il deterioramento della situazione reale dell'economia, i giovani italiani sono diventati più audaci nei loro piani per il futuro: le loro stime di reddito sono superiori del 40% rispetto alla media del 2019 (3.380 euro mensili) e hanno indicato una cifra pari a 4.368 euro come obiettivo. Occorre evidenziare però che le ragazze "sognano" meno in grande rispetto ai ragazzi: infatti, se questi ultimi si pongono come traguardo un reddito di 4.831 euro, le giovani si fermano a 3.878 euro.

Giovani: obiettivi da raggiungere e autorealizzazione. I giovani che hanno partecipato all'indagine dichiarano che, in media, hanno realizzato circa il 53% dei loro progetti e che in 10-15 anni, a loro avviso, questa percentuale salirà al 76%. Per fare un confronto, nell'anno pre-crisi 2019, la posizione di partenza era più alta (61,9%), ma la barra di raggiungimento è rimasta allo stesso livello: 75,3%. Pertanto, è ovvio che i giovani di età compresa tra i 18 ei 30 anni sono pronti a lottare per i loro obiettivi e a progredire cambiando le attuali condizioni di vita e lavorative; allo stesso tempo, riguardo alla seconda metà della loro esistenza, l'attuale gioventù lascia un margine di incertezza sulla propria autorealizzazione.

Su cosa puntare per raggiungere i propri obiettivi? I risultati dell'indagine registrano la divisione dei giovani in *due gruppi* in base alla loro scelta dei modi con cui raggiungere gli obiettivi dichiarati.

Il **primo gruppo** è costituito da giovani che fanno affidamento su se stessi, sulle proprie abilità e capacità personali, sulle

proprie conoscenze. Gli orientamenti di base di questo gruppo di giovani, quando definiscono un percorso di vita, privilegiano l'istruzione (24,8%) e il desiderio di trovare un lavoro di valore riconosciuto e altamente retribuito (27%). Da aggiungere che queste risposte sono correlate al desiderio di diventare un professionista nel proprio ambito (22,4%). Nella speranza di realizzarsi professionalmente, i giovani sono pronti a lavorare con piena dedizione. Secondo i risultati dell'indagine 2018 i giovani avevano lavorato in media 30,2 ore settimanali; nel 2019 la durata del lavoro è aumentata di 5,6 ore settimanali arrivando a 35,8 ore. Questa dinamica può essere dovuta, in primo luogo, al fatto che è in crescita il numero di studenti che combinano le loro attività lavorative con gli studi e, in secondo luogo, alle nuove opportunità che emergono nel mercato del lavoro dove è aumentata la domanda di impiego per i giovani di età compresa tra i 18 ei 30 anni, soprattutto nel settore della tecnologia dell'informazione. Nel 2020, gli intervistati della stessa fascia di età hanno notato una diminuzione della durata della loro settimana lavorativa (occupazione principale e lavoro aggiuntivo) a 32,7 ore. La ragione più probabile di questa tendenza al ribasso è la complicazione della situazione epidemiologica nel mondo, che ha portato a una serie di gravi restrizioni, in particolare nelle attività economiche, lavorative e del tempo libero. Nel confronto internazionale emergono con evidenza gli effetti di tali restrizioni. In Francia, ad esempio, un giovane ha lavorato nel 2020 complessivamente per una media di 28,7 ore settimanali, in Polonia per 11,3 ore. Molto diversa la situazione in Russia che registra un'alta intensità di lavoro per i giovani, pari a 40,3 ore settimanali. Un'altra traiettoria di questo gruppo è quella associata alla scelta dello sport come carriera o come mezzo che permette di risalire la scala sociale (20,7%). Infine, il 16,3% dei giovani italiani ritiene che per raggiungere i propri obiettivi nella vita occorra essere attivi nella sfera pubblica o politica e coinvolti nelle attività di organizzazioni importanti.

Il **secondo gruppo** di giovani definisce il proprio percorso di vita puntando principalmente sull'aiuto di altre persone. Alcuni ripongono le loro speranze su un compagno di vita (15,9%), mentre altri esprimono un orientamento chiaramente mercantile e si affidano a un matrimonio redditizio (14,7%) o all'uso del mecenatismo e dei legami familiari (9,3%). Un altro 5,1% ritiene che il trampolino di lancio per raggiungere i propri obiettivi sarà il proprio aspetto. Tuttavia, un confronto tra le risposte fornite dagli intervistati nel 2019 e nel 2020, mostra che le speranze riposte sul sostegno "degli altri" tendono a diminuire.

I potenziali migranti. Il 7,8% dei giovani è pronto a trasferirsi in un altro paese, e nella fascia di età 21-25 anni questa percentuale sale all'11,1%. Il livello più alto, pari al 19,5%, si registra nel gruppo più povero di giovani.

Privazioni ed esclusione sociali. Tra le indicate privazioni nel 2020, a causa della scarsa disponibilità di denaro, l'impossibilità di godere di un periodo di vacanze riguarda il 44,3%. Molto preoccupanti sono le risposte di quasi un quarto degli intervistati che hanno cessato di acquistare articoli per la casa realmente necessari alla famiglia (23,8%) e di pagare le cure mediche (22,7%). I dati corrispondenti degli altri paesi indicano la situazione seguente: in Francia, le maggiori rinunce riguardano, nell'ordine, la possibilità delle ferie (42%) e di

ricevere ospiti e parenti (17,3%); in Polonia le ferie (37,2%) e la rinuncia a cure mediche (11%), in Russia le principali rinunce sono relative alle ferie (23,4%) e alle cure mediche (18%).

Fiduciosi nel futuro il 66% dei giovani italiani, anche più che in passato. Due terzi dei giovani in Italia, il 66,1%, sono fiduciosi nel futuro, mentre poco più di un quarto (28,8%) presenta un punto di vista opposto. Più spesso di altri, le ragazze parlano di incertezza nel futuro (34,6%). Paradossalmente, l'epidemia da Coronavirus ha contribuito alla crescita (66,1%) della fiducia nel futuro (nel 2019 era pari al 55%), nonostante la mancanza di stabilità, l'aumento della disoccupazione e il calo dei redditi. Nel confronto con gli altri paesi, la maggioranza dei giovani francesi esprime una grande incertezza sul futuro (52,1%) e, all'opposto, una debole fiducia per un valore (35,1%) che è quasi la metà di quello manifestato dagli italiani; i giovani polacchi manifestano una situazione quasi di equilibrio tra coloro che si dichiarano poco o per nulla fiduciosi (42,4%) e fiduciosi (53,5%); i giovani russi si dividono in una maggioranza di fiduciosi (60,2%) e una minoranza di poco o per nulla fiduciosi (31,9%).

Lavoro e posizione professionale: cosa si aspettano i giovani nel futuro. Nell'indagine del 2019 era emerso che il 57,4% degli intervistati era generalmente soddisfatto del proprio lavoro e che solo il 13% di essi aveva l'intenzione di cambiare professione o campo di attività in futuro. La situazione nel 2020 ha portato a un aumento, più che raddoppiato, di coloro che hanno cambiato in modo significativo la visione del proprio futuro professionale, progettando di cambiare professione o ambito di attività. Secondo l'indagine 2020, il 30,4% di coloro che hanno risposto a questa domanda intende apportare cambiamenti nella propria vita professionale. Molti hanno motivato questo desiderio con l'intenzione di avere una propria attività, impegnarsi nell'imprenditorialità, lavorare nel campo della psicologia, delle risorse umane, del turismo, del fitness e dello sport.

Secondo l'indagine del 2019, quando agli intervistati era stato chiesto quale livello di posizione professionale intendessero raggiungere in un arco di 10-15 anni, la maggioranza, vale a dire il 63,3% dei giovani, aveva risposto per la posizione di dipendente ordinario, il 20% per la posizione di manager di livello medio e il 10,2% per titolari di piccole e medie imprese. I dati dell'indagine del 2020 presentano un quadro leggermente diverso. In questo caso, la situazione sul mercato del lavoro ha disorientato il 22,4% dei giovani che ha avuto difficoltà a rispondere alla domanda sulla crescita della propria carriera professionale in un arco di 10-15 anni; un fatto del tutto nuovo rispetto all'indagine dell'anno precedente. La posizione di dipendente ordinario ha perso nettamente il suo fascino. Attualmente, con riferimento ad una prospettiva di 10 anni, solo il 15,9% degli intervistati è soddisfatto dello status di dipendente ordinario (rispetto al 63,3% di un anno prima). Quanto alle altre prospettive professionali, l'indagine 2020 ha messo in evidenza che il 18,3% dei giovani italiani in futuro vorrebbe crescere fino alla posizione di top manager, il 15,6% come manager di livello medio. La quota di coloro che desiderano diventare proprietari di piccole e/o medie imprese è rimasta circa allo stesso livello del 2019 (11,3%).

Quanto alla pianificazione della propria attività lavorativa, la maggior parte dei giovani si concentra nella ricerca di un posto

di lavoro (35,2%), principalmente in un'impresa privata (23,6%) piuttosto che in una struttura pubblica (11,6%). Un quarto degli intervistati desidera avviare un'attività in proprio (24,9). Resta, comunque, il problema aperto del 13% dei giovani che rinuncia a programmare ogni ricerca di lavoro.

Aumenta la fiducia nel proprio Paese e anche negli anni che verranno. Il giudizio dei giovani sulla situazione attuale e nella prospettiva di 10-15 anni contrassegnano generalmente l'Italia con giudizi positivi. Pur avendo attraversato un 2020 molto difficile, i giovani hanno indicato per l'Italia un "passo verso il futuro" con valore positivo, pari a +1,81 punti, superiore all'incremento dell'indicatore Paese del 2018, che segnava un aumento pari a +1,06 punti.

La sfera sociale del Paese ha ricevuto da parte dei giovani il massimo indice di aumento nelle valutazioni relative alle prospettive future (10-15 anni) passando da una valutazione di 4,5 punti per la situazione attuale a 5,9 punti per quella futura e ponendo questo trend di miglioramento al primo posto rispetto agli altri ambiti della vita comunitaria italiana.

In tale contesto diventa ancor più rilevante la domanda sull'idea che i giovani hanno circa il limite di età entro cui ritengono che la loro generazione si manterrà fisicamente e mentalmente sana. La riduzione dell'indicatore di 8 anni (da 80,9 nel 2019 a 72,9 nel 2020), in un solo anno, indica la presenza di un grande peso sulla psiche dei giovani italiani, anche perché le loro indicazioni su altri aspetti della vita non sono sostanzialmente cambiate.

Ci si identifica soprattutto con la propria generazione e con persone con uguale status sociale. Secondo i risultati dell'indagine, tre identità principali dominano tra i giovani italiani e nessuna di esse è legata al paese, alla nazionalità o alla religione, un fatto che facilita notevolmente l'adattamento dei giovani in caso di trasferimento in un altro luogo di residenza. L'identità più forte della gioventù italiana è quella generazionale (39,9%) seguita da quella che fa riferimento alle persone che hanno il proprio stesso status-ruolo nella società (34,4%). Una terza, nell'ordine, identità molto forte nel mondo giovanile italiano è quella che fa riferimento al gruppo professionale di appartenenza (29,1%).

Nel 2020, l'identificazione locale per gli italiani è più forte dell'identificazione regionale e nazionale. Nelle risposte fornite relative al proprio territorio di riferimento, il 15,5% dei giovani ha fatto riferimento alla propria città, il 6,9% alla propria provincia e il 9,9% all'Italia. In altre parole, nella mente delle giovani generazioni il convenzionale "napoletano" o "fiorentino" è un indicatore più forte di un residente in Campania o in Toscana o in Italia. I risultati più bassi relativi al processo identitario si sono registrati con riferimento ai rappresentanti della propria religione (5%), alla nazionalità (2,2%), all'essere cittadini europei (3,1%).

I punti di riferimento cambiano: aumenta nettamente l'apprezzamento per uomini di Stato e politici. Nel 2020, rispetto al 2019, si è verificato un cambiamento delle persone leader indicate con riferimento ai diversi gruppi di persone autorevoli: i rappresentanti della cultura e dell'arte hanno perso la funzione guida (dal 40,4% al 9,3%) e gli sforzi dello Stato per combattere la pandemia hanno dato il loro risultato: la maggioranza dei giovani italiani ha trovato modelli di comportamento degni di imitazione tra i personaggi statali e

politici (25,5% nel 2019 e 40,8% nel 2020). Gli atleti sono ancora considerati un modello di riferimento positivo, principalmente calciatori (23,6%), seguiti dagli artisti pop (20,8%) e scienziati (19,1%). Un ruolo di modello di riferimento è stato riconosciuto, in termini accresciuti rispetto al passato, a rappresentanti delle imprese (2% nel 2019; 10,8% nel 2020), giornalisti televisivi e presentatori (con un aumento, per entrambi, dal 3,9% al 13,2%, rispettivamente). Molti meno esempi degni di comportamento sono stati rintracciati dai giovani tra religiosi (6,6%). Moltissimi sono infine i giovani che non hanno modelli di riferimento (23,3%).

IN BREVE

I VALORI DELLA VITA DEI GIOVANI TRA I 18 E I 30 DI ITALIA, GERMANIA, POLONIA E RUSSIA SONO FORTEMENTE ORIENTATI VERSO VALORI CHE RIGUARDANO LA VITA SOCIALE E PRIVATA, EVIDENZIANDO, INVECE, UNA LONTANANZA RISPETTO AI VALORI POLITICI E A QUELLI SPIRITUALI. È QUANTO EMERGE DA UN'INDAGINE REALIZZATA NEI QUATTRO PAESI EUROPEI SUI GIOVANI E LA LORO IDEA DI FUTURO. L'INIZIATIVA, I CUI RISULTATI POSSONO ESSERE MESSI A CONFRONTO CON QUELLI REGISTRATI IN DUE PRECEDENTI RICERCHE SULL'IDEA DI FUTURO TRA I GIOVANI CONDOTTE NEL 2018 E NEL 2019, È STATA PROMOSSA DA UN GRUPPO DI ESPERTI APPARTENENTI A DIVERSI ENTI: PER L'ITALIA, L'EURISPES CHE SI È AVVALSO ANCHE DALLA COLLABORAZIONE DEL DIPARTIMENTO CoRIS DELLA SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA E DELL'UNIVERSITÀ MERCATORUM DI ROMA, DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA. NELL'INDAGINE 2020 EMERGE UNA SORTA DI "APATIA DEI VALORI" ESPRESSA DAI GIOVANI ITALIANI. UN NETTO CROLLO È REGISTRATO NELLA POSIZIONE DEI VALORI COME "UNA VITA ONESTA" (-22,5%), "IL RISPETTO DELLA LEGGE" (-21,2%), "SEGUIRE IDEALI, PRINCIPI" (-19,4%), "INDIPENDENZA PERSONALE, LIBERTÀ" (-19%) e "L'ISTRUZIONE" (-20,8%). IN UNA SITUAZIONE SEGNA DA UNA MORTALITÀ CRESCENTE E DIFFUSA E DAGLI APPELLI DELLE AUTORITÀ E DALL'ENFASI DELLA COMUNICAZIONE A PROTEGGERSI DALLA AGGRESSIONE DEL VIRUS, IL VALORE "SALUTE", HA CEDUTO LA SUA POSIZIONE RISPETTO AL VALORE "DEMOCRAZIA" (VALORE COMPLESSIVO "DEMOCRAZIA" PARI AL 90,6%; VALORE "SALUTE" PARI ALL'85,9%; ERA PARI AL 97,8% NEL 2018). PER LE GIOVANI DONNE ITALIANE L'IMPORTANZA CENTRALE DELLA FAMIGLIA HA PERSO IL SUO CARATTERE ASSOLUTO. LE RAGAZZE RICONOSCONO L'IMPORTANZA DELL'ISTRUZIONE (79,1%) E DELLA CARRIERA (78,1%), DEL LAVORO (81,1%) E DEL DENARO (84,8%), DELL'INDIPENDENZA E DELLA LIBERTÀ PERSONALE (77,5%), DELLA LIBERTÀ DI PAROLA (76,7%) E DELL'ADESIONE A IDEALI E PRINCIPI (78,5%), COSÌ COME L'IMPORTANZA DI FAMIGLIA (78,4%) E FIGLI (78,3%) SOLO IL 17,9% DEI GIOVANI ITALIANI VUOLE RESTARE CON I GENITORI. INFATTI L'82,1% DEI GIOVANI ITALIANI DICHIARA DI VOLERE INTRAPRENDERE UNA VITA INDIPENDENTE IN FUTURO E RITIENE CHE L'ETÀ OTTIMALE PER QUESTO CAMBIO DI VITA SIA DI 23,7 ANNI (VALORE MEDIO). MA NEGLI ALTRI PAESI C'È MAGGIORE DESIDERIO DI

AUTONOMIA. IN MOLTI CASI IL TIMORE DI SPICCARRE IL VOLO È CORRELATO ALLA CONDIZIONE ECONOMICA.

LE IDEE DEI GIOVANI ITALIANI SUL NUMERO IDEALE DI BAMBINI (2,2 BAMBINI) SUPERANO DI POCO LA CIFRA NECESSARIA PER LA SEMPLICE RIPRODUZIONE GENERAZIONALE (PER GLI ALTRI PAESI LE INDICAZIONI SONO: FRANCIA 2,0, POLONIA, 2,2, RUSSIA 2,0). QUANDO POI SI COLLEGA QUESTA PROIEZIONE IDEALE ALLE CONDIZIONI REALI DI VITA DEI GIOVANI, IL LORO ORIENTAMENTO IMMEDIATAMENTE CALA FINO AD INDICARE UN NUMERO MEDIO DI 1,61 FIGLI PER DONNA. SECONDO I GIOVANI ITALIANI, UN'ESISTENZA COMODA E DIGNITOSA SENZA TENSIONI INUTILI SI OTTIENE QUANDO IL REDDITO MENSILE RAGGIUNGE I 2.349 EURO. NEL CONFRONTO CON I GIOVANI DEGLI ALTRI PAESI QUESTO OBIETTIVO SI RAGGIUNGE CON IL SEGUENTE LIVELLO DI REDDITO: FRANCIA 9.878,87 EURO, POLONIA 908,99 EURO, RUSSIA 1.258,72 EURO.

NEL 2020, CON IL DETERIORAMENTO DELLA SITUAZIONE REALE DELL'ECONOMIA, I GIOVANI ITALIANI SONO DIVENTATI PIÙ AUDACI NEI PIANI PER IL FUTURO: LE LORO STIME DI REDDITO (DA RAGGIUNGERE NEI PROSSIMI 10-15 ANNI) SONO RISULTATE SUPERIORI DEL 40% RISPETTO ALLA MEDIA DEL 2019 (3.380 EURO MENSILI) E HANNO INDICATO UNA CIFRA PARI A 4.368 EURO COME OBIETTIVO. LE RAGAZZE "SOGNANO" MENO IN GRANDE RISPETTO AI RAGAZZI: INFATTI, SE QUESTI ULTIMI SI PONGONO COME TRAGUARDO UN REDDITO DI 4.831 EURO, LE GIOVANI SI FERMANO A 3.878 EURO.

QUANTO ALLA PIANIFICAZIONE DELLA PROPRIA ATTIVITÀ LAVORATIVA, LA MAGGIOR PARTE DEI GIOVANI SI CONCENTRA NELLA RICERCA DI UN POSTO DI LAVORO (35,2%), PRINCIPALMENTE IN UN'IMPRESA PRIVATA (23,6%) PIUTTOSTO CHE IN UNA STRUTTURA PUBBLICA (11,6%). UN QUARTO DEGLI INTERVISTATI DESIDERA AVVIARE UN'ATTIVITÀ IN PROPRIO (24,9). RESTA, COMUNQUE, IL PROBLEMA APERTO DEL 13% DEI GIOVANI CHE RINUNCIA A PROGRAMMARE OGNI RICERCA DI LAVORO.

AUMENTA LA FIDUCIA NEL PROPRIO PAESE E ANCHE NEGLI ANNI CHE VERRANNO. IL GIUDIZIO DEI GIOVANI SULLA SITUAZIONE ATTUALE E NELLA PROSPETTIVA DI 10-15 ANNI CONTRASSEGNA GENERALMENTE L'ITALIA CON GIUDIZI POSITIVI. PUR AVENDO ATTRAVERSATO UN 2020 MOLTO DIFFICILE, I GIOVANI HANNO INDICATO PER L'ITALIA UN "PASSO VERSO IL FUTURO" CON VALORE POSITIVO, PARI A +1,81 PUNTI, SUPERIORE ALL'INCREMENTO DELL'INDICATORE PAESE DEL 2018, CHE SEGNAVA UN AUMENTO PARI A +1,06 PUNTI. LA SFERA SOCIALE DEL PAESE HA RICEVUTO DA PARTE DEI GIOVANI IL MASSIMO INDICE DI AUMENTO NELLE VALUTAZIONI RELATIVE ALLE PROSPETTIVE FUTURE (10-15 ANNI) PASSANDO DA UNA VALUTAZIONE DI 4,5 PUNTI PER LA SITUAZIONE ATTUALE A 5,9 PUNTI PER QUELLA FUTURA E PONENDO QUESTO TREND DI MIGLIORAMENTO AL PRIMO POSTO RISPETTO AGLI ALTRI ÀMBITI DELLA VITA COMUNITARIA ITALIANA. NEL 2020, RISPETTO AL 2019, SI È VERIFICATO UN CAMBIAMENTO DELLE PERSONE-LEADER INDICATE CON RIFERIMENTO AI DIVERSI GRUPPI DI PERSONE AUTOREVOLI: I RAPPRESENTANTI DELLA CULTURA E DELL'ARTE HANNO PERSO LA FUNZIONE GUIDA (DAL 40,4% AL 9,3%) E GLI SFORZI DELLO STATO PER COMBATTERE LA PANDEMIA HANNO DATO IL LORO RISULTATO: LA MAGGIORANZA DEI GIOVANI ITALIANI HA TROVATO MODELLI DI COMPORTAMENTO DEGNI DI IMITAZIONE TRA I PERSONAGGI STATALI E POLITICI (25,5% NEL 2019 E 40,8% NEL 2020). GLI ATLETI SONO ANCORA CONSIDERATI UN MODELLO DI RIFERIMENTO POSITIVO, PRINCIPALMENTE CALCIATORI (23,6%), SEGUITI DAGLI ARTISTI POP (20,8%) E SCIENZIATI (19,1%).

SCHEDA 12 | INDISPENSABILE PER USCIRE DALLA CRISI MA C'È DIFFIDENZA: LA COMPLICATA RELAZIONE TRA ITALIANI E UNIONE EUROPEA

Italiani ed Europa: un rapporto ambivalente. Durante l'emergenza sanitaria, l'Europa ha dimostrato la sua importanza per affrontare le grandi crisi: lo afferma 1 italiano su 3 (33,5%), mentre per 1 italiano su 4 (26%) l'Unione europea ha dimostrato, al contrario, la sua inutilità. Il 15,7% degli italiani pensa che farne parte sia un danno, mentre una buona fetta dei rispondenti (24,8%) non ha saputo esprimersi su tale quesito. Scorrendo i dati per orientamento politico, si osserva che l'importanza dell'Unione europea per superare le crisi è sostenuta soprattutto da chi si dichiara di sinistra (48,8%), centro-sinistra (44,3%), centro (43%).

L'inutilità dell'Ue è sostenuta, al contrario, dalla destra (36,6%) e dal centro-destra (34,1%), ma anche da buona parte di chi si dichiara elettore del Movimento 5 Stelle (29,4%), sebbene siano più numerosi gli europeisti (38,7%) all'interno del Movimento. Pensano che far parte dell'Ue sia dannoso soprattutto gli elettori di destra (25,4%), mentre al centro (6,6%) e a sinistra (9,1%) si registrano le adesioni più esigue a tale affermazione. Chi non si sente rappresentato da nessuna forza politica è più indeciso ("non sa": 29,6%) nel prendere posizione sull'Europa; ma dai valori medi delle indicazioni fornite emerge che anche tra chi è schierato politicamente serpeggia un sostenuto grado di indecisione sulla questione.

Per quanto riguarda i risultati analizzati secondo l'area geografica di appartenenza dei cittadini, l'adesione all'Ue è più sostenuta al Sud (41,1%), nel Nord-Ovest (40,8%) e nelle Isole (30,9%). Chi considera l'Unione europea inutile è residente soprattutto al Centro (30,7%) e nelle Isole (27,3%).

I fondi promessi dall'Unione europea con il Recovery Fund arriveranno realmente? Per un terzo degli italiani (33,9%) i fondi promessi arriveranno realmente, ma è poca la percentuale che separa la fiducia dalla sfiducia: infatti per il 30,5% quei fondi non arriveranno. La percentuale più alta si registra tra gli indecisi che non sanno dare una risposta in questo senso: il 35,6%.

I fondi arriveranno sicuramente secondo gli elettori di sinistra (53,6%), che staccano in maniera significativa le percentuali di fiducia di altri schieramenti politici, come il centro-sinistra (45,6%), il centro (44,6%) il Movimento 5 Stelle (40,2%). Scettici coloro che non si sentono rappresentati da nessuno degli schieramenti politici (solo per 23,3% avremo i fondi).

Il ruolo dell'Italia nell'Unione europea. Secondo la maggioranza degli intervistati (51%) l'Italia è uno Stato marginale, che non decide ma subisce le decisioni dell'Ue. Per il 33% del campione l'Italia è uno Stato importante, che non decide direttamente ma influenza le strategie europee. Solo il 16% dei cittadini afferma che il nostro sia un Paese leader, che decide e influenza le strategie dell'Ue.

Per orientamento politico, si evidenzia che l'Italia è considerata uno Stato leader che decide e influenza strategie soprattutto dagli elettori del Movimento 5 Stelle (29,9%) e da quelli del

centro (27,3%), mentre i meno convinti di questo ruolo da leader sono gli elettori di sinistra (15,5%) e chi si non si sente rappresentato politicamente (10%).

L'Italia è uno Stato marginale, che non decide bensì subisce secondo gli elettori di destra (63,4%), di centro-destra (61,4%) e secondo chi non si sente rappresentato (60,8%). L'Italia è, invece, uno Stato importante, che non decide ma influenza strategie secondo gli elettori di sinistra (50%) e del centro-sinistra (41%), mentre gli elettori di destra esprimono la percentuale più bassa rispetto a tale affermazione (17,9%).

IN BREVE

I DATI RACCOLTI DALL'EURISPES NEL 2021 OFFRONO UNA FOTOGRAFIA RECENTE DEL RAPPORTO TRA GLI ITALIANI E L'UNIONE EUROPEA. SEBBENE 1 ITALIANO SU 3 (33,5%) RITENGA L'EUROPA FONDAMENTALE PER USCIRE DALLE GRANDI CRISI, LA METÀ DEI CITTADINI (51%) È CONVINTA CHE L'ITALIA SIA UNO STATO MARGINALE ALL'INTERNO DELLA UE, CHE SUBISCE LE DECISIONI ALTRUI: CONTRADDIZIONI E AMBIVALENZE CHE METTONO IN CHIAROSCURO UNA QUESTIONE CRUCIALE E AD OGGI DI PRIMO PIANO PER IL FUTURO DEL PAESE. NON MANCA INFATTI CHI RITIENE CHE NELLA PANDEMIA L'UNIONE EUROPEA ABBA DIMOSTRATO LA SUA INUTILITÀ: LA PENSA COSÌ 1 ITALIANO SU 4 (26%). PER UN TERZO DEGLI ITALIANI I FONDI DEL RECOVERY FUND ARRIVERANNO SICURAMENTE, MA GLI SCETTICI RAGGIUNGONO UNA QUOTA PARI A CIRCA IL 30%.

SCHEDA 13 | LA PRESIDENZA ITALIANA DEL G20. LE PROSPETTIVE DI UN RUOLO PROPOSITIVO NELLA DEFINIZIONE DELLE STRATEGIE INTERNAZIONALI PER LA TUTELA DELLA SALUTE

Nell'ambito della presidenza italiana del G20 si svolgerà a Roma, il 5-6 settembre 2021, la riunione dei Ministri della Salute dei paesi aderenti al Gruppo. La stretta correlazione tra il G20 Salute e l'Agenda 2030 è avvalorata dallo svolgimento del Global Health Summit, vertice globale sulla sanità, in programma a Roma il 21 maggio 2021, organizzato dalla Presidenza italiana del G20 d'intesa con la Commissione Europea.

Temi centrali del G20 Salute. Sembrano delinearsi cinque aree di intervento: monitoraggio dell'impatto globale sulla salute della pandemia da Covid-19, con conseguente valutazione sulle conseguenze in ordine all'attuazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile; definizione dei piani di preparazione, con particolare attenzione ai contesti più vulnerabili e ai paesi meno resilienti; pianificazione di una risposta globale coordinata e collaborativa alle crisi e alle emergenze sanitarie; strategie globali comuni a sostegno dello sviluppo e della distribuzione di terapie e vaccini; riproposizione dei temi collegati all'Agenda 2030, quali la resistenza antimicrobica, la sicurezza dei pazienti, l'invecchiamento sano, la copertura sanitaria universale, la digitalizzazione in sanità.

L'esperienza legislativa italiana nel contrasto della pandemia. I provvedimenti legislativi adottati in via di urgenza per fronteggiare la pandemia da Covid-19 hanno comportato un complessivo rafforzamento del SSN nelle sue diverse articolazioni territoriali.

Il cosiddetto decreto "Cura Italia" (Dl 17 marzo 2020, n.18, conv. in legge 24 aprile 2020, n.27) ha impegnato le Regioni e le Province autonome a redigere programmi operativi per utilizzare ed amministrare le risorse incrementalmente erogate, disponendo un monitoraggio congiunto del Ministero della Salute e del Ministero dell'Economia e delle Finanze. Inoltre, esso ha delineato le modalità organizzative di figure preposte alla gestione dell'emergenza.

Il "decreto Liquidità" (Dl 8 aprile 2020, n.23, conv. in legge 5 giugno 2020, n.40) ha previsto, oltre ad interventi per garantire la continuità delle imprese e favorire i settori più colpiti dalla pandemia, misure strutturali, potenziando le dotazioni di vario genere e i servizi di emergenza. Con riferimento all'assistenza ospedaliera, è stato attivato un modello di cooperazione interregionale coordinato a livello nazionale, che ha comportato il pieno coinvolgimento delle strutture pubbliche e private accreditate.

Il "decreto Rilancio" (Dl 19 maggio 2020 n.34, conv. in legge 17 luglio 2020, n.77) ha previsto il potenziamento e la riorganizzazione della rete dell'assistenza territoriale, oltre che l'implementazione della rete ospedaliera, in particolare dei reparti di pneumologia e virologia e dei pronto soccorso. Le Regioni sono state impegnate ad istituire, fino alla fine del periodo emergenziale, Unità Speciali di Continuità Assistenziale (USCA) per la gestione domiciliare dei pazienti affetti da Covid-19 senza necessità di ricovero ospedaliero. Il "Dl Rilancio" ha previsto una spesa di 1.413.145.000 euro per la riorganizzazione ed il perfezionamento della rete ospedaliera finalizzata alla implementazione delle risorse umane e strumentali per rafforzare il sistema diagnostico, di individuazione e contenimento dei focolai di SARS-CoV-2.

Maggiore attenzione alle RSA. Particolare attenzione anche nei confronti dei gruppi di popolazione ospitati nelle RSA (anziani fragili con patologie croniche, non autosufficienti, disabili) considerati dal "Dl Rilancio" a maggior rischio di evoluzione grave.

Farmacie in primo piano. A seguito di specifiche convenzioni stipulate a livello regionale è stata facilitata la distribuzione in farmacia di determinati medicinali ed è stata consentita agli assistiti la possibilità di acquistare in farmacia, durante il periodo di emergenza epidemiologica, medicinali in confezione ospedaliera. Le farmacie sono considerate centrali sia nella diagnostica, con l'abilitazione a effettuare i tamponi, che nella campagna vaccinale in quanto coinvolte anche nei piani di somministrazione.

IN BREVE

LA PRESIDENZA ITALIANA DEL G20 SI PREANNUNCIA IN STRETTA RELAZIONE CON IL GLOBAL HEALTH SUMMIT, CON LA RIUNIONE DEI MINISTRI DELLA SALUTE DEI PAESI ADERENTI AL GRUPPO. INTANTO, NEL G20 SALUTE SI DELINEANO 5 AREE DI INTERVENTO: MONITORAGGIO DELL'IMPATTO GLOBALE SULLA SALUTE DELLA PANDEMIA DA COVID-19; DEFINIZIONE DEI PIANI DI PREPARAZIONE, CON PARTICOLARE ATTENZIONE AI CONTESTI PIÙ VULNERABILI; PIANIFICAZIONE DI UNA RISPOSTA GLOBALE COORDINATA E COLLABORATIVA ALLE CRISI E ALLE EMERGENZE SANITARIE; STRATEGIE GLOBALI COMUNI A SOSTEGNO DELLO SVILUPPO E DELLA DISTRIBUZIONE DI TERAPIE E VACCINI; RIPROPOSIZIONE DEI TEMI COLLEGATI ALL'AGENDA 2030, QUALI LA RESISTENZA ANTIMICROBICA, LA SICUREZZA DEI PAZIENTI, L'INVECCHIAMENTO SANO, LA COPERTURA SANITARIA UNIVERSALE, LA DIGITALIZZAZIONE IN SANITÀ. INTANTO, I PROVVEDIMENTI LEGISLATIVI ADOTTATI IN VIA DI URGENZA PER FRONTEGGIARE LA PANDEMIA DA COVID-19 HANNO COMPORTATO UN COMPLESSIVO RAFFORZAMENTO DEL SSN NELLE SUE DIVERSE ARTICOLAZIONI TERRITORIALI. IL "DL CURA ITALIA" HA IN PRIMIS DELINEATO FIGURE PREPOSTE ALLA GESTIONE DELL'EMERGENZA, PER GIUNGERE AL MODELLO DI COOPERAZIONE INTERREGIONALE COORDINATO A LIVELLO NAZIONALE DEL "DL LIQUIDITÀ" E AL "DL RILANCIO" CHE HA PREVISTO POTENZIAMENTO E RIORGANIZZAZIONE DELL'ASSISTENZA TERRITORIALE E DELLA RETE OSPEDALIERA NEI REPARTI CHIAVE DI VIROLOGIA, PRONTO SOCCORSO E PNEUMOLOGIA. I DECRETI HANNO DETERMINATO INOLTRE UNA MAGGIORE ATTENZIONE PER LA POPOLAZIONE FRAGILE DELLE RSA E UN RUOLO DI PRIMO PIANO DELLE FARMACIE PER EFFETTUARE TAMPONI, EROGARE FARMACI SPECIFICI E SOMMINISTRARE VACCINAZIONI.

SCHEDA 14 | CAPITALE UMANO: NUOVE IDEE DAL MONDO PER L'INVESTIMENTO CHE SERVE ALL'ITALIA

Con il "Next Generation Ue" l'Europa dichiara che per uscire dalla crisi bisogna rinnovare radicalmente il nostro modo di vivere e guardare alle nuove generazioni, di organizzare l'economia, la scuola, il lavoro: *green economy* e *digital economy*.

Cresce il capitale umano ma l'Italia è in ritardo. L'Italia è tra i paesi con il ranking di spesa per ricerca e sviluppo più basso dell'Ocse con una spesa dello 0,9% sul Pil contro una media Ocse dell'1,7%. (Ignazio Visco 2020). Nel 2011 il 60% dei laureati era formato da giovani donne ma l'occupazione femminile era ferma al 46% della popolazione in età da lavoro. Dieci anni dopo, il tasso di occupazione femminile è al 48,5% e cresce il distacco con la media europea. Da 11,7 punti a 13,9. E la differenza nella quota di laureate è cresciuta da 9 a 11,4 punti.

La centralità di un grande investimento sulla scuola. Siamo gli ultimi in Europa per giovani laureati che, a distanza di tre anni dalla fine degli studi, hanno trovato lavoro: sono il 58,7%, rispetto al 93,1% di Malta, al 92,7% della Germania, al 75,7% della Francia, al 73% della Spagna (dati Eurostat 2020). L'Italia aveva già una quota di laureati molto al di sotto della media Ue, appena il 28% dei giovani tra i 30 e i 34 anni, contro il 40,3% europeo. E un tasso di abbandono della scuola del 14,5%, quart'ultimi in Europa.

Il divario è aggravato dalla "diseguaglianza digitale" evidenziata dalla crisi da Covid-19. Di fronte a una copertura territoriale che potenzialmente consente all'88,9% delle famiglie di accedere a servizi Internet con velocità pari almeno a 30 Mbps, solo il 37,2% possiede una corrispondente connessione (Agcom). Al Sud la quota di famiglie prive di pc o tablet supera il 40%, mentre nel Centro-Nord si oscilla tra il 25 e il 35% (Istat 2020). Secondo la Commissione Europea l'Italia è al 25° posto tra i 27 paesi Ue per competenza digitale, produttività, competitività e mobilità economica (Rapporto DESI 2020). Bisogna accelerare in Italia sulla formazione di persone con le competenze necessarie per utilizzare le nuove tecnologie e, allo stesso tempo, formare altre persone in grado di creare nuove tecnologie.

Sapere, conoscenza, capitale umano. Il metodo "*evidence based policy*" (politica basata su prove di efficacia) è la regola nelle scuole scandinave, considerate da decenni all'avanguardia in Europa, ma fatica a entrare nel gergo delle autorità scolastiche italiane. Occorre puntare alla "valutazione degli impatti" preferendola alla "valutazione formativa", una sorta di *trial and error* (tentativi ed errori) di tipo esplorativo, in cui valutatore e valutato contribuiscono entrambi alla formazione delle conoscenze sull'efficacia dei diversi metodi formativi sperimentati.

Capitale umano, lavoro, misura delle competenze. La letteratura segnala la necessità di considerare almeno *tre indicatori*. Il primo si sofferma sulle professioni e mira alla conoscenza delle modalità attraverso cui le competenze sono impiegate in ambito lavorativo. Il secondo indicatore si sofferma sulle singole abilità generali o specifiche, rilevate tramite opportuni test. Il terzo indicatore si propone di cogliere la domanda di competenze da parte delle imprese favorendo la conoscenza delle figure professionali maggiormente ricercate (Oecd, 2020).

Il futuro della formazione del capitale umano è il tema di maggior rilievo strategico per lo sviluppo del Paese e la competitività del

suo sistema socio-economico nel lungo termine. Dunque, il futuro della formazione è legato a doppio filo al futuro del lavoro.

IN BREVE

L'ITALIA È TRA I PAESI CON IL RANKING DI SPESA PER RICERCA E SVILUPPO PIÙ BASSO DELL'OCSE CON UNA SPESA DELLO 0,9% SUL PIL CONTRO UNA MEDIA OCSE DELL'1,7%. (IGNAZIO VISCO 2020). AD OGGI IL TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE È AL 48,5% E CRESCE IL DISTACCO CON LA MEDIA EUROPEA. DA 11,7 PUNTI A 13,9. E LA DIFFERENZA NELLA QUOTA DI LAUREATE È CRESCIUTA DA 9 A 11,4 PUNTI.

SIAMO GLI ULTIMI IN EUROPA PER GIOVANI LAUREATI CHE, A DISTANZA DI TRE ANNI DALLA FINE DEGLI STUDI, HANNO TROVATO LAVORO: SONO IL 58,7%, RISPETTO AL 93,1% DI MALTA, AL 92,7% DELLA GERMANIA, AL 75,7% DELLA FRANCIA, AL 73% DELLA SPAGNA (DATI EUROSTAT 2020).

IL DIVARIO È AGGRAVATO DALLA "DISEGUAGLIANZA DIGITALE": DI FRONTE A UNA COPERTURA TERRITORIALE CHE POTENZIALMENTE CONSENTE ALL'88,9% DELLE FAMIGLIE DI ACCEDERE A SERVIZI INTERNET CON VELOCITÀ PARI ALMENO A 30 MBPS, SOLO IL 37,2% POSSIEDE UNA CORRISPONDENTE CONNESSIONE (AGCOM). AL SUD LA QUOTA DI FAMIGLIE PRIVE DI PC O TABLET SUPERA IL 40%, AL CENTRO-NORD OSCILLA TRA IL 25 E IL 35% (ISTAT 2020). SECONDO LA COMMISSIONE EUROPEA L'ITALIA È AL 25° POSTO TRA I 27 PAESI UE PER COMPETENZA DIGITALE, PRODUTTIVITÀ, COMPETITIVITÀ E MOBILITÀ ECONOMICA. (RAPPORTO DESI 2020).

IL METODO "EVIDENCE BASED POLICY" È LA REGOLA NELLE SCUOLE SCANDINAVE, CONSIDERATE DA DECENNI ALL'AVANGUARDIA IN EUROPA, MA FATICA A ENTRARE NEL Gergo DELLE AUTORITÀ SCOLASTICHE ITALIANE. OCCORRE PUNTARE ALLA "VALUTAZIONE DEGLI IMPATTI" PREFERENDOLA ALLA "VALUTAZIONE FORMATIVA".

SCHEDA 15 | IL FUTURO SONO I BAMBINI:

STANDARD NORD-EUROPEI PER UN NUOVO WELFARE INTERGENERAZIONALE ITALIANO

La qualità della crescita e della cura dei bambini è un fondamento socio-normativo degli Stati membri dell'Unione europea, con principi omogenei e associabili al più generale e universale regime di protezione dell'infanzia come bene sociale primario da parte delle Nazioni Unite. Tuttavia, persistono definizioni multiple del bene sociale "cura dei bambini" relativamente ai modelli di regime di welfare sociale dei vari paesi. Una prospettiva comparata della versione italiana del modello euro-mediterraneo con quello del welfare istituzionale dei paesi del Centro-Nord Europa, permette di comprendere come negli indicatori di performance del welfare sociale dell'infanzia, l'Italia finisca per accumulare, da decenni, considerevoli ritardi.

A chi spetta occuparsi dei bambini? Nel modello euro-mediterraneo vale il criterio morale del "bene del bambino", il quale è considerato un bene sociale, attinente alla famiglia intesa come gruppo. La responsabilità delle cure infantili risulta prioritariamente "un affare della famiglia", rispetto alla quale si riconosce solo un principio di sussidiarietà da parte della sfera pubblica. Nel modello di welfare istituzionale dei paesi scandinavi, il bambino è ugualmente considerato un bene sociale, mentre la distribuzione delle cure infantili riposa su criteri di equità e sull'obiettivo delle pari opportunità tra donne e uomini. La responsabilità della cura riguarda tutta la società. Una comparazione sulle evidenze parametriche di performance nella cura dei bambini tra le due macro-aree europee di riferimento, individua nel regime di welfare sociale nord-europeo una più elevata e meglio distribuita condizione di benessere dei bambini rispetto all'area euro-mediterranea (dati Unicef). Ai vertici per qualità di protezione sociale dell'infanzia figurano paesi dell'area scandinava, mentre gli alti tassi di povertà minorile relegano l'Italia tra i paesi meno efficaci sul fronte del welfare sociale.

La necessità di una politica economica espansiva per l'infanzia. Nel 2019 sono risultati attivi sul territorio italiano 13.335 servizi per la prima infanzia, per un totale di 355.829 posti autorizzati al funzionamento (Istat). La percentuale di copertura dei posti rispetto ai bambini residenti in Italia fino a 2 anni compiuti è passata dal 24,7% del 2017/2018 al 25,5% del 2019. Nonostante i segnali di miglioramento, l'offerta si conferma sotto il parametro del 33% fissato dall'Ue. Il 51,6% dei posti nei servizi per bambini fino a 2 anni sono all'interno di strutture comunali. L'offerta si compone dei tradizionali asili nido (81%) e delle "sezioni primavera" (10%); i servizi integrativi per la prima infanzia (spazi gioco, servizi educativi domiciliari) contribuiscono per il 9% all'offerta complessiva. A livello territoriale, i livelli di copertura più alti si registrano in Valle d'Aosta (45,7%), Umbria (42,7%), Emilia Romagna (39,2%) e nella Provincia Autonoma di Trento (38,4%); ultime Campania, Sicilia, Calabria (dati Istat/Miur 2020).

Risorse per l'infanzia. L'Italia investe nel settore "children" la metà delle spese di un qualsiasi paese dell'area nord-europea (dati Ocse). La media di percentuale d'investimento del Pil in

"Family benefits public spending" nell'area nord-europea va dal 3,4% di Svezia e Danimarca al 2,3% della Germania. In area centro-meridionale la media si attesta tra il 2% dell'Italia e 1,2% di Spagna e Portogallo mentre fa eccezione il 2,9% della Francia.

In Italia, l'impatto economico del Recovery Plan potrebbe rilanciare le politiche a sostegno del benessere dell'infanzia intervenendo in **3 ambiti**: assegni familiari e sgravi fiscali; politiche di conciliazione e servizi per l'infanzia; servizi e interventi che sostengano le funzioni genitoriali e le relazioni tra genitori e figli.

In Italia persiste, complice il modello euro-mediterraneo, un gap d'integrazione tra famiglia e sfera pubblica, limitando la responsabilità di quest'ultima.

IN BREVE

LA QUALITÀ DELLA CRESCITA E DELLA CURA DEI BAMBINI È UN FONDAMENTO SOCIO-NORMATIVO DEGLI STATI MEMBRI DELL'UNIONE EUROPEA, CHE PERÒ ATTUANO STRATEGIE DIVERSE IN BASE A DUE MODELLI DI WELFARE: QUELLO ISTITUZIONALE DEI PAESI SCANDINAVI E QUELLO EURO-MEDITERRANEO. NEL PRIMO, IL BAMBINO È UN BENE SOCIALE LA CUI RESPONSABILITÀ RIGUARDA TUTTA LA SOCIETÀ; NEL SECONDO, SI RICONOSCE UN PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ DA PARTE DELLA SFERA PUBBLICA VERSO LA FAMIGLIA INTESA COME GRUPPO SOCIALE. LA PERCENTUALE DI COPERTURA DEI POSTI AFFERENTI SERVIZI DELL'INFANZIA RISPETTO AI BAMBINI RESIDENTI IN ITALIA FINO A 2 ANNI COMPIUTI È PASSATA DAL 24,7% DEL 2017/2018 AL 25,5% DEL 2019, COMUNQUE SOTTO IL PARAMETRO DEL 33% FISSATO DALL'UE.

A LIVELLO TERRITORIALE, I LIVELLI DI COPERTURA PIÙ ALTI SI REGISTRANO IN VALLE D'AOSTA (45,7%), UMBRIA (42,7%), EMILIA ROMAGNA (39,2%) E NELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO (38,4%); ULTIME CAMPANIA, SICILIA, CALABRIA, FERME AL 10% O POCO MENO.

L'ITALIA INVESTE NEL SETTORE "CHILDREN" LA METÀ DELLE SPESE DI UN QUALSIASI PAESE DELL'AREA NORD-EUROPEA (OCSE). LA PERCENTUALE MEDIA D'INVESTIMENTO DEL PIL IN "FAMILY BENEFITS PUBLIC SPENDING" NELL'AREA NORD-EUROPEA VA DAL 3,4% DI SVEZIA E DANIMARCA AL 2,3% DELLA GERMANIA. IN AREA CENTRO-MERIDIONALE LA MEDIA SI ATTESTA TRA IL 2% DELL'ITALIA E 1,2% DI SPAGNA E PORTOGALLO.

IN ITALIA, IL RECOVERY PLAN POTREBBE RILANCIARE LE POLITICHE A SOSTEGNO DEL BENESSERE DELL'INFANZIA INTERVENENDO IN 3 AMBITI: ASSEGNI FAMILIARI E SGRAVI FISCALI; POLITICHE DI CONCILIAZIONE E SERVIZI PER L'INFANZIA; SERVIZI E INTERVENTI CHE SOSTENGANO LE FUNZIONI GENITORIALI E LE RELAZIONI TRA GENITORI E FIGLI.

SCHEDA 16 | L'ECONOMIA DELLA FELICITÀ: VULGATE MEDIATICHE E ORIZZONTI ITALIANI CONCRETI DI UNA SCUOLA ECONOMICA INTERNAZIONALE

Le teorie benessereiste rinnovano la scienza triste. La tecnologia evolutiva dei sistemi persuasivi di marketing costituisce una seria minaccia per la difesa del principio del libero arbitrio. Una società autenticamente umana non può consentire che il bisogno insopprimibile di felicità venga soddisfatta esogenamente in modo strumentale. Gli economisti benessereisti considerano, come premessa di ogni loro teoria, la felicità come una condizione che, in una congerie di scelte possibili, deve restare una libera esperienza umana.

Il paradosso della felicità nasce dal dibattito tra reddito e benessere soggettivo. Secondo il paradosso di Easterlin (1974) quando si è poveri (sia individualmente sia come paese) l'aumento di beni si traduce subito e facilmente in aumento di benessere; quando si supera una soglia di ricchezza, quella che consente di soddisfare i bisogni ordinari della vita, l'aumento di reddito non si traduce più in felicità. Nei paesi avanzati si è arrivati alla saturazione tra sviluppo economico e felicità. Secondo l'economista Frank (2004) se usiamo un aumento del nostro reddito semplicemente per comprare case più grandi e auto più costose non ci ritroviamo più felici di prima, cosa che invece avviene con beni immateriali, gli *unconspicuous goods*, che riguardano la qualità della vita.

Dall'economia dell'infelicità umana alle teorie del benessere pubblico. L'approccio degli economisti alla felicità resta edonista (basato sul piacere) e non eudaimonista (basato sulla felicità, nel senso aristotelico di «vita buona»); non esiste una vera distinzione tra piacere e felicità, e la completa valutazione della felicità è affidata al soggetto che deve autostimare il proprio livello di benessere soggettivo, con i problemi che ne conseguono.

I beni relazionali. Si afferma un cambiamento del modo di studiare le relazioni umane in economia, che considera tradizionalmente la relazionalità strumentale. I beni relazionali, invece, hanno bisogno di motivazioni intrinseche e di gratuite; le relazioni interpersonali genuine o non strumentali sviluppano una vita buona e hanno un peso rilevante nella stima del benessere soggettivo delle persone.

Nel linguaggio della scienza economica il *bene relazionale* assomiglia a un *bene pubblico locale*. Importante è anche il discorso circa la «fragilità» dei beni relazionali, messa in luce da Nussbaum: essendo essi beni di reciprocità non è possibile controllarli pienamente, e per questo sono fragili e vulnerabili.

La felicità relazionale. Premettendo che l'effetto diretto del reddito sulla felicità sia, di per sé, positivo, i percorsi analitici degli economisti della felicità sono giunti alla conclusione che ne esiste anche un secondo indiretto attraverso i beni relazionali. I dati del paradosso di Easterlin mostrano che il miglioramento di benessere dovuto al reddito (effetto 1) è completamente annullato, o addirittura superato, dal peggioramento del benessere dovuto al deterioramento dei beni relazionali (effetto 2).

L'impetuoso sviluppo tecnologico e l'etica dei beni comuni. In primo luogo, le reti telematiche ad accesso pubblico e del social networking facilitano l'acquisizione di beni relazionali. In secondo luogo, lo sviluppo tecnologico tende a ridurre i costi dei beni di mercato standard, mentre non fa altrettanto con i beni relazionali. Come conseguenza, il costo relativo dei beni relazionali tende ad aumentare nei paesi a tecnologia avanzata, come sono quelli dove si

verifica il paradosso di Easterlin. Più questo divario nei costi relativi di beni di mercato e beni relazionali cresce, meno investiamo in rapporti e meno aumenta la felicità. In terzo luogo, la crescente capacità che hanno i mercati nel personalizzare il consumo genera una forte tendenza a separare il bene relazionale dai beni di consumo standard. Da esperienza collettiva, il bene relazionale diventa sempre più forma di consumo individuale.

Il Pil e le sue criticità. La critica principale al Pil è che esso incorpora ciò che si produce, ma trascura ciò che si distrugge per produrre. Sebbene resti l'indicatore di riferimento generale nelle economie avanzate, il limite più grande dell'attuale calcolo del Pil sta nel mancato computo del prezzo che la collettività paga per produrlo in termini di danni ambientali.

Nuovi indicatori alternativi. L'economia della felicità come scuola di teoria economica propone sostanzialmente tre indicatori: macro indicatore della produzione (che dovrebbe misurare l'effettivo reddito disponibile delle famiglie); macro indicatore della qualità ambientale (energia, biodiversità, ciclo dei rifiuti); macro indicatore della qualità sociale (istruzione, cultura, mobilità sociale).

L'Indice di Sviluppo Umano è una misura sintetica che riassume gli standard raggiunti dai diversi paesi in tre dimensioni chiave dello sviluppo umano, a cui è connesso un indicatore in grado di dare una misura alla dimensione stessa. Si riassume in 3 indicatori: aspettativa di vita; livelli di istruzione; Pil pro capite medio.

L'indicatore italiano del benessere equo e sostenibile. L'Istat, insieme ai rappresentanti delle parti sociali e della società civile, ha sviluppato un approccio multidimensionale per misurare il «Benessere equo e sostenibile» (Bes) con l'obiettivo di integrare le informazioni fornite dagli indicatori sulle attività economiche con le fondamentali dimensioni del benessere, corredate da misure relative alle disuguaglianze e alla sostenibilità. Sono stati individuati 12 domini per la misura del benessere in Italia. Nel 2016 il Bes è entrato a far parte del processo di programmazione economica.

IN BREVE

LA SCIENZA ECONOMICA HA PRESO ATTO CHE NON È POSSIBILE RAGIONARE SUL CONSUMO CONCENTRANDOSI SOLO SUL MOMENTO DELLA SCELTA DEL BENE/SERVIZIO SUL MERCATO MA È NECESSARIO CONSIDERARE TUTTO CIÒ CHE AVVIENE PRIMA E DOPO L'ACQUISTO, COME LE NOSTRE SCELTE DI CONSUMO INTERAGISCONO CON L'AMBIENTE E IL CONTESTO SOCIALE IN CUI SIAMO INSERITI. SONO QUINDI DI PRIMARIA IMPORTANZA, REDDITO, SALUTE E ISTRUZIONE. RISULTANO INOLTRE FONDAMENTALI LE CONDIZIONI LOCALI DI GENERATIVITÀ: LIBERA INIZIATIVA, LAVORO SALARIATO DIGNITOSO E BEN PAGATO, RETI D'INCLUSIONE SOCIALE, DIFFUSI ANTICORPI DELLA SOCIETÀ CIVILE ALLA CORRUZIONE. UNA ECONOMIA CIVILE BEN STRUTTURATA COSTRUISCE UNA SOCIETÀ GENERATIVA NELLA QUALE SI PUÒ VIVERE CON VALORI ALTI DEGLI INDICI DI FELICITÀ PERCEPITA.

SCHEDA 17 | CASHLESS E LOTTA AI CONTANTI

Con l'“Italia cashless” si è cercato di aumentare i pagamenti elettronici. È evidente che l'obiettivo è quello di contrastare l'evasione fiscale, facendo passare le transazioni attraverso canali tracciabili, che consentano all'autorità fiscale di monitorare i flussi di denaro e analizzare quelli più sospetti. La misura di incentivare i pagamenti elettronici andrebbe accompagnata dall'eliminazione (o quanto meno riduzione) delle commissioni che i commercianti pagano agli istituti di credito per ogni singola transazione tramite POS. Secondo la Banca i pagamenti con POS si attestano a 230 miliardi di euro, meno della metà del volume dei pagamenti in contanti (550 miliardi di euro). Al fine di ridurre le commissioni per tutti i negozianti, esercenti e professionisti che consentono il pagamento con bancomat, è dunque determinante intervenire sui costi delle transazioni digitali sotto i 5 euro, riducendo poi anche i costi per quelle sotto i 25 euro.

Transazioni tracciabili e recupero del tax gap nazionale. Il Dl fiscale n. 124/2019 ha disposto che, in Italia, il limite all'utilizzo del contante, dal 1° luglio 2020 al 31 dicembre 2021, sia pari a 2.000 euro (prima era di 3.000 euro). Dal 1° gennaio 2022 il limite passerà invece a 1.000 euro. Più che colpire i contanti bisogna incentivare il cashless. Aumentando i pagamenti digitali e diminuendo le transazioni regolate in contanti, si ridurrebbe l'incidenza dell'economia sommersa e dell'Iva evasa rispetto al Pil, fino a toccare valori, rispettivamente, compresi tra l'11,8% e l'8,8% e l'1,6% e lo 0,4% (The European House - Ambrosetti e dalla Community Cashless Society). Si recupererebbero quindi tra un minimo di 11,3 miliardi di euro e un massimo di 63,5 miliardi di euro di economia sommersa e tra 6 miliardi di euro e 28 miliardi di euro di Iva evasa.

L'Italia è, del resto, tra le 35 peggiori economie al mondo per incidenza del contante sul valore del Pil, laddove più dell'80% dell'economia non osservata deriva da sottodichiarazione (45,5%) e da lavoro irregolare (37,2%), con oltre 3,7 milioni di unità di lavoro irregolare, pari al 15,6% del totale delle unità lavoro. E in termini di “Vat gap” (differenza tra l'ammontare delle entrate Iva effettivamente riscosse e le entrate teoriche che si potrebbero riscuotere sulla base dei risultati economici), l'Italia, con un ammontare di 35,9 miliardi di euro, pari al 25,9% del totale Iva riscuotibile e al 2% del Pil nazionale, guida la classifica dei 28 Paesi dell'Ue. Circa un quarto del Vat gap europeo (147,1 miliardi di euro) è generato dall'Italia.

L'esperienza internazionale. A livello sia europeo che extra europeo sempre più Stati stanno definendo policy mirate per accompagnare e tradurre in realtà la transizione verso la cashless society. Il meccanismo è all'incirca sempre lo stesso e cioè: iniziative volte a diminuire l'impatto economico sia su esercenti che su consumatori nel momento in cui si usano i pagamenti elettronici, abbassando, da una parte, le fee per i merchant ed applicando uno “sconto” fiscale per chi sceglie di pagare con carte di debito e di credito, dall'altro. Nel caso della Corea del Sud, quello di maggiore successo, si prevede, ad esempio, una detrazione su imposte dirette, in quel caso stabilita nella misura massima del 20% delle spese effettuate con carta di credito, con doppio limite però di un tetto di circa 2.500 dollari e di spese che superino il 25% del reddito lordo e, per gli esercenti, un abbassamento dell'Iva del 2% per le operazioni d'incasso effettuate tramite POS.

Voluntary disclosure sui contanti. Aprire una voluntary disclosure sul contante e sulle cassette di sicurezza detenute all'estero resta un'ipotesi possibile. La base imponibile si aggirerebbe intorno a una cifra superiore ai 200 miliardi di euro; applicando un'aliquota, ad esempio, del 20%, ne deriverebbe (se tutti rientrassero, cosa a dire il vero alquanto improbabile) un incasso per il fisco italiano di almeno 40 miliardi di euro. Da un punto di vista tecnico, le ipotesi di voluntary disclosure domestica sul contante pongono problemi di inquadramento concettuale. In caso di detenzione di contante nel territorio dello Stato italiano, non vi è infatti, in teoria, alcuna violazione da sanare. In realtà, nell'ordinamento esiste l'“accertamento sintetico”. Lo scopo di tale metodologia accertativa è proprio quello di individuare, in via presuntiva, una capacità di spesa superiore rispetto al reddito dichiarato. Dato allora che il reddito accertabile sinteticamente deve essere superiore, rispetto a quello dichiarato, di almeno 1/5 ossia del 20%, si potrebbe, per esempio, prevedere una regolarizzazione a costo zero (o molto ridotto) per i contanti detenuti fino al 20% del dichiarato (annuale) e sul resto una tassazione forfettaria, con riduzione (o esenzione) delle sanzioni.

Per focalizzarne il funzionamento, ipotizzando, per esempio, un dichiarato di 100.000,00 euro e un contante da fare emergere di 200.000,00, avremmo così una franchigia di 20.000 (il 20% di 100.000). E applicando, per esempio, un'aliquota del 20% sui 180.000,00 (200.000 meno la franchigia di 20.000), avremmo un'imposta da pagare di 36.000,00 euro. Oppure, ancora, se si calcolano importi ancora più bassi di quelli indicati (come più probabile, visto anche il livello medio degli importi dichiarati dai contribuenti italiani), con un dichiarato di 20.000,00 euro e un contante da fare emergere di 50.000,00 euro, avremmo una franchigia di 4.000,00 euro (20% di 20.000) e, con un'aliquota del 20% su 46.000, un'imposta da pagare di 9.200 euro. Si potrebbe, inoltre, introdurre, anche in Italia, una procedura di collaborazione permanente.

IN BREVE

AL FINE DI CONTRASTARE L'EVASIONE FISCALE FACENDO TRANSITARE LE TRANSAZIONI ATTRAVERSO CANALI TRACCIABILI VI POSSONO ESSERE VARIE SOLUZIONI, CHE VARIANO DALL'INCENTIVARE L'UTILIZZO DEI POS TRAMITE LA RIDUZIONE DELLE RELATIVE COMMISSIONI, ALLA DISCIPLINA DELLE SANZIONI PER CHI NON ADEMPIE ALL'OBBLIGO DI MUNIRSI ED UTILIZZARE IL POS, ALL'INTRODUZIONE DI CARTE DIGITALI PER CHI È SPROVVISTO DI CONTI CORRENTI, ALL'ESCLUSIONE DEL PAGAMENTO IN CONTANTI PER I PAGAMENTI DA E VERSO LA P.A., ALL'INTRODUZIONE DI AGEVOLAZIONI FISCALI PER CHI DECIDE DI PAGARE CON METODI TRACCIABILI. TUTTAVIA, MISURE STRETTAMENTE LEGATE AL LIMITE ALL'UTILIZZO DI CONTANTE SI SONO, ANCHE IN SEDE INTERNAZIONALE, RIVELATE POCO EFFICACI. LA SOLUZIONE OTTIMALE SAREBBE ADOTTARE MISURE CONGIUNTE, DI NATURA NON FISCALE, CHE INCENTIVINO IL CASHLESS E DUNQUE L'EMERSIONE DELL'ECONOMIA SOMMERSA LEGATA ALL'USO DEI CONTANTI. SAREBBE INOLTRE IMPORTANTE INCENTIVARE L'USO DEL MOBILE PAYMENT E DEI PAGAMENTI ATTRAVERSO SMARTPHONE, CHE, DI FATTO, SONO DESTINATI A DIVENTARE UNA VERA E PROPRIA CARTA DI CREDITO VIRTUALE, CON COSTI DI TRANSAZIONE PIÙ BASSI DI QUELLI DEL NORMALE CIRCUITO BANCARIO.

SCHEDA 18 | DA PREFETTI DEL MARE A GUARDIA COSTIERA: LE CAPITANERIE DI PORTO TRA SOCCORSO E AMBIENTE

I Prefetti del mare. Il Corpo delle Capitanerie di porto - Guardia Costiera, fu istituito il 20 luglio 1865, con un Regio Decreto a firma di Vittorio Emanuele II, per disciplinare le attività marittime e portuali. In quella data si concretizzò la fusione del Corpo di Stato Maggiore dei Porti e dei Consoli di Marina: corpo militare il primo, con attribuzioni di carattere essenzialmente tecnico; corpo civile, il secondo, con attribuzioni principalmente amministrative. Da quel momento, un viaggio intenso, passato attraverso la militarizzazione avvenuta alla fine della 1ª Guerra mondiale, che nel tempo ha visto affidare alle Capitanerie l'amministrazione del mare in tutti i suoi aspetti, dall'organizzazione dei porti alla navigazione, tanto da portare a definire i suoi Comandanti, "Prefetti del mare".

Oggi il Corpo opera lungo gli 8.000 km di costa del Paese con 11.000 uomini e donne organizzati in 310 Comandi territoriali, chiamati ad assolvere a compiti e responsabilità riconducibili agli usi civili e produttivi del mare ed alla vita marittima del Paese, e coordinati a livello regionale dalle Direzioni Marittime, e a livello centrale dal Comando Generale; quest'ultimo, anche attraverso la propria Centrale Operativa assicura, per conto del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, l'esercizio di funzioni di coordinamento e controllo operativo delle attività di ricerca e salvataggio della vita umana in mare su un'area di responsabilità che si estende per circa 500.000 km/q, il monitoraggio e l'informazione del traffico navale, la sicurezza della navigazione, la sicurezza dei trasporti marittimi.

L'attività di controllo e contrasto. Nel periodo che va dall'inizio del 2019 al novembre del 2020, attraverso il *Centro di Controllo Nazionale Ambientale*, sono state svolte attività operative ambientali che hanno portato a contestare 1.500 illeciti e segnalare all'Autorità Giudiziaria 1.200 soggetti, a carico dei quali sono state elevate sanzioni per oltre 2 milioni di euro. Ancora, le stesse attività hanno consentito di contrastare illeciti e riconsegnare alla libera fruizione ed ai corretti usi pubblici l'equivalente complessivo di un'area di circa 800.000 mq abusivamente occupata, pari a due volte l'estensione dello Stato del Vaticano. Attraverso il *Centro Nazionale di Controllo Pesca*, nell'ultimo biennio, l'attività operativa del Corpo ha portato all'accertamento di quasi 10.000 illeciti amministrativi e alla segnalazione all'Autorità Giudiziaria di oltre 500 persone, per sanzioni pari a 15,5 milioni di euro e oltre 780 t di prodotto ittico sequestrato.

"Sportello unico del mare". Con il significativo volume di procedimenti amministrativi istruiti, che si traducono nella produzione annua di oltre 1 milione di atti e provvedimenti, le Capitanerie di porto costituiscono per l'utenza lo "sportello unico del mare", centro di riferimento unitario per la tutela di una parte rilevante degli interessi pubblici collegati al "sistema mare" e ai suoi usi civili e produttivi.

L'impegno della Guardia Costiera nei giorni del Covid-19. Tra le Istituzioni che, a vario titolo, hanno dato una risposta concreta e immediata all'emergenza Covid-19 c'è anche la Guardia Costiera. Presente lungo tutti gli 8.000 km di costa del Paese, il Corpo ha fatto sentire la sua vicinanza alle popolazioni che vivono sul mare e all'intero settore marittimo, continuando

a garantire i servizi essenziali: ha assicurato la catena logistica degli approvvigionamenti via mare dei beni necessari, garantendo l'operatività dei porti, la sicurezza e la regolarità dei trasporti marittimi. Senza dimenticare l'attività di salvaguardia della vita umana in mare, la sorveglianza e la protezione dell'ambiente marino, la tutela dei lavoratori del mare.

Tra le numerose attività poste in essere, la Guardia Costiera ha fornito anche il proprio contributo al Dipartimento di Protezione civile nazionale mettendo a disposizione i suoi mezzi aerei per trasportare rapidamente, in tutta Italia, i dispositivi sanitari di protezione individuale laddove maggiore e urgente si è manifestato il bisogno.

La fiducia degli italiani nei confronti della Guardia Costiera: l'indagine Eurispes. Nell'indagine condotta quest'anno dall'Eurispes e contenuta all'interno del *Rapporto Italia 2021* è stato chiesto agli italiani di esprimere il proprio grado di fiducia verso una serie di Istituzioni, tra cui la Guardia Costiera.

Dalle risposte è emersa un'indicazione importante rispetto al grado di affidamento dei cittadini nei confronti del Corpo che guadagna la fiducia del 73,8% dei cittadini.

Quanto conosciamo la nostra Guardia Costiera. È stato chiesto di indicare, a seconda della propria conoscenza, quali attività svolga la Guardia Costiera. Secondo le risposte date dagli italiani, la Guardia Costiera svolge, in primis, attività di soccorso a mercantili, pescherecci, diportisti e bagnanti (80,5%), oltre al controllo del traffico marittimo (79%), tutela della sicurezza della navigazione (78,5%), controllo dei porti (77,5%), tutela dell'ambiente marino (75,6%), contrasto via mare al contrabbando (74,3%), soccorso ai migranti (73,8%), controllo delle attività della pesca (71,2%).

Secondo il 68,6% degli italiani, la Guardia Costiera si occupa anche di contrasto agli abusi a danno del demanio marittimo; parimenti, per il 68% del campione svolge attività di contrasto all'immigrazione clandestina via mare, per il 63,4% tutela la sicurezza della balneazione. Per 1 italiano su 2 (50,2%) essa svolge anche missioni umanitarie in acque internazionali, mentre per il 58,4% dei rispondenti, tra le attività della Guardia Costiera, sono comprese quelle che riguardano sicurezza e antiterrorismo.

IN BREVE

ALLE CAPITANERIE DI PORTO - GUARDIA COSTIERA È AFFIDATA L'AMMINISTRAZIONE DEL MARE IN TUTTI I SUOI ASPETTI, DALL'ORGANIZZAZIONE DEI PORTI ALLA NAVIGAZIONE, TANTO DA PORTARE A DEFINIRE I SUOI COMANDANTI, "PREFETTI DEL MARE". OGGI IL CORPO OPERA LUNGO GLI 8.000 KM DI COSTA DEL PAESE CON 11.000 UOMINI E DONNE ORGANIZZATI IN 310 COMANDI TERRITORIALI, CHIAMATI AD ASSolvere A COMPITI E RESPONSABILITÀ RICONDUCIBILI AGLI USI CIVILI E PRODUTTIVI DEL MARE ED ALLA VITA MARITTIMA DEL PAESE. NELL'INDAGINE CONDOLTA QUEST'ANNO DALL'EURISPES, E CONTENUTA ALL'INTERNO DEL RAPPORTO ITALIA, È STATO CHIESTO AGLI ITALIANI DI ESPRIMERE IL PROPRIO GRADO DI FIDUCIA VERSO UNA SERIE DI ISTITUZIONI, TRA CUI LA GUARDIA COSTIERA. IL TASSO DI CONSENSI DEI CITTADINI NEI CONFRONTI DEL CORPO ARRIVA AL 73,8%.

SCHEDA 19 | MIGRANTI IN ITALIA: UN AGGIORNAMENTO SUI NUMERI

Risulta residente in Italia meno di un immigrato ogni 10 residenti. Gli immigrati residenti in Italia sono 5.923.000 su una popolazione di 59.641.488 residenti. (dati Ismu al 1/01/20). Gli immigrati regolarmente residenti sarebbero circa 5 milioni, ossia l'85% del totale, i regolari non iscritti in anagrafe circa 366mila e gli irregolari 517mila (-8% rispetto al 2019). Tra i residenti gli uomini rappresentano il 48,2% del totale e le donne il 51,8% (dati: Ismu 2021). Il numero complessivo resta sostanzialmente invariato rispetto al 2019 (-0,7%). Nel 2020 si registra un aumento degli *sbarchi* sulle coste italiane (34mila sbarchi), dopo due anni di diminuzione (23mila sbarchi nel 2018 e 11mila nel 2019). In calo rispetto al 2019 anche il numero di nuovi *permessi di soggiorno*: circa 43mila nei primi 6 mesi del 2020, con riduzioni più consistenti nei mesi di aprile (-93,4%) e maggio (-86,7%). Nel 2019 sono stati rilasciati 177.254 nuovi permessi di soggiorno, -26,8% rispetto al 2018. Il calo maggiore ha riguardato le concessioni per richiesta di asilo, passate da 51mila nel 2018 a 27mila nel 2019 (-47,4%). Le persone sbarcate in Italia nel 2020 sono state 34mila. Gli *arrivi irregolari via terra* tra gennaio e novembre 2020 sono stati 5.032 (nel 79% dei casi provenienti dalla Slovenia). Per quanto riguarda gli esiti delle richieste di asilo, nel 2020 si è registrata una flessione dei dinieghi (76%) rispetto al 2019 (81%). Il gruppo più numeroso è quello dei romeni, con 1 milione e 146mila residenti, il 22,7% del totale. Seguono circa 422mila albanesi (8,4%) e 414mila marocchini (8,2%), i cinesi con quasi 289mila unità (5,7% del totale), gli ucraini (229mila unità), i filippini (quasi 158mila), gli indiani (poco più di 153mila), i bangladesi (quasi 139mila), gli egiziani (circa 128mila) e i pakistani (meno di 122mila). Le prime tre nazionalità rappresentano da sole quasi il 39,3% del fenomeno migratorio complessivo, mentre in totale le prime dieci raggiungono il 63,5% (Ismu 2021). In Italia al 31 dicembre 2020 risultavano accolte (negli hotspot, nei Siproimi e nei centri di accoglienza straordinari) circa 80mila persone, in netta diminuzione rispetto agli anni precedenti (Omizzolo-Sodano 2018). La Lombardia è la *regione* che ospita il maggior numero di migranti, 10.494 (13% sul totale), seguita da Emilia Romagna (8.392) e Lazio (7.491) (dati Ismu al 31/12/20). Nel 2019 le *acquisizioni di cittadinanza* in Italia sono state 127mila, in lieve ripresa rispetto al 2018 mentre aumenta la quota di *minori stranieri non accompagnati* (Msna) sul totale degli sbarcati (tra 13,2% e il 15,1%). Al 31 dicembre 2020 risultavano presenti e censiti nelle strutture di accoglienza 7.080 Msna, in grande maggioranza maschi (96,4%) e giovani adulti (il 67% di loro ha 17 anni).

Immigrazione e lavoro in Italia nel 2020. Nel 2019 gli immigrati occupati hanno superato i 2,5 milioni su una popolazione in età lavorativa di oltre 4 milioni. Gli immigrati rappresentano il 10,4% della popolazione in età di lavoro, l'11,2% della forza lavoro nazionale, il 10,7% degli occupati e il 15,6% dei disoccupati totali. Nel 2019 il tasso di occupazione degli immigrati è del 61%. Il tasso di disoccupazione è del 13,8% (contro il 9,5% degli italiani), con punte più alte tra la componente femminile (16,3%) e i giovani non comunitari (24%). (Ismu 2021). Oltre 9 giovani lavoratori non comunitari

su 10 svolgono un lavoro a bassa qualifica e bassa retribuzione, dati che confermano lo svantaggio strutturale dei giovani immigrati di prima e seconda generazione, ossia una delle principali criticità per la convivenza interetnica in Italia e in Europa.

Pandemia e percorsi scolastici degli immigrati. Secondo una survey che ha coinvolto oltre 3.700 insegnanti nel giugno 2020 (Indire), i figli di famiglie migranti sono uno fra i gruppi più esclusi dalla DAD. Gli alunni con Cittadinanza Non Italiana (CNI) rappresentano il 10% del totale degli iscritti nelle scuole italiane (a.s. 2018/19), prima la Lombardia con 218mila presenze (15,5% sul totale degli alunni), seguita da Emilia-Romagna (oltre 100mila, pari al 16,4%), Veneto (circa 94mila), Lazio e Piemonte (79-78mila), Toscana (71mila). La Campania è prima per crescita in termini percentuali nell'ultimo triennio (+15,2%). Il 32,3% dei ragazzi immigrati tra i 18 e i 24 anni abbandona gli studi, contro l'11,3% degli autoctoni. Si prevede una riduzione progressiva della popolazione scolastica di origine immigrata dovuta alle acquisizioni di cittadinanza e accelerata dagli effetti di medio-lungo termine del Coronavirus sull'abbandono degli studi. Un documento dell'USR Lombardia (2020) attesta un calo drastico nella quota di studenti stranieri presenti nelle scuole lombarde, soprattutto milanesi, con una diminuzione dell'11%. (Dati Ismu).

IN BREVE

GLI IMMIGRATI RESIDENTI IN ITALIA SONO 5.923.000 SU 59.641.488 DI RESIDENTI. (ISMU 2021). GLI IMMIGRATI REGOLARMENTE RESIDENTI SONO CIRCA L'85% DEL TOTALE, I REGOLARI NON ISCRITTI IN ANAGRAFE CIRCA 366MILA E GLI IRREGOLARI 517MILA (-8% RISPETTO AL 2019). NEL 2020 SI REGISTRA UN AUMENTO DEGLI SBARCHI SULLE COSTE ITALIANE (34MILA SBARCHI), DOPO DUE ANNI DI DIMINUIZIONE (23MILA SBARCHI NEL 2018 E 11MILA NEL 2019). IN CALO RISPETTO AL 2019 ANCHE IL NUMERO DI NUOVI PERMESSI DI SOGGIORNO: CIRCA 43MILA NEI PRIMI 6 MESI DEL 2020. LE PERSONE SBARCATI IN ITALIA NEL 2020 SONO STATE 34MILA. GLI ARRIVI IRREGOLARI VIA TERRA TRA GENNAIO E NOVEMBRE 2020 SONO STATI 5.032. AUMENTA LA QUOTA DI MSNA SUL TOTALE DEGLI SBARCATI (TRA 13,2% E IL 15,1%). AL 31 DICEMBRE 2020 RISULTAVANO PRESENTI E CENSITI NELLE STRUTTURE DI ACCOGLIENZA 7.080 MSNA, IN MAGGIORANZA MASCHI (96,4%) E GIOVANI ADULTI (IL 67% DI LORO HA 17 ANNI). GLI IMMIGRATI RAPPRESENTANO IL 10,4% DELLA POPOLAZIONE IN ETÀ DI LAVORO, L'11,2% DELLA FORZA LAVORO NAZIONALE, IL 10,7% DEGLI OCCUPATI E IL 15,6% DEI DISOCCUPATI TOTALI. IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE È DEL 13,8% (CONTRO IL 9,5% DEGLI ITALIANI) (ISMU 2021). GLI ALUNNI CON CITTADINANZA NON ITALIANA (CNI) RAPPRESENTANO IL 10% DEL TOTALE DEGLI ISCRITTI NELLE SCUOLE ITALIANE, PRIMA LA LOMBARDIA (15,5% SUL TOTALE DEGLI ALUNNI), SEGUITA DA EMILIA-ROMAGNA (16,4%), VENETO, LAZIO E PIEMONTE, TOSCANA. IL 32,3% DEI RAGAZZI IMMIGRATI TRA I 18 E I 24 ANNI ABBANDONA GLI STUDI, CONTRO L'11,3% DEGLI AUTOCTONI.

SCHEDA 20 | IL 2020 DELL'IMMIGRAZIONE NEI RIFLESSI DEI MEDIA MAINSTREAM

Tutti i dati degli sbarchi. Al 31 dicembre 2020 risultavano 34.154 gli stranieri sbarcati in Italia, con una crescita del 298% (Ministero dell'Interno) rispetto agli 11.471 arrivati nel 2019 e del 46% rispetto ai 23.370 del 2018. Gli aumenti non rappresentano, tuttavia, un ritorno alla fase emergenziale del 2014-2017 (con una media annua di 156.000 arrivi). Si tratta comunque di un ritorno agli anni 2011-2013, che registravano una media di 39.000 sbarchi. Allargando la prospettiva, nel 2020 gli arrivi dal mare in Europa sono diminuiti, confermando un trend di decrescita presente già dal 2017: 94.950 gli arrivi contro i 123.663 del 2019 (-23,3%). Anche lo scorso anno la Spagna è risultata il paese europeo più esposto, con 41.861 arrivi via mare (il 44% del totale rispetto al 36% dell'Italia).

L'andamento dei flussi della comunicazione mainstream. A dispetto dell'incremento di arrivi, nel 2020 le coperture dedicate al fenomeno migratorio hanno registrato una marcata riduzione. La flessione maggiore si riscontra nell'informazione televisiva di prime time: solo 2.012 le notizie sul tema dell'immigrazione, -49,8% rispetto ai 4.002 servizi proposti durante i primi 10 mesi del 2019. Nello stesso periodo per le prime pagine dei quotidiani si passa da 1.091 a 834 articoli, un calo del 34%. Visto l'andamento degli arrivi non è dunque possibile tracciare una relazione diretta tra i numeri degli sbarchi e l'attenzione mediatica ricevuta dal fenomeno. Nel corso del primo semestre del 2020, su un totale di 1.104 servizi dedicati al tema dai Tg delle 7 reti generaliste, solo in 83 occasioni l'immigrazione è stata presente nei titoli: l'1% dei titoli complessivi. A smarcarsi maggiormente dalla cronaca del fenomeno migratorio sono Tg1 e Tg2 (rispettivamente -82% e -81% di presenze nei titoli); Tg3, che nel 2019 si confermava la testata più attenta a questi temi, nel 2020 "perde" 62 dei 101 titoli dell'anno precedente. Il Tg2 riserva il 7,9% del tempo notizia all'immigrazione, Tg3 il 7,5%, Tg La7 il 6,7%, Studio Aperto e Tg4 rispettivamente il 3,9 e 4,3%. (Dati Osservatorio Tg Eurispes - CoRis Sapienza e Carta di Roma 2020). Passando alla carta stampata, emerge che i quotidiani politicamente e culturalmente più schierati hanno dedicato nel 2019 una quantità di coperture in crescita rispetto all'anno precedente, per poi ridimensionare fortemente l'attenzione all'immigrazione nel 2020. Le differenze tra 2020 e 2019 sono assai nette: -40,3% per *la Repubblica*, -45,8% per *Il Fatto Quotidiano* e -48,7% per *Il Giornale*. Unica eccezione *Avvenire*, che nell'anno del Covid-19 registra una riduzione limitata delle notizie sull'immigrazione (-14,5%). (Osservatorio Tg Eurispes - CoRis Sapienza e Carta di Roma 2020). Le coperture dedicate alla dimensione dell'accoglienza sono il 4%, dato più basso dal 2015. A scomparire è stata inoltre l'attenzione verso l'immigrazione legale. Significativa, tanto nei Tg quanto sulla stampa nazionale, l'assenza di attenzione agli scenari dei paesi di partenza: solo il 2% dei servizi sull'immigrazione hanno parlato di Libia e Tunisia.

La mancata "de-politicizzazione" dell'immigrazione. Dall'analisi lessicale prodotta da Carta di Roma emerge che, nelle aperture dei quotidiani, le parole più ricorrenti del 2020 sono state "migrante" (1.136 presenze), e "Salvini" (414 citazioni). Benché non sia più il Ministro dell'Interno, il leader leghista ha

mantenuto un ruolo centrale nel determinare toni e contenuti del dibattito. Si consideri che il Ministro Luciana Lamorgese ha ottenuto, nello stesso periodo, meno di 100 citazioni. Questo ruolo fondamentale della politica nella produzione delle narrazioni sull'immigrazione emerge anche nei servizi dei Tg di prime time, che nel 38% dei casi presentano l'intervento in voce di un soggetto politico-istituzionale. Tg4 (57%) e Tg2 (52%) vedono più spesso i loro servizi sull'immigrazione "abbinati" alla voce della politica, per il Tg1 l'"abbinamento" è avvenuto nel 41% dei casi, e per il Tg3 nel 38% mentre Tg La7, Tg5 e Studio Aperto presentano percentuali ampiamente inferiori. Nel 2020 i migranti sono presenti come soggetti attivi solamente in 1 servizio su 13 (il 7% dei casi, per un totale di circa 150 servizi). Tra questi, in 86 casi sono intervenuti i rappresentanti delle comunità straniere, mentre solo in 43 servizi sono intervenuti direttamente migranti e rifugiati (Osservatorio Tg Eurispes - CoRis Sapienza).

IN BREVE

AL 31 DICEMBRE 2020 RISULTAVANO 34.154 GLI STRANIERI SBARCATI IN ITALIA, CON UNA CRESCITA DEL 298% (MINISTERO DELL'INTERNO) RISPETTO AGLI 11.471 ARRIVATI NEL 2019 E DEL 46% RISPETTO AI 23.370 DEL 2018. GLI AUMENTI NON RAPPRESENTANO, TUTTAVIA, UN RITORNO ALLA FASE EMERGENZIALE DEL 2014-2017 (156.000 ARRIVI ANNUI). NEL 2020 LE COPERTURE MEDIATICHE DEDICATE AL FENOMENO MIGRATORIO HANNO REGISTRATO UNA MARCATO RIDUZIONE. LA FLESSIONE MAGGIORE SI RISCONTRA NELL'INFORMAZIONE TELEVISIVA DI PRIME TIME: SOLO 2.012 LE NOTIZIE SUL TEMA DELL'IMMIGRAZIONE, -49,8% RISPETTO AI 4.002 SERVIZI PROPOSTI DURANTE I PRIMI 10 MESI DEL 2019. NELLO STESSO PERIODO PER LE PRIME PAGINE DEI QUOTIDIANI SI REGISTRA UN CALO DEL 34%. LE DIFFERENZE TRA 2020 E 2019 SONO ASSAI NETTE: -40,3% PER LA REPUBBLICA, -45,8% PER IL FATTO QUOTIDIANO E -48,7% PER IL GIORNALE. UNICA ECCEZIONE AVVENIRE, CHE REGISTRA UNA RIDUZIONE DELLE NOTIZIE SULL'IMMIGRAZIONE DEL 14,5%. (OSSERVATORIO TG EURISPES - CORIS SAPIENZA E CARTA DI ROMA 2020). VISTO L'ANDAMENTO DEGLI ARRIVI NON È DUNQUE POSSIBILE TRACCIARE UNA RELAZIONE DIRETTA TRA I NUMERI DEGLI SBARCHI E L'ATTENZIONE MEDIATICA RICEVUTA DAL FENOMENO. DALL'ANALISI LESSICALE PRODotta DA CARTA DI ROMA EMERGE CHE, NELLE APERTURE DEI QUOTIDIANI, LE PAROLE PIÙ RICORRENTI DEL 2020 SONO STATE "MIGRANTE" (1.136 PRESENZE) E "SALVINI" (414 CITAZIONI). IL MINISTRO LAMORGESE HA OTTENUTO, NELLO STESSO PERIODO, MENO DI 100 CITAZIONI. I SERVIZI DEI Tg DI PRIME TIME NEL 38% DEI CASI PRESENTANO L'INTERVENTO IN VOCE DI UN SOGGETTO POLITICO-ISTITUZIONALE SUL TEMA IMMIGRAZIONE. NEL 2020 I MIGRANTI SONO PRESENTI COME SOGGETTI ATTIVI SOLAMENTE IN 1 SERVIZIO SU 13 (IL 7% DEI CASI). TRA QUESTI, IN 86 CASI SONO INTERVENUTI I RAPPRESENTANTI DELLE COMUNITÀ STRANIERE, IN 43 SERVIZI SONO INTERVENUTI DIRETTAMENTE MIGRANTI E RIFUGIATI.

CAPITOLO 3

SOSTENIBILITÀ/INSOSTENIBILITÀ

SAGGIO | DALL'ECONOMIA LINEARE ALL'ECONOMIA CIRCOLARE. UNA VISIONE SISTEMICA PER UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

Una crescita bilanciata, sostenibile ed inclusiva. L'ultimo decennio è stato testimone di eventi che hanno iniziato a mettere in discussione l'intero impianto del sistema economico e sociale. La creazione di materiali non degradabili dalla natura, le emissioni di gas serra che attraverso il surriscaldamento modificano i cicli naturali delle stagioni e della vita, il superamento di soglie di densità demografiche accettabili in molte metropoli del mondo, hanno innestato un cambiamento che se non ben governato rischia di portare il sistema ad un collasso generalizzato e a mettere in dubbio la nostra società così come la conosciamo. Nonostante oggi la parola "sostenibilità" sia diventata di uso comune, il significato nella sua accezione moderna non è molto antico. Dal 1713 il progresso scientifico, unitamente allo sviluppo del commercio e allo sfruttamento dei territori, non hanno permesso la nascita di una consapevolezza del limite allo sfruttamento delle risorse del pianeta. Il dibattito sul limite dello sviluppo ha generato due grandi filoni di pensiero: da una parte si poneva chi affermava che l'uomo avrebbe, sempre e comunque, trovato una soluzione per spostare il limite più avanti; dal lato opposto, vi era chi avvertiva i rischi non solo economici, ma anche dei potenziali conflitti sociali che il modello occidentale e capitalista stava producendo, arrivando a teorizzare una politica di "decrecita felice" che avrebbe riportato il sistema verso l'equilibrio perduto. Il fenomeno delle migrazioni o il diffondersi di un virus sono in realtà effetti combinati dovuti al cedimento di equilibri: da un lato, una crisi economica o alimentare o una guerra e, dall'altro, la perdita di una biodiversità che fino ad oggi ha garantito sbarramenti più efficaci nei confronti della diffusione di virus e malattie nell'uomo. Il significato stesso della parola "sostenibilità" deve quindi assumere un carattere meno specialistico e soprattutto non limitato unicamente al mondo dell'ecologia o dell'economia. Da questo punto di vista l'accordo di Parigi sul clima (COP21) e l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, entrambi del 2015, rappresentano un'evoluzione di questo stesso concetto, riconoscendo il principio che solo una visione integrata ed olistica permette una crescita bilanciata, sostenibile ed inclusiva che nel medio e lungo termine garantiscano la crescita del benessere e la composizione pacifica dei conflitti.

L'economia circolare: un nuovo paradigma per lo sviluppo? Il 2020 ha dimostrato quanto tutte le Potenze occidentali siano state completamente prese alla sprovvista e si siano rivelate inadeguate rispetto ad una crisi globale di origine naturale, soprattutto a causa della globalizzazione. Un nuovo paradigma presuppone una modifica radicale dello stile di vita così come lo abbiamo sempre conosciuto in Occidente e solleva anche un problema di *governance*, dato che le decisioni di un solo paese difficilmente potranno avere un impatto sul trend in corso. Il modello lineare, basato sul susseguirsi delle fasi di estrazione-produzione-consumo-generazione di rifiuti mostra sempre più i suoi limiti. Abbiamo, da un lato, l'avvicinarsi di una crisi legata

alla scarsità delle risorse necessarie e, dall'altro, la generazione e dispersione dei rifiuti nell'ambiente circostante, fenomeno, quest'ultimo, che incide nuovamente sulle risorse naturali disponibili e sulla biodiversità inibendo ulteriormente la possibilità di crescita. Idealmente, in un sistema circolare, gli scarti di un processo diventano input di un altro in un infinito rigenerarsi delle risorse. Non a caso si parla sempre di scarti e mai di rifiuti, perché nell'accezione comune questi ultimi hanno un valore negativo mentre gli scarti, al contrario, mantengono comunque un valore positivo. I principi fondanti dell'economia circolare non si riferiscono esclusivamente al processo di riciclo dei rifiuti e degli scarti di produzione, piuttosto disegnano un modello di economia completamente differente mettendo al centro la scarsità delle risorse naturali e la capacità di rigenerare la componente del capitale naturale che è stato utilizzato. Si tratta di un nuovo modo di vedere le cose e di progettare un ciclo di produzione: si basa sulla conservazione degli stock piuttosto che sui flussi di produzione. In tale ambito, va evidenziato il concetto di "rigenerazione" che rappresenta uno dei cardini del principio dell'economia circolare oltre a quello di "disaccoppiamento" («un'economia che offre molteplici meccanismi di generazione del valore che sono disaccoppiati dal consumo delle risorse naturali»). In un sistema di tipo lineare per creare ricchezza è necessario continuare a produrre beni in numero sempre maggiore, e che i consumatori siano disponibili ad acquistare sempre nuovi beni in sostituzione di quelli posseduti. In quest'ottica, ed in assenza di un reale modello circolare, anche politiche di riciclo o di produzioni a cascata rimangono sistemi in qualche modo efficienti dell'economia lineare. L'economia circolare si basa, al contrario, sul mantenimento degli stock. Il principio cardine è il mantenimento del valore d'uso dei beni attraverso sistemi di riuso, riparazione e ricondizionamento in modo che il materiale e l'energia contenuta non si disperdano. La ricchezza è basata sul valore d'uso e non sul possesso dei beni.

Verso una società circolare?

Come saranno organizzate e quali dovrebbero essere le relazioni tra individui e tra individui e Stato in un'economia circolare? Possiamo già osservare dei comportamenti che in qualche modo facciano presagire una transizione verso un sistema più sostenibile? In una società circolare prima di buttare ciò che si ha, si controlla se è ancora utilizzabile. E, soprattutto, lo stock ha un grande valore. Che questo stock sia riferito a beni materiali, capitale naturale, umano o finanziario non è importante; al contrario, in un sistema basato sulla conservazione delle risorse, tutte quelle attività che nell'economia lineare vengono definite "esternalità" sono invece incluse nel processo produttivo e quindi nella determinazione dei prezzi e del valore. Quante volte per far fronte ad una crisi abbiamo sentito dire che sarebbe stato necessario "stimolare i consumi"? In una società lineare questo

significa incrementare gli acquisti di beni che vanno a rimpiazzare altri beni, che, in altre parole, si trasformano in rifiuti. Nel caso di un'economia lineare esiste una separazione netta tra produttori e consumatori che si verifica al "Punto di Vendita" dove avviene lo scambio legale del bene e cessa la responsabilità del produttore che non decide più sul ciclo di vita del prodotto. Al contrario, l'economia circolare inizia al punto di vendita dato che è l'utilizzatore del bene acquistato che deciderà per quanto tempo deterrà il bene e quale ne sarà la sorte nel momento in cui vorrà disfarsene. Fondamentale è il "diritto a riparare". Il sistema produttivo basato sull'economia lineare ha impostato lo sviluppo del prodotto in modo tale che risulti estremamente complicato o impossibile ripararlo o in alternativa che la riparazione non possa avvenire cambiando alcuni componenti base ma intere parti dei prodotti, rendendo così la riparazione non conveniente. Si butta il prodotto con leggerezza e quasi con sollievo. In un mondo dove il comportamento normale è la sostituzione, la capacità di riparare o di riutilizzare è andata perduta. Un primo cambiamento necessario a livello sociale è una modifica del sistema di responsabilità sul prodotto dal punto di vendita allo smaltimento. Un ampliamento di questi comportamenti potrà essere incentivato solo attraverso attività con regole ma soprattutto rendendo economicamente vantaggiosi la riparazione ed il riuso. Oltre alla crescita, allo sviluppo di manodopera qualificata e al recupero di professioni in parte abbandonate, sarà necessario costruire e sviluppare i mercati. L'economia circolare ha bisogno di mercati per poter funzionare. È necessario che ci siano luoghi, fisici o digitali, che favoriscano l'incontro di chi deve riparare e di chi ripara, di chi vuole vendere un bene che non vuole più e di chi vuole acquistarlo. L'economia circolare dovrà essere centrata sull'efficienza dei mercati ed il commercio sarà un fattore chiave per il successo. L'aumento della disponibilità di beni venduti come servizi, la sharing economy, l'attenzione alle fonti di energia rinnovabile sono timidi esempi di un iniziale movimento di opinione in un ambiente ancora fortemente dominato da concetti derivanti dall'economia lineare e quindi senza una netta presa di posizione riguardo una modifica strutturale del sistema impositivo e regolamentare che permetta una transizione benefica. La tendenza a identificare l'economia circolare con l'economia di riciclo trascurando il riutilizzo è emblematica di quanto ancora la nostra società sia distante da un modello propriamente circolare nonostante, sempre più, ci si stia avviando verso questo tipo di traguardo. Il passaggio dal concetto di "zero landfill" a quello di "zero waste" contenuto nei documenti alla base del *green deal* dell'Unione europea potrebbe modificare ulteriormente comportamenti e prospettive.

Una nuova metrica e un nuovo ruolo per le imprese. L'introduzione di un modello economico nuovo come quello circolare non è percorribile senza il coinvolgimento della società, intesa come comunità di individui e dell'impresa intesa come sistema di produzione del valore.

La nascita di un nuovo paradigma. A partire dall'inizio del nuovo millennio, ma sicuramente con un'accelerazione negli ultimi cinque anni, si va affermando un nuovo modo di vedere le cose, un paradigma, che prende sempre più in considerazione l'azienda come un'entità che ha un valore che

trascende quello puramente finanziario o di bilancio ma riflette gli impatti che l'azienda ha sul suo ambiente circostante sia in un'ottica di impatto sociale sia di impatto ambientale. Qualità della produzione di un'azienda nel senso più ampio del termine. Questo paradigma sta sviluppando un suo nuovo modello di governance chiamata appunto ESG (Environmental, Social, Governance) e una nuova metrica di misura che trova nel "bilancio integrato" (integrated report) il suo sistema di sintesi superando sia il concetto di responsabilità sociale di impresa sia quello di sostenibilità ambientale.

Una nozione storica. Il bilancio integrato ha le sue radici in Sud Africa, e non è un caso che una vera e propria rivoluzione economica dal punto di vista del pensiero sia cominciata fuori dall'Occidente. Infatti, nel 2009 il codice di corporate governance sudafricano (King II, superato nel 2017 dal King III) normava per la prima volta il principio che «il consiglio di amministrazione deve rendersi conto che la strategia, il rischio, la performance e la sostenibilità sono inseparabili» con la conseguente raccomandazione che il bilancio redatto dagli amministratori integrasse le informazioni necessarie.

Dove porta il nuovo paradigma? Nonostante l'idea di rendere il bilancio un documento che potesse rappresentare l'azienda in un modo più olistico sia nata all'inizio di questo decennio, la spinta determinante all'evoluzione del nuovo paradigma l'hanno fornita prima l'accordo di Parigi del 2015 (COP21) e poi l'adozione del sistema degli indicatori di sostenibilità (SDG) da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 2017. Si può senz'altro affermare che il bilancio integrato debba comunicare il modo in cui la strategia, la governance e le performance di un'organizzazione possano condurre alla creazione di valore nel medio-lungo termine; ne consegue che il bilancio integrato non possa ridursi ad una semplice attività di descrizione o di compliance ma debba essere costruito su un nuovo modo di intendere l'azienda, che possiamo definire "pensiero integrato o sistemico".

Il pensiero integrato e i capitali di impresa. La base del nuovo paradigma diventa, quindi, un modo di pensare che permea la cultura aziendale, ma soprattutto la governance col suo CEO *in primis*.

Creazione di valore, benefici del bilancio integrato e collegamento con gli indicatori SDG. Esplicitando i capitali non finanziari, come questi entrino nel modello di business e come contribuiscano alla generazione di un *outcome*, nasce una visione olistica (integrata) di come l'azienda attraverso la sua attività impatta il sistema circostante.

Misurazione del valore. La tematica della misurazione del valore è sicuramente quella più critica nello sviluppo di un modello di bilancio integrato. Dal singolo individuo all'azienda, essere misurati, finito il periodo scolastico, è temuto e sviato come processo.

Siamo in presenza di una nuova rivoluzione? Nonostante l'idea che l'impresa debba avere un impatto anche su altri fattori non strettamente finanziari non sia un aspetto nuovo ma, al contrario, si possa addirittura far risalire alla fine dell'Ottocento, fino ai tempi più recenti essa non riesce a incidere in modo determinante sulle teorie della massimizzazione del profitto. Solo negli ultimi dieci anni il dibattito sui cambiamenti climatici, l'introduzione degli indicatori di sostenibilità in un'ottica non unicamente

ambientale e il nuovo paradigma proposto dalle teorie dell'economia circolare hanno riportato l'azienda al centro di una realtà più complessa e reso necessario un nuovo schema interpretativo e di misurazione che potesse mettere meglio in evidenza il ruolo da loro giocato nella creazione di valore per tutti gli *stakeholder* e per le comunità locali. Se questa tendenza sarà confermata richiederà un cambio di passo importante nell'interpretazione dei fenomeni economico-politici e nelle attività professionali che, tra le altre cose, saranno chiamate ad una visione molto meno settoriale. Va sicuramente altresì sottolineato che, oltre alla capacità tecnica di individuare metriche ed indicatori capaci di spiegare l'impatto sociale ed ambientale che l'azienda produce, sarà anche necessario un cambiamento culturale, che renda centrali trasparenza e *disclosure*.

Il Green Deal e un ruolo per l'Europa. La transizione verso un'economia circolare difficilmente potrà essere raggiunta da un solo paese, ancorché grande o sviluppato. La necessità di un modello lineare di trovare nuovi mercati ha da un lato sostenuto la crescita della ricchezza, dall'altra ha acuito il costo di uno sfruttamento sempre maggiore delle risorse e dell'ecosistema biologico del pianeta. L'aspetto positivo è che, almeno fino ad oggi, il modello di consumo tipico dell'economia lineare occidentale non si sia affermato su un numero di persone elevato. In molti continenti, tra cui l'Africa e l'Asia, il modello di economia circolare basato sulla povertà è ancora quello tipico della maggioranza della popolazione. Il problema è se, una volta usciti dallo stato di povertà, queste persone vorranno passare attraverso il nostro modello economico basato sul consumo delle risorse del pianeta o se sia possibile passare da un modello circolare basato sulla povertà ad uno basato sul benessere. Una domanda importante è: quale potrebbe essere il ruolo dell'Europa? Il nostro continente può spingere il sistema a mettere in atto una transizione verso un sistema più sostenibile e circolare? Oggi si possono osservare delle azioni concrete verso questo traguardo? L'Unione europea, nell'elaborare il concetto di "green deal", ha espressamente chiarito che l'obiettivo è quello di arrivare ad una "green economy" capace di sviluppare la resilienza tipica di un sistema che affronta il cambiamento, lo governa e continua sul suo sentiero di sviluppo. Dal punto di vista culturale è necessario che l'Europa, in virtù del suo ruolo di "grande consumatore", guidi le relazioni internazionali assumendo un ruolo di leadership in queste nuove discipline

sia per quel che riguarda la ricerca sia per quel che riguarda il comparto educativo e formativo. Così come il modello di economia lineare era impiantato nella *forma mentis* dei nostri genitori e nonni, così il modello di economia circolare deve essere pane quotidiano in noi stessi che abbiamo un ruolo attivo nella società, e nei nostri figli.

Considerazioni conclusive. Il modello di sviluppo adottato fino ad oggi sta mostrando dei limiti evidenti sia nel consumo delle risorse sia per la distruzione dell'ambiente. Inoltre, un'estensione di questo modello a tutti gli abitanti del pianeta non sarebbe possibile per la limitatezza delle risorse disponibili. Con queste premesse non è possibile cercare una soluzione che possa in qualche modo mantenere il modello lineare con qualche aggiustamento appropriato, ma è necessario un cambio di paradigma. Il cambio di paradigma e la transizione verso un'economia circolare e sostenibile si devono accompagnare anche ad una modifica delle abitudini e ad un diverso significato semantico delle parole che il paradigma compongono. Il ruolo dell'impresa deve essere messo al centro della vita sociale. Al fine di ottenere questo risultato, l'imprenditore deve essere consapevole dell'impatto che la sua azienda ha o potrebbe avere. È necessario essere consapevoli di come una reale transizione non possa essere lasciata all'azione di un solo paese ma si devono trovare anche gli strumenti per forzare il processo attraverso meccanismi quali, ad esempio, l'accesso al mercato per attività e prodotti non compatibili con il nuovo significato di sostenibile. In questo, l'Unione europea e la Cina sembrano essere gli attori principali ma ancora non è chiaro, anche all'interno dell'Unione stessa, se i singoli Stati abbiano iniziato a recepire le istanze delle nuove politiche come il green deal o il pacchetto sull'economia circolare e soprattutto se saranno in grado di adottarne i principi anche laddove si scontrino con lobbies che spingono affinché i privilegi acquisiti non vengano eliminati per dar fiato a nuove opportunità per più individui. Forse la dialettica tra circolare e lineare potrebbe fornire un nuovo modello di dialettica di sviluppo tra chi, basandosi su una visione ottimistica del progresso tecnologico, sostiene la necessità di continuare nel percorso di "business as usual" e chi, al contrario, ritiene che sia necessario rivedere completamente lo stile di vita basandolo su un modello economico sostenibile.

SCHEDA 21 | LA LEVA FISCALE COME STRUMENTO PER IL RILANCIO DEGLI INVESTIMENTI NELL'ECONOMIA REALE

A agevolazione all'acquisto dei beni strumentali cosiddetti "Nuova Sabatini". Negli ultimi anni sono stati previsti ed introdotti vari strumenti di finanziamento ed agevolazioni fiscali per gli investimenti nell'economia reale. L'art.2 del DL 69/2013 ha previsto la cosiddetta "Nuova Sabatini", incentivo pensato per le PMI che investono nell'acquisto di beni strumentali, come: macchinari; attrezzature; impianti; beni ad uso produttivo; hardware, software e tecnologie digitali. Inoltre, negli allegati della legge 232 dell'11 dicembre 2016 (Legge di Bilancio 2017), sono indicati i beni materiali e immateriali rientranti tra gli investimenti cosiddetti "Industria 4.0" che possono beneficiare del contributo maggiorato del 30%.

Rivalutazione dei beni d'impresa. Con l'art.110 del DL 104/2020 "decreto agosto" è stata prevista la possibilità per i soggetti di cui all'art.73 TUIR (soggetti Ires) di patrimonializzare, mediante rivalutazione, i beni d'impresa e le partecipazioni a costi ridotti e ad effetto rapido. I beni possono essere rivalutati secondo le seguenti metodologie: rivalutazione del solo costo storico; riduzione del fondo di ammortamento; rivalutazione del costo storico e del relativo fondo di ammortamento.

La rivalutazione delle partecipazioni societarie. Con la Legge di Bilancio 2020 è stata nuovamente riaperta la possibilità di rivalutare il valore di carico fiscale di terreni e partecipazioni societarie, posseduti alla data del 1° gennaio 2020. Le partecipazioni per le quali è possibile effettuare la rideterminazione del valore fiscale di carico sono principalmente quelle possedute dalle persone fisiche non in regime di impresa e da pochi altri soggetti sempre al di fuori dell'attività d'impresa. In particolare, possono fruirne: persone fisiche (no impresa); società semplici e soggetti equiparati (art.5 del TUIR); enti non commerciali (no impresa); soggetti non residenti, senza stabile organizzazione in Italia. Il fine ultimo di una ipotetica rivalutazione è quella di avere un legittimo risparmio fiscale, neutralizzando l'emersione di un eventuale reddito tassabile (plusvalenza) in caso di cessione della partecipazione.

Incentivi agli investimenti in beni strumentali. In tema di incentivi agli investimenti in beni strumentali, il 2020 si è contraddistinto per la coesistenza di super e iper ammortamento, nonché del nuovo credito d'imposta per l'acquisto di beni strumentali. L'agevolazione del "super ammortamento" consiste nella possibilità di maggiorare del 30%, ai fini delle imposte sui redditi, il costo di acquisizione dei beni materiali strumentali nuovi, con esclusivo riferimento alla determinazione delle quote di ammortamento e dei canoni di leasing. La disciplina si applicava a tutti i soggetti titolari di reddito d'impresa, indipendentemente dalla natura giuridica, dalla dimensione aziendale e dal settore economico in cui operavano, sia se residenti in Italia sia se si trattasse di stabili organizzazioni di soggetti non residenti, nonché agli esercenti attività di lavoro autonomo, anche se svolte in forma associata. Potevano beneficiarne anche gli enti non commerciali con riferimento all'attività commerciale eventualmente esercitata.

Invece l'iper ammortamento è un'agevolazione volta ad incentivare gli investimenti in beni strumentali acquistati per trasformare l'impresa in chiave tecnologica e digitale. Potevano beneficiarne le imprese e i lavoratori autonomi, inclusi i soggetti che rientravano nel regime dei "minimi", mentre erano esclusi i "forfettari" e le imprese marittime per le attività che rientravano nella tonnage tax.

Credito d'imposta per acquisto di beni strumentali. Con la Legge di Bilancio 2020 (articolo 1, commi 184-197, legge n.160/2019) l'agevolazione dell'iper ammortamento è stata rimpiazzata (a decorrere dal 1° gennaio 2020) dal nuovo credito d'imposta in beni strumentali nuovi. La nuova disciplina del credito d'imposta trova applicazione agli investimenti in beni strumentali effettuati dal 1° gennaio al 31 dicembre 2020. Possono beneficiare del credito d'imposta per investimenti in beni strumentali gli esercenti arti e professioni, con esclusivo riferimento agli investimenti in beni strumentali "ordinari" e tutte le imprese residenti nel territorio dello Stato, indipendentemente dalla forma giuridica, dal settore economico di appartenenza, dalla dimensione e dal regime fiscale di determinazione del reddito.

"Patent Box". Si tratta di un regime opzionale di tassazione per i redditi d'impresa derivanti dall'utilizzo di software protetto da copyright, di brevetti industriali, di disegni e modelli, nonché di processi, formule e informazioni relativi ad esperienze acquisite nel campo industriale, commerciale o scientifico giuridicamente tutelabili. Tale regime di tassazione agevolata mira a stimolare lo sfruttamento e lo sviluppo della proprietà intellettuale in Italia, incentivando gli investimenti in attività di ricerca e sviluppo. Il beneficio consiste nella parziale detassazione (nella misura del 50%), per un periodo di 5 anni, dei redditi derivanti dallo sfruttamento diretto o indiretto della proprietà intellettuale.

La Legge di Bilancio 2021. La Legge di Bilancio 2021 è poi ancora intervenuta sulla leva fiscale con nuove misure e proroghe di altre precedenti. Tra le altre, si è ad esempio introdotto un nuovo incentivo ai processi di aggregazione aziendale realizzati attraverso operazioni di fusione, scissione o conferimento d'azienda che vengano deliberate nel 2021.

IN BREVE

NEGLI ULTIMI ANNI SONO STATI PREVISTI ED INTRODOTTI VARI STRUMENTI DI FINANZIAMENTO ED AGEVOLAZIONI FISCALI PER GLI INVESTIMENTI NELL'ECONOMIA REALE. TRA QUESTI, C'È LA "NUOVA SABATINI", UN'AGEVOLAZIONE PENSATA PER LE PMI CHE INVESTONO IN PARTICOLARI BENI STRUMENTALI; LA RIVALUTAZIONE DEI BENI D'IMPRESA E DELLE PARTECIPAZIONI SOCIETARIE; GLI INCENTIVI AGLI INVESTIMENTI, COME IL SUPER AMMORTAMENTO; IL CREDITO D'IMPOSTA PER ACQUISTO DI BENI STRUMENTALI; IL PATENT BOX, VOLTO A INCENTIVARE INVESTIMENTI IN R&D.

SCHEDA 22 | FISCO E PRIVACY

I dati fiscali contenuti nelle fatture elettroniche possono essere utilizzati per controlli, analisi del rischio e assolvimento delle funzioni di polizia economica e finanziaria. Il decreto fiscale n. 124/19 sancisce la possibilità dell'Amministrazione finanziaria di accedere a natura, qualità e quantità dei beni e dei servizi formanti oggetto dell'operazione. A questo proposito il Garante della privacy ha sollevato alcune osservazioni, con riferimento al rispetto del principio comunitario di proporzionalità.

L'attività dell'Amministrazione finanziaria. I dati fiscali contenuti nelle fatture elettroniche saranno utilizzati sia dall'Agenzia delle Entrate sia dalla Guardia di Finanza per: controlli ai fini fiscali; analisi del rischio; assolvimento delle funzioni di polizia economica e finanziaria. I dati delle fatture elettroniche non dovrebbero peraltro servire soltanto a contrastare gli illeciti, ma anche per la predisposizione delle liste dei cosiddetti contribuenti a rischio. L'articolo 14 citato dispone poi che «la Guardia di Finanza e l'Agenzia delle Entrate, sentito il Garante per la protezione dei dati personali, adottino idonee misure di garanzia a tutela dei diritti e delle libertà degli interessati, attraverso la previsione di apposite misure di sicurezza, anche di carattere organizzativo, in conformità con le disposizioni del regolamento (Ue) 2016/679 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 27 aprile 2016 e del decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196».

Il principio di proporzionalità, le regole comunitarie e il bilanciamento degli interessi. In base alle regole nazionali e comunitarie, se si vuole utilizzare la tecnologia per il contrasto all'evasione fiscale, senza violare i diritti e le libertà fondamentali dei cittadini, i dati personali (anche sensibili) devono potere essere legittimamente trattati con le garanzie necessarie. Per i dati sensibili questo trattamento (ovvero, l'uso) dei dati è possibile solo a condizione che esso sia: necessario per motivi di interesse pubblico rilevante sulla base del diritto italiano (una legge); proporzionato alla finalità perseguita; rispettoso dell'essenza del diritto alla protezione dei dati; preveda misure appropriate e specifiche per tutelare i diritti fondamentali e gli interessi dell'interessato. Per i dati non sensibili, il trattamento è invece permesso se in «esecuzione di un compito di interesse pubblico o connesso all'esercizio di pubblici poteri» (articolo 6, comma 1, lett. e, Tu). In tema di azione dell'Amministrazione finanziaria, legittimata dal fine del contrasto all'evasione fiscale, è possibile del resto richiamare un importante precedente della Corte di Cassazione (Cass., Sez 1, n. 17485 del 04.07.2018), laddove la Suprema Corte afferma che: «La potestà impositiva dell'Amministrazione si fonda sull'art.53 della Cost. e sulla legislazione ordinaria che disciplina l'attività di accertamento e la raccolta dei dati attuata presso l'Anagrafe tributaria». In base a tale impostazione, né il Garante né il giudice possono, dunque, in realtà disapplicare norme di legge, che, ove ritenute non legittime, dovrebbero comunque essere sottoposte al vaglio della Corte Costituzionale. Secondo la Corte (che, nella specie, si riferiva ad un caso di redditometro) appare dunque prioritario, per un corretto inquadramento della questione, rilevare che «i diritti di cui all'art. 7 (del Gdpr, *n.d.a.*), concernono il trattamento illegittimo di dati specificamente individuati e non genericamente il trattamento di tutti i dati riguardanti un

interessato e indistintamente indicati (...), traducendosi altrimenti l'iniziativa in una non consentita opposizione da parte del contribuente all'azione di accertamento dell'Amministrazione, fondata su disposizioni di legge, così da impedire all'Amministrazione di esercitare le potestà ad essa attribuite dalla legge».

Profilazione delle multinazionali vs profilazione del Fisco.

Quando si parla di utilizzo dei dati da parte del Fisco la prima e più importante "giustificazione" è quella che sono utilizzati per fini di interesse pubblico. Tale profilo evidenzia il principale punto di distanza rispetto all'analogo utilizzo degli stessi dati da parte delle multinazionali, soprattutto del web. Molte Amministrazioni pubbliche, e non solo quella italiana, stanno cercando di utilizzare i dati con un approccio simile a quello delle grandi società commerciali: intelligenza artificiale, cognitive computing, analisi avanzata dei dati, tecniche di data mining, etc. Google, Amazon e Facebook usano i nostri dati, senza che noi ce ne preoccupiamo particolarmente e con modalità che al Fisco, per un'attività di rilevante interesse pubblico, vengono puntualmente contestate. La differenza è che le società commerciali ottengono i dati a seguito di consenso rilasciato dai soggetti i cui dati sono oggetto di elaborazione, anche se spesso tale consenso è del tutto inconsapevole. La cosa che colpisce è che se il consenso te lo chiede Google quasi nessuno ha problemi a rilasciarlo (anzi lo si dà il prima possibile pur di accedere al sito che vogliamo consultare). Cosa che non accade invece se lo stesso consenso lo chiede il Fisco.

IN BREVE

IL FISCO STA METTENDO A PUNTO UN ALGORITMO CHE POSSA CONSENTIRE DI INDIVIDUARE PRESUNTI SCHEMI ELUSIVI. È IN CORSO DI PERFEZIONAMENTO UN SOFTWARE CHE SI BASA SU UN ALGORITMO DI NETWORK ANALYSIS CAPACE DI METTERE IN RELAZIONE DATI DI DETERMINE CATEGORIE DI CONTRIBUENTI. L'AI È DUNQUE LA NUOVA FRONTIERA E CIÒ SI RILEVA ANCHE NEL RAPPORTO FISCO/PRIVACY. ANCHE PERCHÉ È CHIARO CHE QUESTO SISTEMA NON È UNA SCIENZA ESATTA. LA CAMPIONATURA DEI SOGGETTI A RISCHIO PUÒ INFATTI SEMPRE PRESENTARE FALSI EVASORI.

L'AGENZIA DELLE ENTRATE CON QUESTO POTENTE MEZZO TECNOLOGICO HA COMUNQUE L'INTENZIONE DI ESTRARRE LISTE PER I CONTROLLI ANCHE PRIMA DELLA PRESENTAZIONE DELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI, IMPLEMENTANDO COSÌ L'ALTRA CARTA CHE DOVREBBE SERVIRE A SCONFIGGERE L'EVASIONE FISCALE NEL NOSTRO PAESE: LA COMPLIANCE.

SCHEDA 23 | ECONOMIA NON OSSERVATA ED EVASIONE FISCALE

La Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva che ogni anno viene allegata al NaDef (Nota di aggiornamento al DEF) ha l'obiettivo principale di fornire una stima ufficiale delle entrate tributarie e contributive sottratte al bilancio pubblico.

Definizione di tax gap. Alla luce delle definizioni concettuali consolidate a livello internazionale, la definizione di *tax gap* include la perdita di gettito dovuta alle varie misure di *policy*, che prevedono agevolazioni fiscali nella forma di riduzioni di aliquote, abbattimenti degli imponibili o regimi speciali di favore (*tax expenditures*) rispetto ai principi generali cui dovrebbe rispondere il sistema di tassazione. Invece, nell'impostazione della Relazione allegata al NaDef la scelta è quella di limitare il calcolo del *tax gap* alla sola componente di *compliance gap*, poiché la valutazione dell'erosione fiscale (e quindi del *policy gap*) è demandata al lavoro della Commissione istituita per la redazione del *Rapporto annuale sulle spese fiscali*.

Quale tipo di evasione fiscale misurare. La metodologia utilizzata nella Relazione è finalizzata alla stima dell'evasione fiscale che si genera dalla sottrazione illegale dall'accertamento e dal pagamento dei tributi da parte del contribuente attraverso l'occultamento dei redditi e del patrimonio, e la conseguente violazione delle norme fiscali. Dal settembre 2014 i dati di contabilità nazionale di ciascun paese europeo devono includere anche i redditi derivanti dalle attività riconducibili al commercio di sostanze stupefacenti, all'esercizio della prostituzione e al contrabbando di sigarette e alcool.

La misurazione dell'evasione fiscale. L'art. 10-bis.1, comma 4, lett. b), della legge 31 dicembre 2009, n.196, definisce una metodologia di misurazione dell'evasione fiscale, riferita a tutti i principali tributi, basata sul confronto tra i dati della Contabilità nazionale e quelli acquisiti dall'Anagrafe tributaria e dall'Inps. L'art. 10-bis.1, cit. dispone che, per effettuare una stima dell'evasione fiscale e contributiva, la Relazione debba misurare distintamente: i mancati gettiti derivanti da errori dei contribuenti in sede di dichiarazione; gli omessi versamenti rispetto a quanto dichiarato; il divario tra le basi fiscali e contributive dichiarate e quelle teoriche desumibili dagli aggregati di contabilità nazionale, distinguendo tra la parte di tale divario ascrivibile alle spese fiscali e la parte residua, che viene attribuita all'occultamento di basi imponibili; le mancate entrate fiscali e contributive ascrivibili al divario tra le imposte e i contributi effettivamente versati e le imposte e i contributi che si sarebbero dovuti versare in un regime di perfetto adempimento, al netto degli effetti dell'erosione fiscale.

Gli incassi da contrasto all'evasione fiscale e il Fondo per la riduzione della pressione fiscale. La valutazione degli incassi derivanti dall'attività di contrasto dell'evasione fiscale rispetto alle corrispondenti previsioni di bilancio dell'anno in corso viene effettuata, in sede di Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza, ai sensi dell'articolo 1, comma 434, primo e secondo periodo, della legge n.147/2013, così come modificato dall'articolo 1, comma 1069, della legge n.205/17. La valutazione delle maggiori risorse è effettuata

mediante un confronto degli incassi derivanti dall'attività di contrasto dell'evasione fiscale dell'anno corrente sia con le previsioni iscritte nel bilancio a legislazione vigente, sia con le somme effettivamente incassate nell'esercizio precedente. La valutazione verifica che siano rispettate congiuntamente le seguenti tre condizioni: l'esistenza di maggiori entrate derivanti dall'attività di contrasto dell'evasione fiscale rispetto alle previsioni iscritte nel bilancio a legislazione vigente; l'esistenza di maggiori entrate derivanti dall'attività di contrasto dell'evasione fiscale rispetto a quelle effettivamente incassate nell'esercizio precedente; le predette maggiori entrate siano permanenti. L'esito positivo di tali condizioni implica, in sede di predisposizione del disegno di Legge di bilancio, l'iscrizione nello stato di previsione dell'entrata e, contestualmente, nel Fondo per la riduzione della pressione fiscale delle maggiori risorse permanenti derivanti dall'attività di contrasto dell'evasione fiscale.

Il miglioramento delle performance dell'Amministrazione finanziaria. È stata avviata, negli ultimi anni, una revisione della struttura organizzativa e funzionale dell'Amministrazione fiscale, in modo da razionalizzare le risorse, fornire servizi di qualità e assicurare una maggiore *compliance* volontaria da parte dei contribuenti, anche attraverso un rinnovato rapporto fisco-contribuenti. Focalizzandosi, ad esempio, sui risultati dell'Agenzia delle Entrate, nel 2019, il risultato annuale relativo all'obiettivo di riscossione complessiva è stato pari a 19,9 miliardi di euro (+3,4% rispetto ai 19,2 miliardi nel 2018).

Gli effetti delle misure di policy su contrasto ad evasione fiscale. Infine, si evidenzia come, nella prospettiva dell'esame dell'andamento dell'evasione fiscale, nella Relazione 2020 sono state oggetto di analisi anche le misure introdotte per prevenire e contrastare la stessa evasione. Nel corso dell'anno 2019 si è osservato un incremento del gettito Iva derivante da scambi interni superiore a 2,9 miliardi, maggiore a quello atteso in base all'evoluzione del ciclo economico.

IN BREVE

NELLA RELAZIONE ALLEGATA AL NADEF IL TAX GAP È LIMITATO ALLA SOLA COMPONENTE DI COMPLIANCE GAP. LA MISURAZIONE DELL'EVASIONE FISCALE, RIFERITA A TUTTI I PRINCIPALI TRIBUTI, È BASATA SUL CONFRONTO TRA I DATI DELLA CONTABILITÀ NAZIONALE E QUELLI DELL'ANAGRAFE TRIBUTARIA E DELL'INPS. ATTRAVERSO LA REVISIONE DELLA STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELL'AMMINISTRAZIONE FISCALE E LA RAZIONALIZZAZIONE DELLE RISORSE, NEL 2019, IL RISULTATO ANNUALE RELATIVO ALL'OBIETTIVO DI RISCOSSIONE COMPLESSIVA È STATO PARI A 19,9 MILIARDI DI EURO CON UN AUMENTO DEL +3,4% RISPETTO AL 2018 (AGENZIA DELLE ENTRATE).

SCHEDA 24 | MOBILITÀ ELETTRICA E SMART MOBILITY: L'ITALIA È PRONTA?

Il primo motore elettrico fu costruito più di 180 anni fa. Oggi il passaggio alla mobilità elettrica è una necessità economica e ambientale da cui non è possibile prescindere.

Strategie e normative comunitarie. Nel 2009 la Commissione Europea ha presentato un Piano d'azione per la mobilità urbana, con lo scopo di promuovere sistemi di trasporto efficienti nelle città. Nel 2010 si passa alla strategia "Europa 2020", che stabilisce i traguardi da raggiungere entro il 2020, i cosiddetti "20-20-20": riduzione delle emissioni di gas effetto serra del 20% rispetto ai livelli del 1990, copertura del 20% del fabbisogno energetico con fonti rinnovabili, aumento del 20% dell'efficienza energetica. Con il documento "Trasporti 2050" (marzo 2011) l'Europa si prefigge di ridurre del 60% (rispetto ai livelli del 1990) le emissioni di anidride carbonica derivanti dai trasporti e stabilisce una tabella di marcia per il raggiungimento di una mobilità urbana pulita, le auto ad alimentazione tradizionale devono diminuire del 50% entro il 2030, fino a scomparire del tutto dalle città entro il 2050. Il trasporto urbano e le città diventano il punto di partenza per la transizione energetica.

Dal punto di vista normativo il primo punto di svolta è stata la Direttiva 2009/33/CE in materia di appalti pubblici, che impone agli amministratori di considerare, nell'acquisto di nuovi veicoli, gli obblighi di sostenibilità ambientale. Nel 2014 l'Unione incoraggia gli investimenti pubblici e privati sulle tecnologie dei veicoli e dei carburanti con la Direttiva 2014/94 per la realizzazione di un'infrastruttura adeguata e condivisa di combustibili alternativi. In seguito la Direttiva 2019/944/UE affronta la necessità di integrare l'elettromobilità con la rete di distribuzione elettrica presente sul territorio.

Quadro normativo italiano. In Italia il riferimento legislativo fondamentale per il passaggio alla mobilità elettrica è la legge 134/2012, che prevede una serie di misure volte a favorire la realizzazione sul territorio nazionale di reti infrastrutturali per la ricarica dei veicoli alimentati ad energia elettrica e la sperimentazione e diffusione di flotte pubbliche e private di veicoli a basse emissioni, nonché l'acquisto di veicoli a trazione elettrica. Due anni dopo, in ottemperanza alla Direttiva UE 2014/94 il Governo italiano emana il D.Lgs. 257/2016 che si occupa, in primo luogo, di informare i potenziali nuovi utenti della mobilità elettrica in ordine ai consumi. Il decreto prevede anche delle misure relative alla disciplina urbanistica e edilizia con l'obiettivo di incoraggiare l'investimento privato nella realizzazione di punti di ricarica ad accesso pubblico e privato. Con la Legge di bilancio 2019 sono stati introdotti degli incentivi per acquisti e immatricolazioni di auto elettriche o ibride. La Legge di bilancio 2020 ha prescritto alle Pubbliche amministrazioni in occasione della sostituzione delle auto di servizio, di dotarsi di mezzi alimentati ad energia elettrica per almeno la metà del parco auto, e comunque in misura non inferiore a due autoveicoli. Per quanto riguarda la micromobilità elettrica, i monopattini sono stati equiparati alle biciclette agli effetti del Codice della strada. La Legge di bilancio 2021 prevede ulteriori incentivi per l'acquisto di nuove auto a basso impatto ambientale e rifinanzia gli ecobonus già previsti negli anni precedenti. La manovra prevede inoltre

l'obbligo per i concessionari autostradali di dotare la propria rete di punti di ricarica elettrica per gli autoveicoli.

Il green deal europeo. Il target introdotto dal *Green Deal* per i trasporti prevede la riduzione delle emissioni derivanti dal settore del 90% entro il 2050, sia attraverso il trasferimento di una quota sostanziale del trasporto merci dalla strada al sistema ferroviario e marittimo, sia fornendo alternative più economiche, accessibili e pulite alla mobilità privata. Entro il 2050 dovranno circolare in Europa 13 milioni di veicoli a basse o zero emissioni (oggi se ne contano 975mila) per i quali sarà necessario implementare una rete di 1 milione di punti di ricarica pubblica (oggi 140mila). L'Italia ha ottenuto dall'UE il finanziamento per la costruzione di 255 nuove stazioni di ricarica lungo tutta la Penisola.

Smart mobility. Alla base della Smart Mobility ci sono le App, che permettono di aumentare l'efficienza della mobilità urbana e ridurre l'impatto ambientale, specialmente attraverso la condivisione dei veicoli e i servizi on demand. I modelli più diffusi di mobilità alternativa sono: *ride sharing*, *car e scooter sharing*, micromobilità che comprende *bike sharing*, monopattini elettrici, *hoverboard* e *segway*.

Il mercato dell'e-mobility in Italia. Attualmente in Italia sono in commercio 4 tipologie di auto elettriche: MHEV (Mild Hybrid Electric Vehicle), BEV (Battery Electric Vehicle), PHEV (Plug-in Hybrid Electric Vehicle), HEV (Hybrid Electric Vehicle). Il dato generale sul mercato delle automobili nel 2020 parlava di un crollo delle vendite del 27%, con diesel e benzina che hanno registrato un importante calo del 38-40% rispetto ai dodici mesi precedenti; al contrario, per le auto elettriche e ibride l'aumento delle vendite è del +251,5% tra modelli BEV e PHEV. Le vendite riguardano soprattutto il Nord e il Centro del Paese (Fonte: MOTUS-E). Il boom delle vendite ha coinvolto anche il mercato della micromobilità elettrica, cresciuto del 140% nei primi sette mesi del 2020, con i monopattini in testa (90% di tutto il comparto) (Fonte: GfK Italia), mentre le bici elettriche registrano +20% (+40mila unità) di vendite rispetto al 2019 (Confindustria Ancma).

Infrastrutture e servizi per la mobilità elettrica. L'Italia è pronta?

In Italia si contano 19.324 punti di ricarica per auto elettriche su 9.709 infrastrutture pubbliche (circa due colonnine a infrastruttura), una crescita media del 39% rispetto al 2019 quando si contavano 13.721 punti su 7.023 infrastrutture. Pesa ancora la sostanziale assenza di punti di ricarica nelle stazioni di servizio lungo le arterie autostradali: lungo le autostrade italiane è possibile trovare 15 colonnine ogni 100 Km (EAFO), e spesso per accedervi è necessario uscire dall'autostrada. Dall'analisi della distribuzione delle infrastrutture sul territorio nazionale, emerge che il 57% delle stazioni di ricarica si trova al Nord, il 23% al Centro e il 20% al Sud. La Lombardia da sola possiede il 17% di tutte le installazioni, segue il Piemonte con il 10,6% e poi Emilia-Romagna, Lazio, Veneto e Toscana (tutte al 9%). Queste regioni insieme detengono il 60% di tutte le infrastrutture italiane e rappresentano il 63% della crescita registrata nel 2020 (MOTUS-E). L'Italia si sta preparando alla rivoluzione elettrica in modo ancora troppo frammentato e con pochi servizi per la ricarica veloce e ultraveloce. In Europa si colloca al quinto posto per numero di installazioni, dopo

Olanda, Germania, Francia e Regno Unito che da soli detengono il 75% delle infrastrutture europee.

9 italiani su 10 comprebbero auto elettriche. Secondo una recente ricerca quasi 9 italiani su 10 si dichiarano pronti al passaggio all'elettrico, ma oltre il 60% individua nel costo iniziale la principale barriera all'acquisto, auspicando incentivi più consistenti o una decisa riduzione del prezzo da parte dei costruttori (Aretè). Tale orientamento è confermato dallo Smart Mobility Report 2020: l'89% di potenziali acquirenti è frenato dal costo troppo elevato delle auto elettriche. Il PNRR ha destinato alla transizione ecologica e allo sviluppo di infrastrutture per la mobilità sostenibile solo 32 miliardi di euro sui 209 in arrivo dall'Ue, in buona parte destinati ad investimenti ferroviari incentrati soprattutto sulle grandi opere, trascurando invece il potenziamento delle reti regionali e locali e i collegamenti verso il Mezzogiorno.

IN BREVE

CON IL DOCUMENTO "TRASPORTI 2050" (MARZO 2011) L'EUROPA SI PREFIGGE DI RIDURRE DEL 60% (RISPETTO AI LIVELLI DEL 1990) LE EMISSIONI DI ANIDRIDE CARBONICA DERIVANTI DAI TRASPORTI, STABILENDO CHE LE AUTO AD ALIMENTAZIONE TRADIZIONALE DEVONO DIMINUIRE DEL 50% ENTRO IL 2030, FINO A SCOMPARIRE DEL TUTTO DALLE CITTÀ ENTRO IL 2050. IL PRIMO PUNTO DI SVOLTA È STATA LA DIRETTIVA 2009/33/CE IN MATERIA DI APPALTI PUBBLICI, CHE IMPONE AGLI AMMINISTRATORI DI CONSIDERARE, NELL'ACQUISTO DI NUOVI VEICOLI, GLI OBBLIGHI DI SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE. LA DIRETTIVA 2014/94 INCENTIVA LA REALIZZAZIONE DI UN'INFRASTRUTTURA ADEGUATA E CONDIVISA DI COMBUSTIBILI ALTERNATIVI. IN SEGUITO LA DIRETTIVA 2019/944/UE AFFRONTA LA NECESSITÀ DI INTEGRARE L'ELETTROMOBILITÀ CON LA RETE DI DISTRIBUZIONE ELETTRICA PRESENTE SUL TERRITORIO.

IN ITALIA LA LEGGE 134/2012 PREVEDE UNA SERIE DI MISURE VOLTE A FAVORIRE LA REALIZZAZIONE DI RETI INFRASTRUTTURALI PER LA RICARICA DEI VEICOLI ALIMENTATI AD ENERGIA ELETTRICA E LA SPERIMENTAZIONE E DIFFUSIONE DI FLOTTE PUBBLICHE E PRIVATE DI VEICOLI A BASSE EMISSIONI, NONCHÉ L'ACQUISTO DI VEICOLI A TRAZIONE ELETTRICA. LA LEGGE DI BILANCIO 2019 INTRODUCE INCENTIVI PER ACQUISTI E IMMATRICOLAZIONI DI AUTO ELETTRICHE O IBRIDE, MENTRE LA LEGGE DI BILANCIO 2020 HA PRESCRITTO ALLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI DI DOTARSI DI MEZZI ALIMENTATI AD ENERGIA ELETTRICA PER ALMENO LA METÀ DEL PARCO AUTO, E COMUNQUE IN MISURA NON INFERIORE A DUE AUTOVEICOLI. LA LEGGE DI BILANCIO 2021 PREVEDE ULTERIORI INCENTIVI PER L'ACQUISTO DI NUOVE AUTO A BASSO

IMPATTO AMBIENTALE E RIFINANZIA GLI ECOBONUS GIÀ PREVISTI NEGLI ANNI PRECEDENTI. LA MANOVRA PREVEDE INOLTRE L'OBBLIGO PER I CONCESSIONARI AUTOSTRADALI DI DOTARE LA PROPRIA RETE DI PUNTI DI RICARICA ELETTRICA PER GLI AUTOVEICOLI.

IL GREEN DEAL EUROPEO PER I TRASPORTI PREVEDE LA RIDUZIONE DELLE EMISSIONI DERIVANTI DAL SETTORE DEL 90% ENTRO IL 2050, SIA ATTRAVERSO IL TRASFERIMENTO DI UNA QUOTA SOSTANZIALE DEL TRASPORTO MERCI DALLA STRADA AL SISTEMA FERROVIARIO E MARITTIMO, SIA FORNENDO ALTERNATIVE PIÙ ECONOMICHE, ACCESSIBILI E PULITE ALLA MOBILITÀ PRIVATA.

LE APP APPLICATE ALLA SMART MOBILITY PERMETTONO DI AUMENTARE L'EFFICIENZA DELLA MOBILITÀ URBANA E RIDURRE L'IMPATTO AMBIENTALE. I MODELLI PIÙ DIFFUSI DI MOBILITÀ ALTERNATIVA SONO: RIDE SHARING, CAR E SCOOTER SHARING, MICROMOBILITÀ (BIKE SHARING, MONOPATTINI ELETTRICI, HOVERBOARD E SEGWAY).

IL MERCATO DELLE AUTOMOBILI NEL 2020 REGISTRA UN CROLLO DELLE VENDITE DEL 27%, CON DIESEL E BENZINA INCALO DEL 38-40% RISPETTO AI DODICI MESI PRECEDENTI; AL CONTRARIO, PER LE AUTO ELETTRICHE E IBRIDE L'AUMENTO DELLE VENDITE È DEL +251,5% TRA MODELLI BEV E PHEV. LE VENDITE RIGUARDANO SOPRATTUTTO IL NORD E IL CENTRO DEL PAESE. (FONTE: MOTUS-E). IL MERCATO DELLA MICROMOBILITÀ È CRESCIUTO DEL 140% NEI PRIMI SETTE MESI DEL 2020, CON I MONOPATTINI IN TESTA (90% DI TUTTO IL COMPARTO) (FONTE: GFK ITALIA), MENTRE LE BICI ELETTRICHE REGISTRANO +20% (+40MILA UNITÀ) DI VENDITE RISPETTO AL 2019 (CONFINDUSTRIA ANCMA).

IN ITALIA I PUNTI DI RICARICA PER AUTO ELETTRICHE REGISTRANO UNA CRESCITA MEDIA DEL 39% RISPETTO AL 2019, MA PESA ANCORA LA SOSTANZIALE ASSENZA DI PUNTI DI RICARICA NELLE STAZIONI DI SERVIZIO LUNGO LE ARTERIE AUTOSTRADALI. IL 57% DELLE STAZIONI DI RICARICA SI TROVA AL NORD, IL 23% AL CENTRO E IL 20% AL SUD.

LA LOMBARDIA DA SOLA POSSIEDE IL 17% DI TUTTE LE INSTALLAZIONI, SEGUE IL PIEMONTE CON IL 10,6% E POI EMILIA-ROMAGNA, LAZIO, VENETO E TOSCANA (TUTTE AL 9%).

QUASI 9 ITALIANI SU 10 SI DICHIARANO PRONTI AL PASSAGGIO ALL'ELETTRICO, MA OLTRE IL 60% INDIVIDUA NEL COSTO INIZIALE LA PRINCIPALE BARRIERA ALL'ACQUISTO (ARETÈ). LO CONFERMA SMART MOBILITY REPORT 2020: L'89% DI POTENZIALI ACQUIRENTI È FRENATO DAL COSTO TROPPO ELEVATO DELLE AUTO ELETTRICHE (MOTUS-E).

SCHEDA 25 | GLI EFFETTI DEL LOCKDOWN SUL RETAIL E SULLA GDO

La pandemia e la chiusura delle attività commerciali. Con il Dpcm dell'11 marzo 2020 il commercio al dettaglio è stato diviso in due: la Grande Distribuzione Organizzata (GDO), che è rimasta sostanzialmente attiva, e la vendita nei singoli esercizi commerciali (retail), temporaneamente sospesa. In risposta al Dpcm, tra gli italiani è cominciato a verificarsi un fenomeno iniziato alcune settimane prima, noto come "panic buying", una serie di acquisti compulsivi nei supermercati: beni di prima necessità (pasta, sugo, zucchero, latte, detersivi per la casa) diventano merce rara sugli scaffali dei punti vendita. Protagonisti del primo periodo di lockdown sono stati i supermercati e la GDO in generale (con servizi di consegna a domicilio o spesa online). Il trend si è invertito a giugno al termine del lockdown: se i primi 6 mesi del 2020 hanno visto un aumento (+3,14%) rispetto al 2019, dal 22 al 28 giugno la diminuzione del fatturato della GDO è stata del 2,55% (*la Repubblica online*, 3 luglio 2020).

Lo scenario pre-Covid. Prima della diffusione della pandemia, le previsioni di crescita del mercato internazionale del retail indicavano una dinamica espansiva superiore al 4% medio annuo che avrebbe dovuto portare ad un valore prossimo ai 30mila miliardi di dollari nel 2023 (Cassa Depositi e Prestiti Think Thank 2020). Tra il 9 marzo e il 20 aprile, si stima invece che il settore retail europeo abbia perso vendite per oltre 3,5 miliardi di euro (Statista, 2020), anche perché in pieno lockdown c'è stato un maggior utilizzo del canale delle vendite online (e-commerce), che già prima della pandemia (2019) stimava un fatturato dal valore di 48,5 miliardi di euro nella sola Italia, con una crescita del 17% rispetto all'anno precedente (Report *Pensare Digitale*, 2020). La pandemia ha dato uno scatto imprevedibile all'e-commerce, settore che ha registrato nel 2020 almeno 38 milioni di consumatori nel nostro Paese (Statista e Politecnico di Milano, 2020).

E-Commerce & E-Grocery. Una delle principali aree di sviluppo per i retailer operanti nel canale online (chiamati e-tailer) è rappresentata dal grocery, sia perché si tratta di un settore in cui l'e-commerce è ancora limitato sia perché i prodotti di largo consumo si caratterizzano per una frequenza d'acquisto molto più elevata. Si stima, infatti, che la quota di mercato del canale online rispetto alle vendite complessive del settore FMCG potrà superare, a livello globale, il 10% nel 2025. Si tratta di stime pre-Covid, già positive nei confronti dell'online, senza contare l'effetto catalizzatore della pandemia. Basti pensare che nel 2015 le vendite online sono state pari al 3,7% nel settore, e nel 2018 pari al 5,1% (Kantar, 2019).

Il cambio di preferenze del consumatore. La componente di vendita online ha registrato un picco del 26%, e anche l'e-commerce in generale ha visto picchi positivi, in Italia come in altri paesi europei: +129% in media nella nostra Penisola, +118% nel Regno Unito, +64% Spagna e +52% Germania. I dati relativi ad aprile del 2020 evidenziano una riduzione del commercio al dettaglio su base annua superiore al 25%, con una dinamica particolarmente negativa per i beni non alimentari (-52%), e una crescita modesta per quelli alimentari del (6%) (CDP, 2020). Nel 2020, è soprattutto la vendita dei prodotti confezionati a largo consumo ad aver beneficiato della

dinamica espansiva dell'e-grocery, con punte in Italia del +217% rispetto al 2019 (Nielsen, 2020).

La nuova normalità. Sono aumentati in modo consistente sia la consegna a domicilio (+91,7%) che il click & collect (+237% nel mese di marzo 2020). Circa l'85% degli acquisti online è avvenuta nella modalità dell'home delivery che, nonostante le crescenti difficoltà riscontrate nella consegna degli ordini, è rimasta la procedura preferita dagli italiani (Nielsen, 2020). Molti brand hanno sperimentato, già in piena pandemia, metodi per mettere il cliente al centro del loro percorso di vendita, puntando talvolta a restringere il target pur di servirlo al meglio oppure a migliorare i servizi o ad ampliarli. Ne è esempio il "market di condominio" o i "frigoriferi intelligenti" nelle aziende.

Conclusioni. Ci si potrebbe chiedere se, in un futuro prossimo, in cui il distanziamento fisico probabilmente sarà ancora all'ordine del giorno, si potranno mantenere attive le peculiarità tipiche del punto vendita offline, pur accettando un'ormai pronosticata ascesa dell'e-commerce. Il futuro del retail sta nell'incanalare la propria "proposta di valore" lungo alcune direttrici fondamentali: multicanalità, attenzione alla sostenibilità e all'economia circolare. Tuttavia, per essere protagonista di un processo completo di co-creazione di valore, il nuovo shopper hi-tech, ha bisogno anche di essere coinvolto emotivamente: in questo senso, la nuova sfida è l'uso dei robot.

IN BREVE

PROTAGONISTI DI QUESTO PRIMO PERIODO DI LOCKDOWN SONO STATI I SUPERMERCATI E LA GDO.

TRA IL 9 MARZO E IL 20 APRILE, SI STIMA CHE IL SETTORE RETAIL EUROPEO ABBA PERSO VENDITE PER OLTRE 3,5 MILIARDI DI EURO (STATISTA), POICHÉ LA PANDEMIA HA DATO UNO SCATTO IMPREVEDIBILE ALL'E-COMMERCE, SETTORE CHE HA REGISTRATO NEL 2020 ALMENO 38 MILIONI DI CONSUMATORI NEL NOSTRO PAESE (STATISTA E POLITECNICO DI MILANO). PER QUANTO RIGUARDA I CANALI DI ACQUISTO NELLA GDO, SI È VERIFICATO UN PICCO DEL 26% PER LA COMPONENTE DI VENDITA ONLINE, IN PARTICOLARE PER L'E-GROCERY. I DATI RELATIVI AD APRILE DEL 2020 EVIDENZIANO UNA RIDUZIONE DEL COMMERCIO AL DETTAGLIO SU BASE ANNUA SUPERIORE AL 25%, CON UNA DINAMICA PARTICOLARMENTE NEGATIVA PER I BENI NON ALIMENTARI DEL -52%, E UNA CRESCITA MODESTA PER QUELLI ALIMENTARI DEL 6% (CDP).

SCHEDA 26 | IL TURISMO È MALATO, NON SOLO DI COVID

Nel 1950 i turisti internazionali erano 25 milioni l'anno; oggi, sono 1,4 miliardi. Nel 2019, il fatturato mondiale del turismo è stato di 1.500 miliardi di dollari. Dai dati del primo trimestre anche il 2020 si sarebbe segnalato come un anno al di sopra delle aspettative se non fosse sopraggiunto il Covid-19.

2020: l'annus horribilis. Secondo l'Organizzazione Mondiale del Turismo: «Il 2020 si ricorderà come il peggior anno della storia del turismo, con 1 miliardo di arrivi internazionali in meno rispetto all'anno precedente (...) un numero compreso tra 100 e 120 milioni di posti di lavoro del settore sono a rischio». Nel 2020, il turismo internazionale ha registrato, a livello globale, un calo di visitatori internazionali del -74% (Unwto) rispetto al 2019, tendenza confermata anche nel nostro Paese, che registra un calo del -68,6% (Istat, 2020). Nei primi nove mesi del 2020, le presenze di stranieri hanno registrato flessioni molto negative, con la stagione estiva che ha performato solo il 40% delle presenze di clienti stranieri rilevate nel 2019. Nello stesso periodo le strutture alberghiere registrano -65,6%, mentre le strutture extra-alberghiere -53,6% (Istat, 2020).

Il turismo in Italia in era pre-Covid. Con 58,3 milioni di arrivi internazionali l'Italia si collocava quinta nella classifica Unwto dei dieci paesi più visitati al mondo (2019). Tuttavia, nella Penisola il turismo è cresciuto mediamente del 4,5% annuo, a fronte del 6% dei principali concorrenti europei e di quelli del Mediterraneo (2010-2019). La spesa dei turisti internazionali a livello mondiale è cresciuta del 6,9%, a fronte del 2,8% in Italia. Il ruolo italiano nel mercato turistico internazionale si è fortemente ridimensionato. Il fenomeno è comune a tutti i competitor europei, anche in conseguenza dell'emergere di nuove destinazioni turistiche internazionali, ma che ha riguardato marcatamente il nostro Paese.

Una qualità dell'offerta peggiorata. L'Italia performa peggio di altri paesi perché la qualità dell'offerta ricettiva e dell'attrattività è peggiorata. Nel 2019 il World Economic Forum (*The Travel & Tourism Competitiveness Report 2019*), posizionava l'Italia all'ottavo posto, individuando come principali elementi di debolezza la competitività dei prezzi, il business environment, la sostenibilità ambientale, la dotazione infrastrutturale, le risorse umane e il mercato del lavoro.

Proiezione del marketing turistico in Rete. La classifica *The Travel & Tourism Competitiveness Report 2019* stilata dal World Economic Forum colloca l'Italia agli ultimi posti per la qualità del marketing turistico. Si può prendere ad esempio la Spagna: il punto di forza del suo turismo è una pianificazione nazionale di ampio respiro e visione strategica del settore. Il *Plan del Turismo Español Horizonte 2020*, punta a rilanciare il "brand Spagna", attraverso una fidelizzazione del turista e una riduzione della stagionalità del turismo. Straordinario è il lavoro svolto sul portale del turismo *spain.info*: il sito è leggibile in numerose lingue, con una grafica accattivante; i contenuti sono numerosi, comprensivi di video e foto, opuscoli da leggere per organizzare un viaggio. La competizione turistica

è realmente globale e la Rete ne è, ormai, il principale campo di gioco.

La scarsa presenza delle grandi catene alberghiere. Altra debolezza è l'assenza di società italiane tra i player globali delle catene alberghiere. Nella classifica annuale stilata da Hotelsmag (*Report Hotels 325 rank, 2019*) le uniche due italiane del settore – GruppoUna e Starhotels Spa – si posizionano, rispettivamente, al 243esimo e al 274esimo posto. Un Paese che fa del turismo una risorsa cui sono direttamente riconducibili oltre il 5% del Pil e oltre il 6% degli occupati (Banca d'Italia, *Report 2018*) non può fare a meno di avere dei campioni nazionali nell'industria ricettiva. Quello che più penalizza l'offerta ricettiva italiana è la mancanza di strutture adeguate a ospitare i "grandi numeri". Gli hotel con più di 100 camere in Italia sono appena il 4%, in Spagna rappresentano il 12,5% (CDP, 2016).

Senza infrastrutture non c'è turismo. Un ulteriore freno allo sviluppo turistico italiano è la mancanza o scarsità di infrastrutture. Non basta avere un bel paesaggio per diventare una meta turistica. Sono necessarie infrastrutture che permettano al turista di soggiornarvi, frequentare i siti che interessano, trascorrere il tempo desiderato svolgendo più attività. L'obiettivo è far sentire il turista ben accolto, in un ambiente fornito di servizi, che lo stimoli a tornare più volte o a trasferirsi, come accade in paesi come la Spagna.

Il turismo assente nel Meridione. Anche in materia di turismo il divario tra Centro-Nord e Sud è evidente. Il giro d'affari che interessa il Mezzogiorno è appena il 14,7% del turismo italiano. Tale performance negativa è legata allo scarso sfruttamento del territorio e al mancato sviluppo dei servizi. Anche i dati Eurostat (2019) confermano come i turisti preferiscano soggiornare al Nord e Legambiente ha sostenuto che il successo del Nord sia legato ad una superiore capacità di ricavare il meglio attraverso i servizi e la collaborazione tra pubblico e privato.

IN BREVE

NEL 2020 IL TURISMO HA REGISTRATO UN CALO DI VISITATORI DEL -74%, TENDENZA CONFERMATA NEL NOSTRO PAESE -68,6% (ISTAT). CON 58,3 MILIONI DI ARRIVI L'ITALIA SI COLLOCAVA QUINTA NELLA CLASSIFICA UNWTO (2019). LA SPESA DEI TURISTI INTERNAZIONALI A LIVELLO MONDIALE È CRESCIUTA DEL 6,9%, E IN ITALIA DEL 2,8%. IL RUOLO ITALIANO NEL MERCATO TURISTICO INTERNAZIONALE SI È FORTEMENTE RIDIMENSIONATO IN QUESTI ULTIMI ANNI A CAUSA DI INEFFICIENZE INFRASTRUTTURALI, DI MARKETING, DI SERVIZI CHE PORTANO I TURISTI STRANIERI A PREFERIRE METE PIÙ ORGANIZZATE. GLI HOTEL CON PIÙ DI 100 CAMERE IN ITALIA SONO APPENA IL 4%, IN SPAGNA IL 12,5% (CDP).

SCHEDA 27 | L'INDUSTRIA DELLA MODA, TRA FAST FASHION E MODA ETICA

L'industria della moda: una visione di insieme. L'*Annual Fashion Talk* di Mediobanca riporta un'analisi dell'industria del *fashion*, dimostrando come la pandemia abbia causato serie ripercussioni anche nel mondo della moda. Nel 2019 l'industria della moda era fiorente: gli 80 big mondiali hanno fatturato 471 miliardi. Con 10 aziende di spicco sulle 38 presenti, l'Italia è il Paese maggiormente rappresentato a livello numerico in Europa, mentre la Francia è la prima come giro d'affari (36% del fatturato sul totale europeo). Nei primi nove mesi del 2020 le maggiori aziende del *fashion* hanno subito una significativa contrazione: in America -29%; nel Nord America -19,3%, in Europa -23,7%; in Asia e Oceania -14,8%. Il settore ha registrato una diminuzione complessiva del fatturato del 21,8%. L'industria del *fashion* si è impegnata a favore di una produzione più sostenibile per il Pianeta: le multinazionali della moda, nel 2019, hanno ridotto il consumo di acqua del 3,4%, le emissioni di anidride carbonica del 7,1% e la produzione di rifiuti del 3,1%. La percentuale di energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili impiegata dai colossi del *fashion*, invece, è aumentata del 7,3%. Nei primi mesi del 2020 il giro d'affari della moda italiana è calato del 23%. Le stime indicano che la ripresa inizierà nel corso del 2021, ma l'assestamento del volume d'affari sulle cifre precedenti alla crisi si avrà soltanto nel 2023.

Ombre e luci del fast fashion. Si usa l'espressione *fast fashion* per indicare quelle aziende di abbigliamento che producono e vendono "moda veloce", ossia capi economici ma glamour, che interpretano e cavalcano i trend del momento. Ritmi di produzione estremamente sostenuti determinano la necessità di delocalizzare in paesi come la Cina, il Bangladesh e l'India, dove la manodopera ha un costo bassissimo, le condizioni di lavoro non rispettano gli standard minimi di sicurezza, i materiali utilizzati sono scadenti e numerose sono le sostanze chimiche tossiche impiegate nei processi di produzione. Il *fast fashion* comporta costi enormi in termini di mancato rispetto delle norme di sostenibilità ambientale, economica e sociale. Il numero di aziende che adotta i modelli organizzativi e le strategie del *fast fashion* è in crescita. L'industria della moda è la seconda più inquinante al mondo dopo quella petrolifera. Per la realizzazione di una t-shirt vengono impiegati 2.700 litri di acqua, per un paio di jeans 3.800 ed il 20% dell'inquinamento idrico mondiale è da imputarsi allo smaltimento dei residui chimici tossici con cui vengono trattati i capi di abbigliamento. Non mancano però segni di speranza: da un lato scelte sempre più consapevoli da parte dei consumatori; dall'altro, l'emergere dei problemi legati al "modello *fast fashion*".

Fashion Revolution: per una moda etica e sostenibile. Nel crollo del complesso produttivo di Rana Plaza in Bangladesh nel 2013, 1.133 persone sono morte e molte altre sono rimaste ferite. Le aziende coinvolte non hanno ritenuto necessario adempiere l'obbligazione risarcitoria in favore dei parenti delle vittime e dei superstiti rimasti feriti, mutilati e senza lavoro. La tragedia ha fatto nascere la *Fashion Revolution*, il più grande movimento attivista globale per la promozione di una moda green, etica e sostenibile lungo tutta la filiera. L'attenzione

della moda italiana nei confronti del tema della sostenibilità è testimoniata anche dalla pubblicazione (2012) del "Manifesto della sostenibilità per la moda italiana", da parte della Camera Nazionale della Moda Italiana. Scopo del Decalogo è quello di «tracciare una via italiana alla moda responsabile e sostenibile e di favorire l'adozione di modelli di gestione responsabile lungo tutta la catena del valore della moda a vantaggio del sistema Paese» (www.cameramoda.it).

Uno sguardo al presente rivolto al futuro. Il modello di business italiano sembra avere accumulato un ritardo rispetto al paradigma della sostenibilità e un più maturo approccio verso tale tematica può rappresentare la chiave di volta per un futuro e necessario cambio di prospettiva nel settore della moda. Per raggiungere tale obiettivo sembra indispensabile una vera e propria rielaborazione dell'approccio al mercato, basato su concetti quali: responsabilità, trasparenza, valori sostenibili integrati nei processi strategici e produttivi, qualità, innovazione. Dalla fine degli anni Settanta le imprese di moda hanno iniziato a utilizzare strategie basate sul cosiddetto *green marketing* e sulla comunicazione ambientale, anche in risposta alla crescente sensibilità per il problema. Il *green marketing* moderno deve sedurre i consumatori e aiutare a cambiare le pratiche quotidiane. A questo scopo, *green marketing* e *green claims* devono basarsi su messaggi intuitivi, combinare al meglio la tecnologia, il commercio e gli effetti sociali. Pensato secondo questa accezione, il *green marketing* diviene strumento prezioso che attribuisce una valenza positiva al mercato, capace di orientare democraticamente il sistema produttivo, nella consapevolezza che il cambiamento verso la sostenibilità sia condizione necessaria della civiltà dei consumi.

IN BREVE

GLI 80 BIG MONDIALI DELLA MODA HANNO FATTURATO NEL 2019 471 MILIARDI (ANNUAL FASHION TALK, MEDIOBANCA). CON 10 AZIENDE DI SPICCO, L'ITALIA È IL PAESE MAGGIORMENTE RAPPRESENTATO A LIVELLO NUMERICO IN EUROPA. L'INDUSTRIA DELLA MODA RAPPRESENTA LA SECONDA PIÙ INQUINANTE AL MONDO DOPO QUELLA PETROLIFERA. PER LA REALIZZAZIONE DI UNA T-SHIRT VENGONO IMPIEGATI 2.700 LITRI DI ACQUA, PER UN PAIO DI JEANS 3.800 ED IL 20% DELL'INQUINAMENTO IDRICO MONDIALE È DA IMPUTARSI ALLO SMALTIMENTO DEI RESIDUI CHIMICI UTILIZZATI. IL PROBLEMA SI LEGA SEMPRE PIÙ CON IL MODELLO DEL FAST FASHION, ESPRESSIONE USATA PER INDICARE QUELLE AZIENDE DI ABBIGLIAMENTO CHE PRODUCONO E VENDONO CAPI ECONOMICI MA GLAMOUR, CHE INTERPRETANO E CAVALCANO I TREND DEL MOMENTO, CON COSTI ENORMI IN TERMINI DI SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE, ECONOMICI, SOCIALI ED ETICI.

SCHEDA 28 | ROBOTICA E INDUSTRIA 4.0

Robot: la conquista (delle industrie) del mondo. I dati del World Robotics 2020 (International Federation of Robotics) evidenziano come nel decennio compreso tra il 2009 e il 2019 il numero di nuovi robot immessi nelle industrie sia più che sestuplicato: dalle 60mila alle 373mila unità. Dopo sei anni di crescita senza sosta, il 2019 ha fatto registrare invece un numero abbastanza significativo di installazioni in meno rispetto all'anno precedente (-49.000). Le cause principali vanno ravvisate nella crisi di due settori strategici, quello automobilistico e quello elettrico/elettronico, e nelle tensioni commerciali tra i due più grandi concorrenti sulla scena mondiale: Cina e Stati Uniti.

Uno sguardo sui diversi mercati. Il più grande mercato mondiale di robot industriali è costituito dall'Asia che, insieme all'Australia e alla Nuova Zelanda, conta oggi su un esercito di oltre un milione e mezzo di esemplari: erano 70.000 nel 2010, numero più che raddoppiato 5 anni dopo (161.000 nel 2015) e più che triplicato stando all'ultima stima ufficiale (245.000 nel 2019). Una crescita molto più lenta caratterizza invece il panorama industriale europeo, in cui i robot presenti nel 2010 erano 31.000, cifra raddoppiata dopo 7 anni (67.000 nel 2017) e assestata a quota 72.000 unità nel 2019. Dopo Cina e Giappone, il terzo mercato mondiale di automi industriali è rappresentato dagli Stati Uniti, con 33.300 nuove unità nel 2019; seguono Corea (27.900) e Germania (20.500). Questi 5 paesi costituiscono oltre il 70% delle installazioni mondiali. L'Italia, con 11.100 nuovi robot nell'ultimo anno preso in esame si colloca sesta.

Industria 4.0. Automazione, software e tecnologia all'avanguardia integrate tra loro corrispondono a quella che viene definita "industria 4.0". L'industria dell'auto rappresenta il 28% delle installazioni totali di robot industriali, seguita dal 24% delle industrie elettriche ed elettroniche e dal 12% di quelle che orbitano attorno a metalli e macchinari. Con percentuali ad una sola cifra troviamo infine il 5% di robot i cui acquirenti sono rappresentati dalle industrie che producono plastica e prodotti chimici e dal 3% dei produttori all'ingrosso di cibo e bevande.

Gli scenari post-Covid. Se nel breve periodo il Covid-19 ha comportato una contrazione nella domanda di robot industriali, nel medio termine ci si aspetta che darà un fortissimo impulso all'industria dei robot mobili autonomi (AMR), fondamentali per evadere un numero decuplicato di ordini online attraverso lo smistamento di beni e merci. Il processo di demolizione di posti di lavoro per mano di (uomini che costruiscono) robot era già cominciato e la pandemia sta facendo da catalizzatore, accrescendo le disuguaglianze.

Un esempio su tutti. In Giappone esiste un'azienda che vende prodotti tessili a basso costo, il cui magazzino conta di un organico composto da 1 umano su 10, mentre i restanti 9 sono robot. Non si può certo dire che in un paese come il Giappone i robot rubino il lavoro agli uomini, dal momento che il tasso di disoccupazione si attesta attorno al 2% ma si può facilmente immaginare quali scenari apra una macchina che si sostituisce

all'uomo non già per compiere calcoli o elaborare strategie di chissà quale ricercato ingegno, ma per compiere azioni proprie dell'essere umano.

Uomo-macchina: la convivenza possibile. Senza innovazione si finisce col soccombere, bisogna restare al passo con i tempi per non ritrovarsi ad essere obsoleti per un mercato in continua evoluzione. Ma è altrettanto vero che tanto più è autentico il patto di un'azienda con i suoi fruitori tanto maggiore sarà il tempo in cui una relazione proficua potrà perdurare. Si pensi ad un'azienda che decide di non seguire la tendenza dello shopping online, di imporre al consumatore un diktat che potrebbe suonare come "se vuoi scegliere i miei prodotti, mi raggiungi fisicamente". L'automazione flessibile sembra la risposta perfetta alla carenza di lavoratori qualificati, alla domanda crescente di prodotti da recapitare in tempi brevi. Affinché l'umanità non venga snaturata, il punto focale della collaborazione uomo-macchina deve restare l'uomo, perché la sua anima non è moltiplicabile né imitabile.

IN BREVE

NEL DECENNIO COMPRESO TRA IL 2009 E IL 2019 IL NUMERO DI NUOVI ROBOT IMMESSI NELLE INDUSTRIE SIA PIÙ CHE SESTUPPLICATO: DALLE 60MILA ALLE 373MILA UNITÀ (INTERNATIONAL FEDERATION OF ROBOTICS, 2020). IL PIÙ GRANDE MERCATO MONDIALE DI ROBOT INDUSTRIALI È COSTITUITO DALL'ASIA CHE CONTA OLTRE UN MILIONE E MEZZO DI ESEMPLARI: ERANO 70.000 NEL 2010, NUMERO RADDOPPIATO 5 ANNI DOPO (161.000 NEL 2015) E PIÙ CHE TRIPPLICATO STANDO ALL'ULTIMA STIMA UFFICIALE (245.000 NEL 2019). UNA CRESCITA MOLTO PIÙ LENTA CARATTERIZZA INVECE IL PANORAMA INDUSTRIALE EUROPEO, IN CUI I ROBOT PRESENTI NEL 2010 ERANO 31.000, CIFRA RADDOPPIATA DOPO 7 ANNI (67.000 NEL 2017) E ASSESTATA A QUOTA 72.000 UNITÀ NEL 2019. DOPO CINA E GIAPPONE, IL TERZO MERCATO MONDIALE DI AUTOMI INDUSTRIALI È RAPPRESENTATO DAGLI STATI UNITI, CON 33.300 NUOVE UNITÀ NEL 2019; SEGUONO COREA (27.900) E GERMANIA (20.500). QUESTI 5 PAESI COSTITUISCONO OLTRE IL 70% DELLE INSTALLAZIONI MONDIALI. L'ITALIA, CON 11.100 NUOVI ROBOT NELL'ULTIMO ANNO PRESO IN ESAME SI COLLOCA SESTA. L'INDUSTRIA DELL'AUTO RAPPRESENTA IL 28% DELLE INSTALLAZIONI TOTALI DI ROBOT INDUSTRIALI, SEGUITA DAL 24% DELLE INDUSTRIE ELETTRICHE ED ELETTRONICHE E DAL 12% DI QUELLE CHE ORBITANO ATTORNO A METALLI E MACCHINARI. SE NEL BREVE PERIODO IL COVID-19 HA COMPORTATO UNA CONTRAZIONE NELLA DOMANDA DI ROBOT INDUSTRIALI, NEL MEDIO TERMINE CI SI ASPETTA CHE DARÀ UN FORTISSIMO IMPULSO ALL'INDUSTRIA DEI ROBOT MOBILI AUTONOMI (AMR), FONDAMENTALI PER EVADERE UN NUMERO DECUPPLICATO DI ORDINI ONLINE ATTRAVERSO LO SMISTAMENTO DI BENI E MERCI.

SCHEDA 29 | PLASTIC TAX: UN MONDO DA SCOPRIRE

La nuova imposta. La Legge di Bilancio 2020 ha istituito un'imposta sui MACSI, manufatti destinati ad avere funzione di contenimento, protezione, manipolazione o consegna di merci o prodotti alimentari. Tali prodotti sono realizzati, anche solo parzialmente, con materie plastiche. L'imposta prevista è di 0,45 euro per chilogrammo di materia plastica. Per i MACSI provenienti da paesi non appartenenti all'Unione europea, l'imposta è accertata e riscossa dall'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli con le modalità previste per i diritti di confine. L'entrata in vigore dell'imposta è prevista per la data del 1° luglio 2021.

Plastica riciclata. Si è esclusa dall'imposta la plastica riciclata. Secondo i dati delle associazioni industriali, alla fine del ciclo, il 92,6% del packaging che si produce e utilizza in Italia viene recuperato: il 46,2% dalle società che fanno parte del Consorzio Corepla e da quelle indipendenti, mentre un altro 46,4% finisce nei termovalorizzatori, dove oltre a essere smaltito contribuisce a produrre energia elettrica.

Rapporto tra plastic tax e contributo CONAI e strategia europea sul riciclo. L'imposta rischia di sovrapporsi al contributo CONAI, anche se questo è finalizzato alla rigenerazione della plastica con lo scopo di ottenere altri oggetti, mentre l'imposta sui prodotti monouso vuole contrastare l'abitudine dell'"usa e getta", incentivare l'adozione di comportamenti virtuosi e favorire l'impiego di materie compostabili per la produzione di supporti monouso. Le imprese del settore già pagano il contributo ambientale CONAI, per un ammontare di 450 milioni di euro all'anno, dei quali 350 vengono versati ai Comuni per garantire la raccolta differenziata. L'Unione europea ha varato una strategia per la plastica e una specifica Direttiva sulle plastiche monouso, puntando a rendere, entro il 2030, tutti gli imballaggi in plastica riutilizzabili o riciclabili.

La disciplina comunitaria in tema di plastica. Gli imballaggi di plastica rappresentano un ambito prioritario nella lotta all'inquinamento ambientale, dal momento che sono responsabili di circa il 60% dei rifiuti di plastica post-consumo nell'Ue. La previsione di una norma nazionale che riguardi solo gli imballaggi rientra a pieno titolo nella Strategia Europea: già nel 2018, la Commissione Europea aveva inserito tra le sue proposte l'introduzione di un tributo nazionale di 0,80 centesimi di euro per ogni chilogrammo di plastica contenuto in imballaggi non riciclati. Il 5 giugno 2019, è stata adottata la Direttiva n. 2019/904, volta a ridurre l'incidenza di determinati prodotti di plastica monouso sull'ambiente. Ogni Stato membro dovrà adottare provvedimenti nazionali per adeguarsi alle nuove regole entro il 3 luglio 2021.

Il nuovo contributo comunitario. L'orientamento comunitario è dunque quello di un contributo basato sui rifiuti non riciclati degli imballaggi in plastica. Dovrà essere versato da ogni Stato all'Ue in misura direttamente proporzionale alla «quantità dei rifiuti di imballaggio di plastica non riciclati generata in ogni Stato membro». Secondo i dati Eurostat sarebbe attribuita all'Italia (per l'anno 2016) una quantità di 36,5 kg di rifiuto packaging generata pro capite, con una percentuale di riciclo

del 42,4%. Gli Stati membri sono liberi di adottare le misure più adeguate a conseguire tali obiettivi.

Le altre esperienze internazionali. L'Ocse ha rilevato nel 2019 l'esistenza, già in diversi paesi Ue, di tasse su determinati tipi ed usi della plastica. La tassa sugli imballaggi in Belgio è di 3,6 euro al chilogrammo per le posate usa e getta di plastica, e di 3 euro al chilo per le borse di plastica monouso. In Francia, 6 centesimi di euro per borsa; in Irlanda 0,22; in Portogallo 0,08 (più Iva); nel Regno Unito 5 centesimi di euro. La plastic tax non è dunque una novità esclusivamente italiana.

Alcune riflessioni conclusive. In base ai dati Eurostat, il gettito delle imposte ambientali nel 2017 ammonta a circa € 368,8 miliardi, pari al 2,4% del Pil dell'Ue e al 6,1% delle entrate totali provenienti da imposte e contributi sociali. Politiche di tassazione ambientale sono dunque funzionali a disincentivare le imprese da comportamenti "dannosi" per la collettività e l'ecosistema e a indurre meccanismi di innovazione che generino un minor impatto ambientale dei materiali utilizzati. L'impresa si deve indirizzare verso scelte ecosostenibili senza compromettere la gestione e i risultati, stimolando processi di innovazione anche attraverso la fruizione delle agevolazioni fiscali esistenti.

IN BREVE

LA LEGGE DI BILANCIO 2020 HA ISTITUITO UN'IMPOSTA SUI MACSI, MANUFATTI REALIZZATI IN PLASTICA E DESTINATI AD AVERE FUNZIONE DI CONTENIMENTO E PROTEZIONE DI MERCI ALIMENTARI. LE IMPRESE DEL SETTORE GIÀ PAGANO IL CONTRIBUTO AMBIENTALE CONAI, PER UN AMMONTARE DI 450 MILIONI DI EURO ALL'ANNO, DEI QUALI 350 VERSATI AI COMUNI PER LA RACCOLTA DIFFERENZIATA. L'UNIONE EUROPEA HA VARATO UNA SPECIFICA DIRETTIVA SULLE PLASTICHE MONOUSO, PER RENDERE TUTTI GLI IMBALLAGGI IN PLASTICA RIUTILIZZABILI O RICICLABILI. QUESTI, RAPPRESENTANO UNA PRIORITÀ, DAL MOMENTO CHE SONO RESPONSABILI DI CIRCA IL 60% DEI RIFIUTI DI PLASTICA POST-CONSUMO NELL'UE. OGNI STATO DOVRÀ VERSARE ALL'UE UN CONTRIBUTO DIRETTAMENTE PROPORZIONALE ALLA «QUANTITÀ DEI RIFIUTI DI IMBALLAGGIO DI PLASTICA NON RICICLATI GENERATA IN OGNI STATO MEMBRO». SECONDO I DATI EUROSTAT SAREBBE ATTRIBUITA ALL'ITALIA (ANNO 2016) UNA QUANTITÀ DI 36,5 KG DI RIFIUTO PACKAGING GENERATA PRO CAPITE, CON UNA PERCENTUALE DI RICICLO DEL 42,4 %. SEMPRE SECONDO QUESTI DATI, IL GETTITO DELLE IMPOSTE AMBIENTALI NEL 2017 AMMONTA A CIRCA € 368,8 MILIARDI, PARI AL 2,4% DEL PIL DELL'UE E AL 6,1% DELLE ENTRATE TOTALI PROVENIENTI DA IMPOSTE E CONTRIBUTI SOCIALI. POLITICHE DI TASSAZIONE AMBIENTALE SONO FUNZIONALI A DISINCENTIVARE LE IMPRESE DA COMPORTAMENTI "DANNOSI" PER LA COLLETTIVITÀ E L'ECOSISTEMA.

SCHEDA 30 | CHIESA, COVID-19 E ASSOCIAZIONI GIOVANILI CATTOLICHE. IL CASO AGESCI

Associazionismo giovanile cattolico. L'Agesci. L'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani nasce nel 1974 dalla fusione di due associazioni preesistenti, una maschile l'ASCI (Associazione Scout Cattolici Italiani) e una femminile l'AGI (Associazione Guide Italiane). Le attività sono rivolte a giovani dagli 8 ai 21 anni e si fondano su quattro pilastri fondamentali: formazione del carattere, abilità manuale, salute e forza fisica, servizio al prossimo. L'adesione ad una visione cristiana della vita fa da cornice a tutto il percorso scout. Riconosciuta come Associazione di Promozione Sociale (APS), oltre a collaborare con numerose organizzazioni in ambito ecclesiale (CEI, Azione Cattolica, Fondazione Migrantes, Comunità di S.Egidio) ha creato una forte rete con istituzioni e organizzazioni della società civile con cui collabora attraverso protocolli e intese. L'Agesci è presente su tutto il territorio nazionale con quasi 2.000 gruppi e più di 180mila iscritti fra soci adulti e soci giovani (fonte Agesci 2019), un risultato rilevante che vede più di 33mila adulti impegnati volontariamente nell'educazione extra-scolastica e circa 150.000 giovani. I dati riportano una costante crescita degli iscritti dal 2014 al 2018, con una lieve flessione a partire dal 2019 e un numero drasticamente più basso di iscritti nel 2021 (dato aggiornato al 28 febbraio).

L'Agesci e la pandemia. L'Agesci, in collaborazione con l'Eurispes, ha svolto un'indagine sulle attività svolte dai gruppi scout durante la pandemia. Durante il periodo del lockdown (marzo-maggio 2020) il 91% dei gruppi ha fatto attività on-line con i propri ragazzi, il 7,3% ha fatto attività ma non con tutte le unità e solo l'1,6% ha scelto di non fare attività on-line. Si è rinunciato alle attività online perché ritenute inadeguate alla proposta scout (54,5%), per non appesantire i bambini/ragazzi che già svolgevano didattica online (54,5%), per mancanza di conoscenze e strumenti informatici (54,5%), perché non si è riusciti ad organizzarle (36,4%), perché i bambini/ragazzi non le hanno volute fare (9,1%). Gli incontri online, secondo gli adulti, sono stati un modo per restare in contatto (98,3%), vissuti con partecipazione (85,7%), come una valvola di sfogo (58%), come una fatica (39,3%). Dal punto di vista dei capi, portare avanti il programma educativo a distanza è stato un ostacolo per la grande maggioranza dei gruppi (per il 48,6% molto e per il 45,1% abbastanza); le riunioni online risultano abbastanza noiose (49%) e molto noiose (9,3%). Nella maggior parte dei casi non ci sono stati grandi problemi di connessione o disponibilità di apparecchi (52,7%), ma nel 37% dei casi questi problemi hanno pesato. I capi Scout sono perlopiù convinti che non sia possibile fare scoutismo online (il 42,5% abbastanza, il 22,8% molto). Quasi la metà dei gruppi italiani ha svolto servizi di supporto alla cittadinanza (46,9%), nel 24,4% dei casi lo ha fatto solo tramite i capi, nel 18,6% capi e ragazzi di branca R/S e nel 3,9% dei casi solo i ragazzi. Dal 18 maggio 2020, il 72,5% dei gruppi ha svolto in parrocchia il servizio d'ordine richiesto dal Protocollo, supportando i parroci nel rispetto delle misure previste. La branca 16/21 anni ha portato avanti dei servizi durante la pandemia (48,2%) e nello specifico: servizio spesa (36,5%), consegna farmaci (11,5%), distribuzione mascherine (21,3%), animazione con bambini e ragazzi (58,2%), servizi alle celebrazioni eucaristiche (53,3%), pulizia aree urbane (14,8%), contatto telefonico con anziani (13,1%). Relativamente alla Fase 2, il 78,4% dei gruppi afferma di aver svolto attività estiva in presenza. Per i capi è stato più difficile, durante le attività estive, riuscire a pensare attività coinvolgenti e divertenti che garantissero il rispetto delle regole (86,5%) anziché far rispettare le regole in sé (43,7%). A tal riguardo, i capi affermano che le normative igienico-sanitarie sono state rispettate con facilità da parte dei bambini/ragazzi nel 23,9% dei casi, nel 20% hanno fatto fatica a rispettarle e nel 56,1% le hanno rispettate pur manifestando

disagio. Con l'arrivo dell'autunno è iniziato un nuovo anno scout e lo scoutismo è rimasto una delle poche attività extra-scolastiche ancora consentita; il 93,7% dei gruppi ha ripreso completamente le attività, il 3,2% le ha riprese ma non con tutte le unità mentre il 3,1% ha scelto di non riaprire agli incontri con bambini e ragazzi per l'anno scout 2020/21. Tra le motivazioni, in primis c'è la situazione epidemiologica che non consentiva la riapertura serena e in sicurezza del gruppo (90,5%). Per i gruppi che hanno riaperto, invece, la difficoltà maggiore è stata l'organizzazione di giochi che garantissero il rispetto del distanziamento (83,4%). Per quanto riguarda le opportunità generate dalla pandemia, per l'86,2% dei gruppi è stata un'occasione per riscoprire l'importanza della vita all'aperto, per l'81,1% ha messo in luce nuove modalità operative che potranno essere sfruttate anche in futuro e per l'89,7% è stata un'occasione per riflettere sulle relazioni con i bambini/ragazzi, sul rapporto con la tecnologia e sul Progetto Educativo di Gruppo. Secondo il 67,5% si è aperto un dibattito su un nuovo modo di pensare lo scoutismo e nel 62% dei casi ha reso ancora più forti le scelte di servizio dei capi nell'Associazione. La maggior parte dei gruppi pensa che lo scoutismo sia stato in grado di affrontare efficacemente questo periodo (67,4%), ma soprattutto si afferma la convinzione che attività scout siano state in questo periodo un'importante valvola di sfogo (91,5%).

IN BREVE

L'AGESCI (ASSOCIAZIONE GUIDE E SCOUTS CATTOLICI) È PRESENTE SUL TERRITORIO CON QUASI 2.000 GRUPPI E PIÙ DI 180MILA ISCRITTI FRA SOCI ADULTI E SOCI GIOVANI (AGESCI 2019), CON PIÙ DI 33MILA ADULTI IMPEGNATI NELL'EDUCAZIONE EXTRA-SCOLASTICA DI CIRCA 150.000 GIOVANI. NEL PERIODO MARZO-MAGGIO 2020, SECONDO L'INDAGINE CONDOTTA DALL'AGESCI IN COLLABORAZIONE CON L'EURISPES, IL 91% DEI GRUPPI HA FATTO ATTIVITÀ ON-LINE CON I PROPRI RAGAZZI, IL 7,3% HA FATTO ATTIVITÀ MA NON CON TUTTE LE UNITÀ E L'1,6% HA SCELTO DI NON FARE ATTIVITÀ ON-LINE. GLI INCONTRI ONLINE, SECONDO GLI ADULTI, SONO STATI UN MODO PER RESTARE IN CONTATTO (98,3%), VISSUTI CON PARTECIPAZIONE (85,7%), COME UNA VALVOLA DI SFOGO (58%), COME UNA FATICA (39,3%). QUASI LA METÀ DEI GRUPPI ITALIANI HA SVOLTO SERVIZI DI SUPPORTO ALLA CITTADINANZA (46,9%). DAL 18 MAGGIO 2020, IL 72,5% DEI GRUPPI HA SVOLTO IN PARROCCHIA IL SERVIZIO D'ORDINE RICHIESTO DAL PROTOCOLLO, MENTRE LA BRANCA 16/21 ANNI HA PORTATO AVANTI DEI SERVIZI DURANTE LA PANDEMIA (48,2%). PER I CAPI È STATO PIÙ DIFFICILE, DURANTE LE ATTIVITÀ ESTIVE, RIUSCIRE A PENSARE ATTIVITÀ COINVOLGENTI E DIVERTENTI CHE GARANTISSERO IL RISPETTO DELLE REGOLE (86,5%) ANZICHÉ FAR RISPETTARE LE REGOLE IN SÉ (43,7%). CON L'ARRIVO DELL'AUTUNNO IL 93,7% DEI GRUPPI HA RIPRESO COMPLETAMENTE LE ATTIVITÀ. PER I GRUPPI CHE HANNO RIAPERTO LA DIFFICOLTÀ MAGGIORE È STATA L'ORGANIZZAZIONE DI GIOCHI CON DISTANZIAMENTO (83,4%), LA DIFFICOLTÀ A COINVOLGERE I BAMBINI/RAGAZZI (45,3%), IL RISPETTO DELLE REGOLE (35,1%), PREOCCUPAZIONI DEI CAPI SCOUT E DEI GENITORI (62,5% E 41,1%). PER L'86,2% DEI GRUPPI LA PANDEMIA È STATA UN'OCCASIONE PER RISCOPRIRE L'IMPORTANZA DELLA VITA ALL'APERTO, PER L'81,1% HA MESSO IN LUCE NUOVE MODALITÀ OPERATIVE CHE POTRANNO ESSERE SFRTATE ANCHE IN FUTURO E PER L'89,7% È STATA UN'OCCASIONE PER RIFLETTERE SULLE RELAZIONI CON I BAMBINI/RAGAZZI, SU TECNOLOGIA E PROGETTO EDUCATIVO DI GRUPPO. SECONDO IL 67,5% SI È APERTO UN DIBATTITO SU UN NUOVO MODO DI PENSARE LO SCAUTISMO. LA MAGGIOR PARTE DEI GRUPPI È DELL'IDEA CHE PER I BAMBINI E I RAGAZZI LE ATTIVITÀ SCOUT SIANO STATE IN QUESTO PERIODO UN'IMPORTANTE VALVOLA DI SFOGO (91,5%) (AGESCI-EURISPES).

CAPITOLO 4

SCIENZA/COSCIENZA

SAGGIO | RIMETTERE INSIEME SCIENZA E COSCIENZA

Un sapere trasparente e intersoggettivo. Come la politica continua a servirsi di espedienti non dichiarati alla luce del sole per raggiungere i suoi fini, in un modo analogo potrebbero operare anche la scienza e la comunità che la costituisce e rappresenta, dimostrandosi ad un attento esame meno trasparenti di quanto dovrebbero essere. Contro una scienza che potrebbe ancora fare dell'autoreferenzialità la sua linea di condotta insorgerebbe oggi la coscienza di chi vorrebbe chiedere conto alla scienza del suo operato, delle scelte che compie, delle sue responsabilità e anche delle sue mancanze. È solo un semplice e poco fondato sospetto il fatto che questo non sia sempre possibile o che accada meno frequentemente di quanto dovrebbe? È davvero un problema di trasparenza o è tutta colpa di chi non ne comprende il linguaggio? Nella dimensione intersoggettiva della scienza devono essere inclusi anche quei soggetti sprovvisti di titoli da far valere per essere riconosciuti come membri della comunità scientifica? Se fosse una domanda retorica, la risposta sarebbe già nota e comunemente accettata, ma così non è. La questione è piuttosto complicata e chiama in causa una varietà di fattori che proveremo a prendere in esame: la vocazione sociale della scienza, l'efficacia degli stili comunicativi, la denuncia proveniente da determinate correnti filosofiche a proposito del crescente potere della tecnica, il rapporto della scienza con il mercato e la politica, e, non ultimo, il ricorso a uno specialismo sempre più raffinato e parcellizzante.

La vocazione sociale della scienza. La scienza non solo risponde ai bisogni della società, prendendone in carico istanze e aspettative, ma viene anche a dipendere da questa. Il carattere pubblico di ciò che è pubblico è dato oggi soprattutto dalla forma di linguaggio che è costituita dai grandi mezzi di informazione. Esiste indubbiamente una "potenza scientifica" che, per essere tale, deve rendersi pubblica e farsi planetaria. La domanda che viene da porsi riguarderebbe, a questo punto, non tanto il livello di coinvolgimento della comunità scientifica, quanto il grado di consapevolezza che questa ha della sua implicazione nei meccanismi di proliferazione della tecnica, di cui quel sistema è uno dei tanti prodotti. «Pertanto, la scienza non è un semplice dominio sulle cose, che possa prescindere, nei suoi contenuti, dalla presenza della: la scienza può dominare le cose solo se domina, con-vince la coscienza che ne riconosce la potenza» [Severino 1998].

La coscienza di Prometeo. Il mito di Prometeo racconta della caparbia determinazione del titano che, andando contro la volontà degli dei, prende le difese degli uomini. Questo atto di disubbidienza, che costerà caro al titano, consentirà agli uomini, attraverso il fuoco, di inventare la tecnica, intesa come la *longa manus* di un sapere non più solo teorico. Il risvolto più grave dell'impresa prometeica sarebbe l'incapacità della scienza di controllare lo strumento che ha stretto a lungo tra le

mani, diventato indocile e indomabile. Nel mondo reale, secondo Günther Anders, il gesto prometeico della tecnica è irreparabile e, in un certo senso, anche irredimibile. Alla scienza che ha ceduto il passo alla tecnica, Anders ha rimproverato di avere tradito la sua originaria missione, che era quella di assicurare all'uomo il facile controllo della natura e durature prospettive di benessere. L'uomo sarebbe diventato un indegno figlio di Prometeo, cosa per la quale proverebbe quella che Anders ha definito "vergogna prometeica".

Della buona e della cattiva coscienza. Ci sarebbe, inoltre, un'altra distanza di cui la scienza dovrebbe prendere le misure e rendere conto. Questa avrebbe a che fare con la grande questione ecologica che la politica mondiale è chiamata ad assumere tra le più urgenti priorità da affrontare per non compromettere ulteriormente lo stato di salute, già piuttosto precario, del pianeta. A pretenderlo è soprattutto la coscienza ecologica. La comunità scientifica nazionale non avrebbe tutti i torti di questo mondo se, per la sua esemplarità, proponesse il caso italiano al centro dell'attenzione mondiale. È risaputo che il nostro Paese è da tempo uno dei meno generosi quando si tratta di finanziare la ricerca scientifica. Questo atteggiamento di scarso interesse per il futuro della ricerca sarebbe presente in molte forze politiche, tanto che il cittadino elettore difficilmente potrebbe trovare differenze significative su questo specifico tema prendendo in esame il programma di partiti e singoli candidati.

Michel & Gretel. Esempio può dirsi la vicenda di Greta Thunberg. I consensi raccolti dalla sua battaglia ecologista hanno una risonanza globale, dalla nascita del movimento Fridays for Future, al sostegno del Dalai Lama. Tuttavia, quello di Greta è un volto che non piace decisamente a Michel Onfray, impegnato a dipingere Greta come una cyborg incapace di sorridere e provare emozioni.

Il monito di Jonas. Il filosofo che sale sulla cattedra e ammonisce l'allieva esuberante, che meglio farebbe a studiare prima di sentenziare su catastrofi imminenti e responsabilità generazionali, ricorre al principio di responsabilità di Hans Jonas per sostenere che non si salverà il pianeta con proclami e nobili intenti illuministici. È di fronte allo spettacolo di un pianeta morente o, comunque, in cattiva salute che la coscienza avverte l'inderogabilità di scelte e atti di responsabilità la cui assunzione non può ulteriormente tardare.

SONDAGGIO-SCHEDA 31 | IL RUOLO DEL PERSONALE SANITARIO

Dovere o eroismo? L'Eurispes ha raccolto anche le opinioni degli italiani sull'operato del personale sanitario negli ultimi dodici mesi e sull'efficienza del Sistema sanitario nazionale. Il 39,1% degli italiani ritiene che medici e infermieri abbiano semplicemente fatto il loro dovere nell'emergenza, ma è di poco inferiore la percentuale di quanti li reputano degli eroi (37,3%); solo il 7,2% pensa che abbiano affrontato l'emergenza in modo inadeguato, in molti però non hanno saputo esprimere un giudizio (16,4%). L'idea che gli operatori sanitari abbiano solo compiuto il proprio dovere è maggiormente diffusa tra coloro che hanno un titolo di studio superiore (diploma o laurea) mentre il giudizio di un'impresa eroica è espresso con maggiore intensità tra quanti hanno una licenza elementare o nessun titolo di studio. Al Nord-Ovest del Paese è più netta la convinzione che medici e infermieri abbiano fatto il loro dovere (43,4%), mentre specialmente al Sud si afferma il pensiero che il personale ospedaliero sia stato eroico (47,7%). Nelle Isole si riscontra il numero maggiore di chi pensa che medici ed infermieri si siano dimostrati inadeguati (13,6%).

I medici di base: un punto di riferimento per 6 italiani su 10. La maggior parte degli italiani (60,8%) si è rivolto a loro per avere informazioni e consigli sul Covid-19 e, tra questi, il 39,9% afferma che il proprio medico di base si è dimostrato disponibile, mentre circa un intervistato su cinque (20,9%) risponde che il proprio medico non è stato disponibile. In molti però (39,2%) hanno scelto di non chiedere informazioni e consigli al medico di base. A ricorrere più spesso al medico di base sono state le fasce d'età più mature e considerate più a rischio (il 69,5% degli ultrasessantacinquenni). Tra quanti si sono rivolti al medico di base, hanno riscontrato più disponibilità gli abitanti del Sud (42,5%), mentre i medici del Nord-Est si sono dimostrati meno disponibili degli altri (il 27,1% non è stato disponibile).

Il giudizio sul Sistema sanitario nazionale: i medici italiani i migliori del mondo. Il 66% dei cittadini è convinto che i medici italiani siano i migliori al mondo. Il 62,5% degli italiani concorda (41% "abbastanza" e 21,5% "molto") con il fatto che i medici italiani dovrebbero essere più valorizzati e più pagati. Per il 78,5% degli italiani l'emergenza sanitaria ha dimostrato che è decisivo investire di più sulla sanità pubblica rispetto a quella privata. Più bassa la quota di quanti condividono (molto e abbastanza) l'opinione secondo cui la pandemia ha comunque dimostrato l'inadeguatezza del Sistema sanitario nazionale (57,6%). Per il 73,9% del campione è condivisibile il pensiero che i medici italiani vanno a lavorare all'estero perché fuori dall'Italia hanno più riconoscimenti e maggiore possibilità di carriera.

Il grado di fiducia attribuito dagli italiani al Sistema sanitario nazionale. Il 71,5% degli italiani esprime fiducia nel nostro Sistema sanitario (il 50,4% abbastanza fiducia e il 21,1% molta fiducia). Sono le regioni del Nord-Est del Paese ad esprimere il tasso più alto di gradimento nel SSN raccogliendo, complessivamente, l'86,7% dei giudizi positivi.

IN BREVE

I MEDICI DI BASE SONO UN PUNTO DI RIFERIMENTO PER 6 ITALIANI SU 10: IL 60,8% SI È RIVOLTO A LORO PER AVERE INFORMAZIONI E CONSIGLI SUL COVID-19. IL 66% DEI CITTADINI È CONVINTO CHE I MEDICI ITALIANI SIANO I MIGLIORI AL MONDO E IL 62,5% CONCORDA CON IL FATTO CHE DOVREBBERO ESSERE PIÙ VALORIZZATI E PIÙ PAGATI. PER IL 78,5% DEGLI ITALIANI L'EMERGENZA SANITARIA HA DIMOSTRATO CHE È DECISIVO INVESTIRE DI PIÙ SULLA SANITÀ PUBBLICA RISPETTO A QUELLA PRIVATA. IL 71,5% DEI CITTADINI ESPRIME FIDUCIA NEL NOSTRO SISTEMA SANITARIO.

SONDAGGIO-SCHEDA 32 | PAROLE POLITICAMENTE CORRETTE, CONDOTTE DISCRIMINATORIE

Vale ancora la distinzione uomo/donna? Secondo i dati rilevati nell'indagine Eurispes (2021) le opinioni degli italiani si dividono esattamente a metà rispetto alle etichette tradizionali con cui identificare i generi sessuali (uomini e donne): per il 49,2% sono ancora valide, per il 50,8% sono troppo rigide. Sempre più risalto, anche nel nostro Paese, hanno le rivendicazioni di chi non si riconosce e non vuole essere classificato in base ai generi tradizionali, ai ruoli di genere e agli stereotipi ad essi associati.

I ragazzi si confermano meno legati ad una visione tradizionale e definiscono le etichette di genere troppo rigide (il 58,6% dei 18-24enni ed il 57% dei 25-34enni); dai 65 anni in su la maggioranza considera ancora valide le etichette classiche (55,1%). Tra quanti si riconoscono nel Movimento 5 Stelle (63,9%), nella sinistra (62,3%) e nel centro-sinistra (59,3%) la maggioranza considera superate le etichette tradizionali di genere, perché troppo rigide. Al contrario, tra chi è di destra (73,9%), centro-destra (68,3%) e centro (63,6%), prevalgono in modo netto coloro che le ritengono ancora valide.

La maggioranza degli italiani ritiene che ancora oggi esista una disparità tra uomini e donne. Un trattamento non equo in base al genere viene attribuito soprattutto al *mondo del lavoro*, che secondo il 63,1% degli italiani penalizza le donne in termini di riconoscimento economico e possibilità di carriera. Secondo il 57,6% continua ad esserci disparità nella divisione degli *impegni domestici*, secondo il 55,5% nel *riconoscimento del ruolo* nella società.

Tra le donne è nettamente più diffusa la convinzione che ancora oggi esista disparità tra uomini e donne sul lavoro (lo pensa il 71,8% delle donne contro il 54,3% degli uomini), nel riconoscimento del ruolo nella società (64,3% contro 46,5%), nella divisione degli impegni domestici (64,5% contro 50,6%).

Chi è più discriminato in Italia? I risultati indicano che sono considerati oggetto di discriminazione soprattutto le persone transgender (69,7%), i senzatetto (67,4%), i rom (65,3%); seguono le persone di colore (63,4%), gli omosessuali (63,2%), gli islamici (61,2%). Trattamenti ingiusti sarebbero riservati anche alle donne (56,8%) ed agli stranieri in generale (52,8%).

I cittadini di religione ebraica sono oggetto di discriminazione per il 39,8% degli italiani, una quota minoritaria ma rilevante ed allarmante, che conferma la sopravvivenza di forme di antisemitismo. La larga maggioranza di chi è di sinistra ritiene che le donne siano discriminate nella società contemporanea (71,1%), mentre la quota rimane inferiore alla metà a centro-destra (42,2%) e a destra (43,3%). Si dividono a metà gli elettori dei 5 Stelle.

Una tendenza simile si può riscontrare per quanto riguarda gli omosessuali, oggetto di discriminazione per ben il 79% degli intervistati di sinistra (per il 38,5% molto), la netta maggioranza di quelli di centro-sinistra e di centro, a fronte del 45,5% di quelli di destra e del 49,6% di quelli di centro-destra. Prendendo in considerazione le opinioni sull'atteggiamento nei confronti delle persone transgender, in tutti gli orientamenti politici prevalgono coloro che vedono una discriminazione, tuttavia a sinistra lo pensa l'82,6% del campione (per ben il 57,5% molto), a destra il 57,5%.

Soltanto tra chi è di destra la percentuale di quanti considerano discriminate le persone di colore risulta inferiore alla metà (46,2%); anche per i senzatetto a destra si rileva la percentuale più bassa (50%).

Rispetto ai rom, si registra una più diffusa tendenza, in tutte le aree politiche, a parlare di discriminazione, con la percentuale più alta,

anche in questo caso, a sinistra (79%), e la più contenuta tra gli elettori 5 Stelle (53,6%).

Mettendo a confronto l'opinione dei cittadini italiani con quella di chi è nato all'estero, si rileva che i secondi parlano con maggior frequenza di discriminazione ai danni degli stranieri in generale (il 58,4%, contro il 52,5% degli italiani), degli islamici (73,2% contro 60,6%), ma anche dei rom (72,2% contro 65%). I nati all'estero, inoltre, con maggior frequenza rispetto ai nati nel nostro Paese, considerano le persone transgender discriminate (77,2% contro 69,3%). Le differenze osservate sono facilmente riconducibili all'esperienza diretta di molti intervistati, in quanto stranieri più esposti ad atteggiamenti e comportamenti razzisti e non equi, ma anche più sensibili al problema.

Il dilagare del "politicamente corretto". Progresso culturale o dittatura? In corrispondenza con l'evoluzione della nostra cultura e con la rivendicazione di eguaglianza, rispetto e riconoscimento per alcune categorie sociali, è mutato l'approccio rispetto al linguaggio e alle opinioni che possono risultare (o vengono percepiti) offensivi e discriminanti nei loro confronti: in particolare, le donne, le persone di colore, le persone omosessuali o transgender, chi risponde a canoni estetici diversi da quelli imposti dal mondo della moda e dello spettacolo e, in misura minore, le minoranze religiose, i diversamente abili. La comunicazione mediatica si è trasformata scegliendo prevalentemente messaggi, contenuti ed espressioni politicamente corrette. Appartiene ormai all'esperienza comune l'utilizzo dell'asterisco "egualitario" no gender ed inclusivo (tutt*, carissim*, collegh*, ecc.), mentre il popolarissimo WhatsApp ha ormai messo a disposizione, tra le emoticon, quelle corrispondenti ad un genere neutro, accanto a quelle maschili e femminili – sono tre per tutte le professioni e le situazioni rappresentate, persino con l'abito bianco da sposa e con l'abito classico maschile da sposo. Scelte che possono essere apprezzate o non convincere, ma non sempre le questioni sono altrettanto innocue.

Molto si è parlato, ad esempio, del massacro mediatico ai danni della scrittrice inglese J.K. Rowling (l'autrice della saga di Harry Potter), "colpevole" di aver scritto sul suo profilo Twitter, tra le altre cose, che trova pericoloso cancellare il concetto di sesso biologico delle persone e per questo considerata transfobica. Fiumi d'odio, violenza verbale ed inviti a boicottare i suoi libri hanno fatto seguito ai suoi interventi sul tema. La messa alla gogna è prerogativa della dialettica social/virtuale, non si applica certo solo al politicamente corretto – si pensi alle risse online sulla politica, l'immigrazione, il calcio, la pandemia ed i vaccini. Il confine tra opinioni personali e discriminazione è divenuto quanto mai labile.

Nel 2020 un gruppo di 150 scrittori, accademici e artisti ha divulgato un manifesto per la libertà d'opinione e d'espressione, contro le derive del politicamente corretto. Il rischio, sottolineano, è l'imposizione di un conformismo ideologico che anziché promuovere la tolleranza favorisca nuove forme di intolleranza. Gogne pubbliche, ostracismo, rifiuto di mettere in discussione le proprie certezze ed accettare posizioni differenti da quelle proclamate legittime stanno dilagando anche da sinistra.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una serie di forzature che sembrano aggiungere poco di concreto alla battaglia per i diritti e troppo alle polemiche. Spesso, al contrario, indeboliscono le rivendicazioni più serie, mescolando ad esse quelle evidentemente forzate. In alcuni casi l'accusa è di "appropriazione culturale", cioè

l'adozione di immagini e simboli che provengono da una cultura diversa dalla propria, specialmente quando si ritiene che ciò avvenga da parte di una cultura dominante nei confronti di una cultura più debole, vittima di oppressione.

Le regole del politicamente corretto e la cancel culture. L'evoluzione più recente della "battaglia" ha condotto alla cancel culture, la cancellazione materiale di quel che non rispetta i diritti e la dignità di una categoria o, secondo i più critici, di quel che non risponde alle attuali regole del politicamente corretto. Una delle polemiche più feroci – e più fatue – ha riguardato la pellicola *Via col vento*, un capolavoro ambientato negli Stati Uniti del Sud durante la guerra civile americana e negli anni subito successivi: un contesto schiavista, ovviamente. Il film è stato prima eliminato dal catalogo della piattaforma che ne deteneva i diritti, poi reintrodotta con una prefazione che lo contestualizzava. Altri classici del cinema sono stati recentemente al centro di controversie: *Grease* (1978), accusato di proporre una visione sessista, i film animati *Dumbo* (1941), *Peter Pan* (1953) e *Gli Aristogatti* (1970), perché in alcune brevi sequenze si sarebbe data un'immagine stereotipata ed irrispettosa rispettivamente di afroamericani (i versi di una canzone offenderebbero le vittime dello schiavismo), nativi americani ("pelli rosse"), asiatici (nel personaggio di un gatto siamese).

Nel clima incandescente degli Usa, in seguito all'uccisione di George Floyd, la storica squadra di football dei Washington Redskins (dopo ben 87 anni) ha cambiato nome e logo eliminando ogni riferimento ai nativi americani: le accuse di razzismo avevano coinvolto anche la società. Ben più violente sono state altre espressioni della cancel culture, basti pensare alle statue dei conquistatori del continente americano, Cristoforo Colombo compreso, abbattute nel nome delle popolazioni oppresse e decimate.

Le contraddizioni non mancano. Perché alcune categorie vengono assolutamente ignorate? Gli anziani, ad esempio, in una società che rifiuta il passare del tempo, l'invecchiamento, la contrazione dei consumi, la perdita della bellezza, vengono neppure troppo implicitamente ignorati o stigmatizzati. Raramente si parla di body shaming quando le battute poco eleganti riguardano rughe ed anni che passano. La tutela a prescindere di alcuni gruppi, è fin troppo facile intuirlo, coincide anche con interessi ben precisi. Si individua un target commerciale cui si indirizzano attenzione, inclusione e riconoscimento al solo fine di promuovere il proprio marchio ed acquisirne le preferenze nelle scelte di consumo. Molti spot pubblicitari pullulano di famiglie multietniche e coppie gay. In altri casi, i gruppi tutelati vengono considerati un buon bacino elettorale. Tutto questo ha generato soprattutto una polarizzazione delle opinioni sterile e dannosa, che ha portato ad un irrigidimento delle rispettive posizioni quando non ad un rabbioso rifiuto delle idee diverse dalle proprie. Che alcune categorie meritino, finalmente, una più consistente rappresentanza ed un maggiore rispetto è innegabile. Il tentativo di porre rimedio ad ingiustizie radicate negli anni, quando non nei secoli, è non solo legittimo ma doveroso. Che le espressioni realmente razziste, totalitarie, irrispettose del prossimo, siano sempre da stigmatizzare è altrettanto chiaro; tuttavia, i confini dell'offesa, o della mancanza di rispetto, sono difficili da definire.

Il politicamente corretto, è vero, dilaga, l'equo trattamento di tutti gli individui, indipendentemente da genere, razza, religione, orientamento sessuale, status socio-economico, invece, continua a latitare.

IN BREVE

SECONDO I DATI RILEVATI NELL'INDAGINE EURISPES (2021) LE OPINIONI DEGLI ITALIANI SI DIVIDONO ESATTAMENTE A METÀ RISPETTO ALLE ETICHETTE TRADIZIONALI CON CUI IDENTIFICARE I GENERI SESSUALI (UOMINI E DONNE): PER IL 49,2% SONO ANCORA VALIDE, PER IL 50,8% SONO TROPPO RIGIDE.

UN TRATTAMENTO NON EQUO IN BASE AL GENERE VIENE ATTRIBUITO SOPRATTUTTO AL MONDO DEL LAVORO, CHE SECONDO IL 63,1% DEGLI ITALIANI PENALIZZA LE DONNE IN TERMINI DI RICONOSCIMENTO ECONOMICO E POSSIBILITÀ DI CARRIERA. SECONDO IL 57,6% CONTINUA AD ESSERE DISPARITÀ NELLA DIVISIONE DEGLI IMPEGNI DOMESTICI, SECONDO IL 55,5% NEL RICONOSCIMENTO DEL RUOLO NELLA SOCIETÀ.

È OPINIONE DIFFUSA CHE SIANO OGGETTO DI DISCRIMINAZIONE SOPRATTUTTO LE PERSONE TRANSGENDER (69,7%), I SENZATETTO (67,4%), I ROM (65,3%); SEGUONO LE PERSONE DI COLORE (63,4%), GLI OMOSESSUALI (63,2%), GLI ISLAMICI (61,2%). TRATTAMENTI INGIUSTI SAREBBERO RISERVATI ANCHE ALLE DONNE (56,8%) ED AGLI STRANIERI IN GENERALE (52,8%). I CITTADINI DI RELIGIONE EBRAICA SONO OGGETTO DI DISCRIMINAZIONE PER IL 39,8% DEGLI ITALIANI, UNA QUOTA MINORITARIA MA RILEVANTE ED ALLARMANTE, CHE CONFERMA LA SOPRAVVIVENZA, ANCHE OGGI, DI FORME DI ANTISEMITISMO.

IL "POLITICAMENTE CORRETTO" È PROGRESSO CULTURALE O DITTATURA? IN CORRISPONDENZA CON L'EVOLUZIONE DELLA NOSTRA CULTURA E CON LA RIVENDICAZIONE DI EGUALIANZA, RISPETTO E RICONOSCIMENTO PER ALCUNE CATEGORIE SOCIALI, È MUTATO L'APPROCCIO RISPETTO AL LINGUAGGIO ED ALLE OPINIONI CHE POSSONO RISULTARE OFFENSIVI E DISCRIMINANTI NEI LORO CONFRONTI: IN PARTICOLARE LE DONNE, LE PERSONE DI COLORE, LE PERSONE OMOSESSUALI O TRANSGENDER, CHI RISPONDE A CANONI ESTETICI DIVERSI DA QUELLI IMPOSTI DAL MONDO DELLA MODA E DELLO SPETTACOLO E, IN MISURA MINORE, LE MINORANZE RELIGIOSE, I DIVERSAMENTE ABILI. LA COMUNICAZIONE MEDIATICA SI È TRASFORMATA SCEGLIENDO PREVALENTEMENTE MESSAGGI, CONTENUTI ED ESPRESSIONI POLITICAMENTE CORRETTE. LA MESSA ALLA GOGNA È PREROGATIVA DELLA DIALETTICA SOCIAL/VIRTUALE, NON SI APPLICA CERTO SOLO AL POLITICAMENTE CORRETTO – SI PENSI ALLE RISSE ONLINE SULLA POLITICA, L'IMMIGRAZIONE, IL CALCIO, LA PANDEMIA ED I VACCINI. IL CONFINE TRA OPINIONI PERSONALI – O BATTUTE, IN ALCUNI CASI – E DISCRIMINAZIONE È DIVENUTO QUANTO MAI LABILE.

NEGLI ULTIMI ANNI ABBIAMO ASSISTITO AD UNA SERIE DI FORZATURE CHE SEMBRANO AGGIUNGERE POCO DI CONCRETO ALLA BATTAGLIA PER I DIRITTI E TROPPO ALLE POLEMICHE. SPESSO, AL CONTRARIO, INDEBOLISCONO LE RIVENDICAZIONI PIÙ SERIE MESCOLANDO AD ESSE QUELLE CHIARAMENTE FORZATE. L'EVOLUZIONE PIÙ RECENTE DELLA "BATTAGLIA" HA CONDOTTO ALLA CANCEL CULTURE, LA CANCELLAZIONE MATERIALE DI QUEL CHE NON RISPETTA I DIRITTI E LA DIGNITÀ DI UNA CATEGORIA O, SECONDO I PIÙ CRITICI, DI QUEL CHE NON RISPONDE ALLE ATTUALI REGOLE DEL POLITICAMENTE CORRETTO. IL POLITICAMENTE CORRETTO, È VERO, DILAGA, L'EQUO TRATTAMENTO DI TUTTI GLI INDIVIDUI, INDIPENDENTEMENTE DA GENERE, RAZZA, RELIGIONE, ORIENTAMENTO SESSUALE, STATUS SOCIO-ECONOMICO, INVECE, CONTINUA A LATITARE.

SONDAGGIO-SCHEDA 33 | MEDIA E COVID-19

Infodemia o informazione? Gli italiani e i media. Forse mai come oggi gli italiani sentono il bisogno di informarsi ed essere informati: l'incertezza riconducibile alla pandemia ha generato una sete di notizie che ha coinvolto anche categorie fino a poco tempo fa meno interessate a Tg e mezzi di informazione.

Nel diluvio di notizie in cui verità, fake, teoremi, ipotesi e dicerie, si fondono e confondono, come si muovono i cittadini italiani? Quali mezzi prediligono per raccogliere informazioni e formarsi una propria opinione sull'emergenza sanitaria? Che cosa pensano delle notizie diffuse dai diversi canali?

A tutto Tg, ma il futuro dell'informazione viaggia online. Il mezzo preferito dagli italiani per raccogliere informazioni sull'emergenza sanitaria legata al Covid-19 sono i telegiornali (33,8%) e i quotidiani on line (22,3%). I quotidiani stampati si classificano al terzo posto con l'8,4% delle preferenze, immediatamente seguiti da talk show e programmi di intrattenimento (8,3%) e dai Social Network (8,1%). Alle spalle si piazzano le news radiofoniche (5%), magazine cartacei e chat social (entrambi fermi al 2,8%), e gli influencer (1,6%).

Le news televisive sono il canale di informazione preferito dagli over 64 (48,3%) e dai 45-64enni (31,7%), mentre i giovanissimi usano soprattutto i Social per informarsi (27,2%).

I talk show e i programmi di approfondimento televisivi sono un canale di informazione preferenziale specialmente per gli ultrasessantatrenni (10,5%), risultato che, sommato alla frequenza registrata in questa categoria per i telegiornali, fa di questa fascia d'età l'unica che si informa, nella maggior parte dei casi, attraverso la televisione (58,8%); mentre i più giovani utilizzano prevalentemente i canali on line (tra Social e quotidiani online in tutto 62,1% fra 18 e 24 anni; 50,9% fra 25 e 34 anni).

Pandemia: l'informazione è confusa. Il giudizio sulla qualità dell'informazione veicolata in merito alla pandemia da Covid-19 dai differenti canali mette al primo posto la confusione. Ad essere considerata più confusionaria è l'informazione veicolata dai Social Network (40%), seguono le comunicazioni ufficiali del Governo, del Ministero della Salute e delle Regioni (36%) ed infine quella offerta dai mezzi di comunicazione di massa (28,3%). I mezzi di comunicazione di massa sono anche quelli ritenuti più spesso in grado di fornire informazioni utili (25%), seguiti dalle comunicazioni ufficiali (23,9%), ma sono anche i più accusati di diffondere notizie allarmistiche, con il 22,8% di preferenze per questa opzione (17,6% Social Network e 12,7% comunicazioni ufficiali).

Le comunicazioni ufficiali provenienti dalle Istituzioni guadagnano il primato nell'essere considerate veritiere (20,1%), per i Tv, radio, ecc., la percentuale di quanti ritengono diffondano notizie veritiere scende al 9,2% e per i Social Network si abbassa ulteriormente al 4,5%. Questi ultimi sono invece più spesso giudicati asfissianti (18,5%); sono dello stesso parere relativamente ai mezzi di comunicazione di massa il 14,7% del campione e il 7,3% per quanto riguarda le comunicazioni ufficiali.

Nel complesso, gli italiani sono convinti che l'informazione più utile e veritiere sul Covid-19 sia quella veicolata dalle Istituzioni (in totale 44%), seguita da quella trasmessa dai mezzi di diffusione di massa (34,2%) e, a chiudere, quella che circola sui Social Network (23,9%).

IN BREVE

IL MEZZO PREFERITO DAGLI ITALIANI PER RACCOLGERE INFORMAZIONI SULL'EMERGENZA SANITARIA LEGATA AL COVID-19 SONO I TELEGIORNALI (33,8%) E I QUOTIDIANI ON LINE (22,3%).

IL GIUDIZIO SULLA QUALITÀ DELL'INFORMAZIONE VEICOLATA IN MERITO ALLA PANDEMIA DA COVID-19 DAI DIFFERENTI CANALI METTE AL PRIMO POSTO LA CONFUSIONE. NEL COMPLESSO, GLI ITALIANI SONO CONVINTI CHE L'INFORMAZIONE PIÙ UTILE E VERITIERA SUL COVID-19 SIA QUELLA VEICOLATA DALLE ISTITUZIONI (IN TOTALE 44%), SEGUITA DA QUELLA TRASMESSA DAI MEZZI DI DIFFUSIONE DI MASSA (34,2%) E DA QUELLA CHE CIRCOLA SUI SOCIAL NETWORK (23,9%).

SCHEDA 34 | FARMACI E MODELLI DI PRICING: VERSO UN SISTEMA DI GOVERNANCE CHE PRIVILEGI IL VALORE

Il tema del bilanciamento tra il valore dell'innovazione terapeutica e la sostenibilità della spesa costituisce una delle principali problematiche per i sistemi sanitari e vede nei meccanismi di definizione del prezzo uno dei punti di convergenza di interessi e visioni spesso contrastanti. I MEA (Managed Entry Agreements) rappresentano, in tale prospettiva, un modello di condivisione del rischio tra pagatori e produttori, alla luce delle incertezze sulle conoscenze dell'efficacia e le responsabilità successive all'approvazione. La governance del farmaco necessita, ancor più dopo l'esperienza della pandemia Covid, di una accelerazione verso una nuova proposta che faciliti l'accesso all'innovazione, alla valorizzazione dell'impatto terapeutico di un farmaco o di una nuova tecnologia, per arrivare in futuro al superamento dei tetti di spesa in ambito farmacologico e non solo. Esiste un'ampia gamma di MEA, riconducibili a due categorie principali: accordi finanziari (Financial Based Agreement - **FBA**) e accordi basati su outcome (Outcome Based Agreement - **OBA**). La maggior parte dei MEA è una combinazione di FBA e OBA. Un modello di accordo ottimale dovrebbe consistere nell'accelerare l'accesso dei pazienti a farmaci più innovativi, consentendo al SSN di gestire incertezza clinica, impatto sul budget e sostenibilità del sistema sanitario, pur fornendo incentivi sufficienti per l'innovazione. Bisognerebbe tenere sempre come punto di riferimento il vantaggio finale per la collettività e pagare il prodotto sulla base del valore e non del profitto. Lo strumento più efficace sembra essere quello di specifiche analisi di natura farmaco-economica, volte a valutare l'impatto di lungo termine sul sistema sanitario (l'impatto positivo sui costi socio-sanitari spesso si manifesta molto tempo dopo la spesa).

Il 24 luglio 2020 è entrato in vigore il "decreto Prezzi", che rivede i criteri per la negoziazione dei farmaci. Pur introducendo il vantaggio terapeutico aggiunto, conserva un criterio di valutazione di tipo "budget impact", non cogliendo appieno l'occasione per trasformare l'Italia in un Paese che privilegi un approccio di *value based pricing*.

Verso un modello comunitario di pricing. L'esperienza nell'implementazione dei MEAs è ormai consolidata in almeno due terzi degli Stati membri dell'Ue, seppur con diversi livelli di esperienza e di varietà di schemi. I percorsi di autorizzazione al mercato messi in atto dall'EMA però hanno, in certi casi, portato a prodotti farmaceutici con prove ancora "immature" e un valore atteso elevato, raggiungendo spesso prezzi elevati. I MEA sono stati quindi utilizzati dai pagatori e dall'industria farmaceutica come soluzione a queste criticità. Ad oggi, tra i paesi Ue per i quali vi sono informazioni disponibili, gli OBA risultano utilizzati per un numero ridotto di accordi; la maggior parte dei paesi risulta invece utilizzare il modello FBA (OECD 2020). Solo Inghilterra e Italia, dove il 50% degli accordi sono OBA, rappresentano un'eccezione a questa tendenza. Le ragioni per cui vengono in genere preferiti gli FBA agli OBA sono da ricondurre alla difficoltà di misurazione dei risultati e all'elevato carico amministrativo associato alla gestione di questo tipo di accordo (raccolta e/o analisi dei dati).

Modelli di pricing. Accordo finanziario. Il *Cost sharing* prevede uno sconto sul prezzo dei primi cicli di terapia per tutti i pazienti eleggibili al trattamento. Successivamente, verificato il grado di rispondenza alla cura, vengono esclusi i pazienti per i quali il medicinale non si sia rivelato efficace. Il *Capping/payback* prevede invece che siano poste a carico dell'Azienda farmaceutica le confezioni erogate al superamento della quantità del farmaco stabilito dall'accordo negoziale. **Accordo basato su outcome, o beneficio clinico atteso dal nuovo farmaco.** Il *Risk sharing* rappresenta una delle principali tipologie di accordo basato

sull'outcome e prevede uno sconto che si applica esclusivamente ai pazienti non rispondenti al trattamento. Il *Payment by result* prevede invece un rimborso totale, da parte dell'azienda farmaceutica, di tutti i pazienti che non rispondono al trattamento. Il *Success fee* infine, prevede un rimborso a posteriori del 100% del successo terapeutico. Il SSN ottiene il medicinale dall'Azienda titolare, inizialmente a titolo gratuito e, dopo la valutazione della risposta al trattamento, provvede a remunerare le corrispondenti confezioni. Fondamentale approccio di pricing è quello *Value based pricing* (VBP), in base al quale il prezzo di un nuovo farmaco: deve riflettere il suo valore terapeutico; deve garantire la sostenibilità del premio di prezzo richiesto.

Il modello italiano e le linee guida AIFA su rimborsabilità e prezzo. Il "decreto Prezzi" definisce i contenuti e le modalità generali della negoziazione tra AIFA e l'azienda farmaceutica titolare dell'autorizzazione all'immissione in commercio di un medicinale. Il Richiedente avvia la procedura con l'inoltro di un'apposita istanza corredata da relativa documentazione ("Dossier"), dettagliatamente descritta dal decreto. L'AIFA può avviare autonomamente una negoziazione nei casi in cui: la rimborsabilità del Prodotto presenti un significativo impatto in termini di spesa del SSN o di inappropriata prescrivibilità; il Prodotto non sia mai stato oggetto di precedente negoziazione; il Prodotto sia stato collocato in fascia C per mancato raggiungimento di un accordo al termine di una precedente negoziazione. Il prezzo definito dalla negoziazione resta valido per un periodo di due anni. Nel Dossier si richiede di individuare il/i Comparatore/i tenuto conto di indicazioni terapeutiche, profili di efficacia e sicurezza, e ciò anche al fine di consentire una valutazione comparativa dei costi dei trattamenti alternativi. Nel caso in cui per il Prodotto non sia stato dimostrato alcun vantaggio terapeutico rispetto ai Comparatori, si richiede di fornire ulteriori elementi di interesse in termini di vantaggio economico per il SSN. Ai sensi dell'art. 2, comma 2, lett. b), del decreto, il Richiedente deve fornire analisi di impatto sul budget SSN del Prodotto e ha facoltà di fornire le analisi farmaco-economiche di: costo-efficacia; costo-utilità; costo-beneficio; costo-minimizzazione; ritenute opportune, incluse quelle già presentate per negoziazioni avvenute in altri Stati. Dal 1° gennaio 2019 l'AIFA può riavviare le procedure negoziali per riconsiderare le condizioni dell'accordo in essere anche prima della sua scadenza, nel caso in cui intervengano *medio tempore* variazioni del mercato tali da far prevedere un incremento del livello di utilizzo del medicinale ovvero da configurare un rapporto costo-terapia sfavorevole rispetto alle alternative presenti nel prontuario farmaceutico nazionale (legge 145/2018, art. 1 comma 554).

IN BREVE

AFFINCHÉ I MODELLI DI NEGOZIAZIONE SUI FARMACI SIANO IMPRONTATI AD UNA LOGICA DI VALORE ANZICHÉ AD UNA MERA LOGICA DI COSTI, È IMPORTANTE ENFATIZZARE LA RILEVANZA DELLE ANALISI HTA E DEL PRINCIPIO DEL VALUE BASED. IN TALE PROSPETTIVA SEMBRA DETERMINANTE ASSICURARE UN CONFRONTO CONTINUO TRA AIFA E AZIENDE DURANTE L'ITER DELLA NEGOZIAZIONE. IN CONCLUSIONE, LE REGOLE CHE PRESIDONO UN SISTEMA COSÌ DELICATO E FONDAMENTALE NON POSSONO ESSERE AFFRONTATE CON UN'OTTICA MERAMENTE IMPRENDITORIALE (DA UNA PARTE) O DI RISPARMIO PUBBLICO (DALL'ALTRO). IL "SISTEMA SALUTE" DEL NOSTRO PAESE DEVE GUARDARE AL VALORE EFFETTIVO DEI FARMACI E FARLO IN UN CLIMA DI CONFRONTO COSTRUTTIVO, IN CUI L'OBIETTIVO CONDIVISO DEVE ESSERE LA SALUTE DEL PAZIENTE.

SCHEDA 35 | LA SCUOLA VA IN DIGITALE: DIDATTICA A DISTANZA, NUOVE TECNOLOGIE E METODOLOGIE

La didattica a distanza. Dall'inizio della pandemia, la cosiddetta "didattica a distanza" è diventata la "nuova normalità" di tutte le scuole italiane e per gran parte dell'anno scolastico. Pertanto, più che mai, si è sentita l'esigenza di potenziare l'uso delle TIC, ma anche di adottare nuovi strumenti digitali, Internet-based o integrati nell'IoT (Internet of Things), come lo è, in classe, la LIM (Lavagna Interattiva Multimediale).

Modalità trasmissive asincrone e istruzione programmata. I docenti più avvezzi all'uso di smartphone per la registrazione vocale, hanno continuato ad utilizzare i podcast – strumento a loro già noto – per registrare le proprie lezioni e lasciarle in libero accesso a chi volesse ri-ascoltarle. Stessa cosa è accaduta per i blog, che diversi insegnanti hanno prediletto come strumento durante la DaD. Uno spazio dove invece si sono potuti conservare tutti i documenti utili è stato il cloud, che, inoltre, ha permesso a gruppi di studenti di lavorare collettivamente sullo stesso documento. Degno di nota è stato l'uso del social bookmarking: si tratta di un servizio online, dove vengono resi disponibili elenchi di segnalibri creati dagli utenti.

Social Reading. L'uso dei social network e dei social media ha sancito l'ingresso del web 2.0 nella didattica moderna. Il passo successivo è un tipo di didattica in cui la tecnologia e i suoi strumenti rappresentano un ambiente normale di lavoro. Tuttavia, per sfruttare al meglio tutte le potenzialità delle nuove TIC e pervenire ad una didattica 2.0, serve che il docente abbia competenze in ambito digitale, indispensabili anche per progettare e proporre in classe metodologie didattiche che utilizzino le potenzialità di Internet e dei social network. Ad esempio, il metodo TWLetteratura propone la lettura, la rielaborazione in "tweet" e la divulgazione online di opere della letteratura, delle arti e della cultura. L'operazione si chiama, in gergo digitale, "social reading", e ha una base partecipativa di creazione della conoscenza. Dal 2012 (anno di nascita) ad oggi, il TWLetteratura è stato sperimentato in più di 250 scuole: 14.000 studenti hanno letto e interpretato testi letterari con i loro insegnanti. Secondo il sito ufficiale di questa metodologia, essa permette di perseguire alcuni obiettivi in chiave didattica, quali educare alla pratica della lettura e stimolare l'amore per i libri, le opere d'arte e la cultura, insegnare le regole della scrittura sintetica; sperimentare processi intellettuali di tipo collaborativo ed educare all'uso consapevole delle nuove tecnologie e delle reti sociali online.

Mobile Learning. Data la carenza di software e hardware durante la DaD, molti alunni hanno utilizzato dei dispositivi di apprendimento mobile: per lo più, i loro smartphone. Attualmente, vista la convergenza di linea fissa e mobile, dire Mobile Learning sembra quasi dire E-learning. Eppure, le differenze tra le due metodologie sono molteplici, perché la prima presuppone la disponibilità di un computer desktop o laptop, fruibile solo in alcuni contesti, mentre gli strumenti mediante cui si accede al M-learning non sono vincolati a un luogo e possono essere fruibili ovunque e in qualsiasi situazione. Per ovviare a questa situazione è importante considerare, nell'assegnazione dei compiti e nell'esecuzione degli stessi, delle alternative al computer fisso, che permettano

agli alunni di svolgere il compito anche semplicemente con lo smartphone.

EAS e Micro-Learning. Data la natura del dispositivo nel M-learning, i discenti hanno sentito l'esigenza di imparare con lezioni just-in-time e ad hoc: in formati piccoli e facilmente gestibili (come sono quelli dei podcast), da poter fruire nel momento del bisogno. Su questa esigenza fonda le sue basi la metodologia EAS ("Episodi di Apprendimento Situato"): piccole esperienze di apprendimento, estemporanee ma significative perché portano gli alunni verso la realizzazione di artefatti digitali, utili a favorire un'appropriazione personale dei contenuti. L'inventore di questa metodologia, il prof. Pier Cesare Rivoltella, definisce così le tre fasi: «Un EAS è un micro-modulo didattico costituito da tre momenti: una introduzione, in cui l'insegnante accenna alla cornice concettuale e assegna un compito da svolgere; una parte centrale, in cui il compito viene svolto attraverso una produzione multimediale; una parte conclusiva, dove l'insegnante accompagna la classe a fare debriefing su ciò che è successo». Va riprogettata la lezione, non più frontale, ma a posteriori: cambiano le logiche della valutazione, perché ogni EAS fornisce all'insegnante un prodotto dello studente valutabile e va riconsiderata la variabile tempo, perché la didattica digitale ne chiede di più e favorisce le condizioni per l'attivazione di un'educazione lenta.

I "docenti digitali" italiani. Lo svolgimento della DaD ha posto una serie di problematiche per i docenti, come ad esempio: minor presenza di feedback da parte degli allievi; eterogenea competenza multimediale degli alunni; socializzazione difficoltosa; difficoltà del docente a saper gestire i passaggi temporali in classe; maggior possibilità di distrazione. Molti docenti hanno sperimentato anche una distanza verso l'utilizzo di strumenti digitali, e ciò potrebbe essere stato una conseguenza della fisionomia del corpo docenti italiano: l'Italia ha la quota più alta di docenti ultra 50enni tra i paesi dell'Ocse, ovvero il 59%. L'età media degli insegnanti italiani, infatti, è 51 anni, mentre in Spagna si scende a 44 e in Francia a 41. Proporre la figura del docente digitale rappresenta una sfida per l'intera società: secondo il Rapporto Coop (2020), il 42% dei manager italiani sono convinti che l'istruzione sia una delle leve prioritarie dell'azione di governo per la ripresa post-pandemia, e per il 61% degli italiani, la priorità è quella di modernizzare gli strumenti della didattica, mentre per il 40% questo si attua anche favorendo l'accesso degli studenti alle tecnologie (tablet, pc, etc.).

Misure organizzative e di prevenzione. La riapertura delle scuole è stata accompagnata da un atteggiamento dubbioso da parte dei docenti verso alcune misure prese dal Miur. Prime fra tutte: la consegna dei banchi singoli, previsti in sostituzione di quelli a due posti per favorire il distanziamento tra gli alunni, e l'uso delle mascherine in classe – previsto, ma in modalità dibattute. Il CTS ha successivamente chiarito le indicazioni: per i bambini dai 6 agli 11 anni prevede un «uso condizionato in base alla situazione epidemiologica locale, prestando attenzione anche ad altri fattori», mentre per i ragazzi dai 12 anni in su prevede le stesse modalità di utilizzo degli adulti. L'Università italiana, invece, sembra seguire il modello olandese, ovvero la modalità "blended": docente in aula con

parte degli studenti, mentre la lezione viene contemporaneamente diffusa in streaming per chi è a casa.

La riapertura delle scuole. Il 5 ottobre 2020, secondo i dati, il personale docente contagiato nei primi 15 giorni di scuola avrebbe rappresentato lo 0,047 % del totale; il personale ATA lo 0,059% e gli studenti lo 0,021%. Fino a tre giorni prima, i dati confermano 124 istituzioni chiuse e oltre 900 in cui si era verificato almeno un caso di Coronavirus. Le preoccupazioni di genitori, docenti e alunni si sono focalizzate non solo sull'emergenza sanitaria, ma anche sui risvolti che questa può avere, durante l'anno scolastico, in termini di socializzazione e didattica affettiva, necessari per sviluppare le abilità emozionali. Gioco e contatto. È difficile pensare di poter rendere virtuale qualsiasi metodologia didattica che, in passato, abbia fatto la storia della scuola: un esempio è il metodo Agazzi che si basa per lo più sulla socialità e sul contatto. Oggi, il timore degli insegnanti e degli educatori, soprattutto della scuola dell'infanzia, è quello che non sia possibile ancora "ritrovarsi" per educare. Tuttavia, in questo vengono in aiuto le tecnologie, e quindi il gioco virtuale, che i docenti hanno la facoltà di proporre in classe, grazie alla LIM.

Valutazione e auto-valutazione. Il Miur ha deciso di integrare la valutazione dei docenti con dei moduli di auto-valutazione sulla propria attività e sul percorso svolto dagli alunni rispetto al programma ministeriale. Nell'Ordinanza Ministeriale n. 11 del 16 maggio 2020 si richiedono due nuovi documenti obbligatori da predisporre per la valutazione scolastica finale: si tratta del PAI (Piano di Apprendimento Individualizzato) e del PIA (Piano di Integrazione degli Apprendimenti). Il primo si concentra sugli obiettivi di apprendimento non conseguiti dal discente, mentre il secondo sugli obiettivi di apprendimento non svolti dal docente nel suo programma. Il PAI è indirizzato al singolo studente e sono indicate le lacune rilevate e le specifiche strategie per il recupero dei livelli di apprendimento. Il PIA è relativo alla classe e raccoglie tutte le attività didattiche eventualmente non svolte, rispetto a quanto progettato all'inizio dell'anno scolastico.

Competenze digitali e analfabetismo funzionale da ritorno. Benché gli alunni della scuola moderna siano digital native, essi non hanno sempre una conoscenza sistematica ed informata dell'uso del web. Non sempre gli studenti hanno quella che viene chiamata "educazione civica digitale" – che è il motivo per cui molto spesso Internet risulta uno strumento pericoloso, anziché uno strumento alleato della formazione. Il periodo di DaD ha sicuramente migliorato le competenze digitali di tutti gli attori della scuola, ma non può scongiurare il fenomeno che potrebbe verificarsi del cosiddetto "analfabetismo funzionale da ritorno", in ambito digitale. Per analfabetismo funzionale si indica un individuo che non ha le competenze necessarie ad assimilare ed elaborare le informazioni provenienti da un testo appena letto e non è in grado di fare delle proprie deduzioni sullo stesso.

La blockchain per la scuola. La blockchain è una tecnologia che si fa garante della correttezza di ogni transazione, e che proviene dal settore bancario-finanziario ma, ormai, è arrivata ben oltre i confini entro i quali si è sviluppata. Anche la scuola ha cominciato ad adottare questa tecnologia. I vantaggi risiedono soprattutto in una maggior velocità e sburocratizzazione dei processi amministrativi, in una maggiore

portabilità e accessibilità dei documenti, mantenendo al tempo stesso certificazione e sicurezza dei dati.

Gli eventi virtuali. Un'altra possibilità che ha il settore scolastico per evitare assembramenti e mantenere comunque i contatti con le istituzioni extrascolastiche per le proprie iniziative formative è l'uso degli eventi online che, nel periodo dell'emergenza sanitaria, hanno adottato diverse aziende ma anche enti della Pubblica amministrazione, come le Università.

Giochi interattivi e neurogaming. I giochi interattivi non sono solo una prerogativa degli eventi virtuali, ma possono essere condotti anche in classe o in una tradizionale video-lezione: essi permettono di imparare in maniera senso-motoria, ma anche pragmatica. La componente ludica dell'educazione è un principio cardine a cui si ispirano altre realtà, connesse alla scuola: ad esempio, quella delle neuroscienze. Da tempo è noto il collegamento tra queste ultime e i processi formativi dell'uomo. In un'applicazione pratica, si tratta del neuro-gaming: una forma di gioco che prevede l'uso di BCI (Brain-Computer Interfaces) e di un caschetto che permette una misurazione dell'elettroencefalogramma.

IN BREVE

DURANTE LA PANDEMIA LA "DIDATTICA A DISTANZA" È DIVENTATA LA "NUOVA NORMALITÀ" DELLA SCUOLA ITALIANA. LA DAD HA, PERÒ, MESSO IN LUCE UNA SERIE DI PROBLEMATICHE SIA PER GLI ALUNNI SIA PER I DOCENTI. I PRIMI, NONOSTANTE SIANO DIGITAL NATIVE, NON SEMPRE HANNO UNA "EDUCAZIONE CIVICA DIGITALE", VALE A DIRE UNA CONOSCENZA SISTEMATICA ED INFORMATA DELL'USO DEL WEB. PARALLELAMENTE, ANCHE I DOCENTI HANNO AVUTO MODO DI SPERIMENTARE LA LORO DISTANZA VERSO L'UTILIZZO DI STRUMENTI DIGITALI, CONSEGUENZA, ANCHE, DELLA FISIONOMIA STESSA DEL CORPO DOCENTI ITALIANO: IL NOSTRO PAESE HA INFATTI LA QUOTA PIÙ ALTA DI DOCENTI ULTRA 50ENNI TRA I PAESI DELL'OCSE. LA FIGURA DI UN "DOCENTE DIGITALE" RAPPRESENTA UNA VERA E PROPRIA SFIDA PER L'INTERA SOCIETÀ, PROPRIO PERCHÉ IL 42% DEI MANAGER ITALIANI VEDONO NELL'ISTRUZIONE UNA DELLE LEVE PRIORITARIE DELL'AZIONE DI GOVERNO PER LA RIPRESTA POST-PANDEMIA E PER IL 61% DEGLI ITALIANI LA PRIORITÀ È QUELLA DI MODERNIZZARE GLI STRUMENTI DELLA DIDATTICA (RAPPORTO COOP 2020).

SCHEDA 36 | GLI ALUNNI CON DISABILITÀ E LA SOLITUDINE DELLA PANDEMIA

La disabilità nella Scuola. Secondo il Ministero dell'Istruzione, nell'anno scolastico 2017-2018 gli alunni con disabilità erano 234.658, pari al 3,1% del totale degli studenti. Nel successivo anno scolastico (2018-2019) vi è stato un incremento degli studenti, pari a 7.682.635, ed un aumento anche degli alunni con disabilità: 245.723 (3,2% del totale). Nell'anno scolastico 2019-2020 il numero degli studenti ha subito una leggera flessione (7.599.259) mentre quello degli alunni con disabilità è ulteriormente cresciuto: 259.757 (3,4%). Nell'anno del lockdown, gli alunni con disabilità iscritti all'Infanzia sono stati 22.302, quelli alla Primaria 95.393, i frequentanti la Scuola Secondaria di I grado 69.021 e quelli della Scuola Secondaria di II grado 73.041. In percentuale, gli alunni con disabilità nell'anno scolastico 2019/2020 rappresentano il 2,5% degli alunni della scuola dell'Infanzia, il 3,9% nella Primaria, il 4,2% nella Secondaria di I grado e il 2,8% nella Secondaria di II grado.

Aumentano i posti disponibili sul sostegno in ragione dell'aumento degli alunni con disabilità. I posti istituiti per l'anno scolastico 2017-2018 sono stati 138.849, nell'anno scolastico 2018-2019 sono stati 141.412, con un aumento percentuale dell'1,8% e nell'anno 2019-2020 sono stati 150.609, con un aumento percentuale del 6,5%. Il rapporto tra docenti di sostegno e alunni con disabilità è rimasto immutato ed è pari a 1,7.

Gli alunni con disabilità alla prova con la DaD. Il livello di partecipazione degli alunni con disabilità durante lo scorso anno scolastico, in seguito alla chiusura delle scuole, è diminuito del 23%. I motivi della mancata partecipazione sono da individuare, nel 27% dei casi, nella gravità della patologia; nel 20% nelle difficoltà dei familiari a collaborare; nel 17% nel disagio socio-economico; nel 6% nell'adattare il PEI (Piano Educativo Individualizzato) alla Didattica a Distanza; nel 6% alla mancanza di strumenti tecnologici; nel 3% alla mancanza di ausili specifici.

La rimodulazione del PEI sulla base delle attività Dad didattiche a distanza è stata fatta nel 55,8% dei casi. Ciò è avvenuto in maggior misura nella scuola dell'Infanzia (61,4%) e in misura nettamente inferiore nella Scuola Secondaria di II grado (43,2%). L'individuazione di forme di verifica del PEI adeguate alla DaD è stata fatta nel 62,3% dei casi. La creazione ed utilizzo di ulteriore materiale personalizzato da utilizzare in maniera sincrona e asincrona durante la didattica a distanza vi è stata nell'80,3% dei casi. I contatti tra docenti e genitori per valutare la situazione sono avvenuti nell'80,9% dei casi, con punte dell'88,7% nella Scuola Primaria e numeri meno confortanti nella Secondaria di II grado (64,1%). L'individuazione di specifiche modalità di interazione a distanza, appositamente studiate per rispondere meglio alle esigenze dei ragazzi con disabilità impegnati nella DaD, è avvenuta nell'80,9% dei casi (SIRD).

Circa una scuola su quattro non possiede postazioni informatiche adeguate alle esigenze degli alunni con disabilità. La loro presenza in classe è diffusa soltanto nel 42,1% delle scuole (42,2% al Nord, 47% al Centro, 39,4% nel Sud). Laddove è presente l'aula di sostegno, il pc è installato nel 41,5% dei casi. Questa circostanza è diffusa al Nord (nel 49,3% delle scuole, molto meno nel Mezzogiorno, 33%). Nel 57,6% delle scuole i pc sono presenti nei laboratori (Istat).

Integrazione degli alunni con disabilità durante la DaD. Secondo gli insegnanti, più di quattro alunni su dieci (44,2%) sono riusciti ad integrarsi bene nelle forme di DaD attivate dalla scuola. Nel 26,2% dei casi, invece, si è rilevata l'inefficacia della DaD dal punto di vista inclusivo; nel 19,4% dei casi l'alunno con disabilità non ha

partecipato alle attività della classe in quanto sono stati attivati percorsi di Dad personalizzati; nel 10,3% l'ostacolo è rappresentato dall'impossibilità di dar vita, in base al PEI, ad interventi che non fossero in presenza.

Gli effetti negativi del lockdown. La metà dei docenti (51,5%) ritiene che gli studenti abbiano risentito negativamente del periodo di chiusura forzata, e che ciò si sia tradotto in un peggioramento in termini comportamentali. Il 61,7% degli intervistati ha poi rilevato un peggioramento anche in relazione all'apprendimento, all'autonomia e alla comunicazione. (Fondazione Agnelli. Università degli Studi di Trento, LUMSA, Libera Università di Bolzano).

Le misure necessarie per garantire inclusione e assistenza. Il report stilato dal Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza – Gruppo Emergenza Covid-19 (ottobre 2020), individua misure a sostegno delle persone vulnerabili, in particolare di quelle con disabilità. Tra gli interventi figurano: l'inserimento in attività inclusive d'interazione con i coetanei e in percorsi abilitativi/riabilitativi mirati; recupero del periodo di assenza di terapie con progetti terapeutico-riabilitativi personalizzati; presidi territoriali di prossimità che possano alleviare il carico assistenziale delle famiglie; sistemi alternativi di accertamento della condizione di invalidità e di disabilità, in modo da semplificare le procedure. **Per quanto riguarda la scuola, si individuano ulteriori necessità:** riprogettare l'attività didattica, con particolare riguardo alle necessità specifiche degli alunni con disabilità, con Disturbi Specifici dell'Apprendimento o altri Bisogni Educativi Speciali; evitare che gli studenti con disabilità vengano esclusi dalla frequenza scolastica per cause imputabili all'assenza dei docenti curricolari e di sostegno; garantire DPI adeguati per la comunicazione con alunni non udenti; standard di accessibilità e fruibilità delle piattaforme di comunicazione a distanza, come la LIS o la sottotitolatura; implementare l'integrazione dei servizi scolastici, sanitari e sociali e il dialogo tra le famiglie e tutti gli attori coinvolti.

IN BREVE

SECONDO IL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, NELL'ANNO SCOLASTICO 2019-2020 IL NUMERO DEGLI ALUNNI CON DISABILITÀ È CRESCIUTO: 259.757, PARI AL 3,4% DEL TOTALE. GLI ALUNNI CON DISABILITÀ NELL'ANNO SCOLASTICO 2019/2020 RAPPRESENTANO IL 2,5% DEGLI ALUNNI DELLA SCUOLA DELL'INFANZIA, IL 3,9% NELLA PRIMARIA, IL 4,2% NELLA SECONDARIA DI I GRADO E IL 2,8% NELLA SECONDARIA DI II GRADO. AUMENTANO I POSTI DISPONIBILI SUL SOSTEGNO IN RAGIONE DELL'AUMENTO DEGLI ALUNNI CON DISABILITÀ: SONO STATI 150.609 (2019/20), CON UN AUMENTO PERCENTUALE DEL 6,5%, MENTRE IL RAPPORTO TRA DOCENTI DI SOSTEGNO E GLI ALUNNI CON DISABILITÀ È RIMASTO IMMUTATO (1,7). IL LIVELLO DI PARTECIPAZIONE DEGLI ALUNNI CON DISABILITÀ, IN SEGUITO ALLA CHIUSURA DELLE SCUOLE, È DIMINUITO DEL 23%. CIRCA UNA SCUOLA SU QUATTRO NON POSSIEDE POSTAZIONI INFORMATICHE ADEGUATE. SECONDO GLI INSEGNANTI, PIÙ DI QUATTRO ALUNNI SU DIECI (44,2%) SONO RIUSCITI AD INTEGRARSI BENE NELLE FORME DI DAD ATTIVATE DALLA SCUOLA. NEL 26,2% DEI CASI, INVECE, LA DAD NON È STATA INCLUSIVA; NEL 19,4% DEI CASI L'ALUNNO CON DISABILITÀ NON HA PARTECIPATO IN QUANTO COINVOLTO IN PERCORSI PERSONALIZZATI; NEL 10,3% DEI CASI L'OSTACOLO È SORTO DALL'INCOMPATIBILITÀ DELLA DAD CON IL PEI.

SCHEDA 37 | LA BIOLOGIA DELLE RELAZIONI: SALUTE MENTALE E TECNOLOGIA NEGLI ADOLESCENTI

L'interazione al tempo dei social. Il ruolo crescente della tecnologia e dei social media porta a riconsiderare ciò che è l'interazione sociale. Nel 2019 i dati sull'utilizzo della tecnologia riguardavano 5,112 miliardi di utenti mobili; 4.388 miliardi utenti Internet; 3.484 miliardi utenti attivi dei social; 3.256 miliardi utenti di social mobili (www.thenextweb.com). Nel 2020, gli utenti dei social sono ancora aumentati, raggiungendo circa 3,8 miliardi, quasi la metà della popolazione mondiale. Anche il tempo medio trascorso sui social è destinato ad aumentare. Ad oggi sono utilizzati mediamente 144 minuti al giorno. L'OMS ha stimato che l'aspettativa di vita nel 2020 sarà di 72 anni. Se si iniziasse a utilizzare i social già a 10 anni, si arriverebbe a 6 anni e 8 mesi di utilizzo nel corso della vita.

“Not all technologies are created equal” Disturbi cognitivi. L'evoluzione nel tipo di *screen time* nei bambini e negli adolescenti dai 2 ai 17 anni indica che crescendo l'uso dei dispositivi elettronici (telefoni cellulari, smartphone, tablet) si riduce il divario con l'uso della Tv e dei videogiochi. Nello scenario di analisi sugli effetti della tecnologia, la televisione dovrebbe essere considerata al pari dei più interattivi dispositivi elettronici. La natura dinamica e continua delle interazioni tramite social comporta disturbi ampiamente associati agli adolescenti e ai giovani adulti, come ansia e disturbi dell'attenzione. A fasce di età diverse corrisponderebbero disturbi più o meno specifici. Nei bambini il problema principale è lo sviluppo cognitivo e comportamentale, mentre negli adolescenti e nei giovani adulti ansia e depressione. Entro un'ora di utilizzo (*screen time*) l'indice di curiosità/desiderio dell'apprendimento non sembra essere particolarmente negativo nell'età compresa tra gli 11-13 anni. Al contrario, tra i 2 ed i 10 anni, in cui sono televisione e videogiochi ad avere un ruolo centrale, la percentuale di individui non curiosi sale anche all'interno della prima ora di utilizzo (Jean M. Twenge & W Keith Campbell Associations).

Instagram, il social “perfetto”. Il successo di Instagram in termini di tempi di fruizione da parte degli utenti non è affatto frutto del caso, bensì risultato di una piattaforma ben studiata, definibile come il “social network perfetto”. Mentre la crescita di TikTok è da attribuire all'effetto novità che nel nostro Paese ha visto aumentarne gli utenti del +457% in nove mesi (dati di marzo 2020), quella di Instagram nasce dalla capacità di rendere disponibili funzionalità sempre nuove. Dopo aver caricato una foto o un video viene naturale chiedersi “piacerà alle persone?”, “riceverò commenti negativi”? Non si tratta di interazioni limitate nel tempo, ma di una dinamica costante di scambio di informazioni con altri utenti ed il conseguente confronto tra noi e loro. Quello che si crea non è solo un quadro di interazioni “attive” (chattare, caricare foto), ma anche passive e persistenti nel tempo.

La Natura degli Stimoli. La plasticità del nostro cervello viene modificata dalla ricezione e dalla conseguente risposta che diamo nell'interagire con la tecnologia, secondo le stesse regole che interessano le relazioni in persona. Instagram, ad esempio, dopo che abbiamo caricato una foto è in grado di trattenere un certo numero di “mi piace”, creando una iniziale discrepanza tra le nostre aspettative e l'apparente reazione

delle persone. Successivamente, farà in modo di notificarci e di far apparire sul nostro profilo tutti i “mi piace” precedentemente trattenuti. Il fatto di ricevere un numero elevato di “mi piace” in un brevissimo lasso di tempo provocherà uno stimolo ancora più acuto dei livelli di dopamina. Si crea un circolo vizioso in cui il nostro cervello si abitua a percepire i social come luogo di informazione e quindi motivante. Foto e video si succedono uno dopo l'altro in un gesto ipnotico che diventa nel tempo un'abitudine alienante.

Problemi di autostima. Dall'inizio della pandemia, l'uso dell'applicazione Facetune per il ritocco delle immagini è cresciuto del 20%. Gli utenti hanno dedicato un 25% in più del tempo abituale nel modificare i propri contenuti (www.usatoday.com). Un notevole numero di persone si è presentato dal proprio chirurgo con foto modificate, pretendendo di assomigliare alla loro versione migliorata dal filtro. Tale tendenza è stata definita “Dismorfia da Snapchat” (www.metro.co.uk). Nel 2018, l'American Academy of Facial Plastic and Reconstructive Surgery registrò il 55% con pazienti desiderosi di far ricorso alla chirurgia per migliorare la propria apparenza soprattutto per apparire meglio in foto. All'inizio del 2017, lo Youth Health Movement (YHM) ha condotto un'indagine nel Regno Unito su 1.479 ragazzi tra i 14 e i 24 anni chiedendo loro informazioni su cinque delle più popolari piattaforme di social: Facebook, Instagram, Snapchat, Twitter e Youtube. Si chiedeva di indicare se, secondo loro, le piattaforme utilizzate avessero peggiorato o migliorato alcuni fattori legati alla salute (www.rsph.org.uk). La classifica che ne è derivata ha visto YouTube essere il migliore, più positivo e Instagram quello percepito in maniera più negativa. Un eccessivo uso quanto il non utilizzare affatto i social possono potenzialmente causare effetti negativi. *Goldilock's Effect* è l'espressione utilizzata per intendere quel punto o quantità ottimale di utilizzo che permetterebbe di mantenere una relazione sana con la tecnologia.

IN BREVE

IL RUOLO CRESCENTE DELLA TECNOLOGIA E DEI SOCIAL PORTA A RICONSIDERARE CIÒ CHE È L'INTERAZIONE SOCIALE. NEL 2019 I DATI SULL'UTILIZZO DELLA TECNOLOGIA RIGUARDAVANO 5,112 MILIARDI DI UTENTI MOBILI; 4.388 MILIARDI UTENTI INTERNET; 3.484 MILIARDI UTENTI ATTIVI DEI SOCIAL; 3.256 MILIARDI UTENTI DI SOCIAL MOBILI (WWW.THENEXTWEB.COM). NEL 2020 GLI UTENTI HANNO RAGGIUNTO 3,8 MILIARDI CIRCA. I SOCIAL SONO UTILIZZATI MEDIAMENTE 144 MINUTI AL GIORNO. DISTURBI PIÙ O MENO SPECIFICI SEMBRANO LEGATI A DIVERSE FASCE DI ETÀ: SVILUPPO COGNITIVO E COMPORTAMENTALE NEI BAMBINI, ANSIA E DEPRESSIONE NEGLI ADOLESCENTI. ENTRO UN'ORA DI UTILIZZO (SCREEN TIME) L'INDICE DI CURIOSITÀ/DESIDERIO DELL'APPRENDIMENTO NON SEMBRA ESSERE PARTICOLARMENTE NEGATIVO NELL'ETÀ COMPRESA TRA GLI 11-13 ANNI. AL CONTRARIO, NELLA FASCIA DI ETÀ COMPRESA TRA I 2 ED I 10 ANNI, IN CUI SONO TELEVISIONE E VIDEOGIOCHI AD AVERE UN RUOLO CENTRALE, LA PERCENTUALE DI INDIVIDUI NON CURIOSI SALE ANCHE ALL'INTERNO DELLA PRIMA ORA DI UTILIZZO (JEAN M. TWENGE & W KEITH CAMPBELL ASSOCIATIONS).

SONDAGGIO-SCHEDA 38 | TEMI ETICI: L'OPINIONE DEGLI ITALIANI

I risultati dell'indagine Eurispes. L'Eurispes conduce da diversi anni un'indagine volta a individuare i mutamenti culturali occorsi nel tempo e quelli ad oggi in atto e a descrivere diacronicamente l'opinione degli italiani rispetto a temi etici fortemente controversi. È possibile, dunque, leggere i fenomeni osservati in un arco temporale ampio.

Tutela giuridica alle coppie di fatto indipendentemente dal sesso. Nel 2021 il dato è in leggera flessione rispetto al passato: sono favorevoli oggi il 64,4% dei cittadini, nel 2020 erano il 67,8%, nel 2019 il 65,1%. Rispetto al risultato del 2016 (67,6%), anno di entrata in vigore della cosiddetta legge Cirinnà, si assiste ad una perdita, seppur contenuta, di consensi. La differenza risulta decisamente più netta rispetto ad anni addietro (nel 2014 i consensi raggiungevano il 78,6%).

Sono le donne a dimostrare una maggiore apertura, con il 65,9% delle risposte a favore, a fronte del 62,9% degli uomini che si esprimono nel medesimo senso.

Il 75,1% dei 18-24enni e il 72,9% dei 25-34enni si dimostrano favorevoli alla tutela giuridica alle coppie di fatto indipendentemente dal sesso, percentuale che scende al 68,7% tra i 35-44enni e al 67,6% tra i 45-64enni, fino a precipitare al 50,8% tra gli over 64. Coloro che si sentono vicini alla sinistra esprimono il proprio consenso nell'82,5% dei casi, mentre il più basso numero di risposte favorevoli si registra tra chi si sente rappresentato dalla destra (49,3%), la quale – storicamente – difende la famiglia tradizionale.

Eutanasia: favorevoli sette italiani su dieci. Nel 2021 le persone che si sono espresse favorevolmente rispetto all'eutanasia sono pari al 70,4%, con una perdita di quasi cinque punti percentuali rispetto al 2020 (75,2%), mentre risulta più contenuta rispetto al 2019 (73,4%). Si tratta di un dato comunque in forte ascesa rispetto a qualche anno fa (55,2% di favorevoli nel 2015 e 59,9% nel 2016). Il 78,1% dei giovani tra i 18 e i 24 anni si esprimono favorevolmente rispetto all'eutanasia, superati di poco dai 25-34enni (78,7%), mentre nella fascia di età tra i 35 e i 44 anni la percentuale dei consensi scende al 72,1%. Posizione vicina a quella dei 45-64enni, che si dicono d'accordo sull'eutanasia nel 73,7% dei casi, mentre tale eventualità è accolta solo dal 59,2% degli over 64.

Il testamento biologico. Nel 2021 si dicono a favore il 71,5% dei cittadini contro il 73,8% del 2020. Nel 2019 i favorevoli erano, invece, il 67,9%.

Suicidio assistito. Ben oltre la metà dei cittadini, il 57,6%, si dichiara contrario: un orientamento in crescita rispetto al 2020 (54,6%), mentre nel 2019 i contrari rappresentavano un numero ancora maggiore (60,6%).

Il suicidio assistito rappresenta una questione ritenuta sicuramente più "estrema" dai nostri cittadini: solo poco più della metà dei 18-24enni (53,3%) si dichiara favorevole, seguito dalla fascia 25-34enni (50,8%). Il consenso declina ulteriormente tra gli appartenenti alla fascia d'età 35-44 anni, con il 48,9% dei favorevoli, e tra i 45-64enni (41,3%). Tra gli over 64 questa possibilità di scelta su come porre fine alla propria vita è accettata solo nel 33,3% dei casi.

Contrarre matrimonio tra persone dello stesso sesso. A favore delle unioni tra persone dello stesso sesso è il 58,4% degli italiani. Il dato, seppur in leggera diminuzione, si trova

abbastanza in linea con quello registrato nel 2020 (59,5%), mentre risulta decisamente in aumento rispetto alle opinioni espresse nel 2019 (il 50,9% dei consensi).

Sono le donne ad esprimere posizioni più avanzate, con il 62% di opinioni a favore a fronte del 54,7% di quelle espresse nel medesimo senso da parte degli uomini.

La possibilità di contrarre matrimonio tra persone dello stesso sesso incontra il maggior numero di favorevoli tra i 25-34enni (71,3%), seguiti dai 18-24enni (69,2%). La fascia che va dai 35 ai 44 anni esprime il proprio consenso nel 66,5% dei casi, mentre tale percentuale scende al 59,8% tra i 45-64enni. Tale possibilità è apprezzata solo dal 43,1% degli over 64.

Adottare bambini per le coppie formate da persone dello stesso sesso. Si tratta ancora oggi di una eventualità che genera un certo grado di chiusura: i contrari rappresentano la maggioranza, il 55,7%, mentre le indicazioni a favore si attestano al 44,3%. Nel tempo, si è registrato un costante incremento delle persone aperte a tale possibilità: si è passati dal 31,1% dei consensi nel 2019, al 42% nel 2020.

Questa è, comunque, un'ipotesi più largamente accettata dalle donne (48,9%), rispetto agli uomini (39,6%).

Anche il 63,3% dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni e il 59,3% dei giovani tra i 25 e i 34 anni si esprimono favorevolmente, ma con l'avanzare dell'età il consenso incontra sempre minor fortuna: si esprimono in questo senso solo il 47% dei 45-64enni e il 43,6% dei 35-44enni. La percentuale dei favorevoli tra gli over 64 è soltanto del 28,8%.

Legalizzazione delle droghe leggere (hashish e marijuana). Nel 2021, il 44,7% dei cittadini interpellati nell'indagine Eurispes esprime il proprio consenso. Rispetto al 2020 si registra un decremento dei favorevoli di tre punti percentuali (47,8%), mentre nel 2019 tale giudizio veniva espresso nel 43,9% dei casi. Si evidenzia una percentuale di uomini favorevoli sensibilmente più alta rispetto a quella delle donne (50,2% a fronte del 39,2%). Sulla legalizzazione delle droghe leggere ben sette intervistati su dieci tra coloro che si riconoscono nel centro-destra si dichiarano contrari (70,7%), a favore invece soprattutto gli elettori di sinistra (63,5%).

Legalizzazione della prostituzione. Il 48,3% dei cittadini sarebbe favorevole a rendere legale la prostituzione. Si registra una flessione di quasi due punti percentuali rispetto al 2020, quando i favorevoli erano a quota 50,5%. I numeri rivelano una netta tendenza al ribasso rispetto al recente passato, quando il tema della riapertura delle "case chiuse" riceveva il consenso di un'ampia fetta della popolazione: nel 2016 i favorevoli rappresentavano il 57,7% e nel 2015 addirittura il 65,5%.

Sono gli uomini ad essere più spesso a favore di questa ipotesi (il 55,9% contro il 40,9% delle donne).

La legalizzazione della prostituzione raccoglie la maggior parte dei consensi da chi si schiera a sinistra (56%), mentre è soprattutto l'elettorato del centro a schierarsi contro (69,4%).

Fecondazione eterologa. La possibilità di ricorrere a donatori in un percorso di procreazione medicalmente assistita trova, nel 2021, il favore del 57,5% degli italiani. Un forte cambiamento di rotta considerando il dato emerso nell'indagine del lontano 2004 quando a favore dell'eterologa si schierava solo una minoranza di italiani 38,3%.

La fecondazione eterologa riceve il 74,2% di consensi da parte dei cittadini vicini alla sinistra e, con uno stacco di dieci punti percentuali, dal 64,3% degli elettori di centro-sinistra, mentre tale percentuale crolla fino al 45,5% tra coloro i quali si sentono politicamente rappresentati dal centro-destra.

Maternità surrogata. Il tema del cosiddetto “utero in affitto” trova solo un parziale consenso presso l’opinione pubblica, la quale esprime parere favorevole nel 40,2% dei casi, a fronte del 59,2% di chi si dichiara invece contrario. Un dato comunque in ripresa rispetto all’indagine del 2016, quando i favorevoli arrivavano al 38,5%. L’utero in affitto rappresenta, dunque, un’idea di maternità ancora in parte distante dal sentire comune nel nostro Paese: poco più della metà dei 25-34enni si dichiara a favore (51,9%), percentuale che scende vertiginosamente al 27,4% tra gli over 64.

Sono gli elettori del centro ad esprimere il maggior grado di contrarietà: ben 8 su 10 si dichiarano a sfavore di una scelta di questo tipo (79,3%), superando di molti punti percentuali persino le posizioni tradizionalmente più lontane da questo tema, tipiche degli elettori del centro-destra e della destra, i quali sparigliano le carte. In questo caso, infatti, si dimostrano più a favore, in particolare quelli schierati al centro-destra, che esprimono la propria contrarietà “soltanto” nel 65,4% dei casi, mentre gli elettori della sinistra rappresentano l’ala più aperta sul tema, con metà delle indicazioni a favore (50,4%).

No alla caccia e alla vivisezione. I risultati dimostrano che la tutela degli animali sta particolarmente a cuore agli italiani. Il ricorso alla vivisezione, ossia la sperimentazione in laboratorio su animali vivi, è ritenuto inaccettabile dal 78,9% degli italiani, a favore invece il restante 21,1%. Un risultato in leggero calo rispetto all’indagine Eurispes del 2016 sul tema quando i contrari alla vivisezione erano l’80,7% dei cittadini, ma positivo rispetto alle attese. La pandemia e l’esigenza di trovare velocemente un vaccino anti-Covid avrebbe potuto infatti spingere parti importanti della popolazione ad una maggiore apertura verso questa pratica.

Per quanto riguarda la caccia, la maggioranza dei cittadini (63,5%) si dichiara contraria, a fronte del 36,5% che esprime la propria opinione a favore. Anche in questo caso si registra un calo delle indicazioni dei contrari rispetto al 2016 quando rappresentavano il 68,5%.

Le donne dimostrano una maggiore sensibilità tanto sul tema della vivisezione (l’84% è contraria a fronte del 73,7% degli uomini) quanto su quello della caccia (il 74,7% delle donne contrarie contro il 52,1% degli uomini).

La vivisezione è una pratica fortemente condannata, soprattutto dai più anziani: ben l’81,8% degli over 64 si dichiara contrario, seguiti dai 45-64enni, contrari nell’80% dei casi e dai 25-34 anni (79,1%). I più “morbidi” sono i giovani tra i 18 e i 24 anni, che esprimono comunque la loro contrarietà nel 67,5% dei casi. Per quanto riguarda la caccia, anche in questo caso i giovani tra i 18 e i 24 anni si dimostrano la categoria più tollerante verso una pratica di tal genere (45% di favorevoli), a differenza della fascia tra i 45 e i 64 anni, che rappresenta quella che vi si oppone più fortemente, con solo il 31,5% a favore.

Sul tema della vivisezione coloro che si collocano politicamente al centro appaiono i più sensibili, con ben l’86,8% di risposte

contrarie, seguiti da chi non si sente politicamente rappresentato (81,5%). Per quanto concerne la caccia, la categoria che si riconosce nella sinistra è quella che esprime in misura minore il proprio consenso (28,6% delle risposte favorevoli), seguita da quella che si sente vicina al centro (29,8%), mentre tra quanti si riconoscono nel centro-destra e nella destra tale percentuale cresce in maniera sensibile, arrivando a toccare, rispettivamente, il 45,5% e il 52,2% delle risposte.

IN BREVE

L’EURISPES CONDUCE DA DIVERSI ANNI UN’INDAGINE VOLTA A DESCRIVERE L’OPINIONE DEGLI ITALIANI RISPETTO A TEMI ETICI FORTEMENTE CONTROVERSI.

NEL 2021 SONO FAVOREVOLI ALLA TUTELA GIURIDICA ALLE COPPIE DI FATTO INDIPENDENTEMENTE DAL SESSO IL 64,4% DEI CITTADINI, NEL 2020 ERANO IL 67,8%, NEL 2019 IL 65,1%.

SETTE ITALIANI SU DIECI (70,4%) SONO A FAVORE DELL’EUTANASIA, CON UNA PERDITA DI QUASI CINQUE PUNTI PERCENTUALI RISPETTO AL 2020 (75,2%); UN RISULTATO COMUNQUE IN FORTE ASCESA RISPETTO A QUALCHE ANNO FA (55,2% DI FAVOREVOLI NEL 2015).

NEL 2021 SI DICONO A FAVORE DEL TESTAMENTO BIOLOGICO IL 71,5% DEI CITTADINI CONTRO IL 73,8% DEL 2020. IL SUICIDIO ASSISTITO RACCOGLIE LA MAGGIOR PARTE DI INDICAZIONI CONTRARIE (IL 57,6%, NEL 2020 ERANO IL 54,6%).

A FAVORE DELLE UNIONI TRA PERSONE DELLO STESSO SESSO È IL 58,4% DEGLI ITALIANI (+7,5% RISPETTO AL 2019).

ADOTTARE BAMBINI PER LE COPPIE FORMATE DA PERSONE DELLO STESSO SESSO INIZIA AD ESSERE UN’IPOTESI POSSIBILE (44,3%) ANCHE SE GLI ITALIANI RESTANO NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI CONTRARI (55,7%).

NEL 2021, IL 44,7% DEI CITTADINI INTERPELLATI NELL’INDAGINE EURISPES ESPRIME IL PROPRIO CONSENSO ALLA LEGALIZZAZIONE DELLE DROGHE LEGGERE E IL 48,3% DEI CITTADINI SAREBBE FAVOREVOLE A RENDERE LEGALE LA PROSTITUZIONE. IN ENTRAMBI I CASI PREVALGONO PERÒ I CONTRARI.

LA POSSIBILITÀ DI RICORRERE A DONATORI IN UN PERCORSO DI PROCREAZIONE MEDICALMENTE ASSISTITA NEL 2021 TROVA IL FAVORE DEL 57,5% DEGLI ITALIANI.

IL TEMI DEL COSIDDETTO “UTERO IN AFFITTO” TROVA SOLO UN PARZIALE CONSENSO PRESSO L’OPINIONE PUBBLICA (40,2% DEI CASI), A FRONTE DEL 59,2% DEI CONTRARI. UN DATO COMUNQUE IN RIPRESA RISPETTO ALL’INDAGINE DEL 2016 QUANDO I FAVOREVOLI ARRIVAVANO AL 38,5%.

I DATI DIMOSTRANO CHE LA TUTELA DEGLI ANIMALI STA PARTICOLARMENTE A CUORE AGLI ITALIANI. IL RICORSO ALLA VIVISEZIONE È RITENUTO INACCETTABILE DAL 78,9% DEGLI ITALIANI; ANCHE PER QUANTO RIGUARDA LA CACCIA LA MAGGIORANZA DEI CITTADINI (63,5%) SI DICE CONTRARIA.

SONDAGGIO-SCHEDA 39 | GLI ANIMALI NELLE CASE DEGLI ITALIANI

Secondo la rilevazione dell'Eurispes, nel 2021, il 40,2% degli italiani accoglie animali nella propria casa; la tendenza è di averne più d'uno. In particolare, il 19,6% possiede un animale, il 10,9% ne ha due, il 5,4% tre e il 4,3% più di tre.

Dal 2018 ad oggi è in progressivo aumento la presenza di animali nelle case degli italiani: rispondeva infatti di non possedere animali domestici il 67,6% degli italiani nel 2018, scesi al 66,4% nel 2019. Dal 2020, il numero di quanti rinunciano ad avere un animale in casa si è ridotto al 60,5% (-5,9% rispetto al 2019), diminuendo ancora al 59,8% nell'anno in corso. Allo stesso modo, sempre dal 2018 ad oggi, risulta in progressivo aumento la quota di italiani che possiedono un animale domestico: era il 32,4% nel 2018, il 33,6% nel 2019, aumentati al 39,5% nel 2020 e al 40,2% nel 2021.

Rimane più o meno stabile la quota di chi ha un solo animale ed è aumentata la fetta di coloro che ne hanno adottati in numero maggiore. La quota di chi afferma di possedere due animali, ad esempio, è passata dal 7,1% del 2018 all'8,1% del 2019, al 9,6% del 2020 e al 10,9% di oggi.

Pet: la geografia delle adozioni. Le regioni del Nord-Ovest primeggiano per la presenza di animali in famiglia (47%), seguono quelle delle Isole (44,2%), del Nord-Est (39,2%), del Centro (37,3%) e del Sud (33,6%). Se il Nord-Ovest primeggia per la presenza di un animale in casa (22,4% vs il 18,2% di media delle altre regioni, Isole escluse), di tre animali (7,3% vs il 4,5% di media delle altre zone) e più di tre animali (5,6% vs il 3,6% di media), le Isole fanno registrare il primato della presenza di uno (22,3%, dato appaiato a quello delle regioni del Nord-Ovest) e di due animali (16,4% vs il 10,1% di media rispetto alle altre aree).

Cani e gatti restano i più amati. Tra coloro che hanno dichiarato di avere un animale domestico, il 43,6% possiede un cane, poco più di un terzo (35,1%) un gatto e la restante parte, pari al 21,3%, si divide tra i possessori di tartarughe (4,2%), uccelli (4,1%), pesci (3,5%), conigli (2,3%), criceti (1,7%), animali esotici (1,5%), cavalli (1,2%), rettili (0,8%). Sono soprattutto gli uomini ad avere in casa cani (46,7% contro il 41% delle donne), mentre più spesso le donne preferiscono come pet un gatto (38% vs il 31,6% degli uomini).

Come arrivano nelle nostre case? Tra quanti hanno deciso di avere in casa un animale, il 20,7% lo ha ricevuto in dono, il 19,3% lo ha preso in un canile/gattile o luoghi simili che si occupano di accogliere i trovatelli e prendersene cura in attesa di un'adozione, il 17,1% lo ha raccolto dalla strada, il 13% lo ha acquistato in un allevamento, il 12,3% lo ha comprato in un negozio di animali, l'11,4% lo ha acquistato da conoscenti o privati, il 5,7% ha tenuto il cucciolo di un animale che possedeva già e solo un'esigua parte, lo 0,5% ha provveduto ad acquistarlo attraverso la Rete.

I "trovatelli" fanno maggiormente presa sui più giovani (lo afferma il 23,5% degli italiani di età compresa tra 18 e 24 anni, contro il 16,6% di media delle altre fasce di età), così come l'acquisto tramite allevamenti (16,7% contro il 12% di media degli altri) mentre le fasce più adulte della popolazione sono quelle che maggiormente hanno ricevuto in dono un animale domestico (lo afferma il 23,5% degli over 64enni e il 22,1% di quanti hanno un'età compresa tra 45 e 64 anni, contro una media del 17,3% delle altre fasce di età). La fascia di età che va dai 35 ai 44 anni è quella che maggiormente predilige la scelta tramite frequentazione di canili, gattili o posti similari (20% al pari del 20,5% degli over 64, contro il 18,4% in media delle altre fasce d'età), l'acquisto di animali da conoscenti o privati (17% contro

il 10,7% in media) e nei negozi specializzati (14,5% contro il 12,2% in media). Gli over 64enni difficilmente riescono a separarsi dal cucciolo nato da un proprio animale (8,2% contro il 4,5% in media).

La spesa per curare i nostri animali domestici: il 63,4% di chi ne ha almeno uno spende da 31 a 100 euro al mese.

Un terzo di chi accoglie un pet (33%) spende in media da 31 a 50 euro nell'arco di un mese, il 30,4% spende da 51 a 100 euro. Solo il 21,6% spende meno di 30 euro. Nel 10,5% dei casi il budget dedicato agli animali va da 101 a 200 euro mensili, nel 2,7% da 201 a 300 euro e nel 1,8% oltre 300 euro mensili.

A partire dal 2015, si è più che dimezzata negli ultimi sei anni la percentuale di quanti spendono meno di 30 euro (da 45,9% a 21,6%), rimasta quasi invariata quella corrispondente a chi spende da 31 a 50 euro (da 36% a 33%) e più che raddoppiata quella che fa riferimento agli italiani che destinano da 51 a 100 euro mensili al loro animale (da 13,7% a 30,4%). Inoltre, la percentuale di coloro che spendevano tra 101 e 200 euro è passata dal 3,2% al 10,5%, quella di quanti sborsavano tra 201 e 300 è passata dallo 0,9% al 2,7% e quella dei proprietari disposti a spendere oltre i 300 euro dallo 0,3% all'1,8%.

Sterilizzazione: contro o a favore? Oltre la metà degli italiani, il 53,7%, decide di far sterilizzare il proprio animale domestico, cui si potrebbe aggiungere un potenziale 21,1% che non lo ha ancora fatto ma non esclude del tutto l'ipotesi di ricorrere più in là alla pratica della sterilizzazione. Si schiera in netto contrasto con questa pratica il 16,3%, che afferma di non aver fatto ricorso alla sterilizzazione del proprio pet e di non volervi ricorrere mai. Infine, troviamo un 8,9% di quanti sono concordi con la pratica ma si sono astenuti dall'applicarla perché comporta una spesa troppo esosa da sostenere.

IN BREVE

SECONDO LA RILEVAZIONE DELL'EURISPES, NEL 2021, IL 40,2% DEGLI ITALIANI ACCOGLIE ANIMALI NELLA PROPRIA CASA; LA TENDENZA È DI AVERNE PIÙ D'UNO. DAL 2018 AD OGGI RISULTA IN PROGRESSIVO AUMENTO LA QUOTA DI CHI HA UN ANIMALE: 32,4% NEL 2018, 33,6% NEL 2019, 39,5% NEL 2020 E 40,2% NEL 2021.

LE REGIONI DEL NORD-OVEST PRIMEGGIANO PER LA PRESENZA DI ANIMALI IN FAMIGLIA (47%).

CANE (43,6%) E GATTO (35,1%) SONO I PIÙ AMATI.

IL 20,7% HA RICEVUTO IL PROPRIO PET IN DONO, IL 19,3% LO HA PRESO IN UN CANILE/GATTILE, IL 17,1% LO HA RACCOLTO DALLA STRADA, IL 13% LO HA ACQUISTATO IN UN ALLEVAMENTO, IL 12,3% LO HA COMPRATO IN UN NEGOZIO DI ANIMALI, L'11,4% LO HA ACQUISTATO DA CONOSCENTI O PRIVATI, IL 5,7% HA TENUTO IL CUCCILO DI UN ANIMALE CHE POSSEDEVA GIÀ E LO 0,5% LO HA ACQUISTATO ATTRAVERSO LA RETE. IL 63,4% DI CHI HA ALMENO UN ANIMALE DOMESTICO SPENDE DA 31 A 100 EURO AL MESE.

OLTRE LA METÀ DEGLI ITALIANI, IL 53,7%, DECIDE DI FAR STERILIZZARE IL PROPRIO ANIMALE DOMESTICO, CUI SI POTREBBE AGGIUNGERE UN POTENZIALE 21,1% CHE NON LO HA ANCORA FATTO MA NON ESCLUDE DEL TUTTO QUESTA IPOTESI.

SCHEDA 40 | CANILI, GATTILI, RIFUGI. TRA VOLONTARIATO E CRITICITÀ

Le leggi a tutela degli animali. A partire dagli anni Novanta, la legge n.281 ha regolamentato il trattamento di cani e altri animali di affezione, le competenze di Regioni e Comuni, le sanzioni in caso di abbandono, di commercio al fine di sperimentazione, di omissione di iscrizione dell'animale all'anagrafe, e la tutela degli animali randagi, all'insegna del principio "no kill". L'Accordo del 6 febbraio 2003 ha introdotto il microchip e l'attivazione di una banca dati nazionale (Anagrafe Animali d'Affezione). La legge 189/2004 ha introdotto nel Codice penale i "Delitti contro il sentimento per gli animali" nonché, primo paese in Europa, il divieto di uso a fini commerciali di pelli e pellicce di cani e gatti.

L'Anagrafe degli Animali d'Affezione. Nata per contrastare il fenomeno del randagismo, l'Anagrafe registra ad oggi 12.491.263 cani, 786.732 gatti e 2.019 furetti, per un totale di 13.280.014 animali censiti (Ministero della Salute). Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia Romagna attestano da sole 5.408.517 cani e 513.682 gatti. Regioni molto popolate anche il Lazio (1.038.756 cani, 21.324 gatti) e la Campania (934.263, 67.931).

Il fondo per la lotta all'abbandono. La legge 281/91, art. 8, istituisce un fondo per combattere l'abbandono ma negli ultimi 18 anni la spesa annua si è progressivamente ridotta. Con il D.M. 6 maggio 2008, sono mutati i criteri di ripartizione del fondo: il 40% viene sulla base della banca dati regionale dell'Anagrafe canina; il 30% viene in base alla popolazione umana e l'altro 30% viene suddiviso in base alla consistenza della popolazione dei cani e dei gatti con riferimento al numero di ingressi nei canili sanitari e nei gattili.

Canili: i dati. In Italia sono presenti 1.186 canili diffusi su tutto il territorio nazionale. Di questi, 448 sono canili sanitari, 738 rifugi e 118 strutture aventi funzione di canile sanitario e canile rifugio (LAV - Lega Anti Vivisezione). La Puglia ospita il maggior numero di canili (175), seguita da Piemonte (136) e Campania (125). Il 2018, rispetto all'anno precedente, ha registrato un incremento sia di canili sanitari (+32) sia di canili rifugio (+6). Nel Nord sono censiti 171 canili sanitari e 261 canili rifugio, e nonostante una perdita di unità (rispettivamente -9 e -5 strutture) è l'area d'Italia più attrezzata. Nel Sud dal 2017 al 2018 sono stati registrati 26 canili sanitari e 10 canili rifugio in più, merito soprattutto della Campania, che con i suoi 31 canili sanitari e 94 canili rifugio è seconda, nel Sud, solo alla Puglia.

Numero di ingressi nei canili. Nel 2020 il numero degli ingressi nei canili sanitari è stato di 76.192 cani, -12,4% rispetto al 2019. Il maggior numero di ingressi si è registrato al Nord (32.174), dove il tasso di restituzione dell'animale al proprietario è del 72%; segue il Mezzogiorno (24.972) con un tasso di restituzione dell'8%, al Centro 19.046 ingressi con un tasso di restituzione del 30%. Il numero di ingressi nei canili rifugio è diminuito da 45.695 a 42.665. Questo numero va letto anche in relazione a quello delle adozioni, che ha visto nel 2020 un aumento soprattutto al Sud (17.060) e al Nord (14.607). La presenza di esemplari nei rifugi è ancora molto elevata: 98.596 cani, soprattutto in Campania (21mila presenze) e in Puglia (19mila), mentre il Lazio conta 9mila esemplari. (LAV 2019).

Colonie feline e gattili: i dati. L'accudimento di una colonia felina è un diritto sancito dalla legge 281/91, la quale tutela i gatti che vivono in libertà nella colonia. Il maggior numero di colonie feline censite si trova nel Nord Italia (32.552); segue il Centro (22.417); il Sud e le Isole (8.039). La regione più virtuosa è la Lombardia (15.679), seguita da Lazio (8.757), Veneto (7.713), Toscana (6.924), Emilia Romagna (6.492), Campania (6.207). Anche i gattili sono diffusi

maggiormente al Nord, con 51 strutture rispetto alle 7 del Sud. Si registrano 9 strutture in meno nel 2018 in tutto il Centro-Nord, mentre la situazione è rimasta invariata al Sud (per le Isole non si hanno dati sufficienti) (LAV 2019). Il Veneto è la regione con il maggior numero di sterilizzazioni effettuate: 10.528 gatti nel 2020 (+1.348 rispetto al 2019), seguono la Lombardia (10.439), l'Emilia Romagna (7.600) e la Campania (6.929) (Ministero della Salute).

Il volontariato ai tempi del Covid-19. Nel 2020 l'Enpa (Ente Nazionale Protezione Animali) ha registrato un boom di adozioni: +15% rispetto al 2019, ovvero 8.100 cani e 9.500 gatti. Il tasso di incremento percentuale è stato addirittura del 20% o del 40% in alcune città; in Sicilia, Puglia e Campania, si registra un +40%. LEIDAA (Lega Italiana Difesa Animali e Ambiente) ha inoltre lanciato un'iniziativa solidale per l'emergenza Covid-19, mettendo a disposizione un servizio al quale rivolgersi in caso di necessità per la gestione del proprio animale. Le richieste di aiuto sono state più di 20mila su tutto il territorio nazionale, circa il 50% delle chiamate dalla Lombardia, il 30% dalle altre regioni entrate successivamente in zona rossa o arancione. I volontari si sono organizzati per fornire uno "stallo" a tutti gli animali rimasti orfani e, nel caso in cui il proprietario è deceduto, si sono occupati dell'adozione.

IN BREVE

L'ANAGRAFE ANIMALI D'AFFEZIONE REGISTRA AD OGGI 12.491.263 CANI, 786.732 GATTI E 2.019 FURETTI, PER UN TOTALE DI 13.280.014 ANIMALI CENSITI (MINISTERO DELLA SALUTE). LOMBARDIA, VENETO, PIEMONTE ED EMILIA ROMAGNA ATTESTANO DA SOLE 5.408.517 CANI E 513.682 GATTI. REGIONI MOLTO POPOLOSE ANCHE LAZIO (1.038.756 CANI, 21.324 GATTI) E CAMPANIA (934.263, 67.931).

LA LEGGE 281/91 ISTITUISCE UN FONDO PER COMBATTERE L'ABBANDONO MA NEGLI ULTIMI 18 ANNI LA SPESA ANNUA SI È RIDOTTA.

IN ITALIA SONO PRESENTI 1.186 CANILI DIFFUSI SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE. DI QUESTI, 448 SONO CANILI SANITARI, 738 RIFUGI E 118 STRUTTURE AVENTI FUNZIONE DI CANILE SANITARIO E CANILE RIFUGIO (LAV). LA PUGLIA È LA REGIONE CHE OSPITA IL MAGGIOR NUMERO DI CANILI (175) SEGUITA DA PIEMONTE (136) E CAMPANIA (125). IL 2018 HA REGISTRATO UN INCREMENTO SIA DI CANILI SANITARI (+32) SIA DI CANILI RIFUGIO (+6). NEL NORD SONO CENSITI 171 CANILI SANITARI E 261 CANILI RIFUGIO ED È L'AREA D'ITALIA PIÙ ATTREZZATA. NEL 2020 IL NUMERO DEGLI INGRESSI NEI CANILI SANITARI È STATO DI 76.192 CANI, -12,4% RISPETTO AL 2019. IL NUMERO DI INGRESSI NEI CANILI RIFUGIO È DIMINUITO DA 45.695 A 42.665, MENTRE LE ADOZIONI REGISTRANO NEL 2020 UN AUMENTO SOPRATTUTTO AL SUD (17.060) E AL NORD (14.607). LA PRESENZA NEI RIFUGI È ANCORA ELEVATA: 98.596 CANI, SOPRATTUTTO IN CAMPANIA (21MILA PRESENZE) (LAV 2019). IL MAGGIOR NUMERO DI COLONIE FELINE CENSITE SI TROVA NEL NORD ITALIA (32.552); SEGUE IL CENTRO (22.417); IL SUD E LE ISOLE (8.039). LA REGIONE PIÙ VIRTUOSA È LA LOMBARDIA (15.679), SEGUITA DA LAZIO (8.757), VENETO (7.713), TOSCANA (6.924), EMILIA ROMAGNA (6.492), CAMPANIA (6.207). ANCHE I GATTILI SONO DIFFUSI MAGGIORMENTE AL NORD, CON 51 STRUTTURE RISPETTO ALLE 7 DEL SUD. IL VENETO È LA PRIMA REGIONE PER GATTI STERILIZZATI (10.528) NEL 2020, SEGUONO LOMBARDIA (10.439), EMILIA ROMAGNA (7.600), CAMPANIA (6.929). (MINISTERO DELLA SALUTE). LE ADOZIONI NEL 2020 REGISTRANO + 15% OVVERO 8.100 CANI E 9.500 GATTI (DATI ENPA). IL SERVIZIO LEIDAA PER EMERGENZA COVID-19 HA RICEVUTO PIÙ DI 20MILA RICHIESTE DI AIUTO SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE.

CAPITOLO 5 SALUTE/MALATTIA

SAGGIO | IN SALUTE E IN MALATTIA

Eraclito, "l'oscuro". «La malattia rende la salute piacevole e buona, la fame la sazietà, la fatica il riposo». È questo uno degli aforismi più noti di Eraclito. Potremmo spingerci oltre e pensare al meccanismo che è alla base della vaccinazione: si combatte la malattia, inoculandone i germi nell'organismo, per costringerlo a dotarsi delle opportune contromisure. È in momenti come questi, quando la vaccinazione dà prontamente e puntualmente gli effetti benefici attesi, che la malattia rende "piacevole" la salute. Solo in tempi piuttosto recenti, in seguito a una mutata visione della natura e alla fiducia riposta nel sapere scientifico, il dualismo conflittuale tra malattia e salute si è fatto meno rigido. La scienza medica, dimostrando di poter sconfiggere la malattia, ne avrebbe per così dire reso meno spettrale e terribile la prospettiva, pur rimanendo la malattia un'entità e un fenomeno da estirpare, combattere, vincere, neutralizzare. La guerra è una metafora abituale anche nel linguaggio filosofico che pretende di dire la sua sulla malattia. Žižek, filosofo croato, in una serie di riflessioni date alle stampe durante il lockdown, ha proposto un'analogia tra la letteratura apocalittica e l'insegnamento che il Covid-19, una volta "sconfitto", potrà lasciarci in eredità: «Si può leggere l'attuale epidemia di coronavirus come una versione rovesciata della Guerra dei mondi di H. G. Wells (1897), la storia di come i marziani abbiano conquistato la Terra, nel cui finale il disperato protagonista e voce narrante scopre che tutti i marziani sono stati uccisi dall'attacco di agenti patogeni terrestri contro i quali non avevano difese immunitarie: "annientati, dopo il fallimento di tutti gli sforzi umani, dalla più umile creatura che il Signore nella sua saggezza ha posto su questa Terra"». L'umile e insignificante creatura che rientrerebbe nel disegno creazionistico di Dio sarebbe il virus che ha destabilizzato le nostre certezze e modificato i nostri stili di vita, e, una volta tanto, secondo la prospettiva rovesciata di Žižek, gli alieni saremmo proprio noi.

Il "nemico invisibile". La pur intrigante prospettiva di Žižek non è poi così ardita. Basterebbe pensare agli effetti dell'opera dei Conquistadores nella prima metà del XVI secolo: là dove non sempre riuscirono le loro violenze, ebbe, invece, successo lo shock microbico provocato da malattie come il vaiolo e il morbillo portati in dote alle popolazioni sottomesse. Il punto è definire i contorni di quell'intima contiguità che porta a concepire la salute in virtù della malattia e quest'ultima in rapporto a quella. Oggi, più che in passato, si avverte l'urgenza di una simile questione.

Che cosa è la malattia? Per procedere a un tentativo di risposta, ci si dovrebbe chiedere più esplicitamente "che cosa è malattia". Termini come "malessere", "affezione", "disturbo", ma anche "infermità" e "deficit" definiscono lo spettro concettuale di una pluralità di significati variamente attigui. Questi termini ci dicono che se corrisponde a tutto ciò, la malattia è allora la rappresentazione fenomenica, la messa in scena di qualcosa che si fa cogliere attraverso i sintomi che la rendono manifesta all'occhio esperto – l'occhio clinico, in

questo caso – che la sa riconoscere. Così esperto da saper fare anche dell'asintomaticità un elemento diagnostico non meno eloquente di tanti altri, perché, alla fine, anche la mancanza di sintomi verrebbe interpretata come un significativo indizio clinico. È la curiosa lezione che un po' tutti abbiamo appreso nei mesi della pandemia, scoprendo da autentici profani della medicina che la malattia può farsi scudo di un corpo apparentemente sano, facendo di questo la sua insospettabile copertura. Si può affermare che la malattia non può prescindere dal riconoscimento e dall'intervento di una fonte che la certifichi come tale. Sostenere che non ci sia malattia senza un complesso di sintomi che la rendano visibile, è meno banale di quanto si possa supporre. Ciò che abbiamo voluto chiamare "malattia" è per necessità un'oscurità che viene alla luce, l'*ens absconditus* che abita l'organismo anche quando la sua natura non è propriamente o non del tutto corporea, come avviene, del resto, per le malattie psicosomatiche. "Malattia" è l'entità sospetta, il vulnus insondabile la cui identificazione può trascendere gli sforzi di cui è capace l'indagine clinica. Un limite, questo, di cui la medicina si rende tristemente consapevole quando il suo compito si riduce a essere quello di contenere la sofferenza e accompagnare chi soffre alla morte, somministrando terapie antalgiche al fine di neutralizzare la percezione del dolore.

La tradizione filosofica. Ad accreditare l'immagine della malattia come espressione di un *malheur* che oltrepassa la dimensione del fisiologico contribuisce una buona parte della tradizione filosofica. La malattia è stata vista da Agostino e Leibniz come l'inequivocabile cifra della finitezza dell'uomo e identificata con il male fisico. La visione di una malattia non più integralmente identificabile con mancanze o disfunzioni organiche può essere, invece, fatta risalire alla psicoanalisi freudiana e ai suoi più significativi sviluppi. Un passo decisivo per chi esclude che la malattia sia solo o semplicemente la totale negazione della salute. È anche la convinzione di fondo su cui si costituisce l'intera riflessione di Georges Canguilhem: «È innanzitutto perché gli uomini si sentono malati che vi è una medicina». Così, la medicina avrebbe la sua stessa ragion d'essere nello stato di perenne vulnerabilità in cui l'uomo si trova a vivere, e ciò fa della scienza medica un sapere funzionale ai bisogni dell'uomo, ma anche normativo. Un sapere funzionale, ma anche normativo: questo è per Canguilhem la medicina, la quale dovrebbe essere sempre più consapevole del fatto che «essere malato significa a tutti gli effetti vivere un'altra vita, anche nel senso biologico del termine». Non ci sarebbe, così, nessun intento retorico nel chiedersi se venga prima la salute o la malattia. La domanda, per Canguilhem, sarebbe più che legittima, perché la malattia entra ed esce dall'uomo come se attraversasse una porta girevole, nel senso che sarebbe un azzardo attestare l'esistenza di un corpo completamente sano o di uno stato di totale equilibrio. Normale e patologico, salute e malattia, cura e infermità, pur non essendo coppie di concetti perfettamente equivalenti, aiutano a comprendere

l'ambivalenza di fondo su cui si è costituita la scienza medica. Tutto farebbe pensare che la medicina sia andata oltre la sua originaria impostazione positivista che identificava nell'insorgenza della malattia la mancanza di salute e nel corpo la sola dimensione su cui intervenire. Davvero la medicina si è congedata dagli schemi e dai paradigmi che la mentalità positivista ha iniettato nei modelli che hanno fatto la storia della scienza degli ultimi due secoli? Mai come in questo preciso momento storico, la scienza deve fare i conti con forme di insipienza che sembrano prosperare nella loro auto-ostentazione.

La morte del corpo e l'ideale di una nuova salute. Non è un mistero che sotto il segno di un rinnovato positivismo, che ne fa da humus culturale e piattaforma teorica, stia oggi formandosi ed emergendo il pensiero post-umano. Qualsiasi riflessione sui concetti di salute e malattia deve necessariamente prendere in considerazione le idee del transumanesimo e, in particolare, quella nuova concezione del corpo considerato alla stregua di un accessorio le cui strumentalità e funzionalità sarebbero destinate a essere sempre meno rilevanti in un futuro non più tanto remoto. Se il corpo, come insegnava Cartesio, è in fin dei conti una macchina, e cioè un articolato di funzioni che risponde agli ordini di una mente sovrana, se è macchina né più e né meno di qualsiasi congegno fondato sui principi dell'automazione, sarà facile smontarlo, ricomporlo e sostituirne le componenti difettose. D'altronde, è quello che la medicina fa già da molto tempo, sostituendo pezzi di corpo con protesi che sono in grado di garantire la stessa funzionalità. Il medico transumanista crederà sempre di più nei benefici dell'ingegneria genetica, della biologia cellulare e della protesica. Manipolabile come un assemblaggio di elementi facilmente sostituibili, il corpo di cui si prenderà cura sarà sempre più simile a un cyborg. Definito come macchina o "res extensa" da Cartesio, ciò che chiamiamo "corpo" coinciderà visibilmente sempre di più con l'immagine di un prototipo meccanico fatto di circuiti, valvole, giunti e cilindri. Il risultato finale sarà la riduzione del corpo a un minuscolo contenitore di dati che raccoglieranno l'intelligenza e la memoria di un uomo che non avrà più alcuna ragione per dolersi degli acciacchi del corpo, perché non avrà più un corpo di cui lamentarsi. Il post-umano renderà obsoleto il concetto di malattia, perché – questa è la velleità dei sostenitori del transumanesimo più radicale – il corpo non sarà più un ricettacolo di disturbi, affezioni e malanni. Se le religioni promettono la resurrezione dell'anima e del corpo, per il post-umano questa promessa di immortalità è possibile solo a patto che il corpo non faccia parte dell'accordo. Si può dire che, stando così le cose, non può esserci salute con e per il corpo, soprattutto se si assegna al concetto di salute un'accezione non ascrivibile alla sola terminologia medica. "Salus", parola latina da cui deriviamo il termine "salute", significa "salvezza". Il saluto è, in realtà, un gesto meno banale e innocente di quanto si creda. Quello di "salute" è perciò un concetto ambiguamente sospeso tra medicina e teologia. Perché mai, allora, la promessa post-umana dell'immortalità – promessa che spiega le frustrazioni della ricerca medica e la vocazione escatologica del sapere

teologico – dovrebbe risultare del tutto improponibile e priva di senso? Sarebbe un errore sottovalutare la grande attrattiva contenuta dal progetto post-umano, che con le sue formulazioni più estreme sta concependo l'ideale di un nuovo salutismo, e cioè la promessa, non poco beffarda e controversa, di uno stato di salute raggiungibile attraverso il ridimensionamento del corpo o la sua soppressione. In fin dei conti, secondo Hans Moravec, uno dei più audaci teorici del post-umano, sarà sufficiente preservare il processo, e cioè il meccanismo, che rende possibile la nostra esistenza psichica, essendo tutto il resto nient'altro che gelatina. Macchina obsoleta sempre più antieconomica nell'esecuzione dei processi finalizzati all'autoconservazione individuale, il corpo diventa così una superflua componente gelatinosa di cui non sarà sbagliato sbarazzarsi. Non tutto il pensiero post-umano, a dire il vero, teorizza e giustifica l'eliminazione del corpo o la sua trasformazione in un organismo cibernetico, ma questa è una prospettiva che, come dimostrano gli innegabili progressi della tecno-medicina, va facendosi, di giorno in giorno, sempre meno avveniristica.

Un concetto liquido. Se si dovesse attribuire al pensiero post-umano una vocazione antiumanista e vedere nelle sue posizioni nient'altro che un attacco alla dignità dell'uomo, si cadrebbe in un equivoco, perché, in realtà, pensatori post-umani e transumanisti lavorano alla teorizzazione di un nuovo modello di umanità. Non cospirano, perciò, contro l'uomo e, richiamandosi spesso alla teoria nietzscheana dello Übermensch, coltivano il sogno dell'oltrepassamento degli standard di sviluppo e civiltà raggiunti dall'uomo contemporaneo. Di certo, se di umanesimo o "nuovo umanesimo" ha senso parlare, è innegabile che questo abbia tagliato più di un ponte con la grande eredità umanistica di pensatori come Pico della Mirandola o Erasmo da Rotterdam. Non solo il mondo, la geopolitica, la modernità, la vita, la società e l'amore sarebbero ormai diventati liquidi. Liquido è, oggi, anche il concetto di salute. Sarà mai possibile capire che cosa sia la salute, senza pensare anche alla malattia, o immaginare quest'ultima a prescindere dalla prima? La prospettiva più oltranzista del pensiero post-umano lo ritiene possibile, oltre che auspicabile. L'umano, o più precisamente ciò che rimarrebbe dell'umano, verrebbe, secondo gli esiti estremi di questa avveniristica prospettiva, inglobato in un'asettica forma di esistenza, che avrebbe inizio con l'estinzione del corpo. Morto per sempre il corpo, liquidate le fastidiose complicazioni della corporeità, parlare di salute e malattia non avrebbe più senso.

SCHEDA 41 | DALLE MASCHERINE AI RESPIRATORI: LE IMPRESE ITALIANE PRONTE A RICONVERTIRE LA PRODUZIONE

Scongiorare il blocco della produzione sostenendo le strutture sanitarie. Il decreto CuraItalia prevede incentivi volti a sostenere la produzione e la fornitura di dispositivi medici e dpi. L'investimento può variare da 200mila euro a 2 milioni di euro con un mutuo agevolato a tasso zero a copertura del 75% del programma di spesa, rimborsabile in 7 anni. La massima agevolazione conseguibile è pari a 800mila euro. Inoltre, si incentivano le imprese ad un rapido intervento prevedendo che il mutuo agevolato può trasformarsi in fondo perduto in funzione della velocità di intervento. All'11 ottobre 2020, le domande presentate per ottenere gli incentivi sono state 937; delle 130 approvate, 92 fanno riferimento alla riconversione della produzione come tipologia di investimento e 38 all'ampliamento della capacità produttiva già esistente. Per distribuzione geografica, al primo posto c'è la Campania con 21 domande approvate, seguono la Lombardia (19) e la Toscana (16). A regime, le imprese finanziate dovrebbero produrre mascherine chirurgiche (4.462.050 pezzi al giorno), mascherine FFP2 (1.601.400 al giorno), mascherine FFP3, dispositivi per protezione oculare, tute di protezione, calzari/sovrascarpe, cuffie/copricapo, camici chirurgici, detergenti e soluzioni disinfettanti/antisettici, ma anche attrezzature di supporto ai medici (oltre 960.000 dispositivi), kit diagnostici (22.500) e sistemi di respirazione assistita (210). (dati Invitalia). Tra le aziende italiane riconvertite a seguito dell'emergenza Covid-19, il 59% appartiene al comparto tessile e dell'abbigliamento; il 7% è rappresentato dalle imprese del settore plastico, un altro 7% da quelle del settore chimico, il 6% appartiene al settore cosmetico, della manifattura e della stampa, packaging e beverage, il 5% sono imprese produttrici di medical devices e il 4% sono imprese appartenenti al settore dell'automotive (4%). (Randstad Professionals).

La riconversione produttiva delle imprese italiane. Alcuni esempi. I casi più diffusi di riconversione della produzione hanno riguardato la realizzazione di ventilatori, respiratori e valvole (Ferrari, Lamborghini, Mares); mascherine e camici monouso per gli operatori sanitari (Fiat Chrysler Automobiles, DaunenSte, Lamborghini, Noctis, Dreoni Giovanna, TecnoLine, Natuzzi, Calzedonia); soluzioni disinfettanti (L'Erborario, Davines e Morris, Campari, Distillerie Bonollo, Distilleria Nardini Labomar).

Fare rete per affrontare l'emergenza sanitaria. Nel contesto di emergenza sanitaria, Confindustria Moda ha lanciato un appello alle aziende tessili di spostare temporaneamente, per quanto possibile, la produzione dai settori abituali a quelli utili, realizzando mascherine e altri materiali necessari a rallentare l'epidemia. Si rincorrono così appelli a rendere disponibile il tessuto/non tessuto (TNT), senza il quale le mascherine, camici monouso e copricalzari non risultano efficaci. In particolare, nella Provincia bergamasca, sono numerosi gli esempi di accordi tra imprese finalizzati alla produzione di dpi e di dispositivi medici. Qualche esempio: Tenaris Dalmine e Siad hanno collaborato per dare una risposta alla crescente richiesta di ossigeno; RadiciGroup di Gandino, Plastik di Albano Sant'Alessandro e maglificio Santini di Lallio hanno creato una

vera e propria filiera per la produzione delle mascherine destinate al sistema sanitario.

La capacità organizzativa delle imprese. L'emergenza sanitaria ha messo in luce, ancora una volta, la straordinaria flessibilità produttiva ed organizzativa delle imprese italiane.

Un esempio proviene dalla catena del freddo, che in Italia conta poche realtà produttive che hanno affrontato l'improvviso boom della domanda di "ultra-frigoriferi" per la conservazione dei vaccini. L'azienda Angelantoni di Perugia, specializzata nei frigoriferi per il settore biomedicale, ha potenziato la produzione portandola in pochi mesi dai 300 annui ad oltre 600; La Desmon, di Nusco (Av) ha ricevuto dall'estero oltre 4.500 richieste di super congelatori per vaccini. Sono nate inoltre le filiere definite "anti-Covid": in Sicilia, tre stabilimenti hanno deciso di collaborare raggiungendo una capacità produttiva di 130mila unità giornaliere impiegando oltre 140 dipendenti per la produzione di mascherine, camici, tute, gel igienizzante.

IN BREVE

IL DECRETO CURAITALIA PREVEDE INCENTIVI VOLTI A SOSTENERE LA PRODUZIONE E LA FORNITURA DI DISPOSITIVI MEDICI E DPI.

ALL'11 OTTOBRE 2020, LE DOMANDE PRESENTATE PER OTTENERE GLI INCENTIVI SONO STATE 937; DELLE 130 APPROVATE, 92 FANNO RIFERIMENTO ALLA RICONVERSIONE DELLA PRODUZIONE E

38 ALL'AMPLIAMENTO DELLA CAPACITÀ PRODUTTIVA GIÀ ESISTENTE. PER DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA, AL PRIMO POSTO C'È LA CAMPANIA CON 21 DOMANDE APPROVATE, SEGUONO LOMBARDIA (19) E TOSCANA (16) (INVITALIA). TRA LE AZIENDE ITALIANE RICONVERTITE A SEGUITO DELL'EMERGENZA, IL 59% APPARTIENE AL COMPARTO TESSILE E DELL'ABBIGLIAMENTO; IL 7% AL SETTORE PLASTICO, UN ALTRO 7% AL SETTORE CHIMICO, IL 6% AL SETTORE COSMETICO, DELLA MANIFATTURA E DELLA STAMPA, PACKAGING E BEVERAGE, IL 5% AI MEDICAL DEVICES E IL 4% AL SETTORE DELL'AUTOMOTIVE (4%) (RANDSTAD PROFESSIONALS).

I CASI PIÙ DIFFUSI DI RICONVERSIONE DELLA PRODUZIONE HANNO RIGUARDATO LA REALIZZAZIONE DI VENTILATORI, RESPIRATORI E VALVOLE, MASCHERINE E CAMICI MONOUSO, SOLUZIONI DISINFETTANTI.

L'EMERGENZA SANITARIA HA MESSO IN LUCE LA STRAORDINARIA FLESSIBILITÀ PRODUTTIVA ED ORGANIZZATIVA DELLE IMPRESE ITALIANE. SONO NUMEROSI GLI ESEMPI DI ACCORDI TRA IMPRESE FINALIZZATI ALLA PRODUZIONE DI DPI E DI DISPOSITIVI MEDICI (LE COSIDDETTE FILIERE "ANTI-COVID"), COSÌ COME DI SUPER-FRIGORIFERI PER LA CONSERVAZIONE DEI VACCINI.

SCHEDA 42 | QUALE FUTURO PER I LIMITI FINANZIARI ALLA TUTELA DELLA SALUTE

Il rilievo costituzionale del condizionamento finanziario del diritto sociale alla salute. La Corte Costituzionale (sentenza 06/07/1994, n. 304), ha definito il diritto sociale alla salute come un diritto finanziariamente condizionato, garantito ad ogni persona. La Corte era giunta alla conclusione che, in presenza di un'inevitabile limitatezza delle risorse finanziarie, non fosse possibile spendere senza limiti, ma, al contrario, fosse necessario commisurare la spesa sanitaria alle effettive disponibilità finanziarie. In questo modo il diritto alla salute, il solo ad essere proclamato come "fondamentale" dalla nostra Costituzione (art. 32), è stato qualificato in una dimensione che potrebbe essere definita come un contenuto minimo, indefettibile. La priorità della spesa pubblica costituzionalmente necessaria – rispetto alla stessa discrezionalità del legislatore nell'operare la scelta allocativa delle risorse – è stata di recente ribadita dalla Corte Costituzionale, la quale, proprio poche settimane prima dell'insorgenza della pandemia (sentenza n. 62 del 15 gennaio 2020) ha affermato che «mentre di regola la garanzia delle prestazioni sociali deve fare i conti con la disponibilità delle risorse pubbliche (...) tale ponderazione non può riguardare la dimensione finanziaria e attuativa dei LEA, la cui necessaria compatibilità con le risorse è già fissata attraverso la loro determinazione in sede normativa». La diffusione della pandemia è avvenuta in un contesto già di per sé favorevole ad incrementare la spesa per il Servizio sanitario nazionale, come confermato dall'inversione di tendenza già operata a partire dalla Legge di Bilancio del 2020.

Le variazioni dei livelli di finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale. Nell'analisi dei flussi finanziari riguardanti la spesa sanitaria si può notare come nel periodo 2015-2019 il tasso di incremento medio della spesa sia stato pari all'1,2%, con evoluzioni più marcate negli ultimi due anni. Già prima della pandemia era stato previsto, per il biennio 2020-2021, dalla Legge di Bilancio 2019 un incremento di 2.000 milioni per il 2020 e di ulteriori 1.500 milioni per il 2021. A seguito dell'emergenza sanitaria, si è proceduto ad un ulteriore incremento della disponibilità del settore sanitario, al fine di far fronte agli interventi che si sono resi necessari per affrontare tale fase emergenziale e che hanno portato lo stanziamento strutturale di 118.071.200.000 euro, previsto per l'anno 2020, a raggiungere l'ammontare complessivo di 120.517.027.755 euro. Al netto di 664 milioni di euro, destinati al Fondo per il concorso al rimborso alle regioni per l'acquisto di medicinali innovativi (164 milioni) e per l'acquisto di medicinali oncologici innovativi (500 milioni), lo stanziamento complessivo ammonta a 119.853.027.755 euro (Conferenza Stato-Regioni). Per l'anno 2021 il finanziamento del fabbisogno sanitario standard è quantificato in 121.370,1 milioni di euro.

Le prospettive di sviluppo della tecnologia digitale in sanità. La pandemia ha accelerato il processo evolutivo del ricorso nella sanità alle tecnologie informatiche, attesa l'urgenza di provvedere in tempi rapidi alle attività di prevenzione, monitoraggio e cura. Un ruolo centrale è assunto dalla telemedicina, la modalità di erogazione di servizi di assistenza sanitaria tramite il ricorso a tecnologie innovative, l'utilizzo di dispositivi digitali, Internet, software e reti di

telecomunicazione. In proposito è utile richiamare l'accordo intervenuto in sede di Conferenza Stato-Regioni il 27 ottobre 2020, avente ad oggetto l'emanazione di Indicazioni nazionali per l'erogazione di prestazioni in telemedicina, le quali rappresentano un passo avanti rispetto al documento "Telemedicina - Linee di indirizzo nazionali", sottoscritto nel 2014. L'accordo evidenzia e fa proprie le esperienze vissute nel corso della pandemia. In particolare, esso si propone di definire il corretto impiego dei servizi di telemedicina individuando i seguenti ambiti: emergenze sanitarie; controllo delle patologie di particolare rilievo; accessibilità ai servizi diagnostici e continuità assistenziale; controllo e monitoraggio a distanza. Le Indicazioni emanate consentono di specificare le differenze tra le diverse tipologie di prestazione. Le interazioni a distanza possono avvenire tra medico e paziente o tra medici o ancora tra medici e altri operatori sanitari e attraverso le seguenti tipologie: televisita; teleconsulto medico; teleconsulenza medico-sanitaria; teleassistenza da parte di esercenti della professione sanitaria non medici; telerefertazione. La disposizione normativa costituisce, tuttavia, solo un segnale di attenzione da parte del legislatore, rimanendo evidentemente rinviata all'acquisizione dei fondi europei la previsione degli investimenti da operare nella gestione dell'E-health.

IN BREVE

LA DIFFUSIONE DELLA PANDEMIA È AVVENUTA IN UN CONTESTO GIÀ DI PER SÉ FAVOREVOLE AD INCREMENTARE LA SPESA PER IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE, COME CONFERMATO DALL'INVERSIONE DI TENDENZA GIÀ OPERATA A PARTIRE DALLA LEGGE DI BILANCIO DEL 2020. NEL PERIODO 2015-2019 IL TASSO DI INCREMENTO MEDIO DELLA SPESA SANITARIA È STATO PARI ALL'1,2%, CON EVOLUZIONI PIÙ MARCATE NEGLI ULTIMI DUE ANNI. GIÀ PRIMA DELLA PANDEMIA ERA STATO PREVISTO, PER IL BIENNIO 2020-2021, DALLA LEGGE DI BILANCIO 2019 UN INCREMENTO DI 2.000 MILIONI PER IL 2020 E DI ULTERIORI 1.500 MILIONI PER IL 2021. LO STANZIAMENTO STRUTTURALE DI 118.071.200.000 EURO, PREVISTO PER L'ANNO 2020, A RAGGIUNGERE L'AMMONTARE COMPLESSIVO DI 120.517.027.755 EURO. PER L'ANNO 2021 IL FINANZIAMENTO DEL FABBISOGNO SANITARIO STANDARD È QUANTIFICATO IN 121.370,1 MILIONI DI EURO. LA PANDEMIA HA ACCELERATO IL PROCESSO EVOLUTIVO DEL RICORSO NELLA SANITÀ ALLE TECNOLOGIE INFORMATICHE. UN RUOLO CENTRALE È ASSUNTO DALLA TELEMEDICINA, LA MODALITÀ DI EROGAZIONE DI SERVIZI DI ASSISTENZA SANITARIA TRAMITE IL RICORSO A TECNOLOGIE INNOVATIVE.

SONDAGGIO-SCHEDA 43 | IL MERCATO DELLA PSICHE. GLI EFFETTI DELLA PANDEMIA

I dati sulla salute mentale in Italia. Il monitoraggio Aifa (Agenzia italiana del farmaco) sull'acquisto di farmaci in Italia in corrispondenza con l'emergenza sanitaria registra un notevole aumento rispetto al 2019 nel consumo di ansiolitici. È stato anche rilevato, a marzo 2020, un incremento del consumo di antipsicotici. Iqvia (provider globale di informazioni sanitarie) segnala, tra gennaio e settembre 2020, un aumento del 2,5% nel consumo di farmaci antidepressivi e del 24% per i farmaci per insonnia ed ansia (nei due canali di vendita, ospedaliero e in farmacia) rispetto allo stesso periodo del 2019. Il 20% della popolazione avrebbe sperimentato sintomi depressivi nel corso della pandemia (un'incidenza doppia rispetto al periodo precedente) e sarebbero aumentati ansia e disturbi del sonno.

Anche prima della pandemia i disturbi legati all'umore, l'ansia, la depressione rappresentavano un fenomeno piuttosto diffuso nella popolazione italiana. Secondo l'Oms, sono 3 milioni gli italiani colpiti da depressione, per 1 milione dei quali si tratta di depressione maggiore.

Il Rapporto sulla Salute Mentale, a cura del Ministero della Salute, pubblicato il 30 luglio 2020 (con dati aggiornati al 2018) indica che gli utenti psichiatrici assistiti dai servizi specialistici ammontano a 837.027 unità, con una più alta concentrazione nella classe d'età dai 45 ai 54 anni. I disturbi schizofrenici, i disturbi di personalità, i disturbi da abuso di sostanze e quelli legati al ritardo mentale hanno maggiore incidenza negli uomini, mentre i disturbi affettivi, nevrotici e depressivi nelle donne. Il numero di accessi al pronto soccorso collegati a patologie psichiatriche ammonta a 617.326, pari al 3% del totale degli accessi a livello nazionale. Il costo medio annuo per residente dell'assistenza psichiatrica è pari a 78,1 euro. Il personale attivo nelle unità operative psichiatriche pubbliche è pari a 26.216 unità, il 18,9% delle quali è rappresentato da medici (psichiatri e con altra specializzazione), il 6,3% da psicologi, il 45,1% da personale infermieristico.

Il Rapporto Osmed (Aifa) conferma che in Italia si consumano circa 12 milioni di confezioni di antipsicotici l'anno. Se si considera che dei 49 milioni di confezioni di psicofarmaci venduti in Italia – dei quali 36,5 milioni di antidepressivi e 12 milioni di antipsicotici –, le confezioni di antidepressivi venduti in farmacia superano i 36 milioni, mentre 565.000 sono quelle fornite in distribuzione diretta (tramite i servizi di salute mentale o gli ospedali), appare evidente il rischio di inappropriata prescrizione. Come segnalato dalla Società Italiana di Psichiatria, qualsiasi medico, non specialista in materia, può rilasciare la ricetta per l'acquisto in farmacia di questi psicofarmaci; come ulteriore conseguenza, sfuggono i riscontri sulla durata e sugli effetti della terapia.

Tra le categorie più esposte ad effetti psicologici deleteri vanno annoverati anche medici ed infermieri che per mesi sono stati in prima linea contro la pandemia, costantemente sotto pressione, le vittime di maltrattamenti domestici nei mesi del lockdown e tutti coloro che in questo periodo hanno sviluppato dipendenze.

L'indagine dell'Eurispes: il consumo di psicofarmaci. Con l'obiettivo di comprendere la diffusione e le caratteristiche del

disagio psicologico nella popolazione italiana, l'Eurispes ha indagato sul consumo di psicofarmaci da parte dei cittadini ed il ricorso al sostegno psicologico e psichiatrico.

Quasi un intervistato su 5 (19%) ha assunto nell'ultimo anno farmaci come ansiolitici, antidepressivi, stabilizzatori dell'umore, antipsicotici, cioè i principali tipi di psicofarmaci. Una percentuale rilevante se si considera che le risposte si riferiscono solo agli ultimi 12 mesi.

Il consumo di psicofarmaci risulta più diffuso della media tra le persone più mature (22,5% dai 65 anni in su), meno tra i giovanissimi (10,1% dai 18 ai 24 anni); la quota è del 16,7% dai 25 ai 34 anni, del 17,9% dai 35 ai 44 anni, del 19,5% dai 45 ai 64. Tra le donne risulta più alta che tra gli uomini la percentuale di chi ha assunto psicofarmaci nel corso dell'ultimo anno: 21,2% contro 16,7%.

Una maggiore incidenza del consumo di psicofarmaci è stata rilevata tra i cassintegrati (27,2%) e i pensionati (23,7%).

Gli ansiolitici ed i tranquillanti sono gli psicofarmaci più diffusi.

Nell'ultimo anno il 72,9% di chi ha consumato almeno un tipo di psicofarmaco ne ha fatto uso sempre nell'8,5% dei casi, spesso nel 19,4%, qualche volta nel 45% e mai nel 27,1% dei casi. Seguono, per utilizzo all'interno del campione, gli antidepressivi: se il 54% del sottocampione non li ha mai assunti durante l'anno, il 5,6% lo ha fatto sempre, il 12,3% spesso, il 28,1% qualche volta. Per quanto riguarda gli stabilizzatori dell'umore, il 62,7% non li ha utilizzati, il 4,3% sempre, il 12% spesso, il 21% qualche volta. Meno diffuso il consumo di antipsicotici: dell'11% del sottocampione che dichiara di averli consumati, il 2% lo ha fatto sempre, il 4,1% spesso il 4,9% qualche volta.

Terapia psicologica e psichiatrica. L'Ordine degli Psicologi italiano conta 109.524 iscritti (dati 2018), di cui 55.499 psicoterapeuti (quasi 1 ogni 1.000 abitanti). Le regioni con il maggior numero di iscritti sono Lazio (19.786) e Lombardia (18.841). Il numero degli iscritti è in costante crescita: erano 104.798 nel 2017, 78.025 nel 2010, 35.163 nel 2000. Si contano in media 5.000 nuove iscrizioni ogni anno. Gli psicologi attivi sono oltre 51.000. Gli istituti di psicoterapia abilitati dal Miur sono 389. Il fatturato globale del settore è oggi stimato intorno ad un miliardo di euro (si è decuplicato in circa un ventennio), ma il sistema sanitario nazionale continua ad investire poco nell'assistenza psicologica (Centro documentazione dell'Eurispes, 2020). La psicoterapia rientra nei Lea, ma nelle Asl la presenza degli psicologi rimane insufficiente e mal organizzata. Ancor più grave è la quasi totale assenza di queste figure in molti servizi sociali, strutture scolastiche, strutture ospedaliere. A fronte dell'arretramento degli investimenti del Ssn, anche in questo settore, i tanti cittadini che si trovano a necessitare di assistenza e supporto psicologico devono, nella maggioranza dei casi, rivolgersi a privati, sempre che possano sostenerne la spesa.

Il ricorso ad uno specialista. Stando ai dati raccolti nell'indagine Eurispes, è rilevante la quota di chi si è rivolto ad uno psicologo: più di un quarto del campione (27,2%).

L'8,7% ha seguito sedute psicologiche online, pratica sempre più sperimentata grazie alla diffusione capillare delle nuove tecnologie. Nell'ultimo anno le sedute online non sono state

soltanto un mezzo per ridurre tempi e distanze, ma anche una necessità in tempo di pandemia, per evitare contatti e rischi. Il 5,6% dei pazienti ha seguito la terapia di gruppo.

Ad uno psichiatra si è rivolto il 5,6% degli intervistati, in un percorso che solitamente si avvale anche di una terapia farmacologica di supporto. La pratica meno diffusa, e probabilmente anche quella meno unanimemente riconosciuta valida, è l'ipnosi, sperimentata nel 3,5% dei casi.

Tra le donne è maggiore l'incidenza di chi si è rivolto all'assistenza psicologica. Quasi un terzo ha seguito sedute da uno psicologo (30,1%), a fronte del 24,3% degli uomini; il 10,2% sedute psicologiche online (tra gli uomini il 7,1%) ed il 6,4% terapia psicologica di gruppo (4,7% degli uomini).

Le esperienze riferite dal campione risultano non omogenee sul territorio nazionale. Il Nord-Est si segnala per la più alta percentuale di quanti si sono rivolti ad uno psicologo (35,4%), il Sud, al contrario, per la percentuale più bassa (15,8%). È possibile che su questi valori abbiano influito anche stereotipi ancora non debellati che in parte delegittimano la terapia psicologica o scoraggiano molti individui dal farvi ricorso come se si trattasse di un segno di debolezza o, addirittura, devianza.

IN BREVE

IL MONITORAGGIO AIFA (AGENZIA ITALIANA DEL FARMACO) SULL'ACQUISTO DI FARMACI IN ITALIA IN CORRISPONDENZA CON L'EMERGENZA SANITARIA REGISTRA UN NOTEVOLE AUMENTO RISPETTO AL 2019 NEL CONSUMO DI ANSIOLITICI. È STATO ANCHE RILEVATO, A MARZO 2020, UN INCREMENTO DEL CONSUMO DI ANTIPSIKOTICI. IQVIA (PROVIDER GLOBALE DI INFORMAZIONI SANITARIE) SEGNALE, TRA GENNAIO E SETTEMBRE 2020, UN AUMENTO DEL 2,5% NEL CONSUMO DI FARMACI ANTIDEPRESSIVI E DEL 24% PER I FARMACI PER INSONNIA ED ANSIA (NEI DUE CANALI DI VENDITA, OSPEDALIERO E IN FARMACIA) RISPETTO ALLO STESSO PERIODO DEL 2019.

IL 20% DELLA POPOLAZIONE AVREBBE SPERIMENTATO SINTOMI DEPRESSIVI NEL CORSO DELLA PANDEMIA (UN'INCIDENZA DOPPIA RISPETTO AL PERIODO PRECEDENTE)

E SAREBBERO AUMENTATI ANSIA E DISTURBI DEL SONNO.

IL RAPPORTO OSMED (AIFA) CONFERMA CHE IN ITALIA SI CONSUMANO CIRCA 12 MILIONI DI CONFEZIONI DI ANTIPSIKOTICI L'ANNO. SE SI CONSIDERA CHE DEI 49 MILIONI DI CONFEZIONI DI PSICOFARMACI VENDUTI IN ITALIA – DEI QUALI 36,5 MILIONI DI ANTIDEPRESSIVI E 12 MILIONI DI ANTIPSIKOTICI – , LE CONFEZIONI DI ANTIDEPRESSIVI VENDUTI IN FARMACIA SUPERANO I 36 MILIONI, MENTRE 565.000 SONO QUELLE FORNITE IN DISTRIBUZIONE DIRETTA (TRAMITE I SERVIZI DI SALUTE MENTALE O GLI OSPEDALI), APPARE EVIDENTE IL RISCHIO DI INAPPROPRIATEZZA PRESCRITTIVA.

L'ORDINE DEGLI PSICOLOGI ITALIANO CONTA 109.524 ISCRITTI (DATI 2018), DI CUI 55.499 PSICOTERAPEUTI (QUASI 1 OGNI 1.000 ABITANTI). SI CONTANO IN MEDIA 5.000 NUOVE ISCRIZIONI OGNI ANNO. GLI PSICOLOGI ATTIVI SONO OLTRE 51.000. GLI ISTITUTI DI PSICOTERAPIA ABILITATI DAL MIUR SONO 389. IL FATTURATO GLOBALE DEL SETTORE È OGGI STIMATO INTORNO AD UN MILIARDO DI EURO (SI È DECUPLICATO IN CIRCA UN VENTENNIO), MA IL SISTEMA SANITARIO NAZIONALE CONTINUA AD INVESTIRE POCO NELL'ASSISTENZA PSICOLOGICA (CENTRO DOCUMENTAZIONE DELL'EURISPES, 2020).

DAI DATI DELLA RILEVAZIONE DELL'EURISPES (2021) EMERGE CHE QUASI UN INTERVISTATO SU 5 (19%) HA ASSUNTO, NELL'ULTIMO ANNO, FARMACI COME ANSIOLITICI, ANTIDEPRESSIVI, STABILIZZATORI DELL'UMORE, ANTIPSIKOTICI, CIOÈ I PRINCIPALI TIPI DI PSICOFARMACI. GLI ANSIOLITICI ED I TRANQUILLANTI SONO GLI PSICOFARMACI PIÙ DIFFUSI. NELL'ULTIMO ANNO IL 72,9% DI CHI HA CONSUMATO ALMENO UN TIPO DI PSICOFARMACO NE HA FATTO USO SEMPRE NELL'8,5% DEI CASI, SPESSO NEL 19,4%, QUALCHE VOLTA NEL 45% E MAI NEL 27,1% DEI CASI.

SEGUONO, PER UTILIZZO, GLI ANTIDEPRESSIVI: SE IL 54% DEL SOTTOCAMPIONE NON LI HA MAI ASSUNTI DURANTE L'ANNO, IL 5,6% LO HA FATTO SEMPRE, IL 12,3% SPESSO, IL 28,1% QUALCHE VOLTA. RILEVANTE LA QUOTA DI CHI SI È RIVOLTO AD UNO PSICOLOGO: PIÙ DI UN QUARTO DEL CAMPIONE (27,2%). AD UNO PSICHIATRA SI È RIVOLTO IL 5,6% DEGLI INTERVISTATI, IN UN PERCORSO CHE SOLITAMENTE SI AVVALE ANCHE DI UNA TERAPIA FARMACOLOGICA DI SUPPORTO. LA PRATICA MENO DIFFUSA È L'IPNOSI, SPERIMENTATA NEL 3,5% DEI CASI.

SONDAGGIO-SCHEDA 44 | MASCHERINE E DISTANZIAMENTO

Un anno di mascherine e distanziamento. Secondo i dati rilevati dall'Eurispes, la mascherina è soprattutto una protezione (37,7%) e una necessità in questo momento storico (31,7%) e viene anche considerata utile (12,2%). Non mancano però il 18,4% delle opinioni negative di chi pensa sia: un'imposizione (6,9%), un sopruso (5,8%) e qualcosa di inutile (5,7%). Soprattutto le fasce di età più giovani mostrano una certa intolleranza all'uso della mascherina (considerata una protezione solo per il 36,1% dei ragazzi fra i 18 e 24 anni e una necessità solo per il 29,6%). In totale, un giovane su quattro (25,5%) esprime un giudizio negativo sulla mascherina indicando che sia una imposizione, inutile o un sopruso.

Il fastidio di indossare la mascherina e i tempi di resistenza. Nonostante la mascherina sia indubbiamente scomoda e fastidiosa, il 42% del campione afferma di indossarla più spesso possibile e il 38,5% la utilizza in tutte le occasioni in cui questo dispositivo sanitario è prescritto dalle regole; poco meno di un intervistato su dieci cerca di indossarla il meno possibile (9,9%) e una percentuale simile lo fa solo quando si sente in pericolo (9,6%). Sebbene la maggior parte degli italiani indossi la mascherina tutte le volte che può o se previsto dalle regole, non è trascurabile il fatto che circa uno su cinque cerchi di evitarne l'utilizzo o lo limiti alle situazioni in cui percepisce un pericolo. Le donne sembrano essere più preoccupate dalla possibilità di contagio rispetto agli uomini, affermando prevalentemente di indossare la mascherina più spesso possibile (44,8%; 39,1% per gli uomini), mentre gli uomini affermano con più frequenza di utilizzarla solo quando previsto dalle regole (40,7% contro 36,3%).

La mascherina non ci fa sentire a nostro agio e ci mette in crisi sul piano della comunicazione. Quali sono le sensazioni associate all'uso della mascherina? La maggior parte dei cittadini (72,1%) afferma di non sentirsi ridicola/o, ma meno della metà dei rispondenti si sente a suo agio (41,6%). Nel 30,6% dei casi indossare la mascherina mette al riparo dal giudizio degli altri sebbene sono basse le percentuali di quanti attribuiscono alla mascherina un qualche effetto sul proprio aspetto fisico: il 22,5% si sente mortificato nel proprio aspetto; il 18,6% contrariata/o perché nasconde l'aspetto estetico e il 16,4% compiaciuto perché valorizza gli occhi e lo sguardo. Il disagio più diffuso è quello legato alla comunicazione, con il 56,5% di rispondenti che si dichiarano in difficoltà nel comprendere ed essere compresi dagli altri quando parlano.

In pandemia mancano soprattutto gli amici. Circa 7 italiani su 10 non nascondono di soffrire il fatto di dover evitare i contatti fisici con alcune persone care (37,9% molto e 30,9% abbastanza). A sentire abbastanza la mancanza di alcuni familiari durante il lockdown è stato il 72% circa degli intervistati (37,9% "abbastanza", 34,2% "molto"); mentre un totale del 27,9% afferma di aver sofferto poco (18,1%) o per niente (9,8%) questo aspetto. Ancor più dei parenti, agli italiani nel 74% dei casi sono mancati gli amici ("abbastanza" 40,2% e "molto" 33,8%), mentre la difficoltà a relazionarsi in modo sereno con gli altri è avvertita meno (58,1%).

Gli animali domestici hanno rappresentato per molti un'importante valvola di sfogo, una compagnia e in molti casi, l'opportunità per uscire di casa e i rispondenti riconoscono la funzione "terapeutica" dei propri pets: quasi la metà di chi ha animali domestici afferma che questi ultimi sono stati d'aiuto in circa l'83% dei casi per sentire meno la solitudine ("molto" 49,8% e "abbastanza" 33,1%).

IN BREVE

DALL'INDAGINE REALIZZATA DALL'EURISPES EMERGE CHE LA MASCHERINA PER GLI ITALIANI È SOPRATTUTTO UNA PROTEZIONE (37,7%) E UNA NECESSITÀ IN QUESTO MOMENTO STORICO (31,7%) E VIENE ANCHE CONSIDERATA UTILE (12,2%). IL 42% AFFERMA DI INDOSSARLA PIÙ SPESSO POSSIBILE E IL 38,5% LA UTILIZZA IN TUTTE LE OCCASIONI IN CUI QUESTO DISPOSITIVO SANITARIO È PRESCRITTO DALLE REGOLE; POCO MENO DI UN INTERVISTATO SU DIECI CERCA DI INDOSSARLA IL MENO POSSIBILE (9,9%) E UNA PERCENTUALE SIMILE LO FA SOLO QUANDO SI SENTE IN PERICOLO (9,6%). LA MAGGIOR PARTE DEI CITTADINI (72,1%) AFFERMA DI NON SENTIRSI RIDICOLA/O CON LA MASCHERINA, MA MENO DELLA METÀ DEI RISPONDENTI SI SENTE A SUO AGIO (41,6%).

CIRCA 7 ITALIANI SU 10 SOFFRE IL FATTO DI DOVER EVITARE I CONTATTI FISICI CON ALCUNE PERSONE CARE. ANCOR PIÙ DEI PARENTI, AGLI ITALIANI NEL 74% DEI CASI SONO MANCATI GLI AMICI.

GLI ANIMALI DOMESTICI HANNO RAPPRESENTATO PER MOLTI UN'IMPORTANTE AIUTO (CIRCA L'83% DEI CASI) PER SENTIRE MENO LA SOLITUDINE.

SCHEDA 45 | L'INFORMAZIONE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS: LO STATO DI SALUTE DELLA PROFESSIONE GIORNALISTICA

La pandemia da Covid-19 ha prodotto un doppio effetto sul sistema informativo italiano. Da un lato, a livello internazionale, il Coronavirus stesso è divenuto notizia, e ha naturalmente monopolizzato l'informazione; dall'altro, ha evidenziato lacune nel processo di digitalizzazione della società italiana e negli assetti economici e lavorativi che reggono l'industria dei media, tanto quelli tradizionali quanto i "nuovi" mercati digitali.

L'informazione televisiva alla prova del Covid. L'Osservatorio Tg, frutto della collaborazione tra Eurispes e Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma, nel corso del 2020 ha analizzato le edizioni serali dei sette telegiornali in chiaro (Tg1, Tg2, Tg3, Tg4, Tg5, Studio Aperto, TgLa7), i quali mostrano un'agenda largamente incentrata sul macrotema del Coronavirus.

All'emergenza sanitaria sono state dedicate il 64% delle aperture dei telegiornali da gennaio a giugno 2020, dato che scende a un non trascurabile 54% nell'ultimo quadrimestre (settembre-dicembre 2020), mentre lungo l'intero anno la "fetta" di titoli dedicata al Covid-19 è pari al 39% nel primo semestre e al 38% nell'ultimo quadrimestre dell'anno.

I 4 cluster dell'informazione: emergenza sanitaria, policy della pandemia, politica, esteri. Ad un'analisi lessicometrica dei titoli, la copertura dei sette telegiornali nazionali appare meno "monadica". La "issue" Coronavirus risulta infatti scomponibile in due differenti cluster, da una parte le notizie che riguardano la caratterizzazione prettamente sanitaria del virus, nei cui titoli compaiono termini specifici quali "contagio", "vittima", "morte", "terapia"; dall'altra, la gestione della pandemia in termini di policy, che rimanda a termini specifici quali "vaccino", "ristorante", "regione", "bar". Le notizie sanitarie occupano il 26% dello spazio dell'informazione, mentre il cluster "gestionale" sulla pandemia prende il 27% dell'intero corpus dei Tg. L'analisi lessicometrica individua inoltre il cluster politico con parole come "maggioranza", "Pd", "Mes", "Renzi", "Conte" che occupa il 28% dell'intero corpus, e un quarto cluster che rimanda a termini specifici quali "Libia", "omicidio", "Haftar", "Trump", "Iran". Quest'ultimo cluster "esteri", il cui peso è circa del 18%, dimostra la capacità dei grandi temi globali di penetrare l'agenda dell'informazione nazionale.

I numeri dell'audience. Performance molto positiva nel 2020 per i telegiornali nazionali, che non solo hanno raggiunto una misura di audience media paragonabile a quella di dieci anni fa (+37%), ma hanno acquisito segmenti di pubblico particolarmente difficili da raggiungere, come gli adolescenti (15-24) e giovani adulti (25-44 anni). Queste due fasce hanno visto un incremento percentuale rispetto al 2019 rispettivamente del 60% e del 48%. (dati Auditel Ufficio Studi CRTV).

Le radici profonde dell'infodemia. Le notizie sul Coronavirus sul totale delle informazioni online prodotte in un giorno medio sono passate dal 4% nella Fase 1 (1 gennaio-20 febbraio) al 49% nella Fase 2 (21 febbraio-22 marzo), ovvero 12 volte superiore al periodo immediatamente precedente. L'aumento esponenziale si registra dopo la prima vittima in Italia e la diffusione dell'epidemia in Lombardia e Veneto.

Proliferano le fake news. Il 78% dei giornalisti è venuto in contatto con una fake news almeno una volta alla settimana nel periodo della

pandemia. Gli operatori dell'informazione non sempre hanno assunto il ruolo di debunker nel disinnescare le notizie false; del resto, un terzo dei giornalisti italiani fa ricorso ad agenzie terze e diviene indispensabile un approfondito fact checking (Agcom, 2020). **La professione giornalistica e lo smart working.** Emergono due nodi critici, che rimandano al grado in cui una testata giornalistica sia "newsroom based". Da un lato, il sistema di relazioni e la capacità gestionale che risiedono in una redazione fisica vengono nel periodo del lockdown pesantemente messi alla prova. All'estremo opposto, le operazioni condotte nel nome della smaterializzazione della redazione sembrano alimentare dinamiche potenzialmente distruttive per il mercato del lavoro giornalistico, mettendo in discussione le professionalità che contribuiscono alla realizzazione del prodotto-telegiornale.

IN BREVE

L'ANALISI DELLE EDIZIONI SERALI DEI SETTE TELEGIORNALI IN CHIARO (TG1, TG2, TG3, TG4, TG5, STUDIO APERTO, TGLA7) MOSTRA UN'AGENDA 2020 LARGAMENTE INCENTRATA SUL CORONAVIRUS. ALL'EMERGENZA SANITARIA SONO STATE DEDICATE IL 64% DELLE APERTURE DEI TELEGIORNALI NEL PRIMO SEMESTRE DEL 2020 E IL 54% NEL SECONDO, MENTRE I TITOLI DEDICATI AL COVID-19 SONO IL 39% NEL PRIMO SEMESTRE E IL 38% NELL'ULTIMO QUADRIMESTRE DELL'ANNO. DALL'ANALISI LESSICOMETRICA DEI TITOLI, SUDDIVISA PER PAROLE DI INTERESSE, EMERGE UNA SUDDIVISIONE IN 4 CLUSTER PRINCIPALI CHE OCCUPANO L'INFORMAZIONE DEI TELEGIORNALI: L'EMERGENZA STRETTAMENTE SANITARIA (26%), LA GESTIONE DELLA STESSA (27%), LA POLITICA INTERNA (28%), GLI ESTERI (18%). MENTRE I TELEGIORNALI REGISTRANO UN INCREMENTO DEL 37% RISPETTO AL 2019 IN TERMINI DI AUDIENCE, CRESCONO GLI ASCOLTI DELLE FASCE TRADIZIONALMENTE PIÙ DIFFICILI DA RAGGIUNGERE, OVVERO QUELLA DEGLI ADOLESCENTI (+60%) E DEI GIOVANI ADULTI (+48%).

LE NOTIZIE SUL CORONAVIRUS SUL TOTALE DELLE INFORMAZIONI ONLINE PRODOTTE IN UN GIORNO MEDIO SONO PASSATE DAL 4% DEL PERIODO 1 GENNAIO-20 FEBBRAIO, AL 49% DEL PERIODO 21 FEBBRAIO-22 MARZO.

A FARE DA SPARTIACQUE, LA PRIMA VITTIMA DI COVID E LA DIFFUSIONE DELL'EPIDEMIA IN LOMBARDIA E VENETO. IL 78% DEI GIORNALISTI È VENUTO IN CONTATTO CON UNA FAKE NEWS ALMENO UNA VOLTA ALLA SETTIMANA NEL PERIODO DELLA PANDEMIA. INTANTO UN TERZO DEI GIORNALISTI ITALIANI FA RICORSO AD AGENZIE TERZE, RENDENDO INDISPENSABILE L'ATTIVITÀ DI FACT CHECKING. GLI STESSI HANNO FATTO LARGO UTILIZZO DELLO SMART WORKING IN PANDEMIA, COL RISCHIO DI ALIMENTARE DINAMICHE DISTRUTTIVE PER LA PROFESSIONE STESSA E IL RELATIVO MERCATO DEL LAVORO.

SCHEDA 46 | RIFLESSIONE NAZIONALE SUGLI INFORTUNI SUL LAVORO

Nel 2020 denunciati 554.340 infortuni sul lavoro. Complessivamente, sono 554.340 gli infortuni sul lavoro denunciati all'Inail nel 2020, in calo del 13,6% rispetto ai 641.638 dell'anno precedente. Sono 1.270 i casi di incidenti mortali confermati durante l'anno, +181 rispetto al 2019 (+16,6%). Si registra una riduzione dei decessi in itinere, passando da 306 a 214 casi, -30,1% rispetto all'anno precedente, mentre quelli avvenuti in occasione di lavoro sono aumentati di oltre un terzo (+34,9%) passando da 783 a 1.056. A influenzare la flessione degli infortuni denunciati è stato l'andamento registrato nei primi nove mesi del 2020 (-21,6% rispetto all'analogo periodo del 2019), mentre nell'ultimo trimestre le denunce sono aumentate del 9,1%. Tra i settori economici, quello della Sanità e assistenza sociale si distingue per il forte incremento delle denunce di infortunio, che in quasi 3/4 dei casi hanno riguardato il contagio da Coronavirus. L'aumento è del 206% su base annua (dai circa 27.500 casi del 2019 agli oltre 84mila del 2020), con punte superiori al 750% a novembre e tra il 400% e il 500% a marzo, aprile, ottobre e dicembre. Solo a gennaio e nel periodo estivo sono stati rilevati decrementi tra il 5% e il 17%. Dall'analisi territoriale emerge, invece, un calo degli infortuni denunciati in tutte le aree del Paese. Questa flessione risulta più contenuta nel Nord-Ovest (-4,1%) e più accentuata al Centro (-19,3%), nelle Isole (-18,8%), al Sud (-17,3%) e nel Nord-Est (-16,5%). Le denunce di infortunio della componente maschile registrano un calo del 22,1%, mentre quella femminile segna +1,7%. Dall'analisi per classi di età emergono decrementi generalizzati, a eccezione della fascia d'età 50-64 anni, che presenta un aumento, contenuto su base annua (+3,2%) e più consistente nell'ultimo trimestre (+39,9%). Le denunce di malattia professionale protocollate dall'Inail nel 2020 sono state 45.023, -26,6% rispetto al 2019. Le prime cinque malattie professionali denunciate continuano a essere quelle legate al sistema osteo-muscolare e del tessuto connettivo (28.164 casi), del sistema nervoso (5.060), dell'orecchio (2.919), del sistema respiratorio (1.808) e dei tumori (1.584). La Lombardia detiene il primato dei casi denunciati (27,1%). Sul piano provinciale il maggior numero di contagi da inizio pandemia ha interessato nell'ordine: Milano (10,5%), Torino (7,2%), Roma (4,7%), Napoli (3,8%) e ancora Brescia, Varese e Verona (2,7%), Genova (2,5%), Bergamo e Cuneo (2%). Le professioni più colpite sono quelle di ambito medico e sanitario. Al primo posto si sono registrate le attività infermieristiche, seguite dalla categoria dei tecnici della salute. A seguire, gli operatori socio-sanitari, i medici, gli operatori socio-assistenziali e il personale non qualificato nei servizi sanitari (ausiliario, portantino, barelliere). Tra le professioni non legate a tale ambito, il maggior numero di contagi si registra tra impiegati amministrativi, addetti ai servizi di pulizia, conduttori di veicoli, direttori e dirigenti amministrativi e sanitari.

Donne, infortuni e contagi professionali all'epoca della pandemia. Le lavoratrici sono le più colpite dai contagi professionali da Covid-19. Su 147.875 denunce pervenute all'Inail al 31 gennaio del 2021, 102.942 provengono da donne ovvero circa 70 contagi professionali ogni 100. Diversa la situazione tra le vittime sul lavoro: dei 461 decessi registrati al 31 gennaio 2021, 79 sono femminili, il 17,1% dei casi. L'età media al decesso è di 56 anni per le donne, mentre il 19% delle vittime ha tra i 35 e i 49 anni e l'81% ha dai 50 anni in su. La Lombardia raccoglie il 28,3% delle denunce femminili, seguita da Piemonte (15,4%), Veneto (11,1%) ed Emilia Romagna (8,5%). Le province col maggior numero di donne interessate da infortuni da

Covid-19 sono Milano (10,5% dei casi nazionali), Torino (7,9%), Roma (4,1%). La Lombardia è anche la regione che registra il maggior numero di vittime femminili (39,2%), a seguire Emilia Romagna (15,2%) e Piemonte (8,9%). I settori più coinvolti sono quelli in prima linea nell'emergenza da Coronavirus, come Sanità e assistenza sociale che raccoglie il 71,7% di casi; segue l'Amministrazione pubblica con il 9,1% delle denunce. Per quanto riguarda i decessi femminili per Covid-19, la categoria più colpita è quella dei tecnici della salute, con un caso ogni quattro denunce: il 70% sono infermiere. Seguono le operatrici socio-sanitarie con il 14,1% dei casi e le operatrici socio-assistenziali con il 12,8%. (Inail 2020).

IN BREVE

SONO 554.340 GLI INFORTUNI SUL LAVORO DENUNCIATI ALL'INAIL NEL 2020, IN CALO DEL 13,6% RISPETTO AL 2019. SONO 1.270 I CASI DI INCIDENTI MORTALI CONFERMATI DURANTE L'ANNO, +181 RISPETTO AL 2019 (+16,6%). SI REGISTRA UNA RIDUZIONE DEI DECESSI IN ITINERE, -30,1% RISPETTO AL 2019, MENTRE QUELLI AVVENUTI IN OCCASIONE DI LAVORO SONO AUMENTATI DI OLTRE UN TERZO (+34,9%). IL SETTORE DELLA SANITÀ E ASSISTENZA SOCIALE SI DISTINGUE PER IL FORTE INCREMENTO DELLE DENUNCE DI INFORTUNIO, CHE IN QUASI 3/4 DEI CASI HANNO RIGUARDATO IL CONTAGIO DA CORONAVIRUS. DALL'ANALISI TERRITORIALE EMERGE UN CALO DEGLI INFORTUNI DENUNCIATI IN TUTTE LE AREE DEL PAESE. QUESTA FLESSIONE RISULTA PIÙ CONTENUTA NEL NORD-OVEST (-4,1%) E PIÙ ACCENTUATA AL CENTRO (-19,3%), NELLE ISOLE (-18,8%), AL SUD (-17,3%) E NEL NORD-EST (-16,5%). LE DENUNCE DI MALATTIA PROFESSIONALE PROTOCOLLATE DALL'INAIL NEL 2020 SONO STATE 45.023, -26,6% RISPETTO AL 2019. LE PROFESSIONI PIÙ COLPITE SONO QUELLE DI AMBITO MEDICO E SANITARIO. AL PRIMO POSTO LE ATTIVITÀ INFERMIERISTICHE, SEGUITE DALLA CATEGORIA DEI TECNICI DELLA SALUTE. TRA LE PROFESSIONI NON LEGATE A TALE AMBITO, IL MAGGIOR NUMERO DI CONTAGI DI ORIGINE PROFESSIONALE SI REGISTRA TRA IMPIEGATI AMMINISTRATIVI, ADDETTI AI SERVIZI DI PULIZIA, CONDUTTORI DI VEICOLI.

LE LAVORATRICI SONO LE PIÙ COLPITE DAI CONTAGI PROFESSIONALI DA COVID-19. SU 147.875 DENUNCE PERVENUTE ALL'INAIL AL 31 GENNAIO DEL 2021, 102.942 PROVENGONO DA DONNE OVVERO CIRCA 70 CONTAGI PROFESSIONALI OGNI 100. DIVERSA LA SITUAZIONE TRA LE VITTIME SUL LAVORO: DEI 461 DECESSI REGISTRATI AL 31 GENNAIO 2021, IL 17,1% DEI CASI RIGUARDA LE DONNE. (INAIL 2020). LE PROVINCE COL MAGGIOR NUMERO DI DONNE INTERESSATE DA INFORTUNI DA COVID-19 SONO MILANO (10,5% DEI CASI NAZIONALI), TORINO (7,9%), ROMA (4,1%). LA LOMBARDIA È ANCHE LA REGIONE CHE REGISTRA IL MAGGIOR NUMERO DI VITTIME FEMMINILI (39,2%), A SEGUIRE EMILIA ROMAGNA (15,2%) E PIEMONTE (8,9%). PER QUANTO RIGUARDA I DECESSI FEMMINILI PER COVID-19, LA CATEGORIA PIÙ COLPITA È QUELLA DEI TECNICI DELLA SALUTE, CON UN CASO OGNI QUATTRO DENUNCE: IL 70% SONO INFERMIERE. SEGUONO LE OPERATRICI SOCIO-SANITARIE CON IL 14,1% DEI CASI E LE OPERATRICI SOCIO-ASSISTENZIALI CON IL 12,8%.

SCHEDA 47 | LA DIFFUSIONE DELLE ARTI MARZIALI IN ITALIA

Per “arte marziale” s’intende un insieme di pratiche fisiche e mentali legate al combattimento. Il termine è divenuto di uso comune nei primi anni Sessanta con l’introduzione delle arti marziali orientali in Occidente. In tal senso, esso viene non di rado associato alle arti marziali cinesi, giapponesi e coreane.

Caratteristiche generali della pratica in Italia. Le arti marziali possono essere suddivise sulla base di vari criteri, fra i quali: a) arti tradizionali o storiche rispetto a moderni sistemi ibridi o sistemi di difesa personale militari o paramilitari; b) origine regionale, soprattutto Arti Marziali Orientali rispetto ad Arti Marziali Occidentali; c) tecniche insegnate: combattimento armato o a mano nuda e per tipo di arma o tipo di combattimento; d) per applicazione o intento. (Fonte: budomagazine). In Italia, un monitoraggio vero e proprio delle attività di questo tipo non è mai stato realizzato, anche perché si tratta di un mondo dalle migliaia di sfaccettature, nel quale sono rintracciabili numerosissimi stili, scuole, appartenenze, tradizioni, approcci. Sul territorio nazionale sono rintracciabili numerose Federazioni, anche distinte per arte. Un elemento rilevante rimane, come in tutte le discipline sportive, il riconoscimento da parte del Coni e l’esservi associati. Tra queste ricordiamo: Federazione Italiana Judo Lotta Karate Arti Marziali (anno di fondazione 1902); Federazione Italiana Arti Marziali (1974); Federazione Italiana Wushu Kung Fu; Federazione Italiana Kickboxing, Muay Thai, Savate, Shoot Boxe, Sambo; Federazione Italiana Taekwondo; Confederazione Italiana Kendo.

Negli ultimi anni si osserva una costante crescita di tesseramenti e affiliazioni. In particolare, il numero degli atleti è passato da 106.685 del 2016 a 118.771 del 2019 con un aumento di ben 12.086 atleti. Parallelamente, si è potuto osservare un incremento anche delle entrate economiche, portando il totale complessivo da 1.878.847 euro del 2016 a 2.173.708 euro del 2019 (bilancio FIJKAM 2019). Le arti marziali (incluso anche gli sport da combattimento) sono state protagoniste, nel corso del tempo, di un moderato ma costante incremento, sia per quanto riguarda gli uomini che le donne e, trasversalmente, rispetto alle diverse fasce di età. Nel 2015, tra i bambini fino a 10 anni le arti marziali venivano praticate dal 18,1% sul totale, con una maggiore incidenza tra i maschi (14,1%). La pratica di arti marziali riguardava maggiormente la fascia d’età 11-19 anni, nella quale si raggiungeva quasi il 15% (Istat 2017). La chiusura di palestre, club e centri sportivi ha portato a un sostanziale riadattamento anche delle pratiche marziali, nelle quali il contatto fisico è spesso – ma non sempre – inevitabile. Si è cercato di costruire nuovi strumenti e modalità di pratica, come ad esempio la pratica online oppure all’aperto. Questa “ibridazione” potrebbe essere la protagonista dello sport tutto e delle arti marziali, in particolare, nel corso del 2021 e in futuro in generale.

IN BREVE

LE ARTI MARZIALI POSSONO ESSERE SUDDIVISE SULLA BASE DI VARI CRITERI, FRA I QUALI: A) ARTI TRADIZIONALI O STORICHE RISPETTO A MODERNI SISTEMI; B) ORIGINE REGIONALE; C) TECNICHE INSEGNATE: COMBATTIMENTO ARMATO O A MANO NUDA E PER TIPO DI ARMA O TIPO DI COMBATTIMENTO; D) PER APPLICAZIONE O INTENTO (FONTE: BUDOMAGAZINE).

IN ITALIA, UN MONITORAGGIO VERO E PROPRIO DELLE ATTIVITÀ DI QUESTO TIPO NON È MAI STATO REALIZZATO, ANCHE PERCHÉ SI TRATTA DI UN MONDO DALLE MIGLIAIA DI SFACCETTATURE. SUL TERRITORIO NAZIONALE SONO RINTRACCIABILI NUMEROSE FEDERAZIONI, MA UN ELEMENTO RILEVANTE RIMANE, COME IN TUTTE LE DISCIPLINE SPORTIVE, IL RICONOSCIMENTO DA PARTE DEL CONI E L’ESSERVI ASSOCIATI. NEGLI ULTIMI ANNI SI OSSERVA UNA COSTANTE CRESCITA DI TESSERAMENTI E AFFILIAZIONI. IL NUMERO DEGLI ATLETI È PASSATO DA 106.685 DEL 2016 A 118.771 DEL 2019 CON UN AUMENTO DI BEN 12.086 ATLETI. PARALLELAMENTE, SI È POTUTO OSSERVARE UN INCREMENTO ANCHE DELLE ENTRATE ECONOMICHE, PORTANDO IL TOTALE COMPLESSIVO DA 1.878.847 EURO DEL 2016 A 2.173.708 EURO DEL 2019 (BILANCIO FIJKAM 2019).

NEL 2015, TRA I BAMBINI FINO A 10 ANNI LE ARTI MARZIALI VENIVANO PRATICATE DAL 18,1% SUL TOTALE, CON UNA MAGGIORE INCIDENZA TRA I MASCHI (14,1%). LA PRATICA DI ARTI MARZIALI RIGUARDAVA MAGGIORMENTE LA FASCIA D’ETÀ 11-19 ANNI, NELLA QUALE SI RAGGIUNGEVA QUASI IL 15% (ISTAT 2017).

LA CHIUSURA DI PALESTRE, CLUB E CENTRI SPORTIVI HA PORTATO A UN SOSTANZIALE RIADATTAMENTO ANCHE DELLE PRATICHE MARZIALI. SI È CERCATO DI COSTRUIRE NUOVI STRUMENTI E MODALITÀ DI PRATICA, COME AD ESEMPIO LA PRATICA ONLINE OPPURE ALL’APERTO. QUESTA “IBRIDAZIONE” POTREBBE ESSERE LA PROTAGONISTA DELLO SPORT TUTTO E DELLE ARTI MARZIALI, IN PARTICOLARE, NEL CORSO DEL 2021 E IN FUTURO.

SCHEDA 48 | LE NUOVE ESIGENZE ABITATIVE: SI RIPENSANO GLI SPAZI E CHI PUÒ LASCIA I GRANDI CENTRI URBANI

Introduzione. L'abitazione è diventata un luogo multifunzionale in cui svolgere le attività più disparate. Il modo di vivere la casa è stato profondamente ridefinito dall'emergenza sanitaria. Nascono nuove esigenze abitative: un crescente interesse per la disponibilità di spazi all'aperto (balconi, terrazzi, giardini); il bisogno di una maggiore privacy; la diffusa richiesta di case rurali in piccoli borghi, in campagna e aree extraurbane.

Ripensare gli spazi per un comfort maggiore. Ci si interroga sempre più su quali saranno i prossimi scenari che caratterizzeranno il settore immobiliare e le future scelte di chi è in procinto di vendere o acquistare. Di tendenza il ritorno alle case di metratura più grande, mentre la scelta è sempre meno legata alla vicinanza al luogo di lavoro e influenzata dalla prossimità a centri sportivi, aree attrezzate, parchi e piste ciclabili.

Le vendite e le locazioni di immobili ad uso residenziale. Secondo i dati di Tecnocasa, nei primi nove mesi del 2020 il 34,4% di chi ha comprato casa ha deciso di acquistare un trilocale, mentre il 21,1% ha optato per soluzioni indipendenti o semi-indipendenti. Dal confronto con il 2019, emerge che la variazione percentuale più consistente ha riguardato le soluzioni indipendenti e semi-indipendenti (+9,9% della domanda nel 2020), mentre gli acquisti di trilocali e bilocali si sono ridotti (-3,6%, -3,1%). Nello stesso periodo sono aumentate le locazioni degli immobili per scelta abitativa (72,9%) e si sono ridotte sia quelle per lavoro (23,1%) sia quelle per motivi di studio (4,1%).

Il boom della domanda di abitazioni in campagna. Il 20,5% degli italiani residenti nelle grandi città hanno acquistato l'abitazione principale nell'hinterland (+5,1% nei primi nove mesi del 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019), in altre province (12,3%), piuttosto che nella stessa città (67,2%) (Ufficio Studi Tecnocasa, 2020). A Milano la percentuale che ha acquistato nell'hinterland, o in altre province, nel terzo trimestre del 2020 è stata pari al 44,6%, mentre a Roma si è passati dal 14,2% del 2019 al 32,6% del 2020; a Torino, nel terzo trimestre del 2020, l'acquisto di immobili fuori città ha raggiunto il 36%. La pandemia ha rilanciato la domanda di case in campagna, rustici e casali, con un incremento delle ricerche pari al 29% rispetto al periodo pre-Covid. La provincia di Brescia ha registrato un aumento del 268% della domanda di proprietà rurali disponibili sul mercato; segue Alessandria (241%). I prezzi degli immobili rurali sono rimasti stabili, con una variazione dello 0,1% rispetto al periodo pre-Covid (dati Idealista). Le maggiori variazioni in aumento hanno riguardato la provincia di Roma (25,4%), Pisa (20,1%) e Bologna (18,9%), mentre le maggiori contrazioni hanno riguardato le province di Pesaro-Urbino (-11,9%) e Rimini (-10,5%). In testa alla classifica delle località in cui la domanda è più che raddoppiata rispetto al periodo pre-Covid, ci sono tre comuni della Toscana: Asciano, Foiano della Chiana e Certaldo. Il ripopolamento dei piccoli borghi costituisce una importante opportunità per la sopravvivenza di questi centri. Si tratta di una tendenza sostenuta anche dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali attraverso "Borghi in Festival – Comunità, cultura, impresa per

la rigenerazione dei territori", un intervento da 750mila euro, che punta alla «rigenerazione dei territori come spazi di sperimentazione, in cui attivare modelli di economia innovativi, equilibrati, sostenibili, strettamente connessi con le comunità locali». Parallelamente si collocano le iniziative regionali e l'avviso pubblico del Mibact che, coerentemente con le indicazioni del Piano Strategico del Turismo 2017-2022, ha voluto sostenere azioni di riqualificazione e valorizzazione dei piccoli paesi del Sud Italia (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) con una popolazione fino a 5.000 abitanti o paesi, fino a 10.000 residenti, che abbiano individuato il centro storico quale zona territoriale omogenea (ZTO) secondo il decreto ministeriale n. 1444/1968.

Il futuro dell'abitazione è sostenibile. Le opportunità che si delineano per il settore abitativo passano attraverso l'accresciuta sensibilità dei cittadini ai temi dell'inquinamento atmosferico, dell'efficientamento energetico, della sicurezza e del comfort abitativo. Si sta sviluppando la domanda di soluzioni sostenibili, attraverso edifici green, che azzerano le emissioni di carbonio e puntano a rafforzare l'economia circolare. L'emergenza sanitaria ha confermato la necessità di ripensare il progresso, che deve contribuire al miglioramento della qualità della vita delle persone e delle comunità senza dimenticare di assicurare un ambiente migliore anche alle future generazioni.

IN BREVE

L'EMERGENZA SANITARIA HA RICONFIGURATO LA CASA COME UN LUOGO MULTIFUNZIONALE, FACENDO EMERGERE NUOVE ESIGENZE ABITATIVE: INTERESSE PER LA DISPONIBILITÀ DI SPAZI ALL'APERTO, MAGGIORE PRIVACY, INTERESSE PER CASE RURALI IN CAMPAGNA.

PER QUANTO RIGUARDA GLI ACQUISTI, IL TRILOCALE HA RAPPRESENTATO NEI PRIMI NOVE MESI DEL 2020 LA SCELTA DEL 34,4% DI CHI HA DECISO DI COMPRARE CASA, MENTRE IL 21,1% HA OPTATO PER SOLUZIONI INDIPENDENTI O SEMI-INDIPENDENTI (DATI TECNOCASA). IL 20,5% DEGLI ITALIANI RESIDENTI NELLE GRANDI CITTÀ HANNO ACQUISTATO L'ABITAZIONE PRINCIPALE NELL'HINTERLAND, IN ALTRE PROVINCE (12,3%), PIUTTOSTO CHE NELLA STESSA CITTÀ (67,2%) (UFFICIO STUDI TECNOCASA). LA PROVINCIA DI BRESCIA HA FATTO REGISTRARE UN AUMENTO DEL 268% DELLA DOMANDA DI PROPRIETÀ RURALI DISPONIBILI SUL MERCATO; SEGUE ALESSANDRIA (241%). LE OPPORTUNITÀ CHE SI DELINEANO PER IL SETTORE ABITATIVO PASSANO ATTRAVERSO L'ACCRESCIUTA SENSIBILITÀ DEI CITTADINI AI TEMI DELL'INQUINAMENTO ATMOSFERICO, DELL'EFFICIENTAMENTO ENERGETICO, DELLA SICUREZZA E DEL COMFORT ABITATIVO.

SCHEDA 49 | SMART CITY, E-HEALTH E AMBIENTE

Le Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (TIC) sono cruciali al fine di raggiungere gli obiettivi delineati dall'Intelligent Community Forum di New York nel 2014: meno inquinamento e traffico con auto elettriche, risparmio sui consumi domestici, presenza di verde urbano.

E-Government e digitalizzazione della PA. Se il modello della smart city rappresenta il presente per molte nazioni, l'Italia in questo rimane indietro, ad eccezione di Bologna e Milano che, tuttavia, nel 2020 perdono 52 posizioni rispetto al 2019 nella classifica annuale dello Smart City Index (Smart City Observatory, 2020), piazzandosi, rispettivamente, al 70mo e al 74mo posto. L'Italia è la 25ma nazione tra le 28 dell'Ue in tema di digitalizzazione dei servizi pubblici (Smart City Index 2020), mentre nella classifica di Uil ed Eures (2020), invece, si colloca al 19mo posto con un punteggio di 67,5 (+5,6 rispetto all'anno precedente). Questo dato è connesso al debole utilizzo dei sistemi di e-government da parte dei cittadini italiani (solo il 32,3% delle persone tra i 15 e i 74 anni), dovuto anche a una scarsa cultura informatica nel nostro Paese. Tuttavia, lo scarso utilizzo dei servizi digitali per comunicare con la PA è dovuto anche alla insufficiente offerta: neanche la metà degli Enti (47,8%), nel 2018, era in grado di gestire online l'iter di almeno uno dei numerosi servizi erogati (Istat 2020). Emerge un ritardo rispetto agli obiettivi dell'Agenda Digitale 2020, che richiedevano un uso diffuso di SPID, PagoPA e del Fascicolo Sanitario Elettronico: ciò dovuto anche alle criticità sulle infrastrutture telematiche e alla qualità delle connessioni. Infatti l'Italia è al 20mo posto nel Digital Quality of Life Index 2020, su 85 paesi nel mondo (SurfShark).

Nuove tecnologie per l'e-Health: big data, 5G, IoT e AI. Il 5G è una delle promesse del prossimo futuro nel campo dello smart healthcare, insieme all'Intelligenza Artificiale e ai Big Data Analytics che aiuteranno le città, la sanità e le nuove realtà produttive a migliorare il loro livello di digitalizzazione. Si sta assistendo ad "incontri ravvicinati" tra sensing e actuating: un processo di allargamento delle capacità nel saper utilizzare le informazioni per prendere decisioni utili all'individuo e alla collettività. Il report "The state in health of the EU: 2019 Accompanying Report" ha evidenziato come una delle sfide importanti del sistema sanitario europeo sia la trasformazione digitale nella promozione della salute e della prevenzione delle malattie. Inoltre l'Intelligenza Artificiale, nel decennio a venire, potrebbe essere necessaria in sistemi di e-Health, data la complessità e l'aumento dei dati nel settore sanitario.

Cambio climatico e monitoraggio ambientale nelle Smart City. In questo panorama si inseriscono dei progetti che puntano a misurare l'ambiente esterno in cui vive il paziente/cittadino, confrontandone i dati con quelli biometrici ricavati dal monitoraggio dei parametri vitali. Ciò diventa importante per osservare gli effetti sulla salute di fenomeni come l'Urban Heat Island (UHI), che determina un microclima più caldo all'interno delle aree urbane cittadine.

La variabile ambientale nello smart health monitoring. Reti di imprese, Università, Enti locali sono orientati verso progetti di monitoraggio dei pazienti all'interno dei contesti urbani in grado di valutare anche la variabile ambientale. Si tratta di sistemi di smart health monitoring che si avvalgono di complessi sistemi di analisi dei dati per ricavare, da una serie di parametri (storici e in tempo reale), delle indicazioni sanitarie per il paziente.

Salute mentale nelle zone urbane e cambio climatico. Tra le malattie al vaglio per nuovi progetti di smart health monitoring, ci sono i

disturbi della salute mentale, che durante il lockdown sono aumentati soprattutto nei centri urbani: ansia, depressione, sintomi legati allo stress, disturbi ossessivo compulsivi (Iss 2020). L'esposizione all'ambiente metropolitano è stata infatti associata al rischio maggiore di sviluppare gravi malattie mentali, in particolare disturbi bipolari, disturbi depressivi e schizofrenia. In questo quadro s'inscrive anche il fenomeno del cambio climatico che può verificarsi sia direttamente (UHI, inquinamento acustico) che indirettamente (migrazione forzata, disastri naturali).

Verso una sanità interdisciplinare e olistica. L'uso di sistemi di smart healthcare monitoring che prendano in considerazione tutte le variabili in grado di impattare sul decorso delle malattie, potrebbe essere la soluzione per ottimizzare la maggior parte dei processi terapeutici e amministrativi, supportando le performance lavorative di dottori, infermieri, psichiatri. La variabile ambientale, dunque, ma anche lo studio e il monitoraggio delle condizioni indoor conquistano un nuovo significato all'interno della diagnostica tradizionale, della telemedicina e teleriabilitazione.

IN BREVE

L'ITALIA È LA 25MA NAZIONE TRA LE 28 DELL'UE IN TEMI DI DIGITALIZZAZIONE DEI SERVIZI PUBBLICI (SMART CITY INDEX 2020). CIÒ È CONNESSO AL DEBOLE UTILIZZO DEI SISTEMI DI E-GOVERNMENT DA PARTE DEI CITTADINI ITALIANI (SOLO IL 32,3% DELLE PERSONE TRA 15 E 74 ANNI), DOVUTO ANCHE A UNA SCARSA CULTURA INFORMATICA. LO SCARSO UTILIZZO DEI SERVIZI DIGITALI PER COMUNICARE CON LA PA È DOVUTO ANCHE ALL'OFFERTA INSUFFICIENTE: NEANCHE LA METÀ DEGLI ENTI (47,8%), NEL 2018, ERA IN GRADO DI GESTIRE ONLINE L'ITER DI ALMENO UNO DEI NUMEROSI SERVIZI EROGATI (ISTAT 2020).

INOLTRE L'ITALIA È AL 20MO POSTO SU 85 PAESI NEL DIGITAL QUALITY OF LIFE INDEX 2020 (SURFSHARK).

IL 5G È UNA DELLE PROMESSE DEL PROSSIMO FUTURO NEL CAMPO DELLO SMART HEALTHCARE, INSIEME ALL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E AI BIG DATA ANALYTICS CHE AIUTERANNO LE CITTÀ, LA SANITÀ E LE NUOVE REALTÀ PRODUTTIVE A MIGLIORARE IL LORO LIVELLO DI DIGITALIZZAZIONE.

IN QUESTO PANORAMA SI INSERISCONO DEI PROGETTI CHE PUNTANO A MISURARE L'AMBIENTE ESTERNO IN CUI VIVE IL PAZIENTE/CITTADINO, CONFRONTANDONE I DATI CON QUELLI BIOMETRICI RICAVATI DAL MONITORAGGIO DEI PARAMETRI VITALI.

RETI DI IMPRESE, UNIVERSITÀ, ENTI LOCALI SONO ORIENTATI VERSO PROGETTI DI MONITORAGGIO DEI PAZIENTI ALL'INTERNO DEI CONTESTI URBANI IN GRADO DI VALUTARE ANCHE LA VARIABILE AMBIENTALE. SI TRATTA DI SISTEMI DI SMART HEALTH MONITORING CON COMPLESSI SISTEMI DI ANALISI DEI DATI PER RICAVARE INDICAZIONI SANITARIE PER IL PAZIENTE.

TRA LE MALATTIE AL VAGLIO PER NUOVI PROGETTI DI SMART HEALTH MONITORING, CI SONO I DISTURBI DELLA SALUTE MENTALE, CHE DURANTE IL LOCKDOWN SONO AUMENTATI SOPRATTUTTO NEI CENTRI URBANI (ISS 2020). L'USO DI SISTEMI DI SMART HEALTHCARE MONITORING CHE PRENDANO IN CONSIDERAZIONE TUTTE LE VARIABILI POTREBBE ESSERE LA SOLUZIONE PER OTTIMIZZARE LA MAGGIOR PARTE DEI PROCESSI TERAPEUTICI E AMMINISTRATIVI, SUPPORTANDO LE PERFORMANCE LAVORATIVE DI DOTTORI, INFERMIERI, PSICHIATRI.

SCHEDA 50 | ALIMENTAZIONE COME FILOSOFIA DI VITA

L'indagine Eurispes sugli stili alimentari. Secondo la rilevazione realizzata dall'Eurispes, nel 2021, ad abbracciare un regime alimentare tradizionale è l'85,2% degli intervistati, mentre la restante parte della popolazione si divide fra il 6,6% di coloro che affermano di non essere attualmente vegetariani ma di esserlo stati in passato, il 5,8% che fa sapere di essere vegetariano e il 2,4% di quanti infine aderiscono ad uno stile alimentare in linea con i precetti vegani.

Unificando le risposte "sono vegetariano" e "sono vegano", nell'arco di tempo che va dal 2014 ad oggi, notiamo che negli ultimi due anni i valori si attestano a livelli superiori rispetto alla media del periodo considerato (7,5%), rispettivamente all'8,9% nel 2020 (valore massimo registrato nella serie storica) e all'8,2% nell'anno in corso.

A scegliere un'alimentazione vegetariana sono in misura maggiore le donne (6,9% contro il 4,7% degli uomini) mentre, se ad essere presi in esame sono i vegani, gli aderenti sono in misura leggermente maggiore maschi (2,7% contro il 2% delle donne). Tra coloro che mangiano seguendo i precetti di un regime alimentare tradizionale troviamo l'86,6% dei maschi e l'83,8% delle femmine, cui si aggiunge il 6% di uomini e il 7,3% di donne che, dopo aver provato a sposare un'alimentazione alternativa, priva di cibi contenenti carni animali hanno deciso, per scelta o per necessità, di cambiare tipologia di alimentazione.

Le motivazioni alla base della scelta vegana/vegetariana. Per il 23,1% di quanti si sono dichiarati vegetariani o vegani questa scelta si inserisce in una più ampia filosofia di vita, che non si esaurisce nell'amore verso gli animali, ma abbraccia una volontà più ampia di prendersi cura del mondo in cui viviamo. Per il 21,3% la decisione si configura come salutista, tendente al benessere dell'essere umano e per il 20,7% come rispettosa nei confronti degli animali. Le altre motivazioni che si configurano come scelta principale alla base della pratica vegetariana riguardano la tutela dell'ambiente (11,2%), la voglia di sperimentare nuovi stili alimentari (9,5%) e la convinzione di sacrificare quantità di cibo in favore della qualità, mangiando meno e meglio (5,9%).

Gli uomini, in misura maggiore rispetto alle donne, affermano di essere vegetariani/vegani per filosofia di vita e perché fa bene alla salute: entrambe le risposte sono state indicate come prescelte da un quarto del campione maschile contro il 21,5% delle donne a proposito della scelta alimentare inserita in una più ampia concezione di vita e dal 18,3% delle donne che vedono nei regimi alimentari privi di carni o derivati animali la chiave del benessere.

Le donne hanno accordato, invece, maggiori favori alle altre risposte circa la ragione che soggiace alla scelta di essere vegetariano/vegano: il 22,6% (contro il 18,4% degli uomini) sceglie la dieta in base al rispetto che nutre per gli animali, l'11,8% (contro il 10,5% degli uomini) lo fa aderendo a ideali vicini alla tutela dell'ambiente, il 6,5% (contro il 5,3% dei maschi) conta di mangiare meno e meglio e il 9,7% (vicino al

9,2% degli uomini) è incuriosito da questa pratica alimentare, vista come nuova frontiera da sperimentare.

Diete "senza" e uso di integratori. Il 31,4% degli italiani predilige prodotti senza zucchero, senza grassi aggiunti, senza l'uso di antibiotici, ecc.; il 23,5% sceglie prodotti che presentano al loro interno l'aggiunta di vitamine, minerali o altri nutrienti; il 17,1% segue un'alimentazione arricchita regolarmente da integratori; il 17% sceglie prodotti privi di lattosio e il 13,8% privi di glutine.

Segue un'alimentazione che predilige prodotti senza zuccheri e grassi aggiunti il 34,4% delle donne contro il 28,3% degli uomini, una dieta che predilige l'acquisto di prodotti arricchiti con Omega 3, ecc. il 25,5% delle donne contro il 21,5% degli uomini. Sceglie prodotti senza lattosio il 20,1% delle donne contro il 13,8% degli uomini, arricchiti con integratori il 19,3% delle donne contro il 14,8% degli uomini e senza glutine il 15,2% delle donne contro il 12,3% degli uomini.

IN BREVE

SECONDO LA RILEVAZIONE REALIZZATA DALL'EURISPES, NEL 2021, AD ABBRACCIARE UN REGIME ALIMENTARE TRADIZIONALE È L'85,2% DEGLI INTERVISTATI, MENTRE LA RESTANTE PARTE DELLA POPOLAZIONE SI DIVIDE FRA IL 6,6% DI COLORO CHE Affermano di non essere attualmente vegetariani ma di esserlo stati in passato, il 5,8% che fa sapere di essere vegetariano e il 2,4% di quanti infine aderiscono ad uno stile alimentare in linea con i precetti vegani. Per il 23,1% di quanti si sono dichiarati vegetariani o vegani questa scelta si inserisce in una più ampia filosofia di vita. Per il 21,3% la decisione si configura come salutista e per il 20,7% come rispettosa nei confronti degli animali. Molto diffuse le cosiddette diete "senza" e l'uso di integratori di diverso tipo. Il 31,4% degli italiani predilige prodotti senza zucchero, senza grassi aggiunti, senza l'uso di antibiotici, ecc.; il 23,5% sceglie prodotti che presentano al loro interno l'aggiunta di vitamine, minerali o altri nutrienti; il 17,1% segue un'alimentazione arricchita regolarmente da integratori; il 17% sceglie prodotti privi di lattosio e il 13,8% privi di glutine.

CAPITOLO 6

MERIDIONE/SETTENTRIONE

SAGGIO | SUD: IL FUTURO DEL PAESE

Il principio di Archimede. “Analisi e cura delle fragilità italiane”: dovrebbe intitolarsi così il programma per la spesa dei 209 miliardi di euro messi a disposizione per l'Italia dall'Unione europea. Si ritiene che siano le grandi tragedie che d'improvviso fanno emergere i limiti economici, civili, ambientali, territoriali di una nazione. L'Italia ha oggi un'opportunità analoga a quella che le si prospettò dopo la seconda guerra mondiale. E la partita in gioco è identica: tornare ad essere protagonista dell'economia mondiale. Ce la facemmo allora a trasformarci in una grande potenza economica perché provammo a curare tutte le nostre fragilità, a partire da quelle causate dalla storia precedente. Il Sud fu, tra gli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Settanta del Novecento, parte attiva della ricostruzione nazionale: il trentennio d'oro dell'economia italiana (1945-1975) si è realizzato perché il Sud è stato parte integrante delle strategie di sviluppo della nazione, con la sua manodopera emigrata che ha reso possibile il balzo industriale del Nord. Nel 1951 il Pil *pro capite* nel Meridione era il 52,9 rispetto a quello del Centro-Nord, cioè la metà. Nel 1973 arrivò al 60,5 (quasi otto punti in più rispetto al 1951), un risultato mai più raggiunto negli anni successivi.

Il Sud non è un socio di minoranza. La domanda assillante da porsi è questa: può una nazione dirsi tale se un suo terzo è in condizioni radicalmente diverse da quelle degli altri due terzi? No, non lo può per ragioni morali, civili, di equità minima, ma principalmente per ragioni economiche: in una stessa nazione e in una economia interdipendente, l'arretratezza di una parte comporta una riduzione della ricchezza nazionale e riduce l'orizzonte dello sviluppo. È indubbio che la disunità economica e sociale dell'Italia resta ancora oggi il limite strutturale più evidente e meno affrontato. La più grande incongruenza del nostro Paese è che una parte di esso (pari al 41% dell'intero territorio) vive in condizioni sociali, economiche e civili così dissimili da farla sembrare quasi una nazione a parte. Senza minimamente riflettere sul fatto che se quel territorio arretrato recuperasse la via della crescita e si avvicinasse alle prestazioni delle altre due parti, l'Italia tornerebbe tra le nazioni leader dell'economia mondiale. La coesione dell'Italia è la nostra più grande riforma economica, il superamento del divario la nostra strategia più lungimirante. Una strategia che può contare sull'esempio di quanto avvenuto in Germania negli ultimi 30 anni.

Fare come in Germania. La riunificazione tedesca è indubbiamente un evento epocale, tra le più difficili e complesse operazioni di pace del Novecento. Non ha bisogno anche l'Italia di una sua effettiva riunificazione?

Perché non facciamo per il nostro Mezzogiorno quello che la Germania ha fatto per la ex DDR così come, nel corso degli anni, auspicato e sollecitato nelle diverse edizioni del Rapporto Italia dell'Eurispes?

In Germania Est si è investito in 30 anni quasi 5 volte più di quello che si è speso in circa 60 anni nel Sud d'Italia, cioè tra i 1.500 e i 2.000 miliardi di euro. Per il Sud d'Italia le cifre sono queste: in cinquantotto anni, cioè dall'avvio della Cassa del Mezzogiorno nel 1950 al 2008 sono stati investiti 342,5 miliardi di euro. Nelle regioni orientali tedesche 70 miliardi di euro in media all'anno, nel Mezzogiorno 6 miliardi l'anno. La Germania ha investito nel suo “Mezzogiorno” (cioè nelle regioni che prima della riunificazione facevano parte di un altro Stato, la RDT) tra il 4 e il 5% dell'intero suo Pil, una cifra enorme, fatta di ingentissime risorse statali e da investimenti esteri per 1.257 miliardi di euro. Si è trattato, dunque, in Germania, di una particolare sperimentazione di politiche keynesiane territoriali. Se negli anni 1980/1989 la crescita complessiva della Germania Ovest era stata in media dell'1,8%, negli anni successivi alla riunificazione si sfiorarono tassi di crescita molto alti, un più 4,5% nel solo 1990 e un più 3,2% nel 1991. L'economia tedesca ricevette dall'unificazione e dai massicci investimenti all'Est uno straordinario stimolo di crescita che le permise di assurgere a un ruolo economico e geopolitico inimmaginabile a pochi decenni dalla sconfitta della seconda guerra mondiale.

Fare come nel secondo dopoguerra. In Italia il divario territoriale dura da ben 160 anni. Eppure, qualcosa sembra rendere possibile ciò che fino a qualche tempo fa sembrava impensabile. Cospicue risorse pubbliche arriveranno dall'Europa e Draghi ha davanti a sé la possibilità di ripetere un nuovo miracolo economico. Non si potrà certo replicare il modello della Cassa per il Mezzogiorno, ma la nazione ha bisogno di una strategia che inglobi il suo Sud. D'altra parte, le risorse europee sono tante proprio perché assegnate sulla base delle difficoltà economiche delle regioni meridionali. Far crescere il Sud è un affare per l'economia italiana.

Arretrati ma felici! Negli anni più difficili per il Sud (sicuramente gli ultimi 25), i meridionali hanno reagito con l'orgoglio dell'appartenenza territoriale alla constatazione evidente dell'aumento del divario con il Centro-Nord, esagerando e sublimando le virtù naturali del Sud al confronto con gli svantaggi della civiltà industriale. I nostri ragazzi, destinati in breve tempo all'emigrazione o alla disoccupazione, ci sembravano più svegli e più preparati ad affrontare il mondo perché venuti su in quartieri dove la strada ti fa crescere in fretta e ti prepara a difenderti dagli altri e dalla vita. Ed eravamo convinti che i loro ragazzi abbandonassero più frequentemente la scuola per poter presto guadagnare, e che frequentassero meno le Università, mentre i nostri li facevamo studiare e laureare: prima o poi la cultura e la preparazione intellettuale (ottenuta nelle nostre Università che ritenevamo le migliori) avrebbero fornito ai nostri giovani delle chance superiori ai loro coetanei settentrionali dediti solo al lavoro. E se li mandavamo nelle Università del Centro-Nord, eravamo sicuri che al ritorno avrebbero trovato qui la loro strada, bastava sopportare la loro lontananza solo per qualche anno. E invece (ancora di più negli ultimissimi anni) il divario economico si è

fatto anche divario civile, sociale, demografico, di salubrità dell'ambientale, di spazi verdi, di studi, di apprendimento, di svago, di tempo libero, di salute, di durata della vita, di conoscenze e di cultura. Sempre più "si diventa quello che si è nati", e se si nasce al Sud ancora di più. I nostri ragazzi sviluppano nei test scolastici minori abilità rispetto ai loro coetanei del Centro-Nord, e le nostre Università stentano per mancanza di risorse. Dove l'economia è meno sviluppata ci si cura peggio, si apprende di meno, si corre di più il rischio di ammalarsi per inquinamento ambientale.

50 anni di regionalismo "separatista". Nel 2020 abbiamo "festeggiato" 50 anni dalla nascita delle Regioni. Una delle più clamorose conseguenze del regionalismo all'italiana è che in un'unica nazione abbiamo costruito ben 20 differenti sistemi sanitari, e oggi di fronte alle stesse esigenze di cura e di prevenzione (fare i tamponi per il Covid-19, vaccinarsi contro l'influenza, avere a disposizione un numero sufficiente di terapie intensive, ecc.) registriamo e continueremo a registrare 20 risposte diverse. Si pone, dunque, un problema che non si può più ignorare: è compatibile il valore della comune cittadinanza italiana con strutture, cure e capacità che cambiano drasticamente a seconda del territorio in cui si vive e si risiede? Le Regioni sono state utili a farci superare le differenze economiche che avevamo con il Centro-Nord prima della loro nascita? La risposta è no: nessuna delle 8 Regioni meridionali negli ultimi 50 anni ha superato per reddito e attività produttive una Regione del Centro-Nord. Sono servite almeno a ridurre le differenze tra le due Italie nel campo dei servizi ai cittadini? No, il divario in questi campi (asili nido, assistenza domiciliare agli anziani e agli handicappati, trasporti, strutture sanitarie e scolastiche) si è anch'esso accentuato. Negli ultimi decenni, al divario economico si è accompagnato in Italia un divario nei servizi tra Centro-Nord e Sud che quasi specularmente riflette quello economico.

Nel Sud si muore prima. Oggi, le statistiche sanitarie ci dicono che chi vive nel Sud muore in media due anni prima di chi risiede al Nord. Indubbiamente, sono innanzitutto le diverse condizioni economiche tra le due parti dell'Italia che incidono sulla maggiore o minore possibilità di allungare gli anni di vita. La povertà (o l'indigenza) pesa sulla vita o sulla morte quasi quanto la sedentarietà, l'ipertensione, l'obesità, l'alcolismo, l'esposizione strutturale a cause di tumori e di leucemie. E se a Napoli e Caserta la speranza di vita si ferma a 80,6 anni, a Rimini e a Firenze si arriva a 84 anni. La media in tutte le Regioni del Mezzogiorno è di 79,8 anni per gli uomini e di 84,1 per le donne, mentre nella provincia autonoma di Trento è di 81,6 per i maschi e di ben 86,3 per le femmine. Le persone con minori titoli di studio in media muoiono prima. In Italia un laureato ha la speranza di arrivare a 82 anni, mentre chi non lo è arriva appena a 77 anni. Chi svolge lavori fisicamente più pesanti (a cui in genere i laureati sono meno costretti) è esposto di più ad un logoramento del corpo in età matura, e chi ha un più alto livello di istruzione possiede più informazioni sulle migliori cure a disposizione per i suoi eventuali mali. Ma se fossero solo questi due fattori (le condizioni economiche e il livello culturale) la causa delle impressionanti disuguaglianze nelle aspettative di vita tra le

due Italie, come spiegarci il fatto che negli anni Ottanta si viveva più a lungo al Sud nonostante le condizioni economiche fossero già allora peggiori che al Nord? La disuguaglianza delle prestazioni sanitarie sembra incidere sulle aspettative di vita almeno, se non più, delle condizioni economiche o di istruzione. Incide molto anche il livello di istruzione. La regionalizzazione della sanità ci ha resi e ci rende diversi di fronte alla vita e alla morte e il Mezzogiorno, dunque, non può minimamente essere soddisfatto del suo regionalismo: non c'è nessuna Regione meridionale che, grazie ai poteri assegnati dal 1970 in poi, abbia cambiato radicalmente le condizioni del proprio territorio, incidendo sulle cause del divario sia sul piano economico sia su quello civile e dei servizi.

Gli studi di Putnam sulle Regioni. Eppure, la sensazione che le nuove Istituzioni avrebbero comportato un ulteriore divario (al posto di ridurlo) l'aveva immediatamente segnalata lo studioso americano Robert D. Putnam, traendo queste conclusioni: «Gli enti regionali hanno reso di più dove è più avanzato il livello di sviluppo socio-economico, maggiore la stabilità sociale. Le differenziazioni nel rendimento istituzionale si legano strettamente a differenze storiche di oltre un secolo prima». Per il Centro-Nord non era una cattiva notizia, per il Sud sì: le Regioni si dimostravano incapaci di invertire la tendenza, tutt'al più si acconciavano al sottosviluppo, ma non erano all'altezza di trasformarlo. Si può dire, dunque, che con la nascita delle Regioni è iniziata la stagione della deresponsabilizzazione dello Stato centrale verso i suoi territori più arretrati, una stagione che da allora non si è mai concretamente interrotta. Abbandonare totalmente nel Sud la dimensione sovra-regionale è stata una scelta deleteria. Si poteva mantenere benissimo un coordinamento permanente tra le otto Regioni fin dall'inizio e non lo si è fatto. Si è sottovalutata l'importanza delle infrastrutture sociali e dei servizi rispetto a fantasiosi e velleitari programmi di sviluppo regionali.

L'Italia non è uno Stato federale. L'Italia non è uno Stato federale come la Svizzera o la Germania, come gli Stati Uniti d'America o il Canada, ma durante tutta la gestione della pandemia ci si è comportati come se lo fosse, affidando alle Regioni funzioni mai assegnate nel passato. Nel nostro Paese è in vigore solo un regionalismo "rafforzato", con alcuni poteri delegati che non configurano però "Stati autonomi". Insomma, le Regioni-Stato sono un'invenzione dei loro presidenti, non un'interpretazione della nostra Costituzione. Il conflitto tra potere centrale e poteri regionali a cui si assiste impotenti è la conseguenza di una frammentazione della catena decisionale, ideata per coinvolgere nella gestione della crisi sanitaria le forze politiche che guidano le Regioni più ricche del Nord (durante il secondo governo Conte) piuttosto che per obblighi costituzionali. È, dunque, nel rapporto Stato centrale-Regioni che si manifesta oggi il punto di maggiore crisi dell'articolazione istituzionale della nazione. Nel 2001 ci fu una svolta: si realizzò una riforma del Titolo V della Costituzione affrettata e confusa, le cui conseguenze paghiamo ancora oggi. La gestione della pandemia ne è la più drammatica testimonianza. Insomma, non può essere affidata la soluzione della questione meridionale alle Regioni.

SONDAGGIO-SCHEDA 51 | LA CONDIZIONE ECONOMICA DELLE FAMIGLIE ITALIANE: UN ANNO DI CRISI

La situazione economica del Paese: l'indagine dell'Eurispes.

L'Eurispes ha sondato l'opinione dei cittadini in merito alla situazione economica generale del Paese dopo l'esplosione della pandemia da Covid-19. Otto italiani su dieci (79,5%) avvertono un peggioramento (netto 54,4% o in parte 25,1%) dell'economia nazionale negli ultimi dodici mesi. L'11,6% dei rispondenti ritiene che la situazione sia rimasta stabile, mentre solo il 3,8% indica un leggero (2,9%) o un netto (0,9%) miglioramento; il 5,1% non sa o non ha dato alcuna risposta.

A sottolineare l'eccezionalità della crisi generata dalla pandemia è il confronto con le risposte registrate nei 5 anni precedenti, sebbene la domanda fosse posta in modo diverso non avendo naturalmente, in quegli anni, alcun riferimento al Covid-19.

Negli ultimi sei anni infatti è sempre prevalsa l'idea di una sostanziale stabilità nell'andamento della situazione economica del Paese e le opinioni sul peggioramento coinvolgevano meno della metà degli intervistati ad eccezione del 2017, ma ancora più impietoso è il confronto tra le risposte di quanti avvertivano un miglioramento che dal 2016 in poi non sono mai scese sotto il 12%, con dei picchi nel 2016 (17,3%) e nel 2018 (16,6%), mentre nel 2021 si fermano al 3,8%.

Il futuro dell'economia italiana. Rispetto al futuro dell'economia del nostro Paese prevale un sentimento di pessimismo con il 53,4% di chi si dice convinto che nei prossimi dodici mesi la situazione è destinata a peggiorare; secondo il 23,2% degli intervistati resterà stabile e poco più di uno su dieci pensa che ci sarà un miglioramento; l'11,8% non sa rispondere o non ha voluto fornire alcuna risposta.

La situazione economica personale: divisi tra stabilità e peggioramento. Interrogati, poi, sulla propria situazione personale e familiare gli italiani affermano nel 42,4% dei casi che la propria situazione negli ultimi dodici mesi è rimasta invariata e questo nonostante i giudizi negativi espressi sull'andamento dell'economia del Paese.

In molti, d'altronde, hanno visto mutare in peggio la propria condizione con il 41,1% di chi indica un lieve (26,4%) o un netto (14,7%) peggioramento.

Le posizioni più critiche si riscontrano nelle regioni centrali, con un totale del 47,1% di rispondenti la cui situazione è in qualche misura peggiorata ("molto" e "lievemente"), al secondo posto troviamo il Nord-Ovest (41,3%), seguono Nord-Est e Sud (rispettivamente 40,4% e 40,3%) e chiudono con distacco le Isole, dove il peggioramento della condizione economica ha coinvolto il 32,8% dei residenti.

Quali sono state le maggiori difficoltà incontrate dalle famiglie?

Rispetto al passato sono diminuite le famiglie che devono utilizzare i risparmi per arrivare a fine mese (37,1%, il massimo si è raggiunto proprio lo scorso anno con il 47,7%) e aumentate quelle che dichiarano di arrivare senza grandi difficoltà a fine mese (44,3%, superato solo nel 2017 con il 51,7%) e di riuscire a risparmiare (27,6%): tutti segnali positivi se non ci fosse la tendenza opposta per quanto riguarda l'incremento di quelle che hanno difficoltà a pagare la rata del mutuo (38,2%) e l'affitto (47,7%, superato solo dalle risposte affermative del 2019 che erano il 50% per entrambe le situazioni). Aumentano di poco le percentuali di quanti faticano a pagare le spese mediche (24,1%; +1,8%) e le utenze

domestiche (27%; +1,1%). Questi risultati fanno supporre che, sebbene la crisi abbia messo in difficoltà le famiglie nell'affrontare le spese fisse più consistenti (mutui, affitti e bollette), la chiusura di tutte le attività accessorie a causa dei decreti anti-Covid e la conseguente riduzione dei consumi (palestre, pranzi o cene fuori, attività extra-scolastiche, ecc.), hanno avuto l'effetto di contenere le spese mensili.

La situazione non è però uniforme lungo tutta la Penisola. A dover utilizzare più spesso i risparmi per arrivare a fine mese sono gli italiani provenienti dalle regioni del Centro Italia (43%), seguiti dagli abitanti del Nord-Est (36,9%), delle Isole (36,4%) e del Nord-Ovest (35,9); chiude il Sud che registra la percentuale più bassa di risposte affermative (34%).

Coerentemente con quanto emerso, gli italiani del Centro dichiarano meno frequentemente degli altri di non avere grandi difficoltà ad arrivare a fine mese (38,4%); invece, al Nord-Ovest più della metà dei cittadini riesce ad arrivare senza grandi difficoltà a fine mese (51,5%) e altrettanto dichiara il 48,6% dei residenti nelle Isole.

Sempre nelle Isole si riesce a risparmiare con più facilità (40%) ma, nonostante questo, sono più della media gli intervistati provenienti da Sicilia e Sardegna che rispondono di avere difficoltà a pagare la rata del mutuo (40,2%; eguagliati dal Nord-Ovest), ad affrontare le spese mediche (33,6%) e a pagare le utenze (39,5%); mentre fanno più fatica a risparmiare gli intervistati del Sud (18,7%) e del Centro (22,2%).

L'affitto è un ostacolo in particolare per i rispondenti del Nord-Est (56,2%), seguiti dal Nord-Ovest e dal Centro (50% per entrambe le zone) e poi dalle Isole (45%); anche in questo caso, al Sud si osserva meno spesso questa condizione rispetto al resto del Paese (38,2%). I residenti nel Nord-Est appaiono più in difficoltà rispetto a quelli del Nord-Ovest faticando di più a pagare non solo mutuo e affitto, ma anche spese mediche (25,1% contro 19,9%) e utenze (26,1% contro 19,7%).

Le strategie adottate per far fronte alle difficoltà economiche. Il 28,5% afferma di essere dovuto ricorrere al sostegno economico della famiglia di origine, ma solo il 14,8% ha chiesto aiuto ad amici, colleghi o altri parenti. Il 15,1% ha fatto richiesta di un prestito bancario e quasi il doppio ha effettuato acquisti rateizzando il pagamento (28,7%).

Circa un decimo del campione ha messo in atto i seguenti comportamenti: chiedere soldi in prestito a privati (non amici/parenti) non potendo accedere a prestiti bancari (9,4%); tornare a vivere nella casa della famiglia d'origine o dai suoceri (10%); vendere/perdere dei beni (11,4%); ritardi nel saldo del conto presso commercianti/artigiani (11,8%). Sono di più invece gli intervistati che hanno pagato le bollette con forte ritardo (22,4%) e che sono stati in arretrato con le rate del condominio (18%). Per quanto riguarda particolari situazioni lavorative, sono molto simili tra loro le percentuali di quanti hanno accettato di lavorare senza contratto (15,4%) e hanno svolto più di un lavoro contemporaneamente (15,1%).

A ricorrere più spesso al sostegno economico della famiglia di origine sono gli abitanti del Nord-Est (34,9%), seguiti da quelli del Centro (29,2%). Un residente delle Isole su cinque ha chiesto il sostegno ad amici, colleghi e altri parenti (20%), al Nord-Est lo ha fatto il 17,3%. La richiesta di un prestito

bancario ha riguardato più spesso gli isolani (25,9%), seguiti con circa dieci punti percentuali in meno dagli abitanti delle regioni centrali (16,4%).

Nel Centro Italia si registra il primato degli acquisti con rateizzazione dei pagamenti (38,4%), ma ha fatto altrettanto anche il 36,4% dei residenti nelle Isole. Per quanto riguarda la richiesta di soldi a privati in mancanza di possibilità di accesso ai prestiti bancari, sono di nuovo gli isolani quelli che vi hanno ricorso più spesso (16,4%); seguono i rispondenti del Centro Italia (12,3%). A tornare più spesso a vivere con la famiglia di origine sono stati, ancora una volta, gli abitanti delle Isole (15,5%), distanziati di poco da quelli delle regioni centrali (14,3%). Il dramma della vendita/perdita di beni durevoli o attività commerciali/imprenditoriali ha visto coinvolti soprattutto gli abitanti delle Isole e del Centro (17,7% e 17,1%). Anche sul fronte dei pagamenti le situazioni più difficili si osservano sempre nelle Isole e nel Centro Italia: un residente su tre in queste zone è stato in forte ritardo con le bollette, il 31,4% degli isolani ha pagato in ritardo le rate condominiali e altrettanto ha fatto il 24,4% al Centro; nelle Isole sono forti anche i ritardi nei saldi dei conti presso artigiani/commercianti (26,8%), ma in questo caso il Centro Italia è superato dal Nord-Est (10,1% contro 14,6%).

Il 33,6% degli abitanti di Sicilia e Sardegna ha dovuto accettare di lavorare senza contratto e circa la metà lo ha fatto nelle regioni del Centro (16,4%), mentre è accaduto con minore frequenza ai rispondenti del Nord-Est (13,1%), del Sud (12,9%) e del Nord-Ovest (11,1%). Nelle Isole troviamo anche la fetta più ampia del campione che ha svolto più di un lavoro contemporaneamente (27,7%); seguono gli abitanti del Centro (15,9%) e del Nord-Ovest (14,2%).

A quali spese importanti hanno rinunciato gli italiani per riuscire a contenere le uscite? Sul fronte dei servizi alla persona, fra chi ha figli in età scolare ha rinunciato all'istruzione privata il 41,1%; nelle situazioni familiari in cui c'era la necessità di una badante ne ha fatto a meno un italiano su tre (33,4%), mentre in poco più di un caso su cinque sono state rimandate le visite mediche specialistiche (22,4%).

Per quanto riguarda i consumi, gli italiani hanno rinunciato più spesso all'acquisto di una nuova automobile (37,3%), ma anche alle spese sulla casa (sostituzione di arredi/elettrodomestici 34,5% e riparazioni/ristrutturazioni 34,2%), meno frequente il caso in cui è stata rimandata la riparazione del proprio auto/motoveicolo (23,9%).

IN BREVE

SECONDO LE RILEVAZIONI DELL'EURISPES (2021), OTTO ITALIANI SU DIECI (79,5%) AVVERTONO UN PEGGIORAMENTO (NETTO 54,4% O IN PARTE 25,1%) DELL'ECONOMIA NAZIONALE NEGLI ULTIMI DODICI MESI. L'11,6% DEI RISPONDENTI RITIENE CHE LA SITUAZIONE SIA RIMASTA STABILE, MENTRE SOLO IL 3,8% INDICA UN LEGGERO (2,9%) O UN NETTO (0,9%) MIGLIORAMENTO; IL 5,1% NON SA O NON HA DATO ALCUNA RISPOSTA.

A SOTTOLINEARE L'ECCEZIONALITÀ DELLA CRISI GENERATA DALLA PANDEMIA È IL CONFRONTO CON LE RISPOSTE REGISTRATE NEI 5 ANNI PRECEDENTI, QUANDO È SEMPRE PREVALSA L'IDEA DI UNA SOSTANZIALE STABILITÀ NELL'ANDAMENTO DELLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE E LE OPINIONI SUL PEGGIORAMENTO COINVOLGEBANO MENO DELLA METÀ DEGLI INTERVISTATI RISPETTO AL FUTURO DELL'ECONOMIA DEL NOSTRO PAESE PREVALE UN SENTIMENTO DI PESSIMISMO CON IL 53,4% DI CHI SI DICE CONVINTO CHE NEI PROSSIMI DODICI MESI LA SITUAZIONE È DESTINATA A PEGGIORARE. NONOSTANTE I GIUDIZI NEGATIVI ESPRESSI SULL'ANDAMENTO DELL'ECONOMIA DEL PAESE, GLI ITALIANI RIFERISCONO NEL 42,4% DEI CASI CHE LA PROPRIA SITUAZIONE ECONOMICA NEGLI ULTIMI DODICI MESI È RIMASTA INVARIATA. RISPETTO AL PASSATO SONO DIMINuite LE FAMIGLIE CHE DEVONO UTILIZZARE I RISPARMI PER ARRIVARE A FINE MESE (37,1%, IL MASSIMO SI È RAGGIUNTO PROPRIO LO SCORSO ANNO CON IL 47,7%) E AUMENTATE QUELLE CHE DICHIARANO DI ARRIVARE SENZA GRANDI DIFFICOLTÀ A FINE MESE (44,3%, SUPERATO SOLO NEL 2017 CON IL 51,7%) E DI RIUSCIRE A RISPARMIARE (27,6%): TUTTI SEGNALI POSITIVI SE NON CI FOSSE LA TENDENZA OPPOSTA PER QUANTO RIGUARDA L'INCREMENTO DI QUELLE CHE HANNO DIFFICOLTÀ A PAGARE LA RATA DEL MUTUO (38,2%) E L'AFFITTO (47,7%, SUPERATO SOLO DALLE RISPOSTE AFFERMATIVE DEL 2019 CHE ERANO IL 50% PER ENTRAMBE LE SITUAZIONI). AUMENTANO DI POCO LE PERCENTUALI DI QUANTI FATICANO A PAGARE LE SPESE MEDICHE (24,1%; +1,8%) E A PAGARE LE UTENZE DOMESTICHE (27%; +1,1%).

IL 28,5% DEI CITTADINI Afferma di essere dovuto ricorrere al sostegno economico della famiglia di origine, ma solo il 14,8% ha chiesto aiuto ad amici, colleghi o altri parenti. Il 15,1% ha fatto richiesta di un prestito bancario e quasi il doppio ha effettuato acquisti rateizzando il pagamento (28,7%). Circa un decimo del campione ha messo in atto i seguenti comportamenti: chiedere soldi in prestito a privati (non amici/parenti) non potendo accedere a prestiti bancari (9,4%); tornare a vivere nella casa della famiglia d'origine o dai suoceri (10%); vendere/perdere dei beni (11,4%); ritardi nel saldo del conto presso commercianti/artigiani (11,8%). Sono di più invece gli intervistati che hanno pagato le bollette con forte ritardo (22,4%) e che sono stati in arretrato con le rate del condominio (18%). Per quanto riguarda particolari situazioni lavorative, sono molto simili tra loro le percentuali di quanti hanno accettato di lavorare senza contratto (15,4%) e hanno svolto più di un lavoro contemporaneamente (15,1%). Sul fronte dei servizi alla persona, fra chi ha figli in età scolare ha rinunciato all'istruzione privata il 41,1%; e nelle situazioni familiari in cui c'era la necessità di una badante ne ha fatto a meno un italiano su tre (33,4%), mentre in poco più di un caso su cinque sono state rimandate le visite mediche specialistiche (22,4%). Per quanto riguarda i consumi, gli italiani hanno rinunciato più spesso all'acquisto di una nuova automobile (37,3%), ma anche alle spese sulla casa (sostituzione di arredi/elettrodomestici 34,5% e riparazioni/ristrutturazioni 34,2%); meno frequente il caso in cui è stata rimandata la riparazione del proprio auto/motoveicolo (23,9%).

SONDAGGIO-SCHEDA 52 | UN ANNO DI COVID IN ITALIA: CONSUMI E NUOVE ABITUDINI

L'impatto della pandemia sulle abitudini di consumo e gli stili di vita. Secondo la rilevazione dell'Eurispes (2021) il 21,9% degli italiani ha ordinato per la prima volta la **spesa a domicilio dopo marzo 2020**, ovvero dopo l'esplosione della pandemia da Covid-19. L'abitudine di ordinare la cena o altri pasti a domicilio era già abbastanza diffusa (il 28,6% lo faceva anche prima della pandemia), ma da marzo il 16,8% lo ha fatto per la prima volta.

Il 13,1% ha ordinato per la prima volta **farmaci a domicilio**, complici le file all'ingresso delle farmacie ed i timori relativi al rischio di contagio. Più affermato era l'utilizzo dei nuovi **strumenti tecnologici a supporto della comunicazione**: il 45,2% degli intervistati era già solito comunicare con amici/parenti tramite videochiamata; con la diffusione del virus quasi un terzo lo ha fatto per la prima volta (30,7%). L'11,1% del campione ha acquistato proprio in questo periodo **strumenti per la cucina** (robot da cucina, macchine per il pane, pentole professionali, ecc.), come ben testimoniato dal boom di cuochi più o meno improvvisati che hanno così impiegato il tempo libero e compensato l'impossibilità di mangiare fuori casa.

Il 13,4% degli italiani ha acquistato un abbonamento a piattaforme streaming (Netflix, Infinity, ecc.) (il 36,3% già lo aveva). E infine la decisione di acquistare/noleggiare strumenti per fitness domestico ha riguardato una quota non trascurabile del 14% (il 12,2% ne era già in possesso).

Quasi un terzo dei residenti a Nord-Est (32,4%) è stato spinto dall'avvento della pandemia ad ordinare per la prima volta la spesa a domicilio. Nelle Isole ed al Nord-Est oltre un abitante su 5 ha cominciato a noleggiare o ha acquistato strumenti per il fitness domestico, a fronte di una media di su 10 nelle altre macroaree geografiche. Sono sempre gli isolani ad aver acquistato per la prima volta, in percentuale superiore alla media, strumenti per la cucina (23,6%). Al Nord è più alta la percentuale di chi già possedeva un abbonamento a piattaforme streaming (intorno al 44% del campione).

Nonostante le restrizioni della pandemia l'e-commerce resta "sconosciuto" per tre italiani su dieci. Tra ritardi nell'accesso alla Rete veloce in alcune aree del territorio ed il persistere di una quota di analfabetismo digitale in una parte non trascurabile della popolazione (specialmente tra gli anziani), rimane rilevante la percentuale di cittadini italiani completamente estranei al mondo dell'e-commerce: il **29,1%** riferisce di non fare mai acquisti online.

L'e-commerce è leggermente più diffuso al Nord, meno nelle Isole. Al Nord-Est si trova la percentuale più bassa di chi non fa mai acquisti online (20,4%), mentre al Nord-Ovest la percentuale è del 25,3%; valori leggermente più elevati si registrano al Sud (31,5%) ed al Centro (32,4%), nelle Isole si arriva, invece, ad un considerevole 42,7%. Nell'Italia settentrionale è anche più alta della media la quota di chi compra online spesso o abitualmente; il valore minimo si trova nelle Isole (22,3%).

D'altra parte, con diverse intensità, fare acquisti online sta diventando per molti una consuetudine: il **18,2%** del campione fa acquisti online raramente, il **25,9%** qualche volta, mentre il **16,3%** spesso ed il **10,5%** abitualmente.

Gli over 64 sono l'unica fascia d'età nella quale prevalgono coloro che non fanno mai acquisti attraverso la Rete (**59%**).

Online si comprano soprattutto abbigliamento, libri, tecnologie. Gli articoli per i quali è più diffusa l'abitudine di acquisto in Rete sono: l'**abbigliamento** (solo un terzo, il 33,7%, non lo ha mai fatto), i **libri** (il 34,5% mai), le **apparecchiature tecnologiche** (il 36,2% mai), **oggetti per la casa** (39,6% mai), **film/serie Tv tramite piattaforma** (41,9% mai). I prodotti per i quali si registra invece la *minore propensione all'acquisto online* sono le **medicinali** (il 79,4% non le ha mai comprate in Rete), le **bevande** (71,5%), i corsi online (67,5%) e, in generale, i prodotti **alimentari** (63,8%). A seguire gli articoli di **profumeria/estetica** (il 57,1% non li compra mai online).

Un divario decisamente notevole tra le generazioni emerge rispetto all'acquisto online di abbigliamento: solo il 16,8% dei 18-24enni non lo fa, contro il 24,4% dei 25-34enni, il 27,3% dei 35-44enni, il 37,3% dei 45-64enni, ed il 52,8% degli ultrasessantatreenni, unica categoriale nella quale prevalgono i non acquirenti. Per le apparecchiature tecnologiche (Tv, smartphone, tablet, ecc.), per i libri, per i prodotti audiovisivi, gli acquirenti sul Web aumentano all'abbassarsi dell'età; in tutti i casi, gli acquirenti sono meno numerosi tra i soggetti più maturi.

Come cambiano gli spostamenti: meno mezzi pubblici. Un quarto degli intervistati afferma di aver **evitato i mezzi pubblici** (25,4%) sin dall'inizio dell'esplosione dell'emergenza sanitaria. Il 9% ha iniziato per la prima volta a **spostarsi in bicicletta**, il 7,4% in **monopattino elettrico** – percentuali non trascurabili se si considerano le difficoltà legate alle condizioni climatiche, alle caratteristiche di molte città, per qualcuno anche ai limiti fisici. Relativamente agli spostamenti più lunghi, infine, si registra quasi un terzo dei cittadini (30,9%) che ha iniziato ad **evitare treni ed aerei** – quota che salirebbe se si considerasse soltanto chi utilizzava questi mezzi (alcuni, per scelta o stile di vita non viaggiavano comunque su treni ed aerei).

Nel periodo del primo drastico lockdown sono stati gli adulti, più dei ragazzi, a scoprire le videochiamate per comunicare con parenti ed amici che non potevano incontrare di persona: il 33,7% dei 45-64enni lo ha fatto per la prima volta, a fronte del 23,1% dei 18-24enni, più avvezzi a questi strumenti.

I ragazzi, più spesso degli altri, hanno acquistato o noleggiato per la prima volta strumenti per il fitness domestico (circa il 20%), mentre l'acquisto di apparecchi per la cucina è stato più frequente tra i 35 ed i 64 anni.

Riguardo alle piattaforme a pagamento per lo streaming, il 18,3% dei giovanissimi ha iniziato ad usufruirne (oltre la metà dei 18-34enni era già in possesso di un abbonamento); è degno di nota anche il 15,9% di 45-64enni che si sono abbonati per la prima volta in questo periodo, avvicinandosi ad una nuova modalità di fruizione. La percentuale più contenuta di nuovi abbonati riguarda, prevedibilmente, gli anziani (9,3%), che, seppur più lentamente, dimostrano un graduale avvicinamento ai moderni canali di intrattenimento.

Sul fronte degli spostamenti e dei viaggi, i più giovani mostrano, più delle altre fasce d'età, di aver mutato le proprie abitudini: ben il 36,7% dei 18-24enni riferisce di aver iniziato ad evitare i mezzi di trasporto pubblico. Come alternativa e con

lo stimolo del Bonus 2020, il 13,6% dei giovanissimi ha iniziato a spostarsi in bicicletta, il 13,6% in monopattino elettrico.

Considerando, infine, i viaggi in treno e in aereo, sono numerosi coloro che hanno iniziato a rinunciare, soprattutto tra i 18 ed i 44 anni (la parte più dinamica della popolazione): il 36,7% dei 18-24enni, il 34,1% dei 25-34enni, il 36,1% dei 35-44enni; la quota rimane comunque vicina ad un terzo tra i 45-64enni (32,8%) e si attesta al 22,4% dai 65 anni in su.

Abitudini cambiate e non più abbandonate. Oltre un italiano su 4 (25,9%) continua ad **ordinare la spesa a domicilio** anche dopo la fine del lockdown primaverile, l'8,7% con la stessa frequenza, il 17,2% con minor frequenza. L'ordinazione di **farmaci a domicilio** continua ad essere utilizzata dal 16,4% degli intervistati (il 10,2% con minor frequenza), mentre il 9,8% ha smesso dopo il lockdown. Il 37,2% degli italiani continua ad **ordinare pasti a domicilio**, il 14,5% con la stessa frequenza del periodo del lockdown, il 22,7% meno spesso. Il 66,1% continua a **videochiamare amici e parenti**, il 31,5% con la stessa frequenza, il 34,6% meno spesso rispetto ai mesi della chiusura totale.

Solo il 5,6% ha smesso dopo il lockdown di fruire di piattaforme per la visione di film e serie Tv. Sul piano della **mobilità urbana**, il 30,1% dei cittadini dichiara di continuare a spostarsi in bicicletta (il 18,1% con la stessa frequenza del lockdown, il 12% con minor frequenza; solo il 6,6% ha smesso). Oltre un decimo del campione continua ad utilizzare il monopattino elettrico (11,8%; il 6% con la stessa frequenza; mentre il 5,2% ha smesso alla fine del lockdown).

Soprattutto al Nord e nelle Isole si continuano ad ordinare pasti a domicilio. In Sardegna e Sicilia solo il 34,1% non lo faceva neanche prima, il 20,5% ha invece smesso dopo il lockdown. Diversamente, circa il 60% dei residenti al Centro ed al Sud non lo faceva neppure durante la chiusura totale.

Il 17,7% dei residenti nelle Isole con la fine del più rigido lockdown ha smesso di comunicare con amici/parenti tramite videochiamate. Lo continuano a fare in percentuale elevata i soggetti del Nord-Est (il 33,7% con la stessa frequenza) e del Sud (il 36,1% come durante il lockdown primaverile). In tutte le macroaree geografiche, coloro che continuano ad utilizzare le videochiamate rappresentano la maggioranza.

Per quanto riguarda i contenuti audiovisivi fruiti in streaming, il Nord-Est fa segnare il primato di chi continua a farlo anche dopo la parziale riapertura (il 39,7% con la stessa frequenza). Al Centro ed al Sud circa la metà del campione non guardava serie e film in streaming neppure durante il lockdown, mentre nelle Isole si registra la più alta quota di chi ha smesso (17,3%).

Soprattutto al Nord-Est i residenti continuano a spostarsi in bicicletta anche dopo la fine del rigido lockdown della primavera 2020 (il 27,1% con la stessa frequenza, il 14,3% con minor frequenza). Anche al Nord-Ovest e nelle Isole quasi un terzo dei soggetti non ha abbandonato il veicolo, sebbene tra gli isolani si registri la percentuale più alta di chi ha abbandonato l'abitudine dopo il lockdown (20%).

IN BREVE

SECONDO LA RILEVAZIONE DELL'EURISPES (2021) IL 21,9% DEGLI ITALIANI HA ORDINATO PER LA PRIMA VOLTA LA SPESA A DOMICILIO DOPO MARZO 2020, OVVERO DOPO L'ESPLOSIONE DELLA PANDEMIA DA COVID-19. L'ABITUDINE DI ORDINARE LA CENA O ALTRI PASTI A DOMICILIO ERA GIÀ ABBASTANZA DIFFUSA (IL 28,6% LO FACEVA ANCHE PRIMA DELLA PANDEMIA), MA DA MARZO IL 16,8% LO HA FATTO PER LA PRIMA VOLTA.

IL 13,1% HA ORDINATO PER LA PRIMA VOLTA FARMACI A DOMICILIO. CON LA DIFFUSIONE DEL VIRUS QUASI UN TERZO HA COMUNICATO CON AMICI/PARENTI TRAMITE VIDEOCHIAMATA (30,7%). L'11,1% HA ACQUISTATO STRUMENTI PER LA CUCINA E IL 13,4% SI È ABBONATO A PIATTAFORME STREAMING (NETFLIX, INFINITY, ECC.) (IL 36,3% GIÀ LO AVEVA). E INFINE LA DECISIONE DI ACQUISTARE/NOLEGGIARE STRUMENTI PER FITNESS DOMESTICO HA RIGUARDATO UNA QUOTA NON TRASCURABILE DEL 14% (IL 12,2% NE ERA GIÀ IN POSSESSO).

NONOSTANTE LE RESTRIZIONI DELLA PANDEMIA L'E-COMMERCE RESTA "SCONOSCIUTO" PER QUASI TRE ITALIANI SU DIECI: IL 29,1% RIFERISCE DI NON FARE MAI ACQUISTI ONLINE. IN RETE SI COMPRANO SOPRATTUTTO ABBIGLIAMENTO, LIBRI, TECNOLOGIE. UN QUARTO DEGLI INTERVISTATI AFFERMA DI AVER EVITATO I MEZZI PUBBLICI (25,4%) SIN DALL'INIZIO DELL'ESPLOSIONE DELL'EMERGENZA SANITARIA. IL 9% HA INIZIATO PER LA PRIMA VOLTA A SPOSTARSI IN BICICLETTA, IL 7,4% IN MONOPATTINO ELETTRICO. QUASI UN TERZO DEI CITTADINI (30,9%) HA INIZIATO AD EVITARE TRENI ED AEREI.

SONDAGGIO-SCHEDA 53 | LE LIMITAZIONI ALLE ATTIVITÀ RISTORATIVE SEGNANO LA DIFFUSIONE DELL'ONLINE FOOD DELIVERY

L'OFD: ordinare comodamente online cibo già pronto. Il fenomeno dell'“Online Food Delivery” rispecchia oramai le abitudini di consumo della popolazione. Secondo l'Osservatorio Just Eat, nel 2020 l'OFD ha rappresentato tra il 20% e il 25% di tutto il settore del cibo a domicilio. I consumatori di cibo acquistato online hanno indicato una prevalenza di sensazioni di serenità e positività (62%). Il 56% di chi ordina online lo fa perché è alla ricerca di relax a seguito di uno stato di stanchezza mentale, mentre il 21% antidoto alla tristezza. Da una ricerca condotta da Coldiretti è emerso che, già nel 2018, gli italiani ricorrevano alla consegna di cibo già pronto, non soltanto per comodità, ma anche per provare piatti nuovi ed originali e di condividere cibo di qualità.

Gli ordini di cibo già pronto: vendite e motivazioni. Nel 2020 il giro d'affari del *meal delivery* ha raggiunto i 706 milioni di euro in Italia, con un incremento del 19% rispetto al 2019 e negli ultimi quattro anni il valore del settore è passato da 121 milioni di euro del 2016 a 706 milioni di euro del 2020, facendo registrare una variazione positiva del 483% (Politecnico di Milano). L'82% degli italiani ha dichiarato che continuerà a fare ricorso al food delivery e al take away anche nel 2021. Secondo l'Osservatorio Just Eat, i nuovi clienti che nel 2020 hanno sperimentato l'OFD, sono stati spinti dall'emergenza sanitaria, dichiarando di non aver mai ordinato online cibo già pronto prima (34% su un campione di 2.000 nuovi utenti). Oltre il 60% non ne aveva mai sentito l'esigenza. Le motivazioni sono state legate all'impossibilità di ritirare il cibo al ristorante (44%), ma anche la possibilità di consumare un pranzo o una cena diversi dal solito (29%) o il desiderio di “concedersi coccole” (22%).

Dal Nord al Sud del Paese. A livello regionale, il 52% dei consumatori italiani interessati all'OFD nel 2020 risiede nel Nord Italia. Le regioni a maggiore domanda sono: Lombardia (28%), Emilia-Romagna (6,5%), Veneto (8%), Piemonte (7%). Nel Centro Italia l'OFD registra il 25% del totale nazionale, con il Lazio al primo posto (12,5%), seguito dalla Toscana (9%). A trainare la domanda del Sud Italia ci sono la Campania (12%), la Sicilia (5,5%) e la Puglia (3,2%) (Data Science Company Weborama).

OFD: lo status quo dei ristoratori italiani nelle diverse aree geografiche. Nel 2020 il numero di ristoranti che sono entrati a far parte di Just Eat è aumentato del 30% con un incremento del numero delle richieste di 5/6 volte durante il lockdown. Nella classifica delle città al primo posto c'è Rimini (+139%); seguono Cagliari (+120%) e Reggio Emilia (+119%). Dai dati emerge che il maggiore incremento ha interessato i ristoratori del Nord Italia (+47,7%), seguiti da quelli del Sud e delle Isole (+33,4%) e da quelli del Centro (+23,5%). Nel 2020 Just Eat ha servito 1.200 città attraverso oltre 16.500 ristoranti. Secondo i dati della Federazione Italiana Pubblici Esercizi (FIPE), al momento dell'entrata in vigore delle restrizioni governative, appena il 5,4% dei ristoranti italiani è stato in grado di offrire un servizio di food delivery; il 10,4% lo ha sviluppato rapidamente e il 40% ha segnalato una buona crescita della domanda di cibo a domicilio. Tra i ristoratori che hanno rinunciato al food delivery preferendo la chiusura dell'attività,

il 35,5% ha dichiarato di non avere i mezzi da investire nell'attività e il 64,5% l'ha considerata economicamente insostenibile.

“Phygital”, tra fisico e digitale. L'emergenza sanitaria ha sensibilmente inciso sulle abitudini alimentari degli italiani e sui “consumi fuori casa”, evolvendo in due direzioni: la scoperta dell'OFD e la ridefinizione dell'esperienza di consumo al ristorante. Il futuro della ristorazione non potrà prescindere dalla commistione tra fisico e digitale in una nuova esperienza definita “phygital” in cui la dimensione digitale è ormai sempre più interconnessa con quella fisica.

IN BREVE

L'“ONLINE FOOD DELIVERY” HA RAPPRESENTATO NEL 2020 TRA IL 20% E IL 25% DI TUTTO IL SETTORE DEL CIBO A DOMICILIO. LE SENSAZIONI PREVALENTI DEI CONSUMATORI SONO QUELLE DI SERENITÀ E POSITIVITÀ (62%) SEGUITE DA UN BISOGNO DI RELAX (56%) O DI UN ANTIDOTO ALLA TRISTEZZA (21%) (OSSERVATORIO JUST EAT). GIÀ NEL 2018 SI RICORREVA ALLA CONSEGNA DI CIBO GIÀ PRONTO, NON SOLTANTO PER COMODITÀ, MA ANCHE PER PROVARE PIATTI NUOVI ED ORIGINALI E DI CONDIVIDERE CIBO DI QUALITÀ (COLDIRETTI). NEL 2020 IL GIRO D'AFFARI DEL MEAL DELIVERY HA RAGGIUNTO I 706 MILIONI DI EURO IN ITALIA (+19% RISPETTO AL 2019) (POLITECNICO DI MILANO) E L'82% DEGLI ITALIANI CONTINUERÀ A FARE RICORSO AL FOOD DELIVERY E AL TAKE AWAY ANCHE NEL 2021. A LIVELLO REGIONALE, IL 52% DEI CONSUMATORI RISIÈDE NEL NORD ITALIA. LE REGIONI A MAGGIORE DOMANDA SONO: LOMBARDIA (28%), LAZIO (12,5%), CAMPANIA (12%) (DATA SCIENCE COMPANY WEBORAMA). NEL 2020 IL NUMERO DI RISTORANTI ENTRATI A FAR PARTE DI JUST EAT È AUMENTATO DEL 30% CON UN INCREMENTO DEL NUMERO DELLE RICHIESTE DI 5/6 VOLTE DURANTE IL LOCKDOWN; NEL 2020 LA PIATTAFORMA HA SERVITO 1.200 CITTÀ ATTRAVERSO OLTRE 16.500 RISTORANTI. SECONDO LA FIPE, APPENA IL 5,4% DEI RISTORANTI ITALIANI È STATO IN GRADO DI OFFRIRE UN SERVIZIO DI FOOD DELIVERY AL MOMENTO DELL'ENTRATA IN VIGORE DELLE RESTRIZIONI GOVERNATIVE. IL 35,5% DEI RISTORATORI HA DICHIARATO DI NON AVERE I MEZZI DA INVESTIRE IN TALE ATTIVITÀ E IL 64,5% L'HA CONSIDERATA ECONOMICAMENTE INSOSTENIBILE

SCHEDA 54 | L'EXPORT ITALIANO: SCENARI DI RIPRESA, DIFFERENZE REGIONALI, POTENZIALITÀ INESPRESSE DEL NOSTRO MEZZOGIORNO

Le esportazioni italiane nel 2019. A livello internazionale il commercio di beni ha raggiunto nel 2019 i 18.890 miliardi di dollari, facendo registrare una riduzione, rispetto al 2018, di circa 3 punti percentuali (Istat, 2019). Il valore delle esportazioni dall'Italia è aumentato del 2,3% arrivando a toccare i 476 miliardi di euro mantenendo stabile a 2,84% la quota di mercato italiana a livello globale. La crescita dell'Italia nel 2019 è stata trainata principalmente dai mercati extra-Ue che hanno registrato un incremento del 3,9%.

I mercati più redditizi. Secondo il Rapporto ICE 2019-2020, i mercati che hanno visto un maggiore aumento delle esportazioni nel 2019 sono stati: quello giapponese (+19,7%); quello svizzero (+16,6%); quello statunitense che, nonostante l'inserimento di dazi su alcune categorie di prodotti italiani, hanno fatto registrare un aumento del 7,5% delle importazioni dal nostro Paese. I principali mercati di sbocco per le merci italiane restano la Germania e la Francia con quote rispettivamente dell'11,2% e del 10,5% delle esportazioni nazionali. Analizzando la quota dell'Italia sulle esportazioni mondiali in diverse aree geografiche, emerge come questa sia diminuita, nel 2019, in aree quali l'Africa settentrionale, il Medio Oriente, l'Africa Sub-Sahariana e l'Unione europea. Al contrario, le quote di export italiano sulle esportazioni mondiali sono aumentate nei paesi europei non Ue da 5,91% a 6,06%, in Oceania da 1,94% a 1,99%, in America settentrionale da 1,88% a 1,95% e in Asia orientale da 0,87% a 0,90%. Il 47,6% degli operatori economici esporta merci verso un unico mercato, mentre solo il 17% opera in oltre dieci mercati. I principali paesi per numero di operatori italiani presenti sono Svizzera (51mila), Stati Uniti (41mila), Francia e Germania (circa 26mila) e Spagna (23mila), Regno Unito (20mila), Polonia (19mila) e Cina (18mila).

Cosa si esporta? Nel 2019 i principali prodotti esportati dall'Italia hanno riguardato: i medicinali e preparati farmaceutici (29,6 miliardi di euro), le macchine di impiego generale e altre macchine di impiego generale (rispettivamente 24,3 e 25,9 miliardi di euro), macchine per impieghi speciali (21,6 miliardi), gli autoveicoli (21,2 miliardi), articoli di abbigliamento (19,5 miliardi), prodotti chimici (14,3 miliardi), parti ed accessori per autoveicoli (14,1 miliardi), cuoio conciato e lavorato (13 miliardi), articoli in materie plastiche (12,7 miliardi) e i metalli di base (12,5 miliardi). Le prime tre regioni esportatrici sono: Lombardia (27%), l'Emilia-Romagna (14,1%), Veneto (13,7%). Le regioni, che invece hanno fatto riscontrare i tassi di crescita più elevati nel 2019 sono state Toscana e Lazio (15,6% e 15,3% rispettivamente), il Molise (+11,7%) la Puglia (+9,1%) e la Campania (+8,1%) ((Osservatorio Economico - MAECI - Istat, 2020).

Effetti della pandemia e tempi di ripresa. Il Wto ha stimato una caduta degli scambi internazionali in una forbice che va dal -12% al -35%. Per quanto riguarda l'export italiano, il 2020 si è chiuso con un calo del 9,7%. Stando ai dati del Rapporto Export 2020 di CDP, i settori che hanno subito le perdite maggiori sono stati i prodotti petroliferi raffinati, il cui export è

crollato del 42,1%; seguono gli articoli in pelle -20,8% e macchinari e apparecchi -12,6%. Gli unici settori che hanno fatto registrare un contenuto incremento sono stati gli articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici (+3,8%) e prodotti alimentari, bevande e tabacco (+1,9%). Nel periodo gennaio-settembre 2020 la perdita più marcata si è verificata nelle Isole (-28,2%); seguono il Nord-Ovest (-14%), il Centro (-11,8%), il Nord-Est (-10,4%) e il Sud (-10,1%). Su base annua è aumentato l'export verso Cina (+18,3%), Regno Unito (+12,5%), Germania (+7,7%) e Stati Uniti (+7,9%); è diminuito verso i paesi Opec (-13,1%), il Giappone (-9,7%) e la Spagna (-2,7%). L'agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane aveva stimato un calo dell'export italiano di circa il 12% nel 2020 per poi recuperare nel 2021 e nel 2022 crescendo rispettivamente del 7,4% e del 5,2%.

Le esportazioni dal Mezzogiorno. Ad oggi l'export dalle regioni del Mezzogiorno rappresenta solamente il 10,3% dell'export nazionale. Al contrario, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto, Piemonte e Toscana rappresentano oltre il 70% delle esportazioni totali. Le sole esportazioni dalla Lombardia, che con 127.488 miliardi di euro è la prima regione per valore dell'export, valgono più del doppio delle esportazioni del Mezzogiorno che si fermano a 50 miliardi di euro. Il valore delle esportazioni totali dal Mezzogiorno avevano raggiunto i 50 miliardi di euro nel 2019 (Rapporto ICE 2019-2020). Occorre tener presente il ruolo del petrolio greggio e dei prodotti derivati dalla raffinazione, due categorie che rappresentano da sole all'incirca il 23% delle esportazioni totali del Mezzogiorno.

IN BREVE

IL VALORE DELLE ESPORTAZIONI DAL NOSTRO PAESE È AUMENTATO DEL 2,3% ARRIVANDO A TOCCARE I 476 MILIARDI DI EURO MANTENENDO STABILE A 2,84% LA QUOTA DI MERCATO ITALIANA A LIVELLO GLOBALE. SI È RIDOTTO DELLO 0,7% INVECE IL VALORE DELLE IMPORTAZIONI. LA CRESCITA È STATA TRAINATA PRINCIPALMENTE DAI MERCATI EXTRA-UE (+3,9% DI BENI IMPORTATI DAL NOSTRO PAESE). I MERCATI CHE HANNO VISTO UN MAGGIOR INCREMENTO SONO STATI: QUELLO GIAPPONESE (+19,7%); SVIZZERO (+16,6%); STATUNITENSE (+7,5%). I PRINCIPALI MERCATI DI SBocco PER LE MERCI ITALIANE RESTANO LA GERMANIA (11,2%) E LA FRANCIA (10,5%). I PRINCIPALI PRODOTTI ESPORTATI SONO: MEDICINALI E PREPARATI FARMACEUTICI, MACCHINE DI IMPIEGO GENERALE E SPECIALE, AUTOVEICOLI, ABBIGLIAMENTO, PRODOTTI CHIMICI, ACCESSORI PER AUTOVEICOLI, CUIO CONCIATO E LAVORATO, ARTICOLI IN MATERIE PLASTICHE E I METALLI DI BASE.

SCHEDA 55 | LE INFRASTRUTTURE DI TRASPORTO

Il divario infrastrutturale italiano fa perdere al Paese circa 70 miliardi di euro l'anno per mancate esportazioni (circa il 4% del Pil) (dati SACE). Secondo l'indice Lpi (Logistic Performance Index) sviluppato dalla Banca Mondiale per misurare l'efficienza logistica di un paese, l'Italia si colloca 19esima, 12esima tra i paesi dell'Unione europea.

Trasporti stradali. Circa il 70% dei beni (calcolati per tonnellata al chilometro) che si muove all'interno dell'Ue viene trasportato su gomma, mentre circa l'80% della popolazione europea (e l'86% di quella italiana) utilizza il trasporto su strada per i propri spostamenti (Eurostat). Al 31 dicembre 2018, l'estensione della rete stradale italiana era così ripartita: 6.966 Km di autostrade, 23.335 Km di strade di interesse nazionale, 135.691 Km di strade regionali e provinciali e 69.098 Km di strade gestite dai comuni capoluogo di provincia. L'Italia settentrionale possiede una maggior dotazione di autostrade sia in relazione alla popolazione residente (1,31 Km ogni 10.000 abitanti; 0,99 Km al Centro e 1,05 al Sud), sia rispetto alla superficie (3,0 Km ogni 100 Km quadri; 2,03 al Centro e 1,75 al Sud), sia rispetto alle vetture circolanti (1,9 Km ogni 10.000 autovetture; 1,47 al Centro e 1,64 al Sud). Il Sud risulta essere l'area del Paese maggiormente dotata di strade provinciali e regionali con 43,46 chilometri di strade su 10.000 autovetture circolanti contro i 27,83 del Nord. Le maggiori differenze tra Nord e Sud emergono in relazione alla qualità delle infrastrutture e all'accessibilità alle stesse. La dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno dal 1990 ad oggi è rimasta sostanzialmente invariata mentre è aumentata di oltre l'1% annuo in Germania e del 5% l'anno in Spagna. Inoltre il Mezzogiorno presenta i peggiori livelli di accessibilità alla rete stradale d'Europa: se l'indice medio di accessibilità europeo è 100, Basilicata e Calabria hanno valori inferiori a 30, Sicilia e Sardegna si situano in fondo alla classifica con valori pari a 18,4 e 6,5; l'unica regione del Sud che si avvicina alle medie europee è la Campania con poco meno di 90, dato che resta lontano dal valore di 138 della Lombardia (Eurostat).

Il sistema ferroviario. Al Nord sono presenti 63 Km di linee ferroviarie ogni mille Km² di superficie, dato che scende a 45 Km al Sud. In termini assoluti sono presenti nel nostro Paese 20.436 Km di infrastruttura ferroviaria, 16.781 Km sono gestiti direttamente da Rete ferroviaria italiana mentre 3.181 Km da altri soggetti (ANCE). L'alta velocità, con l'eccezione della Campania, è completamente assente al Sud.

Il sistema aeroportuale. In Italia si contano 39 aeroporti di interesse nazionale (ENAC); di questi, 14 sono al Nord, 8 al Centro e 17 al Sud. Analizzando i movimenti negli aeroporti italiani emerge come solamente tre dei primi dieci per numero totale di atterraggi e di decolli siano situati al Sud, Napoli (82.577 movimenti), Catania (75.070) e Palermo (54.243) mentre le ultime tre posizioni sono occupate da Crotone (1.122), Taranto (1.010) e Foggia (693).

Il sistema portuale. In Italia ci sono 285 porti principali di cui 61 al Nord, 40 al Centro e 184 al Sud, mentre gli accosti totali sono 2.090 ripartiti in 638 attracchi al Nord, 449 al Centro e 1.003 al Sud. Nel 2019 i principali porti italiani per migliaia di tonnellate di beni transitati sono stati quelli di Trieste e Genova cui seguono, con flussi inferiori anche della metà, i porti di Livorno, Cagliari, Goia Tauro e Ravenna (Assoporti). Messina è il primo porto per transito di passeggeri con circa 12,5 milioni di persone; segue Napoli con 8,2 milioni, Civitavecchia con 4,5, Livorno e Genova con 3,5, Piombino, Olbia e Portoferraio con circa 3 milioni di passeggeri. Al Nord su 638 accosti, 204 sono dotati di binari collegati alla rete ferroviaria, 297 di binari che non sono collegati alla rete ferroviaria e 137 non possiedono alcun tipo di collegamento. Al Sud dei 1.003 accosti esistenti solo 24

attracchi sono dotati di binari collegati alla rete ferroviaria e 334 possiedono dei binari anche se non collegati.

Il sistema di trasporto pubblico locale. Tenendo presente che 6 italiani su 10 scelgono l'automobile per i propri spostamenti, il 57,9% dei viaggiatori che hanno usato il trasporto pubblico locale urbano nel 2018 è concentrato in tre regioni (Lazio, Lombardia ed Emilia-Romagna) mentre, per quanto riguarda il traffico extraurbano, le regioni in cui vi è stato il maggior numero di viaggiatori sono Lombardia, Veneto e Lazio che nel 2018 hanno costituito il 44,7% del totale. A fronte di una media nazionale di 75 autobus ogni 100mila abitanti, tra i 15 comuni capoluogo con una dotazione superiore ai 100 autobus per 100mila abitanti solamente due, Cagliari e L'Aquila, sono situati al Sud o nelle Isole. Al contrario 8 dei 10 comuni con meno di 20 autobus ogni 100mila abitanti (Ragusa, Caserta, Andria, Carbonia, Caltanissetta, Grosseto, Vibo Valentia, Aosta, Barletta e Siracusa) sono situati nel Mezzogiorno.

Il ruolo dell'alta velocità. Sebbene il costo medio di un chilometro, escludendo la costruzione di gallerie, sia di 25 milioni di euro, si può affermare che i benefici che i treni ad alta velocità portano al Sistema Paese superino di gran lunga i costi. Le principali criticità sono individuabili nella presenza di aree urbane in cui i treni non possono superare i 200 Km orari, e nel fatto che molte delle stazioni italiane non sono dotate di sistemi di scambio in grado di differenziare il traffico legato all'alta velocità da quello degli altri convogli. Si stima che le emissioni medie per passeggero con i treni ad alta velocità siano inferiori del 60% rispetto al trasporto stradale o aereo.

IN BREVE

IL DIVARIO INFRASTRUTTURALE ITALIANO FA PERDERE AL PAESE CIRCA 70 MILIARDI DI EURO L'ANNO PER MANCATE ESPORTAZIONI (CIRCA IL 4% DEL PIL) (DATI SACE). CIRCA IL 70% DEI BENI CHE SI MUOVE ALL'INTERNO DELL'UE VIENE TRASPORTATO SU GOMMA, MENTRE CIRCA L'80% DELLA POPOLAZIONE EUROPEA (E L'86% DI QUELLA ITALIANA) UTILIZZA IL TRASPORTO SU STRADA PER I PROPRI SPOSTAMENTI (EUROSTAT).

IL MEZZOGIORNO PRESENTA I PEGGIORI LIVELLI DI ACCESSIBILITÀ ALLA RETE STRADALE D'EUROPA: SE L'INDICE MEDIO DI ACCESSIBILITÀ EUROPEO È 100, BASILICATA E CALABRIA HANNO VALORI INFERIORI A 30, SICILIA E SARDEGNA PARI A 18,4 E 6,5 (EUROSTAT).

AL NORD SONO PRESENTI 63 KM DI LINEE FERROVIARIE OGNI MILLE KM² DI SUPERFICIE, DATO CHE SCENDE A 45 KM AL SUD.

L'ITALIA CONTA 39 AEROPORTI DI INTERESSE NAZIONALE (ENAC): 14 SONO AL NORD, 8 AL CENTRO E 17 AL SUD.

IN ITALIA CI SONO 285 PORTI PRINCIPALI DI CUI 61 AL NORD, 40 AL CENTRO E 184 AL SUD. NEL 2019 I PRINCIPALI PORTI ITALIANI PER MIGLIAIA DI TONNELLATE DI BENI TRANSITATI SONO STATI QUELLI DI TRIESTE E GENOVA CUI SEGUONO, CON FLUSSI INFERIORI ANCHE DELLA METÀ, I PORTI DI LIVORNO, CAGLIARI, GOIA TAURO E RAVENNA (ASSOPORTI).

MESSINA È IL PRIMO PORTO PER TRANSITO DI PASSEGGIERI CON CIRCA 12,5 MILIONI DI PERSONE. IL 57,9% DEI VIAGGIATORI CHE HANNO USATO IL TRASPORTO PUBBLICO LOCALE URBANO NEL 2018 È CONCENTRATO IN TRE REGIONI (LAZIO, LOMBARDIA ED EMILIA-ROMAGNA) MENTRE, PER QUANTO RIGUARDA IL TRAFFICO EXTRAURBANO, LE REGIONI IN CUI VI È STATO IL MAGGIOR NUMERO DI VIAGGIATORI SONO LOMBARDIA, VENETO E LAZIO CHE NEL 2018 HANNO COSTITUITO IL 44,7% DEL TOTALE.

SEBBENE IL COSTO MEDIO DI UN CHILOMETRO, ESCLUDENDO LA COSTRUZIONE DI GALLERIE, SIA DI 25 MILIONI DI EURO, SI PUÒ AFFERMARE CHE I BENEFICI CHE I TRENI AD ALTA VELOCITÀ PORTANO AL SISTEMA PAESE SUPERINO DI GRAN LUNGA I COSTI.

SCHEDA 56 | L'ISOLA DEI PAESI FANTASMA

Numeri alla mano. I residenti in Sardegna alla fine di giugno 2020 sono 1.624.216. Dall'inizio del 2017 si è registrato un calo dell'1,75%, un saldo negativo di 28.919 residenti che equivale quasi al totale degli abitanti di Oristano (Istat). Lo spopolamento non sarebbe un fenomeno nuovo per l'isola; ci sono stati momenti della storia in cui interi paesi si sono spopolati in favore di altri capaci di catalizzare e attrarre la dinamica demografica. Quasi un sardo su tre (31,02%) vive in un piccolo comune; il dato percentuale supera il Piemonte (29,03%), risultando però più basso rispetto Valle d'Aosta, Molise (49,05%), Basilicata (36,78%), Calabria (31,54%). (Istat 2019). Risulta evidente l'incidenza che le dinamiche relative ai piccoli comuni possono esercitare sugli assetti demografici dell'intera isola.

La città visibile. Un sardo su 4 (26,4%) vive nella città metropolitana di Cagliari, città che supera i 150mila abitanti e comprende altri 16 comuni. La tendenza in corso induce a ritenere che, fra 50 anni, oltre il 50% dei sardi abiterà nell'area metropolitana.

Stranieri, una componente in crescita. Al 31 dicembre 2019 gli stranieri residenti in Sardegna erano 55.998, più del doppio rispetto ai 25.106 di fine 2007. Si è così passati dall'1,5% al 3,4% sul totale dei residenti nell'isola. Un incremento significativo che investe soprattutto i centri più grossi. A Olbia dal 2007 la comunità straniera più consistente è quella rumena (43,9%). Nel 2006 gli stranieri residenti erano 1.994, il 4% del totale della popolazione; in 13 anni il loro numero si è più che triplicato, tanto che oggi un abitante su 10 è uno straniero. A Cagliari nel 2019 se ne contavano 9.575, il 6,2% della popolazione residente nella città. Nel 2003 erano 2.227, e ciò significa che in 16 anni il loro numero si è più che quadruplicato. I filippini costituiscono il 17,2% della popolazione residente straniera, seguono gli ucraini (10,4%) e i rumeni (8,4%) (Istat).

L'altra faccia dell'isola ciambella. Secondo uno studio della Regione Sardegna pubblicato nel 2013, in poco più di 60 anni, tra il 2023 e il 2086, 31 comuni dell'isola delle aree interne potrebbero non esserci più. Secondo lo studio, la principale ragione del fenomeno continuerebbe a essere la mancanza di lavoro. Nello studio si fa menzione anche di una fascia di 48 comuni che si troverebbero in condizione di attuale e prevedibile malessere demografico, ubicati in zona interna collinare. Case sfitte, spesso abbandonate, nell'isola dei nuraghi se ne contano ormai a migliaia. Il numero di case disabitate ammonterebbe a 261.120, più del 28% del totale del patrimonio edilizio presente nell'isola (dati CNA).

Un patrimonio da salvaguardare. Tra gli intellettuali sardi che più di tutti hanno alimentato negli ultimi anni l'interesse per i temi dell'identità e del futuro prossimo dell'isola c'è l'antropologo Bachisio Bandinu, autore di saggi come *Lettera a un giovane sardo e Narciso in vacanza, il turismo in Sardegna tra mito e storia*.

L'eccezione sarda: il Nord-Est. Olbia è diventata una delle realtà urbane più attrattive per gli stranieri. Deve molto alla sua collocazione geografica e al circuito virtuoso della sua economia (di mare, turistica, immobiliare). Olbia e i comuni che le gravitano attorno (Arzachena, San Teodoro, Budoni e Loiri) rappresentano oggi la principale porta di accesso nell'isola. Ne sono prova i dati della massiccia attività dei suoi due scali marittimo e aeroportuale.

Dal 2001 al 2019, si è registrato nel Nord-Est il più alto tasso d'incremento demografico (+16,9%). Il processo non è regolare né, tanto meno, uniforme. Cresce il Nord-Est e si flettono, invece, gli indici demografici di altre aree dell'isola.

L'Atlante fantasma dello spopolamento. Si potrebbe però immaginare lo spopolamento come una risorsa, come ha fatto una giovane designer sarda, Martina Cocco, autrice di un *Atlante fantasma*, una guida turistica transmediale ideata per viaggiatori che non si accontentano di visitare e conoscere ciò che è già presente in tutte le mappe. Nato come tesi di laurea, *L'Atlante fantasma* si sarebbe dovuta convertire in un'app.

IN BREVE

I RESIDENTI IN SARDEGNA ALLA FINE DI GIUGNO 2020 SONO 1.624.216. DALL'INIZIO DEL 2017 SI È REGISTRATO UN CALO DELL'1,75%, UN SALDO NEGATIVO DI 28.919 RESIDENTI CHE EQUIVALE QUASI AL TOTALE DEGLI ABITANTI DI ORISTANO. QUASI UN SARDO SU TRE (31,02%) VIVE IN UN PICCOLO COMUNE (ISTAT). RISULTA EVIDENTE L'INCIDENZA CHE LE DINAMICHE RELATIVE AI PICCOLI COMUNI POSSONO ESERCITARE SUGLI ASSETTI DEMOGRAFICI DELL'INTERA ISOLA.

UN SARDO SU 4 (26,4%) VIVE NELLA CITTÀ METROPOLITANA DI CAGLIARI (ISTAT). LA TENDENZA IN CORSO INDUCE A RITENERE CHE, FRA 50 ANNI, OLTRE IL 50% DEI SARDI ABITERÀ NELL'AREA METROPOLITANA.

AL 31 DICEMBRE 2019 GLI STRANIERI RESIDENTI IN SARDEGNA ERANO 55.998, PIÙ DEL DOPPIO RISPETTO AI 25.106 DI FINE 2007. SI È COSÌ PASSATI DALL'1,5% AL 3,4% SUL TOTALE DEI RESIDENTI NELL'ISOLA. A OLBIA NEL 2006 GLI STRANIERI RESIDENTI ERANO 1.994, IL 4% DEL TOTALE DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE; IN 13 ANNI IL LORO NUMERO SI È PIÙ CHE TRIPPLICATO, TANTO CHE OGGI UN ABITANTE SU 10 È UNO STRANIERO. A CAGLIARI NEL 2019 SE NE CONTAVANO 9.575, IL 6,2% DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE NELLA CITTÀ;

IN 16 ANNI IL LORO NUMERO SI È PIÙ CHE QUADRUPPLICATO (ISTAT). UNO STUDIO DELLA REGIONE DEL 2013 Afferma che, tra il 2023 e il 2086, 31 comuni dell'isola delle aree interne potrebbero scomparire. La principale ragione del fenomeno continuerebbe a essere la mancanza di lavoro. Il numero di case disabitate ammonterebbe a 261.120, più del 28% del totale del patrimonio edilizio presente nell'isola (dati CNA).

DAL 2001 AL 2019, SI È REGISTRATO NEL NORD-EST DELL'ISOLA IL PIÙ ALTO TASSO D'INCREMENTO DEMOGRAFICO (+16,9%). IL PROCESSO NON È REGOLARE NÉ, TANTO MENO, UNIFORME. CRESCE IL NORD-EST E SI FLETTONO, INVECE, GLI INDICI DEMOGRAFICI DI ALTRE AREE DELL'ISOLA.

SCHEDA 57 | SOUTH WORKING: IL “RITORNO A CASA” DI TANTI ITALIANI RIVITALIZZA IL MERIDIONE

I numeri dello smart working in Italia. I dati dell'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano descrivono un fenomeno in crescita nel 2020. Se prima dell'emergenza sanitaria gli smart worker in Italia erano 570mila, nel 2020 ne sono stati registrati 6,58 milioni. Il fenomeno ha interessato principalmente grandi imprese (97%) e Pubbliche amministrazioni (94%), nonché il 58% delle PMI. Per far fronte alle nuove esigenze, il 69% delle imprese di grandi dimensioni ha dovuto aumentare la dotazione hardware; il 65% ha investito per garantire un accesso sicuro da remoto ai dati e alle applicazioni; il 45% ha adottato software per la collaborazione e la comunicazione e il 38% ha introdotto la logica “bring your own device”, consentendo al lavoratore di utilizzare il proprio dispositivo. Se si analizzano le imprese della Pubblica amministrazione, la percentuale di ricorso al “bring your own device” aumenta del 97,3% rispetto alle grandi imprese. Il 42% delle imprese della P.A. ha incrementato la dotazione hardware e il 50% ha investito per un accesso sicuro da remoto ai dati e alle applicazioni. Più ridotti gli investimenti tecnologici delle imprese di piccole e medie dimensioni, che nel 50% dei casi hanno sospeso l'attività.

I benefici dello smart working. Interrogate sui benefici dello smart working, le imprese di grandi dimensioni hanno riportato un miglioramento delle competenze digitali dei dipendenti (71%); il superamento di pregiudizi legati allo smart working (65%); il ripensamento dei processi aziendali (59%) e l'opportunità di sperimentare strumenti digitali differenti da quelli usati (47%). Anche le imprese della P.A. hanno evidenziato gli stessi benefici, rilevando in percentuale maggiore (+19%) la possibilità di sperimentare strumenti digitali differenti da quelli abitualmente in uso (Osservatorio Smart Working, Politecnico di Milano).

Bentornati al Sud. Dall'indagine di Datamining (Svimez), emerge che le aziende che hanno utilizzato lo smart working nei primi tre trimestri del 2020, o totalmente o comunque per oltre l'80% degli addetti, nel 3% dei casi hanno avuto dipendenti che hanno lavorato in south working. I vantaggi per le aziende non sono legati esclusivamente alla riduzione dei costi (costi fissi delle sedi fisiche; costi accessori del lavoro e oneri per immobili strumentali), ma anche alla maggiore flessibilità nella gestione degli orari di lavoro e alla crescente motivazione e produttività dei lavoratori. Dall'indagine emerge una sostanziale predisposizione al south working: il 40% degli intervistati si trasferirebbe al Sud se la sua azienda gli offrisse la possibilità, mentre il 32% lo farebbe soltanto a certe condizioni. I lavoratori sono consapevoli delle criticità che potrebbero incontrare trasferendosi al Sud e chiedono, per questo, interventi volti al miglioramento dei servizi sanitari (80%) e di quelli per la famiglia (72%), il miglioramento della qualità dei trasporti (75%) e del sistema scolastico (67%) e la possibilità di poter usufruire di migliori opportunità di carriera (70%).

South working: una opportunità per il rilancio dell'economia territoriale. Tra le priorità del Mezzogiorno rientrano gli investimenti in digitalizzazione, volti a ridurre il digital divide, che si traduce sia in un accesso limitato alla banda larga, sia in una scarsa dotazione di Pc e tablet da parte della popolazione. Secondo gli ultimi dati Istat (2019), in Italia il maggior numero

di famiglie che hanno accesso ad una connessione a banda larga risiede nel Nord e nel Centro: Trentino Alto Adige (79,4%), Veneto (79,2%) e Lazio (79,2%). Tali percentuali scendono molto nelle regioni meridionali: Molise (66,7%), Calabria (66,9%), Basilicata (67,5%) e Sicilia (67,9%). Inoltre, nel Paese si riscontra un divario tecnologico importante tra aree metropolitane e aree interne: nelle prime la percentuale di famiglie che ha accesso ad una connessione a banda larga è del 78,1%, nei comuni fino ai duemila abitanti questa quota scende al 68%. Appena il 29% della popolazione italiana tra i 16 e i 74 anni ha competenze digitali elevate mentre la maggioranza ha solo competenze digitali di base e il 3,4% non possiede competenze digitali. Affinché il fenomeno del south working possa tradursi in una concreta opportunità di crescita per il Mezzogiorno, occorrerà adottare una politica volta a favorire la retention dei south worker garantendo ai cittadini efficienza e qualità dei servizi in grado di attivare processi di sviluppo territoriale.

IN BREVE

GLI SMART WORKER IN ITALIA ERANO 570MILA PRIMA DELL'EMERGENZA SANITARIA. NEL 2020 NE SONO STATI REGISTRATI INVECE BEN 6,58 MILIONI. IL FENOMENO HA INTERESSATO PRINCIPALMENTE GRANDI IMPRESE (97%) E PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI (94%), NONCHÉ IL 58% DELLE PMI. I BENEFICI DELLO SMART WORKING SI SONO TRADOTTI IN UN MIGLIORAMENTO DELLE COMPETENZE DIGITALI DEI DIPENDENTI (71%); NEL SUPERAMENTO DI PREGIUDIZI LEGATI ALLO SMART WORKING (65%); NEL RIPENSAMENTO DEI PROCESSI AZIENDALI (59%) E NELL'OPPORTUNITÀ DI SPERIMENTARE STRUMENTI DIGITALI DIFFERENTI DA QUELLI USATI (47%) (OSSERVATORIO SMART WORKING, POLITECNICO DI MILANO). DALL'INDAGINE DI DATAMINING (SVIMEZ), EMERGE CHE LE AZIENDE CHE HANNO UTILIZZATO LO SMART WORKING NEI PRIMI TRE TRIMESTRI DEL 2020, O TOTALMENTE O COMUNQUE PER OLTRE L'80% DEGLI ADDETTI, NEL 3% DEI CASI HANNO AVUTO DIPENDENTI CHE HANNO LAVORATO IN SOUTH WORKING. IL 40% DEGLI INTERVISTATI SI TRASFERIREBBE AL SUD SE LA SUA AZIENDA GLI OFFRISSE LA POSSIBILITÀ, MENTE IL 32% LO FAREBBE A CERTE CONDIZIONI. I LAVORATORI SONO CONSAPEVOLI DELLE CRITICITÀ CHE POTREBBERO INCONTRARE TRASFERENDOSI AL SUD E CHIEDONO, PER QUESTO, INTERVENTI VOLTI AL MIGLIORAMENTO DEI SERVIZI SANITARI (80%) E DI QUELLI PER LA FAMIGLIA (72%), IL MIGLIORAMENTO DELLA QUALITÀ DEI TRASPORTI (75%) E DEL SISTEMA SCOLASTICO (67%) E LA POSSIBILITÀ DI POTER USUFRUIRE DI MIGLIORI OPPORTUNITÀ DI CARRIERA (70%).

**SCHEDA 58 | CITTÀ, TERRITORI E PANDEMIA: RICONNETTERSI CON LA PROSSIMITÀ
PER AFFRONTARE IL FUTURO E RISOLLEVARE LE SORTI DEL SUD**

L'urbanizzazione contemporanea: le città oltre i confini.

Secondo il World Urbanization Prospect 2018 entro il 2050 oltre 2,5 miliardi di persone potrebbero migrare dalle aree rurali e marginali del Pianeta verso le grandi città, andandosi ad aggiungere ai già 4 miliardi di individui. In America Meridionale e Settentrionale oltre l'80% degli abitanti vive in città, in Europa il 74,5%. In particolare, a destare grande interesse è l'Asia Orientale, che presenta il tasso di crescita più elevato, con una migrazione di oltre 200 milioni di persone verso le aree urbane tra il 2000 e il 2010. Entro il 2050 le città indiane, cinesi e nigeriane vedranno un incremento demografico pari a circa il 35% di quanto si verificherà in tutto il globo. Il National Bureau of Statistics of China, ha registrato nel 2019 un tasso di urbanizzazione del 60,6%, ossia 848 milioni di persone (circa 17 milioni in più rispetto al 2018). Le connotazioni delle città contemporanee sfuggono a criteri analitici. I mutamenti emersi nelle città con l'affermarsi del post-fordismo hanno una natura multidimensionale e complessa: a essi concorrono l'intensificazione e la ramificazione dei flussi materiali (pendolarismo, migrazioni, mobilità delle merci, ecc.) e immateriali (comunicazioni, informazioni, ecc.), l'estensione e l'ispessimento della copertura antropica del suolo, la densificazione delle relazioni economiche e sociali. Le città contribuiscono in maniera significativa al riscaldamento globale, dal momento che le attività che vi si svolgono costituiscono circa il 70% delle emissioni globali di gas serra legate all'energia, ai rifiuti e agli sprechi alimentari.

Pandemia: una questione urbana. La pandemia ha aggravato le condizioni già precarie delle popolazioni che vivono in aree urbane marginali, le periferie e gli insediamenti come gli slum, ponendo al contempo diversi interrogativi su quale sarà la forma urbana nel futuro prossimo e come muterà lo stile di vita urbano. D'altronde, gli effetti della pandemia sono una questione innanzitutto urbana. Più del 90% dei casi di Coronavirus si sono concentrati nelle principali città: Wuhan, Milano, Madrid, New York tra le principali e le più esposte (World City Report, 2020). Occorre considerare che così come nelle città si concentra circa l'80% del Pil globale, esse costituiranno anche i territori ove più impattante sarà la recessione economica conseguente alla pandemia e alle restrizioni rese necessarie. Si stima una contrazione delle risorse finanziarie in dotazione alle Amministrazioni locali tra il 15% e il 25%, con perdite maggiori nelle aree metropolitane.

Nuove frontiere della polarizzazione Nord-Sud. La frattura territoriale da sempre esistente fra Nord e Sud Italia è tornata paradossalmente a ricucirsi con la pandemia: i dati mostrano come la ripartizione dove la povertà assoluta è cresciuta maggiormente è il Nord del Paese (dal 5,8% del 2019 al 7,6% del 2020) ma è il Mezzogiorno che continua ad essere l'area dove la povertà assoluta è più elevata, interessando il 9,3% delle famiglie contro il 5,5% del Centro (Istat, 2020). Complessivamente, nelle stime preliminari relative al 2020, la povertà assoluta raggiunge i valori più elevati dal 2005. Le condizioni di disagio economico sono direttamente proporzionali anche ai deficit infrastrutturali e di investimenti

nel settore dei trasporti. Buoni livelli di accessibilità sono una delle componenti necessarie per il miglioramento della qualità della vita, consentendo un ottimale svolgimento delle attività economiche e sociali, un funzionamento efficiente delle filiere produttive e delle *supply chain*. I dati Istat relativi alla soddisfazione degli utenti di autobus, filobus e tram indicano una forte polarizzazione geografica tra Nord, Sud e Isole. Il 30% in meno rispetto agli utenti residenti nel Nord si dice soddisfatto dei mezzi di trasporto pubblico nelle regioni del Mezzogiorno.

Riconfigurare la territorialità per sostenere la ripresa del Mezzogiorno. Alla luce dei dati, è ancora più evidente che la ripresa post pandemica potrebbe acuire gli esistenti squilibri geografici. La ripresa post Covid-19 non può che partire da politiche bottom-up che tengano conto delle particolarità e peculiarità geografiche, dalle quali partire per approntare modelli di sviluppo che permettano di cogliere anche nuove opportunità, soprattutto alla luce di una nuova centralità del Mediterraneo sulla scorta del compimento dell'ambizioso progetto euro-asiatico per la realizzazione della "Nuova via della Seta". Ripartire dai territori rappresenta un'opportunità per superare la storica dicotomia Nord-Sud.

IN BREVE

ENTRO IL 2050 OLTRE 2,5 MILIARDI DI PERSONE POTREBBERO MIGRARE DALLE AREE RURALI E MARGINALI DEL PIANETA VERSO LE GRANDI CITTÀ (WORLD URBANIZATION PROSPECT 2018). IN AMERICA MERIDIONALE E SETTENTRIONALE OLTRE L'80% DEGLI ABITANTI VIVE IN CITTÀ, IN EUROPA IL 74,5%. È L'ASIA ORIENTALE A PRESENTARE IL TASSO DI CRESCITA PIÙ ELEVATO, CON UNA MIGRAZIONE DI OLTRE 200 MILIONI DI PERSONE VERSO LE AREE URBANE TRA IL 2000 E IL 2010. ENTRO IL 2050 LE CITTÀ INDIANE, CINESI E NIGERIANE VEDRANNO UN INCREMENTO DEMOGRAFICO PARI A CIRCA IL 35% DI QUANTO SI VERIFICHERÀ IN TUTTO IL GLOBO. IL NATIONAL BUREAU OF STATISTICS OF CHINA, HA REGISTRATO NEL 2019 UN TASSO DI URBANIZZAZIONE DEL 60,6%, PARI A 848 MILIONI DI PERSONE (CIRCA 17 MILIONI IN PIÙ RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE). LA PANDEMIA HA AGGRAVATO LE CONDIZIONI DI POPOLAZIONI CHE VIVONO IN AREE URBANE MARGINALI. IN ITALIA LA POVERTÀ ASSOLUTA È CRESCIUTA MAGGIORMENTE AL NORD (7,6% DEL 2020) MA È IL MEZZOGIORNO CHE CONTINUA AD ESSERE L'AREA DOVE LA POVERTÀ ASSOLUTA È PIÙ ELEVATA, INTERESSANDO IL 9,3% DELLE FAMIGLIE CONTRO IL 5,5% DEL CENTRO (ISTAT).

SCHEDA 59 | IL RUOLO DELLA SICILIA COME PIATTAFORMA LOGISTICA NEL MEDITERRANEO E LA RIVALUTAZIONE DEL SISTEMA INTEGRATO DI MOBILITÀ

Gli investimenti pubblici nel comparto del trasporto e della logistica, nel recente periodo “ante Covid-19”, si sono fermati sotto l’1,8% del Pil, con diminuzioni costanti soprattutto nel Mezzogiorno. La “tassa occulta” annua che i residenti della Sicilia pagherebbero per compensare le carenze del territorio sarebbe di 1.308 euro, corrispondente al 7,4% del Pil lordo regionale (Servizio statistica e analisi economica Regione Sicilia, 2020). Competitività infrastrutturale, capitale umano e innovazione sono alcuni dei settori in cui l’Isola manifesta i maggiori ritardi rispetto agli indicatori sociali ed economici adottati da Bruxelles. Se negli anni Ottanta e Novanta il cofinanziamento di parte pubblica degli investimenti infrastrutturali ammontava a circa il 90%, si è scesi al 50% nel 2000 e ulteriormente al 30%. L’integrazione fra la rete interportuale, ferroviaria e stradale è, oggi più che mai, necessaria, soprattutto per un’Isola che rappresenta la naturale piattaforma strategica del Mediterraneo.

Evoluzione nei trasporti marittimi e prospettive. Negli anni la capacità massima di carico delle navi portacontainer è passata da 800 a 18.000 TEU, fino raggiungere i 24.000 TEU. Questa crescita esponenziale ha trovato impreparati la maggior parte dei porti tradizionali del Mediterraneo e del Sud Europa, rendendo impraticabili alcune rotte. Oggi, circa il 20% del traffico commerciale mondiale passa per il Mediterraneo, con una movimentazione di container nel Sud Europa di oltre 70 milioni all’anno, contro i 116 milioni all’anno del Nord Europa. I porti del Mediterraneo utilizzati dalle compagnie di trasporto merci sono periferici e considerando la ridotta profondità dei fondali e l’insufficienza di spazi a mare e aree per le attività di retro-porto, anche a fronte di investimenti importanti non riuscirebbero ad equiparare l’attività di transshipment dei porti del Nord Europa. La lavorazione di maggiori volumi di carico nel cuore del Mediterraneo consentirebbe di abbassare ulteriormente il costo di trasporto del singolo container. La Sicilia, con i suoi 1.152 Km di coste, appare la regione più adatta ad ospitare un porto Hub per il trasbordo al centro del Mediterraneo. Secondo le stime di Confindustria e Confetra, un container in transito porta un beneficio per lo Stato che ospita il porto di 150 €, mentre un container lavorato un beneficio di 1.450 €. Nel primo caso si avrebbero 5 occupati ogni 1.000 container, nel secondo 42 ogni 1.000 container. Considerando i milioni di container che si potrebbero movimentare in un porto Hub in Sicilia, il ritorno economico ed occupazionale che ne deriverebbe appare evidente.

Il Porto di Palermo ed il Sistema dei porti siciliani. Recentemente il golfo di Palermo è stato oggetto di studi finalizzati a verificare la fattibilità di realizzazione di un porto per navi portacontainer di ultima generazione. Sono state confermate le condizioni per una piattaforma di oltre 200 ettari sul mare e un retro-porto di 100 ettari direttamente collegato e confinante con la strada ferrata della Palermo-Messina-Catania, con la stazione ferroviaria. Integreterebbe e rafforzerebbe il Porto-Hub di Palermo quello di Trapani, con la sua posizione baricentrica, equidistante dal Canale di Suez e dallo Stretto di Gibilterra. Trapani potrebbe essere un potenziale punto di snodo, essenziale per lo sviluppo dello *short sea-shipping* e per

i traffici commerciali di general cargo. In quest’ottica, il Porto di Trapani andrebbe reso a pieno titolo parte della “Autorità di Sistema Portuale del Mare di Sicilia Occidentale”, congiuntamente agli altri porti di Palermo, Termini Imerese e Porto Empedocle.

Necessità di intervento e programmazione. Oltre la “Risorsa Mare”. Secondo le rilevazioni Eurostat (2018), il treno e la strada incidendo rispettivamente per il 17,4% ed il 76,4% sul totale delle merci trasportate, mentre il trasporto fluviale copre il residuo 6,2%. Il traffico combinato “strada-ferrovia” si è affermato come indispensabile, con un volume di 192 milioni di tonnellate di merci lavorate in Europa e un tasso di crescita annuo medio del 7,7%. Il trasporto combinato è fortemente concorrenziale e maggiormente efficace rispetto a quello su strada, soprattutto nelle lunghe distanze già a partire dai 500 Km. Secondo il “Rapporto 2018 sul trasporto combinato in Europa” (Bsl Transportation Consultants), il nostro Paese risulta uno dei più attivi nel settore del trasporto combinato a livello continentale, con il treno che pesa per un 15% e il camion che controlla il restante 85%. Appare chiara la necessità di programmare e concertare con le Ferrovie dello Stato le linee più idonee volte al miglioramento del sistema logistico dell’Isola per l’accessibilità stradale e ferroviaria agli scali portuali e aeroportuali.

Mediterraneo: un mare che unisce. Le aree di cruciale interesse per lo sviluppo dei porti siciliani sono tre: sviluppo delle infrastrutture, dei sistemi locali di produzione, internazionalizzazione dell’economia siciliana e integrazione nello scenario geo-economico del Mediterraneo. I destini del Mezzogiorno e del Mediterraneo sono strettamente legati, soprattutto se l’Europa viene considerata come una zona “policentrica” che diffonde intorno a sé aree di libero scambio e cooperazione economica e culturale: ad Est come a Sud. In questa ottica, il Mediterraneo diviene un mare che unisce e ricostruisce antiche vie commerciali.

IN BREVE

CIRCA IL 20% DEL TRAFFICO COMMERCIALE MONDIALE PASSA PER IL MEDITERRANEO, ATTRAVERSO PORTI CON RIDOTTA PROFONDITÀ DEI FONDALI, INSUFFICIENZA DI SPAZI A MARE E AREE PER LE ATTIVITÀ DI RETRO-PORTO. LA SICILIA, CON I SUOI 1.152 KM DI COSTE, APPARE LA REGIONE PIÙ ADATTA AD OSPITARE UN PORTO HUB PER IL TRASBORDO NEL CUORE DEL MEDITERRANEO. QUESTO PERMETTEREBBE DI ABBASSARE I COSTI DI TRASPORTO, GARANTENDO EVIDENTI RITORNI ECONOMICI ED OCCUPAZIONALI. UN CONTAINER IN TRANSITO PORTA UN BENEFICIO PER LO STATO CHE OSPITA IL PORTO DI 150 €, MENTRE UN CONTAINER LAVORATO UN BENEFICIO DI 1.450 €. NEL PRIMO CASO SI AVREBBERO 5 OCCUPATI OGNI 1.000 CONTAINER, NEL SECONDO 42 OGNI 1.000 CONTAINER (CONFETRA, CONFINDUSTRIA). PER FARE CIÒ LA SICILIA HA BISOGNO DI INVESTIRE SULLE PROPRIE INFRASTRUTTURE E SUI SISTEMI LOCALI DI PRODUZIONE, NONCHÉ SULL’INTEGRAZIONE NELLO SCENARIO GEO-ECONOMICO DEL MEDITERRANEO.

Sondaggio-SCHEDA 60 | NORD VS SUD QUANTO SONO DURI A MORIRE GLI STEREOTIPI?

Il Nord nell'indagine Eurispes sugli stereotipi. Attraverso l'analisi dei risultati dell'indagine realizzata dall'Eurispes (2021) per area geografica è possibile scattare una fotografia più dettagliata sull'orientamento degli italiani in merito alla questione Nord-Sud: il Centro e il Sud rappresentano le zone in cui maggiormente diffusa è la percezione di intrattenere con i settentrionali rapporti indicati come normali (rispettivamente, nel 70,5% e nel 70,3% dei casi). Rapporti con una connotazione più marcatamente positiva, descritti come di reciproca disponibilità o addirittura eccellenti, sono intessuti con maggiore frequenza – nell'ordine – nel Nord-Ovest (18,9%) e nel Nord-Est (18,6%) per quanto concerne il primo caso e nel Nord-Est (22,6%) seguito dal Nord-Ovest (16,9%) per quanto riguarda il secondo. Ostilità e insopportabilità sono vissute più intensamente nelle Isole (rispettivamente, nell'11,4% e nel 9,5% dei casi).

L'idea del settentrionale stacanovista, instancabile lavoratore, lungamente al centro di una narrazione e di una auto-rappresentazione imperniata su una intrinseca ed intima tensione orientata al dovere, all'impegno indefesso, alla fatica e alla produttività, appare ormai tramontata nell'immaginario collettivo o, quantomeno, fortemente ridimensionata. Si dichiara "molto d'accordo" con l'espressione "pensano solo al lavoro" il 13,4% degli intervistati; lo è "abbastanza" il 38,7% del campione, mentre condivide poco tale affermazione il 31,9% e "per niente" il 16%. Quella dell'alto senso civico dei settentrionali è un'opinione particolarmente diffusa tra gli italiani: il 47,1% si trova "abbastanza d'accordo" con tale affermazione e il 12,7% la condivide appieno, rispondendo "molto", mentre il 26,4% dichiara di concordare in minima misura ("poco") sul punto e poco più di un italiano su dieci (13,6%) esprime la sua massima contrarietà ("per niente"). L'immagine del settentrionale freddo e distaccato resiste al tempo e nel tempo: gli intervistati si dichiarano, complessivamente, "poco" o "per niente" d'accordo con l'affermazione "i settentrionali sono molto aperti" (62,3% dei casi). Tre italiani su dieci condividono "abbastanza" quest'idea (30,3%), mentre solo il 7,4% la abbraccia appieno, dichiarandosi "molto d'accordo". Più della metà degli intervistati (57%) ritiene non veritiera l'affermazione per cui gli abitanti del Nord sono razzisti, dichiarandosi "poco" o "per niente" d'accordo. Poco più di tre italiani su dieci ritengono che lo siano "abbastanza" (31,2%) e l'11,8% li giudica "molto" razzisti. Sebbene il giudizio complessivo sia ben lontano dall'essere lusinghiero, l'opinione pubblica ha maturato, nel complesso, l'idea che i settentrionali siano più tolleranti rispetto al passato, quando quello di essere razzisti era un'accusa tutt'altro che infrequente.

Il Sud nell'indagine Eurispes sugli stereotipi. Sono gli abitanti del Centro Italia ad esprimere, in maggior misura, un giudizio di neutralità, descrivendo i loro rapporti con i meridionali come "normali" (64,5%). Rapporti non idilliaci sono vissuti più intensamente nelle regioni del Nord-Est che fanno registrare il minor numero di risposte relative alla "reciproca disponibilità" (11,8%) e il maggior numero di risposte totalmente negative (rapporti "insopportabili" nel 7,3% dei casi). Nel 3,8% dei casi al Nord vengono indicati rapporti addirittura ostili. Gli stereotipi che descrivono i meridionali come poco operosi, allergici alle regole, scarsamente educati e poco istruiti, appaiono ormai superati, mentre resiste alla prova del tempo l'opinione per la quale gli abitanti del Sud sono persone generose, aperte all'altro e disponibili.

La maggioranza del campione non condivide l'idea che i meridionali abbiano poca voglia di lavorare: il 38,8% dichiara, infatti, di essere "poco" e il 28,9% "per niente d'accordo" con questa affermazione. Poco più di due italiani su tre riferiscono di essere "abbastanza d'accordo" (23,9%) e una percentuale minima (8,4%) si dice "molto d'accordo". La generosità dei meridionali, il loro carattere mediterraneo, la disponibilità e l'apertura verso l'altro, la forte capacità comunicativa insieme alla proverbiale ospitalità, rappresentano caratteristiche fortemente identitarie nell'immaginario collettivo. L'indagine Eurispes conferma in buona parte tale visione: quasi 7 italiani su 10 (68,2%; di cui 43,3% "abbastanza" e 24,9% "molto") ritengono che i meridionali siano generosi, mentre meno di 3 intervistati su 10 sono concordi nell'affermare che la generosità non è caratteristica peculiare degli abitanti del Sud. Sulla presunta ignoranza e inciviltà dei meridionali il 24,2% si trova complessivamente d'accordo con la prima opzione, mentre la seconda trova riscontro nel 25,3% dei casi.

IN BREVE

ATTRAVERSO L'ANALISI DEI RISULTATI DELL'INDAGINE REALIZZATA DALL'EURISPES (2021) È POSSIBILE SCATTARE UNA FOTOGRAFIA SULL'IDEA DEGLI ITALIANI SULLA QUESTIONE NORD-SUD.

PER QUANTO RIGUARDA L'IMMAGINE DEL SETTENTRIONE, IL CENTRO E IL SUD RAPPRESENTANO LE ZONE IN CUI È MAGGIORMENTE DIFFUSA LA PERCEZIONE DI INTRATTENERE CON I SETTENTRIONALI RAPPORTI INDICATI COME NORMALI (NEL 70,5% E NEL 70,3% DEI CASI). RAPPORTI CON UNA CONNOTAZIONE PIÙ MARCATAMENTE POSITIVA, DESCRITTI COME DI RECIPROCA DISPONIBILITÀ O ADDIRITTURA ECCELLENTI, SONO INTESSUTI CON MAGGIORE FREQUENZA, NELL'ORDINE, NEL NORD-OVEST (18,9%) E NEL NORD-EST (18,6%) PER QUANTO CONCERNE IL PRIMO CASO E NEL NORD-EST (22,6%) SEGUITO DAL NORD-OVEST (16,9%) PER QUANTO RIGUARDA IL SECONDO. OSTILITÀ E INSOPPORTABILITÀ SONO VISSUTE PIÙ INTENSAMENTE NELLE ISOLE (RISPETTIVAMENTE, NELL'11,4% E NEL 9,5% DEI CASI). L'ESPRESSIONE "PENSANO SOLO AL LAVORO" PER DESCRIVERE L'INDOLE DEI SETTENTRIONALI È CONDIVISA DAL 52,1% DEGLI ITALIANI. QUELLA DEL LORO ALTO SENSO CIVICO È UN'OPINIONE PARTICOLARMENTE DIFFUSA (59,8%). L'IMMAGINE DEL SETTENTRIONALE FREDDO E DISTACCATO RESISTE NEL TEMPO: NEL 62,3% DEI CASI NON SI È D'ACCORDO CON L'AFFERMAZIONE "I SETTENTRIONALI SONO MOLTO APERTI". PIÙ DELLA METÀ DEGLI INTERVISTATI (57%) RITIENE NON VERITIERA L'AFFERMAZIONE PER CUI GLI ABITANTI DEL NORD SONO RAZZISTI.

PER QUANTO RIGUARDA INVECE L'IDEA DEL MERIDIONE, SONO GLI ABITANTI DEL CENTRO ITALIA AD ESPRIMERE, IN MAGGIOR MISURA, UN GIUDIZIO DI NEUTRALITÀ, DESCRIVENDO I LORO RAPPORTI CON I MERIDIONALI COME "NORMALI" (64,5%). RAPPORTI NON IDILLIACI SONO VISSUTI PIÙ INTENSAMENTE NELLE REGIONI DEL NORD-EST, CHE FANNO REGISTRARE IL MINOR NUMERO DI RISPOSTE RELATIVE ALLA "RECIPROCA DISPONIBILITÀ" (11,8%) E IL MAGGIOR NUMERO DI RISPOSTE TOTALMENTE NEGATIVE (RAPPORTI "INSOPPORTABILI" NEL 7,3% DEI CASI). NEL 3,8% DEI CASI AL NORD VENGONO INDICATI RAPPORTI ADDIRITTURA OSTILI. LA MAGGIORANZA DEI CITTADINI NON CONDIVIDE L'IDEA CHE I MERIDIONALI ABBIANO POCHE VOGLIA DI LAVORARE (67,7%). QUASI 7 ITALIANI SU 10 (68,2%) RITENGONO CHE I MERIDIONALI SIANO GENEROSI. SULLA PRESUNTA IGNORANZA E INCIVILTÀ DEI MERIDIONALI IL 24,2% SI TROVA COMPLESSIVAMENTE D'ACCORDO CON LA PRIMA OPZIONE, MENTRE LA SECONDA TROVA RISCONTRO NEL 25,3% DEI CASI.

